WILBUR L. CROSS LIBRARY

3 9153 01859939 1

PQ/4847/A7/M5

ALESSANDRO VARALLO

MIO ZIO IL DIAVOLO

ROMANZO

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
DALLA RIVOLUZIONE, 1910

AD LVCEM
BIBLIOTECA
CASSAMINI-MUSSI

Mio Zio il Diavolo

DELLO STESSO AUTORE:

VERSI.

Marine Liguri (esaurito)
Romanze e Notturni.

ROMANZI E NOVELLE.

La Principessa lontana, *novelle* (esaurito)
Due nemici, *romanzo*
Genova sentimentale.

CRITICA.

Per un poeta della vecchia scuola (esaurito)
Fra viso e belletto - Profili d'attrici e d'attori.

TEATRO.

L'ultima Avventura di don Giovanni - Un atto in versi
L'Altalena - Commedia in tre atti.

ALESSANDRO VARALDO

Mio Zio il Diavolo

ROMANZO

Le premier devoir d'un roman
c'est d'être romanesque

GEORGE SAND

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1913

PQ
4847
A7
M5

PROPRIETÀ LETTERARIA

MILANO - TIP. MINOLA & CELLA DI P. CELLA

A

RENATO SIMONI

Amico mio,

L'ultima volta, ch'io ti vidi, stavi leggendo con interesse evidente - se non commetto errore - un libro dello Stevenson, Le avventure di un prigioniero francese in Inghilterra, *un romanzo che non è d'arida, pesante e falsa psicologia, e che pretende soltanto divertire, e forse un po' commuovere.*

Durante quella mia visita discutemmo assai dell' arte complicata del raccontare, ed ambedue convenimmo che l'undecimo comandamento dovrebbe rivelarsi unica leggenda sullo stemma d'un romanziere: di campo azzurro, con una zampa leonina sì, ma vellutata, e la scritta: NON ANNOIARE.

Nell' avventura di Mio Zio il Diavolo, *se mancherà l'unghia del leone, vive il desiderio del motto leggendario: accettala dunque, pegno della nostra buona amicizia, e pensa che il solo augurio ch'io mi faccio è quello d' una lettura senza sforzo e senza noia. Chè, oggi, mentre dopo l'ultima correzione la congedo alla fortuna, sento più gravi le manchevolezze che vi ho riscontrate, e numerosi difetti m'appaiono se con occhio critico mi provo ad esaminarla. Ma, per calmarmi - non m'accusare di soverchio ardi-*

mento - mi sovvengono le parole che il Goldsmith ha premesse al suo dolce Vicario di Wakefield:

« V' hanno qui dentro mille difetti, ma si potriano dir mille cose, e quei difetti si muterebbero in altrettanti pregi: inutile fatica. Un libro può dilettare anche se contiene molti errori; può all' incontro riuscir noiosissimo sebbene non presenti la minima pecca. »

E nella compagnia del vecchio Oliviero e nella tua, amico mio, mi riconforto.

Genova, 25 Settembre 1912.

ALESSANDRO VARALDO

PROLOGO

L'anno 1794, cominciato con una crescente agitazione sul litorale e per le vallate, avea ridotta la città di Ventimiglia ad una pericolosa anarchia. Le riforme e le vittorie della grande rivoluzione, la fuga del Re di Piemonte, le contese dei partiti nobiliari, che si disputavano le redini della città, apersero un adito a quel borghese vento di Fronda, ringagliardito dal concorso popolare, che, in modo tanto irruento, distrusse o trascinò, abbattè o domò, quanto si opponeva al suo cammino.

Le guerre di successione avevano esaurito quello che una libertà comunale ed una dominazione di ferro s'erano studiate d'accumular di resistenza e di orgoglio: un governo borghese di Magnifici finì per distruggere l'orma, forse feudale, ma potente, d'una gloriosa autonomia. Sicchè alle prime avvisaglie della rivoluzione e della discesa del generale Massena, coloro, che i nobili, sprezzatamente, chiamavano la canaglia, drizzarono l'albero della libertà sormontato dal berretto frigio, ed obbligarono le più nobili dame a ballarvi intorno. Pochi si ribellarono ai santi diritti di ballo del popolo: due soltanto resistettero e furono il Conte Luca Lascaris ed il Nobile Camillo Altariva.

Avevano i loro castelli tra Ventimiglia e Mentone e raccolsero nei loro feudi forse duecento partigiani, sperando con una guerriglia di opporsi all' invasione sul litorale, come l'imprendibile fortezza di Saorgio si sarebbe opposta fra le prealpi.

Le prime intenzioni dei due nobili signori parvero mirabilmente riuscire: la città cedette ed il generale Arena si ritirò senza aver ottenuto il chiesto passaggio libero per l'esercito della Repubblica.

Ma il pericolo maggiore di Massena si avvicinava con troppa celerità: l'Altariva, che aveva ottenuto il comando in capo degli insorti, fece distruggere un lungo tratto della via della Cornice, per impedire il transito delle pesanti artiglierie francesi e poi, lasciando che la città si disbrigasse come poteva meglio, sicuro di Saorgio difesa dal Saint-Amour, si ritirò a seguitare le ostilità sullo sbocco della vallata del Nervia.

La sera del sei di Aprile, che incombeva triste e nuvolosa e pesante sulle colline e sul mare, lo sorprese accampato sopra uno sprone di collina, alle porte del comune di Camporosso, che si sospettava di fellonia e ch'era necessario sorvegliare.

Per il campo non si udiva alcun rumore: le scolte vegliavano ed i fuochi erano spenti.

Camillo Altariva giaceva per terra avvolto in un ampio mantello: era a testa scoperta e s'appoggiava al cubito. Non si distinguevano per il crepuscolo bigio che gli occhi lucenti e grifagni e l'impugnatura d'oro della spada.

Presso di lui, seduto sopra un tamburo, il conte Luca Lascaris, esile e fine come una giovanetta, elegantemente vestito di un abito a coda attillato e di calzoni di pelle bianca, intrecciava sul cappello rotondo un nastro d'oro che dovea sostenere la coccarda bianca della reazione. Calzava stivaloni lucidi dalle risvolte bianche e portava gli speroni d'oro. L'alto colletto, avvolto con più d'un giro dalla cravatta ampia di merletto, usciva da un panciotto ricamato, sotto il quale spuntava il calcio d'argento d'una lunga pistola. Piccole mani e piccoli piedi e spiovente capigliatura: pareva una travestita eroina cavalle-

resca. Taceva assorto nella sua frivola occupazione di personalità del mondo elegante, come se fosse dietro un paravento presso la bella Marchesa di Spigno, per la quale si diceva sospirasse in segreto.

Si prolungava il silenzio: non giungeva che a quando a quando il rumore volontario che facevano le scolte urtando fucile e spada per provare la vigilanza fedele.

Ad un tratto sotto la collina, fra gli ulivi, per ben tre volte si udì troncato il grido riconoscibile della civetta. Un soldato che giaceva presso l'Altariva alzò il capo ed ascoltò: poi ad un cenno del capo rispose allo stesso modo, tre volte.

I due signori s'erano alzati ed attendevano: così, di fronte, una differenza notevole appariva tra di loro: per quanto d'effeminato, di delicato, di fragile mostrava il Lascaris, altrettanto di robustezza di forza e di fierezza risaltava dall'Altariva. Il secondo pareva padre del primo ed aveva vent'anni di meno.

Come il canto della civetta si ripetè per tre volte ancora, avanzarono ambedue fino ad un breve spianato che finiva la collina ed attesero.

Una mano di cavalieri che saliva lo sprone a briglia sciolta si fermò ad un comando e colui che li precedeva, uno scherano del Lascaris, chiamato il Ricciuto, s'inchinò profondamente gridando:

— Per il Re!

L'Altariva ed il Lascaris a mezza voce risposero:

— Per il Re!

Ed il primo seguitò:

— Che notizie porti?

— Cattive, comandante — rispose il Ricciuto.

— Che ti caschi la lingua...! — incominciò il Lascaris.

Ma l'Altariva lo interruppe:

— Conte, le brutte notizie ci sono state sempre compagne da che la guerra ebbe principio: non può esser colpa del Ricciuto se continuano.

— Sicuro che la colpa non è mia, comandante, ed il signor Conte mio padrone sa che sono abituato a guardare il fuoco nemico. Così tutti avessero fatto sempre come me.

— E chi non l'ha fatto? — domandò il Lascaris.

— Saint-Amour, padrone.

— Saint-Amour?

— Sì, padrone. Il generale Massena girando la città si mostrò all'improvviso davanti a Saorgio, senza che potessero giocar le nostre artiglierie. Saorgio è francese e la strada è libera per Massena. Il comandante Saint-Amour non ebbe neppur gli onori delle armi.

Nessuno fiatò: i soldati cercarono i rosari.

— Ma non c'era che un sentiero — mormorò il Lascaris, qualcuno dunque li guidò?

— Sì, padrone — rispose il Ricciuto — qualcuno che abbiamo colto con le mani nel sacco.

— Ah! Ah! prigionieri?

L'Altariva ch'era rimasto sopra pensieri interloquì.

— Se le notizie del Ricciuto sono vere, noi siamo perduti. E non possiamo dubitare delle parole del Ricciuto. Massena sarà padrone della vallata domani, forse questa notte. Non ci rimane che una via di scampo: il mare e il rifugio in Sardegna.

— Ma la città? — gridò il Lascaris.

— La città non fugge. Ritorneremo.

Saltò in sella e tutti l'imitarono.

— Incendiate il bosco! — brevemente ordinò.

Alcuni uomini l'obbedirono.

— Ma i prigionieri? — chiese allora il Ricciuto.

— Legateli ad un albero, morranno di fame.

— Ed arrostiranno graziosamente — aggiunse il Lascaris lisciando mollemente la criniera del cavallo.

— Non li volete interrogare, comandante?

— A che prò? Non hai detto di averli trovati in flagrante?

— Sicuro — confermò il Ricciuto — si vantavano di aver insegnato il valico agli azzurri e avevano centomila franchi d'assegnati nelle tasche.

— Dunque basta, legali ad un albero!

S'avanzarono due cavalieri che portavano in groppa ciascuno un corpo legato: furono scaricati e sciolti ed apparvero una vecchia e un fanciullo, che si gettarono in ginocchio appena liberi.

La vecchia donna potè appena articolare la parola *pietà* che il fanciullo cadde all'indietro come un cencio.

Allora si gettò sul piccolo corpo con un grido rauco.

— Ah! miei buoni signori, che abbiamo fatto noi di male? Non abbiamo fatto nulla, ve lo giuro, per la Madonna benedetta di Lampedusa. Due soldati ci hanno chiesto per dove si passava e l'abbiamo indicato a quei poveri giovani morti di freddo. Non è far del male indicare una strada, miei buoni signori!

Mentre parlava pensò forse al denaro che le avevano sequestrato: lo credette ingente e n'ebbe paura.

Vedeva due soldati spogliare il tronco d'un olivo: temette di dover essere impiccata. Raddoppiò gli urli della rauca voce stanca.

— Pietà! Pietà!

S'accorse di non essere ascoltata: si trascinò presso il Lascaris e gli abbracciò le ginocchia.

— Se abbiamo fatto del male è mia la colpa, solamente mia: salvate il ragazzo ch'è innocente, ve lo giuro, che non mostrò la strada ai soldati. Sono io che li accompagnai. È così giovane, mio buon signore, ed è così duro morire quando si è giovani. È innocente come Nostro Signore sulla Croce. Non importa se mi farete morire; io sono vecchia...

— Taci, strega! — mormorò un soldato respingendola col calcio del fucile.

Ma gettò un urlo di dolore alla scudisciata del Lascaris, che s'intromise:

— Siamo gentiluomini, Altariva, siamo cristiani, perchè incrudelire sopra una vecchia e un bimbo?

La donna indovinò l'aiuto.

— Ah! mio buon signore, che la Madonna vi tenga la sua santa mano sul capo.

— Lascaris — gli rispose a mezza voce l'Altariva — pensa che i francesi domani saccheggeranno il tuo castello, che tua moglie e tuo figlio furono obbligati a fuggire, in esilio...

Non finì, che l'altro senza più far parola, bruscamente, con una strappata di briglie, sparve di galoppo dall'altura. E per lungo tempo udì ancora gli urli della donna, che bastavano soli a destar nella notte illune gli echi della vallata. Poi non li udì più, poi gli parve che la voce dell'Altariva lo raggiungesse:

— Per la croce di Dio! Mettetele il bavaglio.

E allora gli giunse l'imprecazione:

— Maledetti!... maledetti i vostri figli!...

Non altro. Rabbrividì, mentre il bosco parve d'un tratto una sola fiamma.

Un sordo galoppo lo seguì: l'Altariva giunse a briglia sciolta con i soldati.

— Che ha urlato? — chiese al sopravvenuto il Lascaris con la voce un po' incerta.

L'Altariva ebbe la parola tronca da un tremito.

— Lasciate, conte: è cornacchia, e conviene che gridi.

Poi mormorò:

— Forse era meglio un colpo di pistola, ma la polvere è preziosa.

Il suo cavallo si arrestò d'improvviso.

— Ricciuto, suona la sosta!

I soldati si fermarono.

— Lascaris, conviene dividerci: io tenterò di rientrare in città: per te la salvezza del mare. Non ribellarti: voglio così: mi hai giurato obbedienza.

La piccola truppa si divise in due silenziosamente: i gentiluomini si abbracciarono.

— Chiunque di noi — amici, continuò l'Altariva — giungerà salvo dal Re, gli ricordi che fummo fedeli sino alla morte. Addio!

S'alzarono due possenti gridi che la vallata accolse con gli echi sonori.

— Altariva, per il Re!

— Lascaris, per il Re!

E sparvero nella notte. Il sonito ferrato dei cavalli, il rumore delle armi urtate sopravvissero ancora, poi s'allontanarono, tacquero.

Il silenzio riprese possesso della notte per la vallata. Solo brillava l'incendio come un faro.

PARTE PRIMA

Storia del bacio di Reginaldo.

I.

Reginaldo si destò verso le tre del pomeriggio. Le ascoltò anzi l'una dopo l'altra cantate dal cucúlo dell'anticamera, e poichè s'era coricato presto — alle cinque del mattino — concluse, a mente un po' annebbiata ancora, che potevano essere soltanto le tre ore del pomeriggio. Sì, a meno che non fossero le tre di notte. Ma, quantunque buia la stanza, filtrava dalla complicità delle persiane e delle tende una incerta luce timida e grigia. Sicchè Reginaldo fra sè deliberò in favore del pomeriggio e della pioggia.

Mentre così logicamente addestrava il cervello, entrò nella camera Guiscardo, il servo particolare, che volentieri e con un sorriso rispondeva al soprannome di Dardo.

— Dardo, che ore sono?

— Le quindici, signor conte.

— E che tempo fa?

— Piove a dirotto, signor conte.

Reginaldo indirizzò una smorfia alla pioggia.

— Dardo, è venuto qualcuno?

— Nessuno, signor conte.

— Che c'è di posta?

— I giornali, signor conte.

— Dio! che noia — pensò Reginaldo — che noia mi si prepara per oggi! Anche per oggi!

Dardo aveva aperto il calorifero e, socchiudendo la

finestra, spalancate le persiane. Entrò svogliatamente il plumbeo giorno piovoso.

— Il signor conte comanda il cioccolatte?

— No, Dardo, non voglio il cioccolatte. Lasciami!

Il servo senza strepito scomparve.

— Dio! che noia! — ripetè Reginaldo.

Il tema poteva essere profondo, ma non interessante: fu lasciato da parte senza rincrescimento.

E Reginaldo s'alzò con un sospiro.

Seduto dinanzi alla finestra; ascoltando il lontano rumore dei carrozzoni elettrici e quel complesso brusio che è la vita della grande città, sbadigliò ancora di più. Aprì qualche libro e se ne stancò, raccolse i giornali ma non gli recavano che l'eco di cose troppo note. Sopra un mobile inutile in una coppa languiva una rosa: il giovane scosse il capo guardandola. Il fiore a tramonto gli ricordava che proprio il giorno prima aveva spezzata una catena, un servaggio di anni, così per una sciocchezza, per una futile questione di mode su cui s'era accanito come sopra un problema di scacchi. Perchè? La sazietà forse, e forse la stanchezza di quel dominio feminile, che l'amore non alleggeriva più.

La bella signora Fulda, la bionda Flora, che gli in timi chiamavano Flofu per uno sciocco amalgama de nome e del cognome, aveva preso la palla al balzo e dichiarato con calcolata freddezza che tutto era finito. La donna aveva da tempo avvertito un raffreddament in Reginaldo, un disgustoso raffreddamento sessual che l'irritava. Pensò da prima di ricorrere alla gelos e si fece fare la corte persino da uno studente di bel lettere, un seminarista, che poteva essere suo figlio ma Reginaldo finse di non accorgersene. Allora dovet ricorrere ai grandi mezzi. Lasciò trascorrere due lungh settimane senza recarsi all'abituale convegno: Reginald le mandò dei fiori con un biglietto in cui suppone

dola malata la supplicava di curarsi con un riposo di altre due brevi settimane. La Flofu andò su tutte le furie e piombò in casa dell'amante che stava combinandosi il profumo preferito con dell' estratto di rosa naturale e del trifoglio e una goccia di muschio puro.

Quando si chiudeva per le manipolazioni alchimistiche Reginaldo condannava la porta e tuttavia la Flofu entrò, perchè Dardo, servo prudente e capo divisione pieno di rispetto verso il ministro al potere, non credette opportuno di opporsi all' invasione. La cronaca non registra il colloquio tra le due potenze: nota soltanto che la Flofu, potenza invadente, mise in azione le artiglierie lagrimari, che la potenza invasa, Reginaldo, offrì una boccetta di profumo afferrata e rotta sul tappeto dal nemico. La cronaca registra ancora varie espressioni terribilmente piene di significato e gonfie di minaccie, come « *vi credevo un gentiluomo* » « *una donna che vi ha dato più della sua vita* » ed infine « *addio per sempre, signore.* »

È incredibile quanto nobiliti una rottura: la donna che incomincia per negarvi la qualità prima di gentiluomo, vi abbandona concedendovi il titolo di signore, che in latino si dice *dominus* per indicare colui che comanda.

Ma la potenza Reginaldo non comandava affatto, così almeno registra la cronaca che termina asserendo come qualmente fossero denunciati i trattati di commercio fra le due potenze, gravissima decisione seguita dal ritiro dell'invadente col manicotto scomposto, il fazzoletto inservibile e l'ombrellino che agitato con violenza era obbligato a sottolineare le parole: « *Mai più! Non ci vedrete mai più.* »

Seduto vicino alla finestra, ascoltando il brusìo della grande città, Reginaldo era giunto ad un passo importantissimo della cronaca, in cui si narrava come qual-

mente l'abbandonato aveva, sotto fiumi di spumante nettare e portate di eccitante ambrosia, annegata la rot tura dei trattati al Cova e poi dalla peccatrice Imperia Diletto sino alla metaforica apparizione per le vie de cielo dell'Aurora dalle rosee dita, quando l'importante Dardo entrò con una lettera.

La lettera diceva:

Signor Conte,

è inutile scrivermi per l'avvenire...

— E chi ne ha l'intenzione! — pensò con qualch irriverenza il lettore.

... perchè noi non ci conosciamo più...

— Evviva la logica!

... neanche di vista. Mi dicono che siate sul punto a prender moglie...

— O guarda! E io che non lo so!

... il che mi spiegherebbe il vostro inqualificabile pr cedere. Vi auguro di tutto cuore la felicità, quella felicit che io mi propongo per l'avvenire di non lasciar manca a mio marito...

A questo punto la cronaca registra un formidabil scongiuro di Reginaldo, che, senza rimorso alcuno, c quella unica fece due lettere, poi quattro, poi otto, p sedici che lasciò cadere nella buca vorace e segret detta volgarmente cestino.

Compita una tale prodezza il giovane si rimise a co templar la pioggia.

E pensava: « Mi vestirò tra poco, salirò nell'*auto* e andrò al Circolo: leggerò due giornali, parlerò di c valli o di *cocottes* e poi me ne andrò a pranzo al Cov solo o con qualche noioso. Poi alla *Scala*, poi di nuov al Circolo e finalmente da Imperia se non mi avrà pr ceduto qualcuno. Il programma, esclusa Imperia, forse compresa Imperia, non è allettante: ma in qu modo far giungere domani l'ora di quest'oggi? »

Reginaldo s'immerse nel problema come Archimede, e, come Archimede il soldato di Marcello, non avvertì l'importante Dardo che recava un dispaccio.

Il dispaccio diceva:

« Parto per Ventimiglia, desidererei trovarti laggiù.

Leo. »

Reginaldo con grande stupore di Dardo saltò in piedi. Quasi per incanto la indigesta miscellanea di Flofu, Circolo, Cova, Scala, Imperia si mise velocemente a passargli dinanzi agli occhi siccome i pali del telegrafo nel finestrino di un direttissimo. Gridò:

— Dardo, che ore sono?

— Le sedici e un quarto, signor conte.

— A che ora il diretto per Genova?

— Alle diciassette e dieci, signor conte.

— Prepara la valigia... anzi no, non porterò che il sacco da *toilette*. Dammi della carta.

Fu obbedito dall' importante Dardo con la velocità del medesimo. Scrisse:

« Leopoldo Ottavi, Corso Mentana — Genova.

Sarò domattina a Ventimiglia.

Aldo. »

— E presto: voglio vestirmi. Dardo, ascoltami: tu resterai qui, ma che *nessuno* sappia il mio indirizzo e che *nessuno* entri in casa mia durante la mia assenza. Hai capito?

Dardo, facendo onore al suo nome, assicurò di avere fulmineamente capito.

E dopo tali importantissimi particolari la cronaca rivela semplicemente la partenza del Conte Reginaldo Lascaris per Ventimiglia di Liguria.

II.

Sulla strada solitaria di Francia, che sembra incorniciare d'un nastro bianco l'azzurro Tirreno, dominandolo dall' alto, salendo e scendendo e serpeggiando tra le valli e a mezza costa, proprio quando allo sguardo dispariscono la città di Ventimiglia e il forte dell' Annunziata, sorge l'avito castello dei conti Lascaris La strada s'incurva riparandosi dal *mistral*, e forma un breve spianato: al di sopra, la collina s'inalza fino all'antica via romana militare che una porta solinga della vecchia città — la porta Canarda — ricorda ancora nella sua pratica maestosa fermezza: al di sotto la collina discende al mare, non troppo rapida, in un declivio che fu già vigneto e oggi è tutta una serra floreale. C' è in fondo una breve spiaggia, rifugio di pescatori, che può comunicar con la strada per mezzo di un agevole sentiero.

La strada taglia così a metà le terre dei Lascaris, a poca distanza dal castello, che sorge nella parte superiore della collina. È un castello quadro, massiccio, senza torri: le antiche vedette prestavano il loro servizio in un fortino sulla via romana, fortino già da tempo abbandonato e ridotto a cappella gentilizia e ad abitazione del cappellano.

Un tempo, quando la strada di Francia non esisteva ancora, il castello dei Conti Lascaris situato a mezza costa poteva sostenere trionfalmente più d'un assedio: in oggi è una tranquilla e signorile abitazione di villeggiatura, ampia, superbamente avversa al mare e riparata dal vento maggiore. Vi si accede per una comoda e leggera salita girevole, breve, e quindi per una solenne scalea, della larghezza della facciata intera, che comu-

nica con una grande sala a vetri occupante il piano inferiore. Da un lato, il destro per chi volga le spalle al mare, il castello è fiancheggiato dalle scuderie e dalle case rustiche, dall'altro s'estende il giardino che arriva ad una piccola valle: dietro, il giardino continua e s'inerpica verso il romitorio.

Dalla strada, il Castello dei Lascaris inspira fiducia al passeggero: aperto, bianco, la grande scalea fiorita, il giardino intorno libero di boschetti, pare non debba, o non voglia, celare alcun mistero. I tre piani che lo compongono sopra il terreno, a finestre eguali, ne completano l'aspetto ridente. Nei tempi di questa istoria l'abitava tutto l'anno il conte Luca Lascaris, padre di Reginaldo, che poteva dirsi il vero restauratore della fortuna avita seriamente compromessa dai due ultimi predecessori.

L'uno, il conte Luca, s'era opposto all'invasione francese capitanando con poco successo i propri contadini e qualche dispersa frazione di truppa regolare in guerriglie sfortunate, ed era morto tentando una fuga disperata. L'altro, il figlio di Luca, Reginaldo, educato in Inghilterra dalla madre che vi si era rifugiata, fu repubblicano accanito, amico di Giuseppe Mazzini e dei Ruffini: non tornò mai in Italia e morì giovane ancora quando si preparava a seguire il Grande Esule nel ritorno d'Italia. Aveva poco tempo prima sposata una fanciulla scozzese, di alta nascita, una Mac-Callum-More imparentata con la Casa d'Argyle, ma poverissima. Alla sua morte la contessa Lascaris era incinta e, poichè di salute cagionevole, decise di vivere sulla Riviera, nelle terre del marito, rimaste sino allora confiscate dall'Impero e dal Re di Savoia, e restituite alla vedova per intercessione pressante del governo inglese, che in allora esercitava una specie di misteriosa tutela sulla penisola.

Il conte Luca Lascaris nacque dunque nel castello de' suoi padri, e vi crebbe in una dorata miseria. Non certo l'amministrazione della contessa madre poteva far rifiorire la fortuna dei Lascaris: le terre incolte, il castello in rovina, debiti e passività erano il retaggio del nonno e del padre: la malaticcia signora visse come potè sino alla maggiore età del figliolo e quando morì non gli lasciò più fiorente di prima il patrimonio.

Il conte Luca si sacrificò per la sua casa. Comprese che era necessario uno sforzo di lunga mano e vi si accinse coraggiosamente. Furono anni e anni di lavoro, più d'una volta interrotti da scoraggiamenti di breve durata: ma la fibra degli antichi signori montanari di Tenda resisteva in colui che voleva salvar la sua casa dalla rovina. Le sue nozze con una Arese di Milano coronarono l'opera: il patrimonio avito rifiorì, il castello fu restaurato e quando nacque Reginaldo la casa dei Lascaris potea dirsi tornata allo splendore passato, come se una maledizione che incombesse fieramente sulla signorile dimora fosse per sempre vinta e dispersa.

Luca Lascaris presto rimase vedovo, prima ancora che l'opera sua fosse veramente consolidata. Non riprese moglie; il bimbo gracile e nervoso, che sembrava il ritratto dell'inquieto cospiratore mazziniano, fu la seconda opera sua di redenzione. Lo educò alla campagna e al mare, lo abituò alle fatiche e alle privazioni, lo addestrò insomma ad una vita di conquista più che di piacere.

Vicini, padre e figlio, non parevano legati di sangue. Il conte Luca era alto, robusto, dalle spalle quadre e dalla muscolatura possente: grigio e sereno, portava la barba a punta un po' rada, vestiva solidamente da cacciatore e godeva di un appetito formidabile. Reginaldo al contrario di mezzana statura, magro, biondo, aveva

quasi delle linee femminili e dei nervi che egli tentava domare senza troppo riuscirvi: del resto era in apparenza calmo e distratto. Le più piccole cose lo facevano felice e infelice, al contrario del padre che di nulla mai si sorprendeva.

Quando lo vide giungere all' improvviso, mentre lo credeva a Milano — era d'aprile — nella vita di lusso per la stagione elegante, lo abbracciò semplicemente e poi battendogli sulla spalla:

— C'è un'aligusta a colazione — gli annunciò — della quale mi dirai francamente il tuo parere. L'ho pescata io stanotte.

III.

Dopo aver detto il suo parere sulla pesca notturna del conte Luca, Reginaldo, stanco di una tale emozione e forse anche del viaggio, s' addormentò. Dormì tutto il pomeriggio e si destò con la sera. Guardò il mare nel crepuscolo crescente: la notte doveva essere illune.

Giù nel breve arco di spiaggia, limitato da una bruna scogliera, alcuni pescatori s'affaccendavano: erano certo i preparativi della pesca e tante volte nel passato il giovane se n' era fatto il più atteso diletto. Ricordò un'avventurosa pesca, mai più dimenticata benchè risalisse alla prima infanzia. Una sera — quanti anni? forse mille — un delfino moribondo s' era gettato fra gli scogli e il piccolo greto. Un nugolo di pescatori accorsi l' attorniò, contemplandolo agonizzare e aspettando: le barche peschereccie affluivano sempre: ne giungevano dalla spiaggia delle Asse, da San Giuseppe, da Latte, persino dai Grimaldi: avevano quasi formata una flottiglia. Il cetàceo sfortunato palpitava rimasto a secco fra due scogli: mostrava una larga ferita nel

ventre e gettava sangue dalla bocca a piccoli zampilli. Reginaldo rivedeva perfettamente lo spaccato immane, uno strazio, che lacerando le carni già nerastre pareva con violenza avesse divaricati i labbri dello squarcio, arrovesciandoli. Tutti i marinai ne discutevano animatamente: chi la diceva prodotta da un rampone, chi dalla difesa cornea del pesce spada, chi dalla forza stessa del mare contro uno scoglio. Poi a poco a poco tacquero. I marinai conservano il sacro rispetto della morte, dovunque la scorgano. Il morituro ansava ad ora ad ora più faticosamente: l'agonia stava per finire. Il silenzio dominava, e gli occhi di tutti fissavano il disgraziato agonizzante, quando nell'ultimo guizzo vitale il delfino colpì della formidabile coda la barca più vicina — quella di Reginaldo — la spezzò, gettando in acqua il fanciullo e i due marinai che l'accompagnavano.

Il ricordo lontano dell'avventura fece sorridere il giovane: si scosse, guardò ancora la marina invasa dall'oscurità che solo il faro di Villafranca rompeva a tratti brillando, come un occhio immane desto a vegliar sulla rada, e pensò di scendere sulla strada solitaria in attesa del pranzo.

Discese infatti, e stava chiudendo il cancello dietro di sè, quando osservò due ombre feminili che gli venivano incontro proseguendo verso la città.

Gli passarono tanto vicine che, quantunque non le distinguesse nell'oscurità, salutò, dubitando, con ragione, che potessero conoscerlo. E davvero le due ombre risposero al saluto e una anzi con una dolce voce giovanile mormorò:

— Buona sera, signor conte!

La riconobbe subito alla voce.

— Ma è Laura? — disse fra sè.

Non tuttavia troppo a bassa voce forse, poichè l'ombra più alta e sottile parve udire e si voltò inclinando il

capo, mentre l'altra ombra più bassa e curva, che parevale appesa al braccio, la trascinava più velocemente nel buio.

Reginaldo le guardò sparire con un breve dolore nostalgico. Laura? Il nome gli rammentava la sua fanciullezza quando per unici amici, oltre Leopoldo Ottavi, non aveva che Gigi e Laura Verando, i figli del vecchio e povero maestro di scuola, che per il primo era stato incaricato dal conte Luca d' insegnare al giovane erede la scienza.

Laura, una bella e buona bambina, bionda, soave, dagli occhi pietosi, castani, gli occhi di chi era destinata molto a piangere e ad implorare. E poi ancora Laura, una giovinetta alta e flessuosa, bellissima e povera, la fanciulla costretta ad intristire in una casetta misera, tra due vecchi sfioriti nel lavoro continuo, senza spiraglio di luce nell'avvenire, mai, fuorchè la povertà peggiore, alla morte del padre.

Con Laura, ecco il ricordo un po' losco di Gigi.

L'amico d'infanzia di Reginaldo era un fanciullo indolente e avventuroso insieme, che amava le lunghe ore d'ozio sulla spiaggia e le emozioni del gioco puerile per il quale si teneva pronto a tutte le ore, e nel quale arrischiava coraggiosamente anche il denaro di Reginaldo, anche di più, quello che non possedevano, con una incosciente fede che persuadeva. Poi, col tempo, i fanciulli si distaccarono; i destini umani si compievano. Laura fu assorbita dalla casa, Reginaldo andò in collegio e Gigi... Gigi continuò a giocare. Ad ogni ritorno estivo, Reginaldo chiedeva di Gigi, ma non lo rivide che molti anni più tardi, quando stava per entrare all'Università. Gigi aveva continuato a giocare: vestiva con una eleganza ricercata e lo sguardo con cui fissava l'amico d'infanzia parea freddo più di una lama. Per incominciare le confidenze lo introdusse nel retro-

bottega di un caffè di San Remo: c'era un tavolo coperto da un tappeto a figure e una trottola che il banchiere facea girar con la mano. Intorno, una diecina di pallide faccie ne seguivano la tortuosa parabola: delle mani spettrali uscivano dall' ombra per avanzarsi nel cerchio luminoso e puntare. La figura sulla quale si fermava la trottola vinceva, ma nel mezzo uno spazio sgombro fingeva lo zero, sempre in favore del banco.

Gigi faceva girare la trottola con una sveltezza da giocoliere, tanto che in poco tempo la trottola si fermò diciannove volte sullo spazio sgombro. L' anno di poi quando Reginaldo tornò a Ventimiglia seppe che Gigi Verando era stato arrestato in una bisca della Condamine a Monaco: un'altra volta che aveva per forza dovuto sottostare ad un decreto di espulsione da Montecarlo e infine l' ultima notizia era peggiore ancora. Gliela diede il conte Luca, il quale aveva dovuto prestare al vecchio maestro Verando una somma per rimediare una trista faccenda. Poi era passato un anno, poi un altro, e un altro; e la vita aveva distaccati gli antichi compagni. Da molto tempo Reginaldo non aveva udito parlare dei Verando: anche il ricordo s'era annebbiato, ma a balzarlo dall' oscurità una voce era bastata e un profilo indeciso.

Rimasto immobile, il giovane omai non guardava che il buio fondo: le due figure decisamente erano scomparse. Ma poichè il nostalgico ritorno al passato lo aveva preso, Reginaldo imaginò la triste casa dei Verando, nella piazzetta silenziosa della vecchia città deserta.

È la notte: una stanza poveramente arredata, senza fuoco, nelle tenebre rotte da un debole e fioco lume sotto la ventola sbiadita. Intorno a una tavola sono tre figure umane che soffrono. L'una tremolante segue il monotono passare della matita sulle paginette di

scuola: è curva e pare esangue e un po' buffa — un ridicolo che stringe il cuore — per gli occhiali incerti che oscillano sulla punta di un giallo naso affilato. Un'altra testa è abbassata sui panni da rimendare: una sfiorita mamma che ha gli occhi sereni e tristi e rossi per il lungo lagrimare E finalmente una terza: una giovane testa bionda, alla quale sorride la vita e che la bellezza circonda quasi d' un' aureola: ma gli occhi hanno pianto come quelli delle teste canute e le guancie di rosa hanno conosciuto più lagrime che baci.

A volte le tre teste s'alzano, si guardano e poi ricadono di nuovo: negli occhi non c'è che dolore e fatica. Ed impera più melanconico il silenzio. Finchè il maestro con un sospiro di sollievo non pieghi le paginette, e la mamma non mormori avvoltolando gli stracci rammendati:

— Andiamo a letto: l'olio costa caro!

IV.

Reginaldo continuò la sua passeggiata sotto la notte illune. La strada serpeggiava, a volte passando tra i vigneti, a volte tra gli ulivi, e più spesso tra le rigogliose aiole floreali. Ma nella notte, alberi, frutici e fiori, assumevano strane contorte parvenze indefinite: null'altro di quasi tangibile che le grandi Orse nel cielo e il rosso pianeta Marte, luminoso a indicare le vette d'Italia.

D'un tratto una massa cupa lo fermò: la volta di pietra del cancello Altariva. Altariva?

Appoggiò la fronte ai ferri e guardò nel buio. C'era un lungo e stretto viale di palme incurvate, assai ripido: lo indovinò più che non lo vedesse.

Una sola volta Reginaldo v'era penetrato: poco tempo innanzi la morte dell'ultima signora Altariva, ch'era nipote della madre del conte Luca, la scozzese compagna dello sfortunato agitatore.

Era in quel tempo Reginaldo un bimbo allegro, irrequieto, roseo e ricciuto e aveva letto stranissimi racconti di fate. Le famiglie Lascaris e Altariva erano fra loro nemiche, senza che il conte Luca ne avesse saputo indovinare la causa. Ma Camillo Altariva, più vecchio assai di lui, un bel giorno aveva condannato la porta della sua casa, nè la signora e i tre vecchi servi erano più apparsi in città e al castello superiore. Un tal fatto aveva forse eccitata l'imaginazione del fanciullo, il quale trepidante ma risoluto, un pomeriggio di sole, s'era avventurato lungo il viale sinistro.

Nel fondo, ove prima del castello s'apriva uno stretto piazzale tra i bussi e la scogliera, che difendeva l'accesso marino del castello, sopra un banco marmoreo tutto ingombro di cuscini stava una bellissima giovane signora, pallida inverosimilmente, con gli occhi infossati e tutto intorno al viso una grande copia di capegli neri. Con un cenno la dama che parea tanto malata invitò il fanciullo ad accostarsi e Reginaldo obbedì.

— Chi sei, piccino?

— Sono Aldo.

— Aldo, va bene, ma poi?

— Aldo Lascaris.

La donna trasalì, si guardò attorno spaurita e poi d'un tratto inginocchiandosi abbracciò con impeto il piccolo visitatore.

— E chi ti ha detto di venire?

— Nessuno: l'ho pensato io.

E siccome gli pareva di non essere abbastanza edotto chiese:

— E tu chi sei, bella signora?

La giovane donna sorrise e arrossì:

— Io sono tua zia.

— La moglie dello zio Altariva?

— La moglie dello zio Altariva.

Reginaldo la guardò stupito e anche incredulo: volle parlare, ma tacque invece.

— A che pensi, piccino?

— Penso che lo zio Altariva è troppo vecchio per te.

La donna sospirò.

— E conosci tu lo zio Altariva?

— No, non l'ho veduto mai, non viene da noi. Ma il babbo una volta ha detto ch'era vecchio.

E volse l'occhio in giro cercando.

— Dimmi, bella signora, dov'è lo zio?

— Laggiù — rispose la giovane donna mostrando il mare oltre gli scogli.

Reginaldo s'affacciò alla ringhiera e vide una spaventosa distesa nerastra: il mare calmo lasciava intravvedere tra le punte, nel fondo, cupe e folte foreste sottomarine.

— Come ha fatto per andare laggiù?

L'accesso dal mare al castello parea davvero a tutta prima impossibile: ma, discernendo bene, tra gli scogli uno stretto e tortuoso canale s'allungava.

Tuttavia Reginaldo, bambino e intimidito un po' dall'avventura, non potè scorgerlo, e poichè la signora Altariva non gli rispose imaginò che lo zio fosse volato sopra gli scogli fino al mare libero. Tutto il pomeriggio stette al castello.

— Tu come ti chiami? — aveva chiesto alla dama.

— Fosca. Per te sarò la zia Fosca.

— Fosca... zia Fosca — mormorò il bimbo spalancando gli occhi al nome strano e un po' pauroso.

— Non ti piace il mio nome?

— ... Sì...

— E mi vorrai bene?

— Oh sì, oh sì!

E le gettò le braccia al collo.

Fosca Altariva condusse poi nel castello il suo piccolo amico. Era un nero edifizio massiccio che pareva uscisse dalle viscere della collina: avea così tre sole torri, e nel cortile interno un masso di granito occupava tutta una parete. Salirono due scale buie, attraversarono un'ampia sala d'armi tappezzata di cuoio lucidamente borchiato, seguirono due lunghi corridoi guerniti di ritratti d'uomini arcigni e di donne armate, che impaurirono il fanciullo, sino ad una piccola stanza triangolare della torre verso la Francia, dove si fermò sospirando. Interrogò allora il bimbo e si fece malinconica nell'ascoltare le mille fole che la città aveva imaginato sul solitario signore del castello e sulla reclusa che ella era.

Gli occhi suoi pieni di fuoco fissarono per un istante il mare oltre gli scogli, dove un punto inquieto rivelava una presenza umana, e sospirò di nuovo alzando gli occhi al cielo e intravvedendo un azzurro senza limiti e un mirabile splendore di sole diffuso nell'aria tepida. Poi guardò il bimbo gelosamente.

— Verrai spesso da me?

— Non so: devo andare in collegio.

— Ma quando ritornerai?

— Allora sì.

Fosca Altariva abbracciò il fanciullo con frenesia quasi selvaggia.

— Tu non l'hai un figlio? — aveva chiesto Reginaldo

— Sì, sì, ne ho uno anch'io.

— Davvero? E dov'è?

— Lontano... lontano.

Additò le cime vanenti della Provenza lontana che parevano turrite nel tenero oltremarino

In tal modo Reginaldo seppe che aveva un cugino.

Il tramonto s'approssimava. Ritornarono

Ma d'improvviso un rombo crescente parve scuotere dalle fondamenta il castello; si propagava di sala in sala, di corridoio in corridoio empiendo il vuoto del frastuono: i mobili pesanti parea che traballassero, e che oscillassero i visi arcigni dei quadri e si fendessero le pareti e si frangessero i vetri. Poi, come un tuono, s'andò gradatamente spegnendo.

Il fanciullo aveva gli occhi sbarrati e folli dal terrore, ma Fosca Altariva lo prese nelle sue braccia, lo strinse paternamente a sè, baciandolo.

— Non temere: è il treno di Francia.

Lo condusse nel cortile, verso lo sprone di macigno che s'addentrava nel castello.

— Passa dietro a questo scoglio: è il treno.

Risalirono infine il cupo viale sino alla strada maestra. Di lassù Fosca gli additò il castello che nella sera parea più tetro ed emerso più sinistramente dal mare. Gli mostrò ad una ad una le torri, e ne disse i nomi strani.

— Vedi, quella più grande verso il forte della Annunziata è la Silvanide e contiene la biblioteca: quella verso il mare è la Mirinda: l'ultima, verso la Francia è la Torre della Consunta: è là che abito io. Quando vedrai un lume nella finestra del mezzo, mandami un bacio.

Reginaldo ricordò sempre quella sua prima e unica visita al Castello Altariva. Interrogato narrò tutto a lungo e volentieri: mai però del lume e del bacio promesso. Forse da principio se ne vergognò un poco: poi come età passava gli parea che un patto misterioso l'avesse legato alla donna pallida e buona che l'aveva accolto con tanto affetto. Il bacio al lume non fu del resto inviato che una volta, pochi mesi dopo la visita.

Era una notte di tempesta. Il servo che aveva accom-

pagnato Reginaldo nella sua stanza, disse, nell'accostare le imposte:

— C'è un lume nella Torre della Consunta!

Come una forza estranea spinse la mano del fanciullo alla bocca, e il bacio scoccò fra i rintocchi della mezzanotte.

L'indomani si vociferò che la signora Fosca Altariva, già da tempo inferma, se n'era morta nella Torre della Consunta mentre s'affondavano per la tempestosa oscurità gli ultimi tocchi della mezzanotte.

V.

A differenza dei Conti Lascaris che annoveravano fra gli antenati anche una principessa bizantina, Eudossia figlia di Teodoro imperatore, e che vantavano per capostipite un Guido, già conte sovrano indipendente nell'anno del Signore 954, gli Altariva non possedevano titolo alcuno. L'antichissima famiglia — ne facea fede il castello che portava impresso attraverso lo sprone di granito del cortile un visibile graffito di foggia cartaginese — non aveva mai subìto il fascino della politica di preda o della dominazione comunale: rimase estranea quasi sempre alle lotte cittadine e fu rispettata sia dai Conti di Ventimiglia che dalla Repubblica Genovese. Due sole volte un Altariva cedette ad uno spirito d'avventura: la prima al tempo dell'esilio di Emanuele Filiberto, la seconda al tempo dell'invasione francese repubblicana. Il Camillo Altariva — il prenome Camillo fu l'unico della famiglia — che fu compagno d'Emanuel Filiberto non ne ottenne maggior premio di colui che difese le ragioni del Re di Piemonte: dopo il lungo errare del duca, allorchè parve — come fu del resto — che la fortuna gli sorridesse, l'Altariva si ritrasse

nel suo castello, quasi disdegnoso di premio. Non l'ebbe infatti, ma una lettera del suo signore, indirizzata al « *moult noble seigneur Camille Altariva* », in cui lamentava il duca l'assenza del fedel suo compagno, fu il guiderdone migliore che quel selvaggio e melanconico solitario, il quale si dilettava dell'arte del trovatore, potesse aspettarsi. Data da quel tempo il titolo di nobile per la famiglia degli Altariva, non perchè il trovatore Camillo o alcuno dei discendenti lo pretendesse, ma perchè in tutti gli atti ufficiali — quei pochissimi ai quali non poterono gli altieri signori a meno di sottostare — fu registrato.

Il secondo Altariva, che uscì dalla sdegnosa riserva della sua razza, fu colui del quale si parla nel prologo di questa istoria. Contrariamente al suo compagno Lascaris massacrato sul litorale dalle truppe francesi, Camillo Altariva riuscì ad entrare in città e a nascondervisi. Ma, confiscati i suoi beni e messa a taglia la sua testa, dovette qualche tempo dopo fuggire sopra una tartana mercantile, dove servì come semplice marinaio sino a che una tempesta non lo gettò nell'isola di San Domingo. Le traccie di Camillo Altariva si perdettero in tal guisa, poichè nessuno dell' equipaggio tornò. E trascorse un lungo numero d'anni e i cittadini di Ventimiglia un bel mattino dell'anno 1861 videro tornare il figlio dell'Altariva scomparso: un uomo di poche parole che dimostrava meno quarant'anni e che prese possesso del castello e delle terre annesse, ricomprate anni prima da persona, che desiderava rimanere ignota, per mezzo d'un uomo d'affari straniero. Per molto tempo il nuovo signore del castello non fu veduto: poi comparve ad un tratto a cassare al portone dei Lascaris. Da qualche anno la vedova di Reginaldo v'era tornata: il conte Lascaris non ha che un giovanetto innamorato della caccia, che non simpatizzò molto col visitatore e che fu del resto piena-

mente ricambiato. Non il desiderio di conoscenza della contessa o del giovane conte aveva chiamato l'Altariva al castello, sibbene la presenza d'una giovanetta, la signorina Fosca, orfana d'una sorella della contessa, povera, senza alcun altro parente e raccolta dalla vedova di Reginaldo per carità. Fosca aveva qualche anno più di Luca, ma la vicinanza dei due giovani nella casa malinconica, frequentata da vecchi e da preti, non poteva che generare quella pericolosa e dolce simpatia che un bel momento poi, all'insaputa degli interessati, cambia volontieri di nome e non soffre ostacoli al vertiginoso divampare. La contessa Lascaris — assai difficilmente l'amore d'un figlio sfugge all'occhio d'una madre — s accorse a tempo della simpatia dei due giovani. Un'unione fra di loro attraversava i suoi progetti: il patrimonio dei Lascaris aveva bisogno d'essere consolidato con delle cospicue nozze per Luca, e Fosca non aveva che dei begli occhi, dote mirabile ma non opportuna per il momento.

Quando s'accorse adunque della mira interessata della visite di Camillo Altariva, la vecchia signora ne gioì Matrimonio migliore del ricco vicino, la povera Fosca non poteva sperare, e il pericolo che gravava sul capo del figlio si disperdeva.

Proprio in quell'epoca il generale Garibaldi raccoglieva i giovani e i vecchi suoi seguaci per accorrere in aiuto della Francia vinta: il conte Luca fu di quelli che risposero alla chiamata e passò la frontiera incognito fuggiasco un bel mattino quando la madre credeva alla caccia.

Fu durante l'ultimo canto del poema garibaldino che Fosca diventò la nobile signora Altariva, e che, portata dal suo nuovo padrone a governar la nuova casa, per sempre sottratta alla sua vita passata. Camillo Altariva ruppe, qualche tempo dopo il matrimonio, qu

siasi relazione d'amicizia con la contessa Lascaris, non permise alla moglie di salire al castello, non ammise nessuno dei Lascaris nel suo.

Quando Luca tornò non potè vedere, nè potè giungere, malgrado alcuni audaci tentativi, alla nuova signora del Castello inferiore.

Poi gli anni passarono, la contessa Lascaris morì, Luca si dedicò all'opera di rinascenza della sua casa, sposò la nobile Arese, nacque Reginaldo e Fosca Altariva fu dimenticata. Soltanto l'avventurosa discesa del figliolo, e la visita alla castellana prigioniera, lo fecero per qualche giorno distratto e lo immersero come in un bagno di nostalgia, ma nessuno se ne accorse. Furono adunque stupiti quando alla morte di Fosca, il conte Luca ordinò il lutto alla sua casa e lo portò egli stesso a lungo e si ritrasse più solo nel suo lavoro e intraprese qualche viaggio, mentre prima lasciava che i suoi agenti soltanto lo coadiuvassero da lontano.

Vent'anni erano trascorsi dalla morte di Fosca Altariva e Reginaldo che aveva seppellito la miglior parte della sua giovinezza, con la fronte poggiata ai ferri del cancello, pensava la pallida bruna signora che con tanta passione lo aveva baciato.

VI.

Quando il treno si fermò, nella fumosa stazione di Ventimiglia, subito Leopoldo Ottavi, affacciatosi alla portiera vide Reginaldo che lo salutava giocondamente. E dopo le prime effusioni, attraversate sale e corridoi e riusciti sul piazzale dove l'automobile dei Lascaris attendeva, il novello arrivato chiese all'amico:

— Come hai saputo il mio arrivo?

— Polizia segreta — rispose Reginaldo sorridendo.

E poi:

— Dardo me lo telegrafò.

Leopoldo Ottavi al momento di salire nell' *auto* si ribellò:

— Mio caro, dopo sette ore di viaggio non ho più voglia di chiudermi in una scatola. Farei volentieri la strada a piedi.

— E così sia! — Reginaldo annuì.

Sotto braccio discesero il viale di palme, attraversarono il leggero ponte sul Roia, salirono verso la vecchia città.

E intanto l'Ottavi susurrò all'amico:

— Ho veduto la Flofu.

Ah!

— Già, e me ne ha dette sul tuo conto!

Narrò allora come dopo aver inviato il telegramma a Reginaldo, sapendo le arti di Circe che lo trattenevano, avesse dubitato della riuscita, e quindi preso il primo treno per Milano per appoggiare personalmente il suo invito.

Leopoldo non era del tutto sincero. A Genova aveva saputo che la Flofu si lasciava corteggiare — con successo dicevano — da un biondo conte austriaco ricco e bello più di Buckingam, e che il conte Lascaris avrebbe dovuto in un'ora non ben determinata con l'assistenza di due amici tentare di tagliar legalmente la gola al signore dal sangue viennese. Secondo le teorie dell' Ottavi non c'era donna al mondo che meritasse l' onore d'esser causa d' uno sgozzamento leale fra due gentiluomini: cercò dunque di portar via l'amico invitandosi telegraficamente a Ventimiglia ospite a carico, ma poco sicuro del buon successo volle difendere di persona la sua proposta.

Che il telegramma dell'Ottavi riportasse non buono

ma ottimo successo i lettori sanno di già: non sanno però che a Novi Ligure, o a Tortona, i due treni che portavano i due amici s' incontrarono incogniti e silenziosi.

Leopoldo Ottavi giunto di prima sera a Milano cercò Reginaldo al circolo, alla Scala, al Cova inutilmente. N'ebbe notizie prolisse, vide il conte austriaco e gli parve seccato, non vide la Flofu, stranissimo fatto poichè si replicava *Tristano e Isotta* e se ne andò a letto di malumore. L' indomani mattina per tempo deliberò di piombare in casa dell' amico, ma trovò Dardo inflessibile nella consegna, muto come un pesce.

— Dov'è il tuo padrone?

— È partito!

— Dove è andato?

— Mah!

Dardo però sorrideva ed ebbe la degnazione di confidargli che il signor conte era partito dopo aver ricevuto un telegramma. Più tardi all' albergo telefonò a Genova, si fece leggere dal servo il telegramma di risposta ed ebbe la chiave dell'enigma.

— Partire per giungere qui di notte non ne valeva la pena: decisi di prendere il treno delle diciassette.

— ... Il mio.

— ... Il tuo... e siccome non erano le undici mi offersi una bella scarrozzata al Parco. Fu là che vidi, sola in fondo alla sua *limousine*, la Flofu che pareva Mefistofele privo di Fausto.

— Fu lei che ti chiamò allora?

— Già. Speravo di passare inosservato, ma non ho fortuna a questo mondo io. Mi vide, fece fermare l'auto e mi chiamò a sè come se fosse Caterina di Russia.

— E tu andasti.

— E io obbedii: le sedetti al fianco e... che cosa avresti chiesto tu ad una persona da un anno lontana?

« Come state, che fate di bello, come va che siete in Milano. » Ma nulla di tutto ciò: la signora Flofu a bruciapelo mi disse: « Il vostro amico è un mascalzone ».

— Davvero? Così?

— Parola d'onore e non fu la minore qualità che ebbe la bontà d'attribuirti. Se qualcuno l'avesse udita si sarebbe fatto un dovere di denunciarti al Procuratore del Re.

Il Lascaris non rispose ma sottilmente sorrise.

— E io — continuò l'Ottavi — la lasciai dire. Tre volte il giro del Parco durò la requisitoria. Finalmente quando per la terza volta ebbi ammirata la torre del Castello azzardai una parola in tua difesa.

— Disgraziato!

— Precisamente: lo pensai pur io, subito dopo aver parlato. Sai che disse? che noi abbiamo fra di noi fatta una camorra indecente, che quando si tratta di difendere le nostre male azioni siamo pronti sempre l'uno per l'altro, ed altre variazioni sull'istessa aria di danza che durarono altri due giri. Poi ad un tratto si mise a piangere.

— Ah!

— Sicuro, e contemporaneamente mi sbarcò dicendomi che m'aspettava alle due in casa.

— E tu?

— Io non ebbi il tempo di rispondere, che l'*auto* era già sparito.

— Così che ci sei andato?

— Prima di tutto sono andato a colazione. Non c'è aperitivo migliore per me che le lagrime delle donne. Al Cova del resto mangiai certi petti di pollo con tartufi che meritavano al cuoco l'onore del cordone azzurro. E finalmente...

— Andasti?

— ... finalmente ordinai un caffè espresso e centell

nando un bicchierino di *Fine* mi affondai nella riflessione.

— Ma andasti?

— Confesso che il risultato della mia riflessione fu che non potevo, senza fare una pessima figura, salvarmi. Oh! che mare!

Salivano al forte dell' Annunziata. Nella mattina limpida e tersa d' aprile il mare pareva un brulichio di brillanti e le coste si profilavano tenerissime impalpabili nel cielo d'agata pura.

— La trovai come l'avevo lasciata, in lagrime come una Maddalena. Mi narrò che tu senza una ragione al mondo...

Reginaldo sorrise.

— .... le avevi dato il ben servito dopo averla per tutta Milano fatta passare per la tua amante. Che non era vero affatto...

Reginaldo non mosse ciglio.

— ... e che lei aveva troppa cura del suo onore e del nome di suo marito per lasciar credere al mondo una cosa simile, sicchè aveva permesso che un altro le facesse la corte per salvare le apparenze.

Tacque per vedere l' effetto su Reginaldo, ma il Lascaris non fiatò.

— Ed infine, così per dire, mi domandò: « Sapete voi dove sia andato? » Sicuro! le risposi.

— Come?

— Sicuro! le risposi. — E dove? — In Iscozia.

Reginaldo rise.

— La Scozia le parve assai lontana, ma quando io le ebbi fatto sapere che in Iscozia avevi dei parenti e che io ti avrei seguìto, non dubitò più e mi lasciò partire, forse augurando in cuor suo il naufragio del piroscafo che, secondo lei, ci avrebbe dovuto portare.

— Ed è tutto?

— Ed è tutto. Non ti pare abbastanza?

Veramente non era tutto: due cose l'Ottavi aveva taciuto del suo colloquio con la Flofu, gravi sì l'una che l'altra. La prima era che a metà discorso pomeridiano un servo aveva annunciato il biondo conte austriaco e che la Flofu aveva risposto: « non ricevo ». La seconda era più grave ancora. Verso la fine del colloquio la Flofu si era quasi offerta a Leopoldo Ottavi. Piangendo aveva reclinato il capo sulla spalla dell'uomo, facendogli odorare il profumo dei suoi capelli ed intravvedere i misteri della scollatura, poi, sempre nella crisi di lagrime che molte cose permette, gli si era quasi rovesciata addosso. L'Ottavi n'era rimasto profondamente turbato, ma aveva avuto il coraggio di resistere. Le donne giocano le loro carte con una temerarietà spaventosa: qual migliore vendetta, per una donna lasciata, della irreparabile rottura fra due amici d'infanzia? che gioia se Reginaldo avesse saputo ch'era stato tradito dal suo migliore amico! — Nella disinvolta maniera di Leopoldo c'era però una celata paura quando prima di giungere al castello chiese all'amico:

— Davvero? Sei forte? Sei guarito?

Il Lascaris gli porse il braccio:

— Senti il polso.

Era calmo e lento come dopo un bagno tiepido.

VII.

Leopoldo Ottavi era figlio d'un piccolo proprietario della pianura che s'allarga tra Ventimiglia e Bordighera e specialmente fra il Roia e il Nervia, sotto il nome delle Asse. Durante l'immane lavoro di riedificazione patrimoniale intrapreso dal conte Luca Lascaris, il vecchio Ottavi gli era stato di non indifferente aiuto. Era

stato anche uno dei creditori: fu poi uno degli amici, il solo forse. Una intimità non tardò a nascere tra le due famiglie: Reginaldo e Leopoldo crebbero dunque insieme e cominciarono insieme gli studi sotto la guida maestra di Padre Gioviano, il precettore del giovane Lascaris. Le attitudini di Leopoldo alla pittura li divisero presto, ma non pertanto nè lontananza nè diverso destino assopì mai la loro franca fraternità. Del resto Leopoldo Ottavi era un pittore dilettante se così nel mondo è uso chiamare un ricco signore che lavora quando ne ha voglia e che sopratutto lavora senza mecenati. Lunghi viaggi in Egitto, nell' India, nell' estremo Oriente portarono il giovane Ottavi lungi dall' amico, le cui colonne d' Ercole erano Parigi e Napoli, e Milano la capitale fedele. Poi raccolto nella solitudine del suo studio silenzioso di Genova l' Ottavi s'era occupato nel classificare la lunga messe dei suoi lavori di viaggio e fu allora che per una Esposizione personale acquistò d'un tratto fama eccellente. Il dilettante scomparve ed un accanito lavoratore gli succedette. Datarono da quel tempo i suoi quadri migliori: *Il fakiro sugli aculei* — *Berenice* — *Amori della notte e del mare.* L' Ottavi si rivelò disegnatore meraviglioso e colorista formidabile: ebbe fortuna ed onori ed avventure, un duello fortunato, e si parlò di lui come del protagonista di un matrimonio dell'alto censo.

Poi reazione alla reazione seguì un periodo importante di calma. « *Mi provo ad emulare i fakiri* », diceva egli di se stesso. Ma la contemplazione del proprio ombelico non gli tolse affatto il senso dell' udito, che gli si affinò quando la fama delle gesta di Reginaldo con la Flofu gli pervenne ingrandita dai benigni portavoce. Pareva che l'amico si indebitasse, si esponesse alle critiche delle persone morali (ahimè, quante nel mondo immorale!) e sopratutto corresse delle bordate malsicure nei paraggi del tappeto verde.

— Quel ragazzo prende la vita sul serio, — pensava l'Ottavi, che l'odore di Calcutta, le pioggie di Ceylan e le trappole cinesi avevano corazzato ermeticamente.

Quando poi gli giunse, carica di fronzoli come una mula spagnuola, tutta la penosa istoria del conte austriaco, Leopoldo scosse l'immobilità del suo spirito e fece qualche passo nella vita reale. I quali passi lo condussero al telegrafo prima, alla stazione poi, a Milano in fine come abbiamo veduto.

— Ho piacere — disse accendendo la sigaretta, che tu sia guarito dal tuo amore per la Flofu: m'inquietava.

— Guarito non è forse il termine più appropriato — risposegli Reginaldo: — parla pure di risorto. Sì, mio caro, sono risorto e non ne so neppure scoprire la causa prima. Forse è un'unione di piccole cause, quello che padre Gioviano chiamava filosoficamente concomitanza. Mentirei se ti affermassi che non l'ho amata e che non fossi perfettamente sicuro nel mio amore. Forse appunto la sincerità fu una delle cause della mia risurrezione. M'accorsi che impiegavo il capitale del mio cuore ad un interesse irrisorio. Per cento che offrivo mi si restituiva cinque ed in natura quasi sempre fredda e quindi avariata. Per di più m'accorsi di essere un giocattolo: il mio prestigio cresceva dinanzi a lei quando appunto diminuiva dinanzi al mio orgoglio. Poi mi si volle governare come se fossi un Lombardo-Veneto sotto l'Austria: benessere materiale e costrizione di pensiero e di cuore. Insomma ero il sorcio col gatto. In amore si è pari, amico mio: l'amore è una repubblica, la quale ammette il dittatore in certe epoche speciali, ma che ritorna all'eguaglianza di punto in bianco, allorchè s'accorge della dittatura. Aggiungi ancora la più sfrenata, borghese e meschina ambizione in quella donna, la piccola ambizione della provinciale che vuole essere notata, additata, ricordata non importa

perchè, per un palco, un cappello, un amante, un levriero russo o l'amicizia d'una celebrità: la gloriola comunale insomma. Era una donna che aveva l'istinto dell'assessore: alla nettezza urbana, se vuoi, ma assessore. E poi.. e poi... era più vecchia di me.

— Aldo! — ammonì Leopoldo generosamente.

Ma se ne rallegrò nell'intimo suo: l'amante che giudica la donna amata, e che sopratutto la riconosce più vecchia, è ben guarito, è ben risorto

Reginaldo seguiva il suo pensiero.

— E poi quel conte austriaco...

— Benissimo, parliamone — rispose l'Ottavi.

— Poveretto: mi faceva compassione!

— Come?!

— Compassione: è la parola. Mi rivedevo in lui come in uno specchio: passava per tutti i miei periodi, per tutte le mie torture, ansie, malumori, nevrastenie, furie, pazzie. Hai osservato mai un girino in una boccia di cristallo? Ebbene io l'osservavo, quel povero sangue viennese, diventar rana a poco a poco di giorno in giorno. E mi dicevo: fui così goffo, sciocco, cieco, idiota? Fui come quel disgraziato? Ed osservavo anche la gente che si divertiva alle metamorfosi, che ne studiava i progressi, i passi indietro, le faccie torve, la vena al gioco, l'appetito, l'eleganza, l'umore, che si faceva balocco dell'anima sua. E ciò, credi, contribuiva a mondarmi, come se ogni suo fallo mi togliesse un'imperfezione. M'accorsi che l'aveva con me, che mi odiava, che m'avrebbe, potendolo, incenerito ed io lo amavo invece, m'era per lui nata una tale simpatia, che, senza il pericolo d'essere male interpretato, gli avrei voluto parlare fraternamente così: « Mio caro, perchè mi fate gli occhi grossi? Vi par degno di due buoni e leali gentiluomini come siamo noi cercar tutte le vie traverse per tagliarsi la gola alla maggior gloria d'una civetta spennacchiata che non ne val proprio la pena? »

— Aldo, Aldo, tu esageri!

— Non esagero te lo giuro. In poche parole, anche senza il tuo intervento... credi forse che io non abbia letto bene il tuo telegramma ed il tuo violento desiderio della patria?... io avevo deciso di andarmene, perchè... non far le boccaccie... perchè ero nauseato.

Il crepuscolo moriva sul mare.

— Non era, amico mio, l'amore che avevo sognato, l'amore capace di tutti i sacrifici, che dico? l'amore che non distingua i sacrifici, che ci faccia almeno credere in una missione superiore di questa vita così stupida e così vuota. Ah! ne sono ben guarìto, lo giuro, e per sempre.

Leopoldo lo guardava curiosamente.

— Guarito? Sarà. Ma se vuoi il mio parere mi sembri in uno stato d'animo meravigliosamente indifeso: guai se apparisse il microbo fatale!

Non apparì, no quel fatal microbo, che Leopoldo temeva; ma la luna, la piena luna, che conquistò doratamente il mare.

VIII.

Mare, bel mare tranquillo sotto un dorato raggio di luna, sei tu sempre l'amico dell'infanzia che fu? Come allora avvinci d'un molle abbraccio la punta di Mórtola ed esprimi dal tuo grembo divino le turrite coste della Provenza lontana; come allora sembri mormorar canzoni serene e ti addormenti sotto il palpito astrale come allora sembri snodare la irrequieta pianura infida verso una carezza attesa, o affascinato pellegrino che miraggio conquista!

Ma come allora non culli fantasie giovanili e giova

nili speranze. Così Leopoldo Ottavi, che da qualche minuto neglettamente abbandonato sulla poltrona ti osserva dalla terrazza del castello, pensa che tu come un cuore femineo qualunque, hai dimenticato il fanciullo d'un tempo, colui che ti confidava i sogni suoi più gelosi. Il fanciullo aveva sognato la gloria, ma che cosa sia la gloria sa pur troppo l'uomo insoddisfatto. Il fanciullo aveva sognato l'amore: ahimè che lezioni d'amore costose la vita riserva!

Dopo tutto, del resto, fumare del buon tabacco inglese e vedere un vecchio amico mare sotto il plenilunio, non sono cose disprezzabili: ben lo sapeva l'autore del *Fakiro sugli aculei* che si dondolava sopra una soffice poltrona ed inseguiva degli occhi le volute del fumo per l'aria tepida. Reginaldo invece, esausto dalla violenta lezione d'anatomia, taceva e non inquietava la marina con i ricordi e le invettive amare. Poggiato il capo sulle braccia e le braccia sulla ringhiera, si dimenticava nel nulla. E così l'oratoria interna di Leopoldo terminava per inazione quando echeggiò un grido sulla terrazza. Era il grido fuggito dalla bocca di Reginaldo che di repente balzato in piedi retrocedeva come invaso dal terrore. L'Ottavi un po' turbato lo fermò.

— Aldo, che hai?

— Là, là, guarda!

Guardò, ma nulla vide. Sotto la terrazza, fantasticamente, la mole cupa del castello Altariva, che non ancora la gloria del plenilunio cingeva, pareva pesasse confusamente sugli scogli e sul lembo di mare tetro: oscurità lo circondava, oscurità che il piede avanzato della collina proteggeva e chiudeva come una stretta l'amante pauroso.

— Guardare che cosa? Non vedo nulla!

Reginaldo l'afferrò per un braccio e lo condusse alla nghiera. — Poi — sentiva Leopoldo il tremito della

mano destra che lo teneva — l'altra alzando a pena gli indicò il castello inferiore, susurrando con voce sorda, come temesse un indiscreto:

— Vedi... laggiù.. un lume nella torre della Consunta?

Perchè Leopoldo rabbrividì? E perchè il Lascaris che se ne accorse non sorrise ma tremò come l'amico? Guardarono. Un lume, esile fuoco instabile, errava in quel piano della torre dov'erano le stanze della morta signora. Null'altro si scorgeva se non la piccola fiamma nel quadro angoloso della torre, e pel lume fioco appena si distingueva la finestra che doveva essere aperta perchè la fiammella era viva e nel muoversi tremolava.

L'Ottavi tentò di spiegare il fatto semplicemente.

— Sarà tuo zio in pellegrinaggio alla camera nuziale.

— No, no — rispose Reginaldo: — ecco il suo lume verde sul mare.

Infatti alla distanza di quasi un miglio al largo si distingueva il lume verdognolo indicato.

— Sarà *lei*, — mormorò il Lascaris — non può essere che *lei*...

— Ma chi, *lei?* — chiese l'Ottavi che si vergognava un poco del brivido passato.

Reginaldo crollò il capo e tentò di scherzare.

— Sarà uno spirito...

Un attimo di silenzio. Aggiunse:

— Però... siccome l'ho promesso...

— Che cos'hai promesso?

— Non ricordi la storia? Quando feci il mio viaggio di scoperta laggiù, molti anni or sono, la prima e l'unica volta sinora, la zia Fosca mi raccomandò lasciandomi di mandarle un bacio ogni qual volta vedessi un lume nella torre della Consunta.

— Ah! già.

— Vidi una sola volta il lume...

— E hai mandato il bacio?

— E ho mandato il bacio. E in quella stessa notte la zia Fosca morì.

Leopoldo fece uno scongiuro, ma Reginaldo non sorrise.

— Dopo la mia visita la povera donna dovette partire: forse Camillo Altariva fu geloso di me. Fu la miglior cosa che potesse fare, del resto, l'allontanarla da quel brutto castello. Vi si doveva nutrire di paura. Figurati che quando il treno di Francia passa nella galleria sembra che una squadra di demoni scatenati si slanci all'assalto del castello.

— Deve essere un soggiorno incantevole.

Nella torre della Consunta il lume brillava immobile d'una luce quasi turchina.

— E tuo zio? — continuò l'Ottavi. — Lo vedi mai?

— Non l'ho mai veduto, puoi dire.

— E tuo padre?

— Si frequentavano, prima, quando era viva la nonna. Poi Camillo Altariva non lo volle più ricevere.

— Perchè?

— Chi sa! Mistero. Pazzia.

— I miei complimenti pel tuo raro esemplare di zio. Non avrà figli, spero.

— Ti sbagli. Ho l'onore di un cugino sconosciuto. Me lo disse la zia Fosca, quel giorno.

Tacquero. Il piccolo faro azzurro frangeva sempre l'oscurità della tranquilla notte: la luna tramontava. Reginaldo s'alzò.

— Mi dirai pazzo, mi canzonerai, ma ti confesso, Leo, che sento il bisogno di osservare la mia promessa.

— Quella del bacio?

— Quella del bacio. Non ridere: mi sembra di compiere un sacro atto di fede. E se vuoi sapere di più, ti dirò perchè poco fa, vedendo quel lume, ho gettato un grido che ti sarà sembrato di spavento.

— Sembrato è un po' poco. Perchè?

— Perchè lucidamente vidi la notte della morte di mia zia: morì a mezzanotte che scoccava insieme al mio bacio di bimbo. Così adesso il mio bacio d'uomo fedelmente per questa bella sera di luna potesse..

Esitò

— Ebbene?

— ... potesse farla rivivere!

Caddero nel silenzio della notte i rintocchi delle ore dall'alto orologio del castello.

— Mezzanotte! — gridò Reginaldo.

Ed appoggiandosi dell'una mano all'omero dell'amico mandò, leggermente dell'altra, che discostò rapida e aperta dalla bocca, un bacio verso il castello Altariva

Come se attraverso lo spazio il caldo soffio giungesse alla fiammella che vivea lontano, videro i due giovani turbati quel lume azzurro oscillare un poco guizzare quasi volesse resistere, ed infine spegnersi ridonando alla nera ombria della torre il quadro nero della finestra, e la torre alla punta, che di nuovo silenziosamente inghiottì, come in una visione fatata, il castello pauroso.

IX.

L'indomani, di sera inoltrata, poichè ebbe Reginaldo proposta una gita in barca, i due amici discesero alla riva fumando, sotto una luna piena che inondava l'aria d'un pulviscolo d'argento. Ma, invece di armare la lancia del castello, udì Leopoldo con meraviglia il Lascaris chiedere una semplice barca da pesca e rifiutare i marinai che si erano offerti e che spingevano il guscio in acqua.

Quando la barca galleggiò, Reginaldo accese il fuoco

di prua sulla reticella come se avesse l' intenzione di pescare le seppie, levò il timone, armò due soli remi e li manovrò silenziosamente.

Andarono così sul mare calmo fino a mezzo miglio, e finalmente il Lascaris cessò di remare dicendo:

— Ascolta, Leo.

Mormorò l'Ottavi:

— Qualche pazzia!

— Forse: la pazzia, del resto, non potrebbe essere più poetica.

Mostrò il nastro plenilunare che stendeva sull' onde un tappeto di perle diafane all' infinito, che un ponte d'oro parea congiungere col tranquillo astro vegliante.

— Spiegati.

— È il mio desiderio; ma procediamo per ordine. Rammenti ciò che abbiamo detto ieri sera sulla terrazza, osservando un certo lume nel castello del diavolo?

— Ebbene?

— Ebbene, siccome non ho di meglio da fare, ho deciso di scoprire il mistero.

— In che modo?

— Non so ancora: vedrò. Tu mi aiuterai.

L'Ottavi parve poco persuaso.

— Non credo nè utile nè giusto quello che ti proponi di fare, Leo. Dopo tutto il signor Altariva è padrone di far quello che più gli talenta in casa sua, ed ha il diritto di non essere molestato.

Ma Reginaldo gli rispose con la voce grave:

— Leo, tu non sai tutto il mio pensiero. Eppure ti ho parlato ieri di un cugino sconosciuto. Camillo Altariva è pazzo: nessuno lo conosce, ma nessuno dubita che non sia pazzo. I vecchi servi che gli convivono insieme, o sono pazzi o istupiditi dalla vita segregata. E invece, laggiù, trascinasse una esistenza di dolore un essere giovane, debole, indifeso?

— Evvia — sclamò l'Ottavi ridendo — tu dimentichi mio caro, che, data anche la presenza d'un essere giovan laggiù, non si tratta di un fanciullo. Che diamine Sono venti anni che tua zia Fosca morì. Tu ne avev undici quando scendesti come Orfeo all'inferno: tu cugino potrà oggi averne ventidue ventitrè e forse più Credi tu possibile che un giovanotto a quell'età si lasc guidare come un cane al guinzaglio? Del resto non se sicuro che sia laggiù Come tu vivi a Milano, può eg vivere... che so io... a Parigi. Che ne sai tu, Aldo Nulla sai. nulla hai veduto, fuorchè un lume...

— Zitto, — susurrò il Lascaris — abbassa la voce

Da qualche tempo avea ripreso a remare e seguend la riva erano entrati nell'ombra del castello. Dal mar l'accesso pareva impossibile Una formidabile barrier di scogli per un lungo tratto difendeva la scarpa ch poggiava sulla ripa scoscesa: la terrazza appariva n mezzo, poi nell' ombra il corpo del castello con un sola torre, la maggiore, sporgente nel mezzo tra il f gliame folto del parco annoso. Una doppia riga funeb di eucalipti giganti s' ergeva come un sipario impen trabile.

In quella notte serena il silenzio imcombeva più p nosamente sul castello e sul mare, avvolgendo cielo onde, il cui frangere lontano e calmo non interrompe il mistero solenne. Dal guscio apparivano vicine punte nerastre degli scogli che difendevano l' access si stendevano per quasi cento metri e dalla parte d'o cidente parevano più radi: certo di là passava la lan dell'Altariva per uscire al largo. Tuttavia Reginaldo n intendeva d'avventurarsi nel passaggio possibile: trop lo conosceva, troppo sapeva che per varcare gli sco era necessario un tempo assai lungo, durante il qu avrebbe potuto facilmente essere scoperto. Sicchè n novrava per evitarli rasentandoli, quando l'Ottavi st sfoggiando tutta la logica del salvadanaio.

Interrotto con quel *zitto* misterioso, osservò l'amico, e lo vide chinato sul bordo come se porgesse ascolto. Nè ebbe alcun bisogno di chiedere spiegazioni. Distintamente udì per l'aria calma una voce giovanile un po' triste ma ferma cantare accompagnata dal pianoforte in sordina. Cantava in una lingua ignota, monotonamente, senza acuti, quasi trascicando le note: ma cantava con una tanto suggestiva malìa sotto la pallida luce che avvinceva il mare d'una così contagiosa malinconia, ma rispecchiava con tanta evidenza i complessi pensieri che l'avventura della notte prima e la solitudine della marina dettavano all'immaginazione turbata, tanto dolce giungeva il canto che aveva cominciato con energia e l'Ottavi ne fu tanto preso che non mosse labbro, non battè palpebra finchè l'ultima nota esitante, quasi spenta, non cadde come le altre entro la serena oscurità.

— Ebbene? — chiese Reginaldo.

Quel canto non poteva che discendere dal castello Altariva. Tutto all'intorno era deserta la collina, e così la spiaggia che limitava il parco: sul mare (se pur dovevasi per un istante supporre che il canto potesse, giungere dal mare) nessuna presenza umana.

Il castello era sempre oscuro, silenzioso: il lume nella torre della Consunta non brillava: soltanto a capo della scogliera la lanterna d'avviso, il piccolo faro dell'Altariva, spandeva una luce fissa rossastra sul nero.

— Sì — rispose l'Ottavi — hai forse ragione, Aldo. Vive laggiù qualcuno che non è un vecchio pazzo od un vecchio servo.

Reginaldo risolutamente indirizzò la prora all'alto mare: se ne accorse Leopoldo quando vide incerto di già il piccolo faro della scogliera. Chiese:

— Dove si va?

— Incontro allo zio!

L'improvviso brivido freddo, che la sera innanzi lo avea fatto vergognare, lo riprese.

— Non scherzare, Aldo! Sei tetro questa sera.

— Non ti piace l'idea? Vuoi che ti sbarchi?

— Mi sembra inutile...

— Perchè? Accettala come curiosità. Vuoi del resto che io abbia per nulla rinunciato alla mia lancia e al mio riflettore per una barca da pesca e un fuoco da seppie? Voglio, senza essere conosciuto, conoscere finalmente il signor Camillo Altariva, mio zio che non ho mai veduto.

— Non ne vedo il bisogno!

— No? Tu vuoi dichiarar guerra senza conoscere il nemico?

Leopoldo si drizzò nell'ombra.

— Dimmi allora chiaramente le intenzioni tue.

— Subito! Voglio scoprire il mistero del castello, giacchè un mistero esiste.. ne hai avuta la prova poco fa. E tu mi aiuterai.

— Oh! oh!

— Leo, c'è laggiù chiusa una povera creatura che soffre o che semplicemente si annoia. Se soffre, la guariremo; se si annoia, la divertiremo o ci annoieremo con lei. Due gentiluomini come noi non possono far di meno.

Crollando il capo l'Ottavi rispose:

— Non ti nego che in massima il progetto mi piace: ma l'esecuzione? In qual modo forzare l'ingresso del castello? Dal mare no, abbiamo veduto che è impossibile; da terra...

— Ha forzato l'ingresso da terra un bambino, Leo: si troveranno paura due uomini? Del resto abbiamo tempo a formare un piano ponderato e sicuro. Per adesso non ci resta che conoscere il nemico e lo faremo senza pericolo di reciprocità. Chi può pensarci a questo bordo umilissimo?

Si volse verso l'orizzonte di mare.

— Guarda e stupisci. Pare che lo zio m'abbia inteso e che, da buon gentiluomo, per non farci troppo attendere, ci venga incontro.

Infatti, il lume verde s'avvicinava a tratti irregolari ed appariva poco più di un mezzo miglio al largo. Il Lascaris governò per quella direzione.

— Io starò ai remi e tu attizza il fuoco, Leo. Per completare il nostro abbigliamento marinaresco alziamo il bavero della giacca e nascondiamo il cappello. Penserà l'oscurità pel rimanente. E zitto!

E remò lentamente.

Il lume verde si avvicinava: quando attraversò il nastro lunare, poterono i due amici riconoscere una sottil lancia, governata da quattro remi, sguernita d'alberi e guidata dal timone. Poi a poco a poco si distinse di più: il concorde moto dei due rematori, un corpo immobile disteso a poppa, la scia sorda e non schiumosa.

— Attento! — avvertì Reginaldo.

Le due imbarcazioni si incontrarono alla distanza di due remi e gli occhi dei due giovani scorsero tre vecchi, due curvi alla fatica, un terzo disteso a poppa, fra cuscini, sopra un tappeto che d'un lembo solcava nella scia lieve l'onda tagliata. Era un vecchio lungo e magro, che poggiava scarne mani sulle metalliche bande un po' lucenti della lancia, adagiato come se fosse morto, col capo inclinato a destra verso il castello. Un viso incavato pieno di rughe, dai baffi bianchi spioventi e copiosi a nasconder le labbra, e dai capegli candidi folti arruffati verso il sommo del capo scoperto. Ma sopratutto gli occhi risaltavano, sfolgoranti di un intenso fuoco sinistro, immobili, divoranti, impenetrabili.

Fu la visione d'un attimo. Le due barche si lasciarono senza che alcuno dei vecchi avvertisse, o sembrasse avvertire, l'incontro. Si immersero nella oscurità che il

bianco nastro lunare divideva e che parve tendere delle invisibili braccia per attirarle: oscurità infinita dell'onde senza notturni confini dall' una parte, oscurità minacciosa dall' altra della scogliera sinistra che difendeva dall'approdo il più sinistro castello.

X.

Per la dolce mattina, presso alla pergola fiorita, fratello Giocondo compiva il suo lavoro prediletto: dissodava un breve spazio di terreno. Era un frate di età quasi matura, piccolo e tozzo, largo di spalle, paffuto di viso e calvo: portava la tonaca pesante rialzata sul fianco e coperta da un rozzo grembiule che gli cingeva tutto il corpo: era scalzo e benchè sudato non pareva stanco: fischiettava a mezza voce.

Sotto la pergola passeggiava a lenti passi leggendo il suo breviario Padre Gioviano: alto e aitante, quasi imponente della persona, occhi neri pensosi e dolci, capegli neri ancora malgrado avesse da tempo varcata la cinquantina: la fronte liscia e neppure una ruga sul viso. Lassù, nell' ombra quieta dei pini, s'ergeva una piccola chiesa fra le grosse muraglie del fortino Lascaris: d'accanto una casetta più moderna serviva d'alloggio ai due frati e nella gran sala terrena divisa era, nell'angolo verso la città, lo studio del Padre.

Era padre Gioviano Arese cognato del conte Luca, unico, e già sotto gli ordini all' epoca del matrimonio. Nessuno della famiglia Lascaris narrò mai perchè s'imponesse una regola tanto austera. Si vociferava bensì che fuggito nel settanta dal suo convento non avesse voluto rientrarvi e che quando la sorella sposò il conte Luca avesse rinunziato al patrimonio di casa: certo da

allora data l'apparizione sua nel castello e fu padre Gioviano che, dalle mani del maestro Verando preso Reginaldo, ne curò la solida istruzione ed il carattere franco in ispecial modo.

Il giovanetto amò facilmente lo zio maestro: aveva l'austero frate una condiscendenza naturale per la giovinezza e faceva dello studio un piacere.

Per le colline, in fondo alle valli e specialmente lungo la dolce strada di Francia, era la sala di studio: insegnava padre Gioviano come gli antichi maestri cogliendo l'occasione come un fiore e facendo alla teorica seguire l'esperimento. L'alto bianco vestito frate e il fanciullo attento percorsero così tutto il paese strano e pittoresco disteso intorno a Ventimiglia: le vestigia delle età preistoriche, le rovine liguri, le romane, le medioevali, tutto fu cagione d'ammaestramento. Nelle giornate di pioggia, durante l'inverno breve e saltuario della Cornice, la biblioteca del castello era l'ospite consueta. La famiglia dei conti Lascaris non avea molto curato il reclutamento dei libri e dei manoscritti: piacevano più assai nei tempi fieri a quei forti signori le sale d'armi che le biblioteche; ma dopo le nozze del conte Luca tutta la dottrina dei secoli passò da casa Arese al castello. Era il solo patrimonio che padre Gioviano portava con sè: occupò buona parte del primo piano e da quel giorno i ragni tranquilli ed osservatori ebbero un reame da edificare.

La grande biblioteca li accolse per vari anni, quando padre Gioviano accettò una cattedra d'oratoria a Tolosa e quando Reginaldo allargò le ali fuori del nido. Furono pochi anni di interruzione però: la legge francese sulle Congregazioni religiose restituì padre Gioviano al castello, in compagnia di un curioso converso al quale s'era affezionato e che aveva avuto in Provenza per domestico.

Soltanto, quando tornò, padre Gioviano rifiutò di soggiornare come prima al castello.

— Non sono libero come una volta, Luca — rispose al conte, — ma debbo ritenermi in esiglio. Perchè volete che l'esiglio mi sia dolce e mi offra la terrena ricompensa al mio poco soffrire? No: mi occorre un romitaggio e una chiesa: soltanto così potrò, cognato, restarvi da presso.

Fu allora che il fortino inservibile fu ridotto a chiesa e costrutta la casetta vicina. Padre Gioviano e fratello Giocondo ne presero possesso appena fu possibile e da quel giorno ebbe principio la loro vita novella.

Dopo tutto, siccome il parco del castello confinava con l'orto dell'eremitaggio, padre Gioviano si considerava sempre ospite dei Lascaris. Discendeva spesso al castello per la grande biblioteca e vi si tratteneva sovente intere giornate, finchè alla sera fratello Giocondo non discendeva a sua volta ad incontrarlo e risalivano insieme sotto la scorta della fida lanterna che si scorgeva inegualmente errare tra gli alberi dalla strada maestra. Chi passava diceva:

— È padre Gioviano che torna all'eremitaggio.

La solitudine volontaria del conte Luca si compiaceva della compagnia del frate: un profondo affetto li univa benchè i loro caratteri freddi in apparenza nelle maniere esteriori lo dimostrassero poco. In fondo Luca Lascaris non aveva dimenticato che alla rinuncia di padre Gioviano la sua casa doveva il rinascimento e la presente floridezza. Ma il frate parea non ricordarsene affatto.

L'eremitaggio non lo allontanava del resto dalla città dove era molto considerato. Il piccolo mondo nero di Ventimiglia conservava uno strano attaccamento per quell' uomo austero e disinteressato, sempre il primo per il dovere e la carità, sempre assente quando si trattava di ricompense e di onori. Più volte gli fu offerto

il canonicato, ma padre Gioviano rifiutò con dolcezza sebbene con incrollabile proposito. Diceva:

— Vi sono altri più degni di me.

C'era per lo meno dell'esagerazione in quella frase e tutti lo sapevano benchè tutti non lo confessassero. E padre Gioviano acquistava maggior prestigio.

La carità del resto era quasi lo scopo unico della sua vita. Quando lo si vedeva aggirarsi per gli stretti vicoli della città alta lo si seguiva dello sguardo con sincera commozione. Si potea giurare che la consolazione gli camminava fedelmente a lato.

Ma siccome egli non amava che se ne parlasse, nessuno gli riferiva mai la gratitudine degli umili: s'egli se ne accorgeva s'umiliava con più austerità.

Accorrevano a lui non invano quanti si sentivano piegare sotto il peso delle tristezze e della fatalità: il giorno prima verso il tramonto era venuta all'eremitaggio la fanciulla Verando e n'era uscita con la speranza sul viso.

E sotto la pergola fiorita, vicino al fratello umile che lavorava, attendeva il frate una visita; e l'attesa, per quanto lo facesse melanconico, non turbava peraltro la sua serenità.

XI.

Padre Gioviano alzò il capo dal breviario e guardò sulla antica via romana che congiungeva il romito alloggio alla città. Soltanto una porticina divideva l'orto dalla strada. Si vedeva un breve altipiano erboso ma guernito di roccie rossastre, poi le pietre nere di Porta Canarda, infine più lontano a sinistra distintamente i ruderi di Castello d'Appio, uno dei frequenti corpi di guardia e di rifornimento eretti dai previdenti Consoli

di Roma sulla deserta via delle Gallie. Più a destra le rovine recenti del forte San Paolo ed infine l'onda grigia e rossa dei tetti di Ventimiglia con i brevi campanili ed i ciuffi di verde-argenteo di qualche vecchio olivo dimenticato fra le case nerastre.

Padre Gioviano guardò l'abituale paesaggio con pacato occhio: lo amava. Lo amava assai di più della infinita distesa di mare, delle azzurre coste di Francia, della prima pianura d' Italia con Bordighera a capo: lo amava benchè piccolo e limitato e forse perchè piccolo e limitato.

Malgrado l'età conservava una vista giovanile: scorse quindi sulla sassosa strada consolare un' ombra che se ne veniva lenta, piccola macchia nell'abbagliante lucentezza di sole. L'osservò a lungo, si convinse ch'era colui che attendeva e chiuse quindi il breviario, mentre s'accingeva a rientrar nello studio.

— Fratello Giocondo!

— Padre? — l'interpellato rispose alzando il viso dalla linea d'unione della vanga col terreno.

— Mi par di vedere sulla strada vecchia il signor Verando. Credo che cerchi di me, perchè l'ho fatto avvertire che devo parlargli. Voi me lo condurrete subito, appena giunto.

— Sì, padre.

Ma quando padre Gioviano sparve nella casetta, il piccolo frate gettò la vanga e s'avvicinò al muricciuolo.

— Sicuro, è lui; è proprio lui, quel tristo scomunicato, quel figlio di Belial! E quel sant' uomo lo ha invitato e lo tratta meglio del canonico Grimaldi. Ben io saprei che fare di quel vizioso giocatore che mette sulla paglia una famiglia onesta e pia. Ma guardate che lusso, che lisciature, che spreco? Baffi ritti, capegli impomatati, guanti, soprabito sul braccio e sigaretta! Protestante! Saprei ben io come riceverlo! Con un

buon bastone e dargliene finchè non si rompesse! Ed è fratello di un angelo come la signorina Laura! Perchè non l'hanno strozzato quand'era in fasce?

Lontanissimo dall'immaginarsi ch'era oggetto di così poco lusinghiere meditazioni, colui che calpestava con le scarpette verniciate, lucenti come specchi, la sassosa via romita, contemplò con aria curiosa la casetta e il cancello pur avvicinandosi allegramente al grosso frate che l'attendeva.

— Fratello Sileno, come va la vita?

— Signor Gigi — rispose il piccolo frate rosso dalla collera — le ho già detto che non voglio essere chiamato con un nome pagano e disonorato....

— Come! — gridò con aria poco rassegnata il sopraggiunto — mi tocca persino la vostra filippica, mio grasso fratello in Cristo? Non basta il quaresimale che mi prepara padre Gioviano, grave di fulmini famigliari?

— Nulla vi preparo, figliolo — disse una voce grave; ed apparve padre Gioviano sulla porta; — e vi prego anzi di scusarmi se non discesi da voi. Ma sono malato e l'età non mi permette di far la strada all'ora notturna in cui potrei forse trovarvi in casa.

Il giovane rimase interdetto. Suo malgrado abbassò il capo e seguì, non senza una poco dissimulata meraviglia, padre Gioviano pel gesto che gli fece d'andare con lui nell'interno della casetta. Ma prima di varcar la soglia si rivolse ancora verso il piccolo frate che vide intento a battersi il petto, forse con l'intenzione di suggerirgli una pronta penitenza. Ed allora sorrise, gettò soprabito e cappello sopra un sedile di pietra fuori dell'uscio e ammiccando a fratello Giocondo gli gettò contro la sigaretta che dovette il malcapitato evitare con un salto.

— Manigoldo! — gli mormorò dietro l'aggredito.

XII.

La stanza era nuda e candida: un leggio con un libro aperto nel vano dell'unica finestra verso le rovine del forte, un tavolo bianco, delle carte ed ancora dei libri: pochi sgabelli di legno senza spalliera.

Sul muro, in una specie d'icona, la copia d'un frammento del martirio di San Piero del beato Angelico raffigurava il Silenzio.

Ed infatti dominava il silenzio lassù. Non un rumore di fuori, non un indizio della vita che s'affannava nella pianura e nella città: neppure il susurrio del silenzio che riempie così dolcemente le solitudini delle praterie e delle remote campagne.

Solo ad intervalli giungeva l'eco del lavoro di fratello Giocondo che s'era rimesso a vangare con ardore.

— Sapete voi perchè vi ho pregato di salire fin quassù, Gigi? — chiese padre Gioviano.

Il giovane aggrottò le sopracciglia.

— Non è la prima volta che sono invitato a salire quassù; ma sempre lo stesso motivo mi condusse. Credo che non sarà un altro quello d'oggi.

Pareva seccato. Sorrise.

— Mi sembra inutile, sono un peccatore indurito — il sorriso s'allargò — nessuno e nulla potrà distogliermi dalla strada che batto, anche se cattiva.

Il sorriso diventò sarcasmo.

— Neanche le lagrime di vostra madre? — chiese il monaco severamente.

Il sorriso disparve, gli succedette l'ira.

— E con qual diritto Lei si interessa della mia famiglia? chi l'ha pregato di farmi la morale? Forse le sembro un bimbo? Forse che ha chiesto il permesso

di maltrattarmi perchè non fui saggio alla scuola? Non si addolori: mi castigheranno: perderò il diritto alla merenda.

La voce di padre Gioviano suonò allora così mesta che il giovane cessò dallo scherno violento.

— No, figliolo, non ho chiesto il permesso. A me si rivolgono, forse perchè Iddio mi ispira, coloro che soffrono. Voi soffrite. Voi senza confessarlo soffrite: perdonatemi dunque se vi dirò dell'altre parole che vi faranno male al cuore. E se anche le mie parole non vi giungessero come escono dalla mia bocca, improntate soltanto al mio affetto per voi, ebbene, perdonate ad una creatura che non saprà veramente vestire di tutto l'amore che sente, di tutta la persuasione che avverte, delle frasi sconnesse e povere e troppo sincere per essere accettate come verità.

S'interruppe. L'altro non fiatò.

— Pure, chi sa! potranno seminar nel vostro cuore un seme di bontà. È la bontà che le fa nascere, e le cose buone, credete, non sono mai fatte invano.

Parve faticosamente respirare.

— Nessuno mi pregò di rimproverarvi. A qualcuno però che mi confidava l'angoscia d'una vita che trascorre nella continua paura d'un grave dolore, d'un irrimediabile dolore, ho risposto così: « No: disingannatevi. Gigi è buono: lo conosco sin dall'età in cui non si ha imparato a mentire. Gigi vi ama più che non crediate e soffre certo più di voi, perchè soffre della vostra pena e della sua vita. Grava sopra di noi tutti una catena di ferro che ci lega e conduce prigionieri. È la nostra prova di umanità, nè ci si può opporre al più forte. La catena di Gigi è il gioco. Attendiamo che la grazia divina l'infranga. È forse la prova terrena che Iddio vi impone: vorreste ribellarvi? quale merito davanti a Dio avantereste se tutta l'esistenza vostra fosse scevra di spine?

Sopportate e non vi opponete al volere di Dio. E sopratutto non ditene a Gigi: lasciate che egli segua il suo destino e pieghi il collo alla sua catena Il vostro figliolo è buono, ma è malato: nessuna medicina ancora, nessun taglio salvatore potrà guarire la malattia di Gigi. Forse un che di superiore discenderà su di lui, sanando la sua piaga d'un sol tocco: il cuore del vostro figliolo riprenderà allora l'energia sua vitale e Gigi sarà salvo. Ma non va forzato, non deve scorgere d'intorno a sè lagrime di dolore. Fate come se aveste in casa un malato grave: non incolpatelo della sua malattia, non parlategli della sua malattia, non rimproverategli la sua malattia. Non può la fonte dar sempre dell' acqua torbida: verrà il tempo dell' acqua pura ed allora vi disseterete. Verrà: è Iddio che m'ispira: ve lo prometto Verrà perchè io conosco il cuore di Gigi. » Ecco, figlio quello che dissi a coloro che mi chiedevano consolazione: perdonatemi se l'ho ripetuto a voi.

Aveva ascoltato il giovane poggiato il capo sul braccio e la mano aggrappata all' uscio. Non fiatò quando il frate ebbe finito. Lentamente socchiuse la porta, lentamente uscì.

Padre Gioviano s'avvicinò alla finestra e lo vide chiudere dietro di sè la porticina dell'orto: aveva raccolto soprabito e cappello, ma li teneva nelle mani abbandonate lungo la persona e camminava curvo, come trasognato, a brevi passi che parevano stanchi.

— Copritevi il capo, Gigi — raccomandò il monaco affettuosamente, chè troppo caldo è il sole.

Automaticamente l'altro obbedì senza voltarsi ed entrò nell'ombra della strada.

XIII.

Laura avea molto sperato dalla visita di Gigi a padre Gioviano. Contro il solito quella mattina s'avvicinava ad ogni istante alla finestra, ma non vedeva che la via selciata, le vecchie case di fronte e per iscorcio la porta nera del Fontanino. Pel grande silenzio che teneva la vecchia città s'udiva ogni minimo rumore: il legnaiolo che piallava con grande indolenza interrompendosi per riaccender la pipa, la venditrice di cocci che rimestava nella botteguccia per trovare un oggetto richiesto, la stiratrice che cantava battendo il ferro sulla tavola imbottita: la minuscola bottega poi di Paolina, col rozzo tavolo colmo di giocattoli da un soldo e colle sbiadite immagini sacre appese per una forchetta di canna su fili tesi lungo i vetri sporchi, era deserta: fra poco certo all'uscita delle scuole non sarebbe di troppo l'aiuto di qualcuno perchè le mani irrequiete e macchiate d'inchiostro non toccassero le fragili seggioline di stagno, i carretti, i soldati multicolori, i portapenne a doppio uso ed i *lapis* garantiti messi in vendita ad un soldo per cessazione di commercio. Laura sporgeva la testa dalla persiana socchiusa, volgeva un'occhiata al piccolo mondo che viveva nella viuzza buia salendo sino alla Porta, poi si ritirava preoccupata. Una volta udendo lo stropiccio di scarpini sul lastrico si sporse un po' ansiosa, ma fu delusa nell'attesa: non era che il signor Beppino, un impiegato del municipio, venuto in bicicletta da Latte. Vedendola fece un maestoso e prolungato saluto ed ebbe un pallido sorriso in ricambio: la fanciulla tornò alle occupazioni famigliari e Peppino discese al protocollo municipale. Un altro rumore attrasse Laura ad osservare: avea bensì udito pure un tintinnio me-

tallico ma sperava che insieme all'ufficiale fosse il fra tello. Era invece l'aiutante maggiore in seconda che s toglieva e ripiegava i guanti neri per poi cacciarli ne l'elsa della sciabola: era in *gran tenuta* colla penn fluente al cappello rotondo e non fumava. Laura s ricordò in buon punto che quella mattina si dovevan presentare al battaglione due nuovi ufficiali.

— Laura? che cos'hai stamane? — disse la signor Filomena apparendo all'uscio della cucina — sembr un ragno che aspetti la mosca.

— Guardavo se giungeva il babbo — rispose la far ciulla ed arrossì per la bugia celando il volto infocat nella macchina da cucire che ripuliva.

— Ma non sono ancora le undici — ribattè la vecchi signora guardando un veterano orologio a pendol sormontato da una casetta la cui porticina s'apriva cc battere delle ore per lasciar apparire un gatto che rir correva un topolino bianco.

Uno dei mobili celebri della vecchia Ventimiglia, que decrepito orologio! Tanti anni prima quando il maestr Verando l'avea inaugurato se n'era fatto gran parlar in tutta la città: moltissimi furon coloro che voller assistere al miracolo dell'uscita del topo col gatton dietro. Poi, come tutto al mondo, anche l'orologio c noce passò tra i vecchiumi e fu dimenticato: le mosch lo avevan scelto a loro quartiere prediletto e la polver malgrado gli sforzi di Laura non lo risparmiava, e fatt vecchio, d'un colore incerto seguitava la sua vita mc notona e mostrava il suo topo e il suo gatto ai vecch quadri della parete di faccia, al Garibaldi spettinat sulla goletta americana, al Carlo Alberto insieme a tutt la famiglia: le principesse coi calzoncini più lungh delle gonnelle, i prìncipi col solino bianco rovesciat e la cintura di cuoio greggio colla borchia d'oro intorn alla vita; all'oleografia del pescatore che sta alzand

una grossa trota in mezzo ad un verde sfacciato di campagne all'ombra d'un albero fronzuto che copre tutto il terreno, mentre un sole enorme che pare un melone rischiara solamente il cielo; alla storia di Cristoforo Colombo in quattro quadri coi negri piumati prodigamente e con una regina Isabella nell'atto di tendere le braccia sorridendo al navigatore. Sotto la pinacoteca si reggeva un mobile artistico, forse anche di noce, ma rozzamente intagliato ad uccelli ed a foglie, uno di quei mobili inutili unico lusso delle famiglie borghesi, chiamato, forse per maggiore dignità, col nome francese di *consolle*, e collocato in quel posto per dare al luogo un'idea di salotto e perchè reggesse due pezzi rotondi e massicci di greggio marmo foggiati a piatto e forniti di frutta marmoree multicolori, i fichi neri venati di sanguigno, le susine bionde, verdi le mele, rossa e bianca l'uva, le pere d'un colore composito verdognole e biondastre: in mezzo qualche foglia di carta sinceramente bugiarda. Sul marmo della *consolle* pompeggiava inoltre una vitrea custodia che proteggeva un Gesù Bambino diafano di cera che un agnello di cotone e ciuffi riscaldava; due libri di premio conquistati da Laura insieme ai relativi diplomi accartocciati, un *album* colle vedute di Torino e dell'Esposizione dell'ottantasei, un bauletto di legno foggiato a salvadanaio, una statuetta di stagno dell'Immacolata sulla mezzaluna a guardare e calpestare un serpentello assai contorto, quattro uccelli impagliati: due canarini, un cardellino ed un passerotto cogli occhi di rubino come se fossero conigli, un premi-carte di vetro levigato e rotondo che mostrava una Madonna di Lourdes colla sua Bernadotte ingioccchiata ed a mani giunte, due annate dell' Emporio pittoresco legate in carta pecora e coperte da un ricamo sbiadito in seta bianca, perline multicolori e piccole stelle di metallo dorato; una conchiglia antichissima

con le due valve aperte perchè tenesse più posto; e infine, infisse nello specchio dalla cornice dorata ch era addossato alla parete, qualche bucata penna di pa vone. Presso l'orologio invece pompeggiava il divan fiancheggiato da due poltrone: la stoffa che rivestì quei tre mobili da lungo tempo era sbiadita, sicchè no si toglieva più la fodera di tela a righe, lavoro specia di Laura, che li copriva. Solo al posto in cui presum bilmente si doveva arrovesciare il capo e sui bracci un altro lavoro di Laura li proteggeva dalla paura d l'unto: un ricamo rotondo in filo fatto all' uncinetto rappresentante una barchetta ed un marinaio dai ge goffi e dall'occhio smorto; ed ogni due, forse ogni t mesi, quei ricami si lavavano e si rimettevano al lo ufficio. Tra la *consolle* e il divano un tavolo retta golare coperto da un tappeto rosso molto usato, e de sedie di paglia usuale tutto all'intorno. La macchina cucire di Laura presso la finestra, il canestro sorre da un treppiedi in bambù tutto intrecciato, colmo gomitoli, il cuscinetto degli aghi e degli spilli, poi cortine ampie di stoffa, pomposamente chiamata francese *cretonne*, rappresentanti una mamma con bimbo fra le braccia, le piccole tende vecchie di co nina gialla: ecco la sala il salotto il tinello dei Veran

XIV.

Il piccolo topo bianco seguìto dal gattone da po minuti era apparso undici volte quando un argent vocio destò la stradina sonnecchiante. Gli scolari u vano dalla prigione mattutina, liberi e turbolenti, ri piendo l'aria della loro allegria. Laura s'affacciò all di nuovo e, poichè poteva tessere una scusa, si fer alla finestra. Ma non all' arco buio del ginnasio, n

più sotto alle scuole inferiori correvano i begli occhi dolci e addolorati: risalivano invece verso la porta del Fontanino, donde, giusta ogni probabilità, dovea scendere il fratello. S'era incamminato prima delle nove: la via non era lunga. Dunque, o padre Gioviano aveva toccato il cuore del giovane, o Gigi invece di attraversare la vecchia città aveva preferito seguire la Cornice per discendere alla stazione. La prima ipotesi non arrestò che per pochi momenti lo spirito fantastico della fanciulla: piuttosto indugiò con amarezza crescente sul pensiero crudele che n' era di inevitabile discendenza. Vide, senza osservare, un piccolo mercato di seggioline di stagno alla botteguccia di Paolina, vide un sostenuto professore che sull'uscio del Ginnasio infilava i guanti con una studiata noncuranza, vide passare il canonico Grimaldi, che abitava dirimpetto e che si fermò ad udire le geremìadi nasali di Paolina battendo piccoli colpi sulla cornea scatoletta di ratafià misto ad Albania, vide la pattuglia dei bersaglieri salire colle reti colme di grosso pane a dischi rotondi, qualche gruppetto di scolari che discutevano animatamente all' entrata d'un vicolo torto, la serva del canonico prosperosa, che aprì le persiane perchè la scorgessero intenta ad apparecchiare la tavola da pranzo, ma non vide sbucare Gigi dalla porta del Fontanino. Col cuore stretto ed invaso da un desolato pronostico stava per richiudere le imposte quando una voce pacata la chiamò dalla via.

— Laurina?

Guardò.

— Oh! babbo? Che vuoi?

Il maestro Giuseppe Verando era un piccolo vecchio curvo e quieto che s'appoggiava ad un logoro bastone ritorto sormontato da un corno greggio. Indossava una vecchia giacca un po' scolorita foggiata ad abito di società, colle due code troppo corte ed aperte dopo la

cucitura che le univa. Quella cucitura aveva del verde cupo: del verde cupo ma lucido avevano le maniche ai gomiti; del verde cupo più lucido ancora il colletto di velluto. Sotto il solino aperto coi becchi a vela rialzato pompeggiava un cravattone fatto in casa, d'una seta olivastra cangiante, e tendeva a salire, in ispecie dopo gli sforzi di gesticolazione della scuola, e mostrava senza pudore alcuno un bottone crudamente osseo d'un giallo avorio, che teneva solino e camicia. La sottoveste dello stesso colore e della stessa proprietà della giacca era però tutta orlata, fin troppo accuratamente, di fettuccia nera nuovissima che attestava un recente lavoro. I calzoni di color cioccolatta a righe non restavano come di dovere al posto che loro si conveniva, ma, poichè il vecchio non voleva adattarsi alla bretella, si ribellavano e discendevano allungando il ventre ed accorciando le gambe: le ginocchia parevano così doppie o triple e sulle grosse scarpe nere a valli e monti si accavallava l'orlo del pantalone cascante. Era un piccolo vecchio magro ed ossuto che tendea verso la fanciulla il lungo naso affilato sulla cui punta ballavano gli occhiali, i baffi color grigio sporco di coloro che sono usi al tabacco e gli occhi più grigi ancora ma quasi spenti che parevano annegati in un mare di tristezze e di rimpianti. Dal cappello a bomba, che aveva parecchi anni vissuto eroicamente consumando l'orlo quasi unto, sbucavano delle ciocche bianche spettinate irregolari che toccavano le orecchie trasparenti sulle quali apparivano a piccole reti le più piccole vene. Mentre parlava si muovevano inegualmente i baffi come nell'atto di masticare e traballavano gli occhiali.

— Laurina, scendi senza che la mamma se ne accorga.

La fanciulla imaginò la nuova prodezza del babbo. Usciva di buon mattino, compiva la visita usuale alla

minuscola piazzetta del mercato e spesso lasciavasi attirare da qualche frutto primaticcio, dalla frittura marina mista, dagli erbaggi che potevansi condire e mangiare per antipasto, dalla torta oliata e ripiena d'erbe o cosparsa di pomodoro o costellata d'olive: portava in iscuola e nascondeva in un cassetto l'involtino e pensava alle sgridate della signora Filomena che lo avrebbe certo rimproverato dello spreco di quei due o tre soldi mentre il pranzo era già completo. Anche allora porse alla figliola un piccolo pacco di noci che lo avevano attirato senza remissione.

— Non tradirmi con la mamma: le faremo una improvvisata alle frutta.

E Laura lo guardò lentamente discendere la viuzza per aspettare il mezzogiorno presso il libraio dal quale convenivano pochi vecchi amici *ab antiquo*, il maestro Gibelli, il vecchio dottor Gismondi, suo fratello il notaio, qualche prete ed alcune volte il canonico Grimaldi per sapere le novità.

Laura invece risalì sopra pensiero e ripose il pacchetto nel canestrino dei gomitoli. Non aveva più ragione di stare alla finestra e Gigi non tornava: d'altra parte la signora Filomena la chiamava: si volse quindi alla piccola cucina ove la vecchia mamma imperava da sovrana rimestando nelle sue stoviglie.

— Che cosa ha comperato il babbo, Laura?

— Un pacchetto di noci, un soldo credo.

Tutti i giorni succedeva la stessa cosa: il vecchio teneva all'improvvisata, ma la signora Filomena, che aveva l'udito molto fine per la sua età, s'accorgeva sempre di tutto. E Laura dovea far le due parti coi due vecchi: dir tutto alla mamma e fingere col babbo di non aver detto nulla.

— Sempre la mania di spendere, mormorò la signora Filomena, come se non si pensasse noi al pranzo!

Pur tuttavia, siccome il corpo del delitto erano le noci, che a lei piacevano molto, ma che per economia non si permetteva tutti i giorni, crollò il capo senza aggiunger dei rimproveri.

— Prepara la tavola, figliuola.

Sempre così: sul viso dolce e pensieroso della fanciulla non appariva mai la grande tristezza che la vita rinchiusa nell'anima buona accumulava: seguiva il lento volgere delle ore, senza neppure alzar l'occhio al topo ed al gattone e si abbandonava a dei monotoni pensieri, a dei soliti pensieri pieni di luce e di sole guardando lo spicchio di cielo che s'allungava fra gli alti tetti della viuzza buia. Sempre così: ritornava il babbo, cambiava la giacca, leggeva un istante il foglietto del calendario che tutte le mattine la signora Filomena staccava e posava sulla custodia logora della macchina da cucire, ed a volte, quando la vita del santo l'interessava o si trattava di un qualche santo conosciuto, lo riponeva in un tiretto o nel vecchio portafogli. Poi sedevano alla mensa, dicevano il *benedicite*, la signora Filomena aggiungeva: « *che Iddio ci conservi sempre così,* » ed infine la minestra di brodo non molto ristretto, o d'erbe nei giorni di magro appariva, un po' di lesso pel babbo che ne facea parte alle due donne, o il *baccalà* fritto, o le polpettine, o il piccolo stufato che il vecchio maestro chiamava *patate col sugo di carne*, o la frittata di due uova, e il pezzetto di formaggio pecorino, e, se ne avevano in regalo, un po' di frutta. Sul cornicione del guardarobe c'erano delle mele e degli aranci, ma la mamma sceglieva sempre, e solo per il pranzo, quelle che si guastavano e le sceglieva colla diligenza dell'orefice che maneggia le perle. Poi faceva la sua comparsa l'improvvisata.

— Laurina, dammi *un po'* quel pacchetto, diceva il vecchio ammiccando.

— Ne fai sempre qualcuna delle tue, rispondeva la signora fingendo ogni volta d'adirarsi.

— Sta buona, sta buona: omai è fatta e sarà l'ultima. Vedrai.

— Vedremo.

Ed il pacchetto appariva.

Quel giorno, mentre stava per incominciare il solito dialoghetto, la porta di casa con precauzione s' aprì e si rinchiuse.

— È Gigi, sospirò la signora Filomena.

Laura si sentì mancare.

XV.

Da quanto tempo Gigi non tornava a casa di mezzogiorno? I due vecchi stupiti si guardarono in viso, poi con la mano tremolante il babbo ripose la noce presa nel piatto comune. Una grande tristezza aveva dipinto il povero volto senile: volgeva l'occhio ad ogni istante alla porta muta come per chiamare il figlio. E quella porta, muta da tanto tempo, si aperse e Gigi apparve. Non era il giovane beffardo che nella mattina era salito al romitorio: non aveva il sorriso allegro di colui che chiamò Sileno fratello Giocondo: gli abiti alla moda avevano ceduto a vecchi abiti usati e gli occhi parevano stanchi.

— Babbo, se permetti avrei da dirti una parola.

Il maestro e la signora Filomena si guardarono sempre più stupiti: Laura che sola sapeva della visita a padre Gioviano per nascondere la commozione che l'invadeva piegò il capo sul piatto mostrandosi occupatissima.

— Ecco babbo quello che avrei da dirti: il signor Giuliani di Oneglia mi ha offerto un posto nel suo magazzino d' olio. Dovrò tener dei registri e sbrigare la

corrispondenza. Guadagnerò poco sul principio ma mi basterà: del resto ho la promessa che mi crescerà secondo quanto saprò fare. Se non hai nulla in contrario, accetterei.

— Ma.... oppose il vecchio maestro meravigliato e contento, e non seppe dir altra parola poichè la commozione glielo impedì. Con sommo interesse afferrò un lembo della tovaglia e se l'avvolse intorno ad una mano con l'altra, e poi volle alzarsi ma risiedette. Gli occhiali tremolavano sulla punta del povero naso affilato e dietro le lenti i mansueti occhi stanchi si riempivano silenziosamente di lagrime. Assai commosse le due donne, meno signoreggiavano il sentimento che le invadeva: singhiozzavano. La mamma s' asciugava il pianto con atti quasi impazienti: Laura invece lasciava scorrere il suo come sollevata da un peso.

Gigi guardò con un impacciato sorriso i tre che tacevano, poi lentamente si ritirò nella sua stanza. Di là giunse la sua voce che non era però ferma.

— Ho poco più d'un'ora pel treno! Mamma, vuoi prepararmi un po' di roba nella valigia?

La signora Filomena s'alzò e sparì

— Laura! chiamò ancora la voce di Gigi.

Laura entrò nella stanza del fratello.

— Chiudi la porta!

Obbedì.

— Sei tu capace, le chiese allora guardandola negli occhi, di conservare un segreto per qualche tempo?

— Tu parti per sempre? gridò la poveretta cadendogli nelle braccia.

E nel primo impeto si pentì di aver parlato con padre Gioviano.

— Zitta! susurrò il giovane spaventato che qualcuno avesse potuto udire.

Ma niuno aveva udito. La signora Filomena parlava

sommessamente col maestro ed insinuava mille cose inutili in una vecchia valigia di tela. Parevano assai compresi del loro discorso. Tranquillizzato, Gigi, riprese:

— Fatti coraggio, Laurina, è una dura necessità. Sì: ho l'intenzione di andar lontano, a Buenos Aires: partirò da Genova il più presto possibile. Ma qui non potrei attendere il giorno della partenza. Bisogna che oggi stesso mi allontani e cerchi di dimenticare. La scusa di Oneglia è del resto fino ad un certo punto vera. Il Giuliani mi ha offerto un posto: io gli ho telegrafato poco fa che sarei andato quest'oggi stesso. Mi aiuterà a fingere col babbo e la mamma sino al giorno della partenza

Laura singhiozzava silenziosamente.

— Da te, sorellina, ho bisogno d'un favore.

Le porse un piccolo involto

— Queste sono poche centinaia di lire. Tienile. Ho per me quanto è necessario. Serviti di codesto danaro per le urgenze di casa Basterà per i primi tempi. So che padre Gioviano ha l'intenzione di offrirti un posto di fiducia perchè un po' di benessere possa entrare in questa casa.

Laura parve stupita.

— Nulla ne sai? Non importa. Verrà lo stesso padre Gioviano a dirti di che si tratta. Non lo so: l'ho chiesto ma non mi ha risposto.

La fanciulla pareva impacciata: depose il pacchetto e guardò il fratello.

— Puoi servirti di quel danaro: non lo guadagnai al gioco. È il conte Lascaris che volle pensare alla mia scorta da viaggio. Ne ho a sufficienza io, va!

Le aprì le braccia.

— Ed ora abbracciami e perdonami! Non lo chiedo a quei due vecchi il perdono, ma sì a te, Laura.

— No, no, singhiozzava la fanciulla.

— Sì, Laura, sì!

La strinse nelle sue braccia e tentò di scherzare.

— Coraggio, ti porterò la dote al mio ritorno.

Un busso leggero alla porta.

— Gigi, fai presto... Bada che manca poco al treno.

— Addio, Laurina, disse sciogliendosi dalle braccia della sorella.

Ed aprì la porta.

— Sono pronto, mamma... Hai fatta la valigia? Ma brava!...

XVI.

Leopoldo Ottavi stava leggendo un vecchio libro scoperto nella biblioteca del castello, *Réflexions et menus propos d'un peintre genevois* del Topffer, quando Reginaldo aprendo con impeto la porta gli piombò nella stanza.

Era di mattina: il sole aveva già salita la collina della città ed il mare tranquillo pareva addormentato.

— Che c'è? chiese Leopoldo chiudendo il suo libro.

— Una grande notizia! rispose Reginaldo agitando un telegramma.

— Arriva la Flofu? È morto il conte croato?

— Leo, amico pieno di paure, la Flofu è lontana dal mio cuore e dal mio pensiero come la punta di Mortola che puoi veder laggiù è lontana dal capo Matapan, che non so con precisione ove sia. No! non si tratta della Flofu. Non si tratta del conte croato. Mi domandi se è morto, ed io potrei seriamente chiederti invece se è mai esistito.

— Bene, bene! Mi consoli. Che dice allora quel telegramma?

— Che dice? dice... anzitutto è di Papà... e poi mi annuncia che ha comprato l'*yacth* di Gigino Embriaco.

L'Ottavi si congratulò con effusione, ma poi riaperse il libro.

— Come? esclamò il Lascaris indignato, hai ancora il coraggio di leggere in quel salacchino? Ma tu devi súbito venire con me.

— Con te? dove?

— A cercare i marinai. Babbo vuole che gli invii questa sera stessa tre marinai per armare l'*yacht*.

— Ma è proprio necessario che venga anche io?

— Se è necessario? Con chi parlerei della grande notizia, a chi confiderei la mia gioia? Tu sei necessario come il pane.

Forse non parve molto convincente all' Ottavi la logica dell'amico. Ma chiuso il suo vecchio libro e senza ribellarsi dell'altro lo seguì.

Mentre discendevano la scalea, poi lungo il viale ed infine sulla strada Reginaldo continuò a parlare dell'*yacht*.

— L' Embriaco gli aveva dato un nome pericoloso: Flora....

— Ah! Ah!

— .... ma io lo cambierò subito. Lo voglio chiamare *Edera*. Vedrai che grazioso scafo. E come regge il mare, e come obbedisce. È snello e solido: cinquantadue tonnellate, armato a goletta, una curva di poppa ardita e precisa: quasi nuovo. Una maraviglia, ti dico, una maraviglia. L'Embriaco n'era orgoglioso...

— Perchè lo cede allora?

— Per paura. Gli toccò fare una quarantena davanti ad Algeri fra una turba di sudicie paranze turche, e si annoiava a morte. Gli saltò in capo il capriccio di far della beneficenza ed invitò al suo bordo ad uno ad uno gli equipaggi turchi. Andò bene per qualche giorno;

ma un bel mattino la paranza alla quale toccava il turno della *mangeria* non s' accostò. Meraviglia dei marinai della Flora, ed ancora più dell'Embriaco, il quale manda ad informarsi sul perchè del rifiuto d'accostarsi.

— Che era successo?

— Era successo che il giorno avanti la paranza di turno, il cui equipaggio era stato ricevuto sulla Flora, portava al suo bordo un lebbroso e non era turca ma ebrea. Figurati le disinfezioni praticate dall' Embriaco! Nessuno gli tolse mai la paura del contagio: si fece sbarcare nel porto più vicino della Spagna, e si disgustò tanto dell' *yacht* che decise di venderlo.

— Così che tu lo devi ad un ebreo lebbroso?

— Le grandi cose, mio caro, ebbero sempre futili cause.

— Amen.

Seguivano la strada fresca e deserta che forma la vera cornice, dilungandosi a precipizio tutta sul mare, col miraggio lontano delle coste di Francia che si rischiaravano e del granitico monte di Roccabruna profilantesi azzurro sul cielo quasi bianco, aspiravano l'odor di mare misto al profumo dei pini che saliva dal parco Altariva, quando Reginaldo che lietamente frustava con la canna le folte erbe del ciglione montano si fermò trattenendo l'amico.

— Zitto!

Avevano dinanzi il cancello del parco Altariva, uno strano cancello formato d'un'unica informe figura umana curvata, bizzarra, una rozza opera che svelava uno scalpello maldestro più che una gigantesca fantasia. Raffigurava un torso di Titano chinato a raccogliere, i grossi piedi ineguali dall'un lato, la mano aperta dall' altro, nell'arco formato dal corpo il cancello. Intese forse l'ignoto artefice raffigurare uno di quei trogloditi che poco lungi, alle *Balze Rosse*, vissero nei tempi quaternari, come ne testificano le caverne immortali?

Due cipressi annosi ed alti contornavano il cancello e subito la pineta folta stendeva una barriera: un cupo viale di palme discendeva al mare, in forma di buia galleria giacchè tra i pini delle rigogliose palme si intrecciavano al sommo giù giù giù per la ripida scesa della falda montana.

Un timpano apparente nel cavo del corpo titanico dovea richiamare la servitù pei radi visitatori. Ma quasi ad arrestar l'audace, due grossi mastini di pelame rossiccio, perennemente sciolti, dalla interna parte del cancello guardavano e dai feroci occhi socchiusi e dal silenzioso atto di riposo non promettevano che una accoglienza brutale e selvaggia. Con quei due guardiani il timpano era sempre rispettato.

— Guarda laggiù, Leo, susurrò il Lascaris.

E del gesto gli indicava un saltellante sacco di panni color avana e biancastro che li precedeva di qualche passo. L'Ottavi, riconoscendo senza troppa pena Fratello Giocondo, stava per dargli una voce, quando Reginaldo gli chiuse la bocca con la mano.

— Zitto! Osserviamolo.

Con loro grande sorpresa il piccolo frate si fermò al cancello Altariva e, con ben maggior meraviglia loro, toccò leggermente il timpano senza che i mastini, i quali tuttavia lo sorvegliavano, dessero segno di vita. Se ne poteva arguire che non per la prima volta Fratello Giocondo venisse al cancello, ma che la consuetudine durasse da lungo tempo se pur anche i due cani avevano imparato a conoscerne la figura.

Al tocco poco melodioso del timpano, come se qualcuno stesse di fazione, s'udirono dei passi per il viale: pochi passi e tra le sbarre s'appoggiò un viso rugoso di vecchia.

— Magnifico, mormorò l'Ottavi.

E traendo il taccuino di tasca ne abbozzò il ritratto.

Era una gialla e magra figura che s'incorniciava armoniosamente fra le rigide sbarre nere: aveva gli occhi spenti e pure inquieti, la bocca, ruga fra le rughe, le guancie cave e sulla fronte macchiata da chiazze d'avorio vecchio un punto sanguigno di cicatrice.

Si fermò pochi momenti al cancello: ricambiò con fratello Giocondo alcune parole, prese un involto che le porgeva, baciò la mano che il piccolo frate lasciò pendere gloriosamente fra le sbarre, poi col segno della croce s'allontanò rientrando nella pineta invece di seguire il viale. Il frate ritornò tranquillo, soddisfatto e passò daccanto ai due giovani senza vederli.

Allora muti, e riflettendo allo strano incontro, Leopoldo e Reginaldo ripresero la loro strada. Davanti al cancello il Lascaris per prova si fermò e guardò tra le sbarre. Subito i due mastini si lanciarono destando sfrenatamente gli echi con l'urlo roco ed iroso.

XVII.

Leopoldo aveva detto all'amico:

— Domanda la spiegazione dell'enigma a Padre Gioviano.

E Reginaldo salì con l'intenzione ferma di interrogare il monaco sul conciliabolo di fratello Giocondo.

Trovò Padre Gioviano come al solito intento a leggere passeggiando lentamente sotto la pergola fiorita. Avea tra le mani un tomo del Montaigne, la sua prediletta lettura dei momenti d'ozio.

Sorrise al nipote: tranquillo e sereno parea di lassù pietosamente sorvegliare i castelli ed il mare.

Come il Lascaris gli ebbe per incominciare parlato del telegramma paterno, s'interessò cortesemente dell'*yacth* e poi mormorò sorridendo:

— Chi sa che non possa decidermi al pellegrinaggio in Palestina!

Poi, quasi il suo pensiero seguisse un corso tutto diverso d'idee, chiese al nipote:

— Vedesti ieri Gigi Verando?

Reginaldo arrossì.

— Lo vidi....

Esitava. Ma lo sguardo sereno di Padre Gioviano l'incoraggiò.

— Lo vidi: mi disse che aveva parlato con lei.

— Era vero.

— E che lei stesso lo mandava da me.

— Ne hai dubitato?

— No, affatto.

— Benissimo! — come ad altro pensando, mormorò.

Tacquero un istante.

— Sarà partito davvero? chiese Reginaldo.

Padre Gioviano alzò gli occhi al cielo e non rispose.

L'aria s'era fatta quasi fredda: spirava una brezza d'occidente sottile ma eguale che radunava torbide nuvole dall'Esterel.

— È un temporale, disse il Lascaris, guardi come è tutto nero su Roccabruna: fra poco i nuvoloni saranno sul Castello Altariva.

Fissò il monaco pronunciando il nome sospetto. Invano: il monaco impassibile rispose:

— Credo infatti che avremo burrasca.

E si diresse alla casetta seguito dal giovane.

Fratello Giocondo stava riparando con lunghe striscie di tela incerata le aiole fiorite. Pareva occupatissimo e rispose brontolando al saluto del conte.

Ma Reginaldo si fermò, l'osservò, una tentazione lo prese.

— Vi siete riposato, fratello? domandò.

L'interpellato alzò il viso rosso dallo sforzo e rigato dal sudore. Parea stupito.

— Riposato, signorino? Perchè?

— Per la passeggiata di stamane.

Fratello Giocondo un po' turbato chinò il viso e non replicò.

— Non vi avevo mai creduto così coraggioso, fratello Giocondo, continuò l'implacabile Reginaldo: quei due mastini di mio zio farebbero paura a dei leoni.

— Dio Misericordia! susurrò fratello Giocondo accanendosi contro la sua striscia di tela incerata che obbediva troppo al vento.

Allora dalla porta della casetta Padre Gioviano chiamò il nipote.

— Vieni, Aldo, comincia a piovere.

Larghe e ripide goccie cadevano infatti, un brivido attraversava la campagna ed un inquieto volo di gabbiani vorticosamente aleggiava sul mare di ruggine che increspandosi pareva attendere paurosamente la prima raffica.

— Non è desiderabile l'uscir pel mare con questo tempo, mormorava padre Gioviano mentre il Lascaris gli si avvicinava.

Alla prima raffica era succeduto un silenzio di morte. La minaccia era sospesa: poi d'un tratto più rauca, più violenta, più fischiante s'abbattè la seconda raffica: gli alberi ne gemettero su tutta la costa.

Alle gocciole rapide e larghe succedette all'improvviso un torrente d'acqua scrosciante, un guizzo di folgore solcò le nubi sul mare, il tuono subito rimbombò vicinissimo.

Dalla porta della casetta il monaco e Reginaldo videro il castello Altariva illuminarsi nel grande baleno a quella luce d'attimo apparve la sottil lancia che varcati gli scogli si avviava per il mare irritato.

— Laggiù c'è qualcuno che cerca la morte, brontolò fratello Giocondo ch'era accorso al riparo.

Padre Gioviano s'inginocchiò dinanzi alla croce nera che tendeva le aperte braccia sulla parete bianca e curvando il capo fra le mani pregò.

Nè Reginaldo potè, anche quando il sole si aprì un varco fra le nubi, chiedergli ciò che gli stava a cuore.

XVIII.

E fratello Giocondo fu muto come se avesse fatto un voto. Allorchè la pioggia mancò, ed il sole ricomparve, raccolse la sua tela e tornò al suo lavoro.

Padre Gioviano stava sempre immobile sull' inginocchiatoio.

Non restò dunque a Reginaldo che ritornarsene al castello insoddisfatto e preoccupato.

Seppe che Leopoldo era nella biblioteca e ve lo raggiunse. Lo trovò appollaiato sopra un'alta scala movibile intento a leggere col capo sorretto dalle due mani.

— Che fai?

Leopoldo alzò il viso, domandò subito:

— Ebbene? hai saputo qualche cosa?

— Nulla.

— Hai chiesto almeno?

— Non ho chiesto.

Raccontò la fallita intervista e lo strano procedere di fratello Giocondo alle perentorie domande fattegli. Il pittore discese dalla sua scala portando seco il libro che stava leggendo.

— Mentre tu eri dallo zio monaco ho riflettuto, Aldo, e mi sono convinto che i tuoi sospetti sono fondati.

— Ah! e che cosa t'ha convinto?

Leopoldo mostrò all'amico l'alto ripiano della biblio teca donde avea tolto il volume che teneva tra le mani.

— Guarda lassù.

— Vedo.

Aguzzò la vista e lesse il titolo in oro sul dorso dei vecchi volumi entro i quali s' incavava il vuoto posto occupato dal tomo che tenea l'Ottavi.

— Fénelon — Oeuvres — Tome I, II, IV. Manca il terzo tomo.

— Eccolo, disse Leopoldo. Ed ascoltami.

Narrò come annoiandosi un po' troppo con le noterelle del Topffer lo riportasse nello scaffale, e come trovasse la scala al posto in cui era e vedesse il tomo terzo delle opere di Fénelon non in riga con gli altri, ma quasi affrettatamente rimesso dopo essere stato asportato.

— Di Fénelon io non conosco — e credo tu pure — che il solo *Telemaco*. Ebbi la curiosità di vedere quali altri noiosi compagni avesse creduto bene di dargli il buon Monsignore che andava d' accordo col selvaggio Natchez dello Chateaubriand. E sono salito a cercare il volume.

L'aprì. Era il *Trattato dell'Esistenza di Dio*.

Reginaldo un po' stupito attendeva.

— Ed ora dimmi: a chi impresti i tuoi libri tu?

— A nessuno. Perchè?

— Perchè questo volume, che ti presento, è stato letto ed il lettore lo ha pure annotato.

Lo sfogliò. Sui margini qua e là appariva una sottile e nervosa scrittura. Forse a dirle annotazioni Leopoldo esagerava: erano segni e parole d' esclamazione e di dubbio. Specialmente un motto era spesse volte ripetuto: *pourquoi?*

— Ma, suggerì il Lascaris, questi segni possono risalire a molti anni: è la biblioteca di casa Arese.

— No, rispose Leopoldo: potrei dimostrarti che la scrittura è recente; se non avessi una prova migliore.

Aprì il volume ad un segno. Era un foglietto di calendario e del giorno prima.

— Ecco la prova che il tuo Fénelon fu letto ieri e quindi annotato recentemente. Da chi?

— Sì, da chi? ripetè Reginaldo

— Mistero! continuò l'Ottavi, mistero del resto assai facile a spiegarsi, almeno sino ad un certo punto

— Tu lo spieghi?

— Io. Rammenti l'involto che fratello Giocondo passò fra le sbarre del cancello a quella vecchia strega? E rammenti che ne ricevette uno presso a poco eguale? Ebbene, in quell'involto era questo volume

Reginaldo non potè che approvare:

— Non solo, seguitò l'Ottavi, ma posso dirti anche il volume portato da fratello Giocondo. Non poteva essere che una lettura presso a poco eguale alla presente. Osserva le opere di Bossuet: manca il primo tomo che, se non lo sai, comprende le induzioni sulla *Conoscenza di Dio e di se stesso.*

Sotto al Fénelon mancava infatti un volume delle opere del Bossuet.

— Ma bene! esclamò il Lascaris.

— C'è dunque laggiù, finì Leopoldo additando per la finestra aperta il castello Altariva, un disgraziato che si annoia tanto da non trovar nulla di meglio per passare il suo tempo che la compagnia dei Monsignori di Fénelon e Bossuet; ora te lo confesso francamente, mi fa tanta e così densa pietà quell'infelice, che, se tu vuoi, Aldo amico mio, uno di questi giorni gli andremo a portare qualche libro meno pesante e meno adatto alla coltivazione della malinconia.

— Alla buon'ora, gli rispose Reginaldo, eccoti finalmente del mio partito. Sia benedetto quel buon Monsignor Fénelon sul cui *Telemaco* mi sono così spesso addormentato.

Stavano entro il vano della finestra e guardavano il cielo ch'era tutto puro nuovamente ed il mare che sembrava sorridergli.

— Ho pensato ad un piano, confidò Reginaldo all'amico: noi due ed un marinaio — Beretta — il più coraggioso della spiaggia e futuro pilota dell' *Edera* basteremo. Lascia a me l'incarico d'organizzare la spedizione.

L' Ottavi rispose:

— Fa pure!

E salendo la scala movibile rimise a posto il volume rivelatore.

— Leo, gridò Reginaldo ad un tratto, hai sempre l' abbozzo della vecchia, sai, quello che stamane hai fatto sul tuo taccuino?

— Sicuro!

Mostrò il foglietto fra gli altri.

— Dammelo.

— Eccolo, rispose l' Ottavi lacerando la pagina che porse all'amico.

— Ed ora, mormorò il Lascaris agitandola, a noi due, signor Altariva!

XIX.

Nella notte Reginaldo sentì pungente il desiderio del libro annotato. Parea che da quell' alto ripiano della biblioteca si sprigionasse una forza invisibile e che una voce mal nota ma non dimenticata lo chiamasse, lo invocasse con un rimprovero quasi irritato.

Aprì la finestra. La notte era calma e già illune, ma la Grande Orsa e le Pleiadi e Marte e Sirio e tutti i mondi in alto rilucenti palpitavano con maggiore inten-

sità. Saliva dal mare e dalle falde montane un silenzio imponente.

Quando si trovò nella biblioteca dinanzi al volume aperto credette il giovane d'intendere un respiro, ed un pulsar lieve come se tra le pagine pesanti uno spirito fosse rinchiuso ed un cuore avesse cessato di battere.

Il volume parea molto sfogliato in ispecial módo al principio della seconda parte « *Metodo che bisogna seguire nella ricerca della verità.* » L'ignoto lettore dovea molte e lunghe volte aver letto quelle pagine. I *pourquoi* vi si rinvenivano più ripetuti. Un periodo sopra gli altri attrasse l'attenzione di Reginaldo « *O ragione, ove mi getti? dove sono io? chi sono io? Tutto mi sfugge, non posso difendermi dall' errore che mi trascina, nè rinunciare alla verità che mi fugge. Fino a quando resterò in questo dubbio, che è una sorta di tormento, e che tuttavia è il solo uso ch' io possa fare della ragione? O abisso di tenebre che mi spaventi! Non crederò dunque mai? Crederò mai, senza certezza? Chi mi libererà dal mio tormento?* ».

Sul margine ampio daccanto ad un simil grido folle di angoscia e di paura il giovane lesse scritto a matita leggermente un invito: *Venite dunque!*

Venite! S' alzò ed attraverso i chiusi vetri dei finestroni, vide il castello Altariva, nero, solitario, chiuso e nella torre della Consunta il lume immobile. Mandò un bacio e promise: Verrò.

Ed una sera, alcuni giorni dopo, rievocava sulla tastiera la nostalgia dei *Pescatori di Perle.* Leopoldo Ottavi quasi coricato sopra un largo divano ascoltava fumando.

La notte era buia. Nel quadro della porta apparve un servo ed annunciò:

— Signor conte, il marinaio Beretta!

Dall'atto precipitoso di voltarsi nel sediolino girante

e dall' interesse che si dipinse pel viso di Reginaldo, l' Ottavi comprese che qualche cosa d' importante si maturava.

Entrò il marinaio, un giovane imberbe dall' aspetto calmo e ridente. Senza che Reginaldo lo interrogasse, cercò entro la camicia, sul petto, una carta e la porse: era lo schizzo fatto da Leopoldo un mattino addietro della vecchia serva dell'Altariva

— Saranno dieci minuti, disse, che questa donna è discesa a Ventimiglia

— Finalmente! gridò il Lascaris.

E poi:

— Beretta, aspettami al cancello.

Rimasto solo con l'Ottavi gli si avvicinò febbrilmente:

— È tempo, Leo! Si va al castello Altariva.

Da prima Leopoldo trasalì. Poi rispose:

— Sono pronto.

Ed uscirono. Discendendo il viale, Reginaldo continuò:

— È per questa sera o non sarà mai! Guarda!

Accennò sul mare lontano un lume che brillava come una stella di prima grandezza.

— Il vecchio è laggiù: non tornerà prima di tre ore. Sono indubbiamente con lui i due servi. La strega è discesa a Ventimiglia: nel castello dunque non si deve trovar nessuno... od una sola persona.

— Ed i mastini? chiese Leopoldo.

Reginaldo non rispose ma crollò il capo.

— Eppure, continuò Leopoldo, preferirei tuo zio con i servi piuttosto che quelle due belve scatenate.

Giungevano al cancello: Beretta, che attendeva con una lanterna, li precedette silenziosamente.

Mentre percorrevano la breve strada che divideva le due proprietà, Reginaldo mostrò un'ombra inquieta che li avanzava lenta e guardinga. La lanterna di Beretta l'illuminò.

— Fratello Giocondo! mormorò il pittore.

— Il domatore dei mastini!, rispose Reginaldo, e, contro la tua asserzione, ha più paura degli uomini che dei cani.

Infatti il piccolo frate si inoltrava con parsimonia ed a quando a quando, come per infondersi coraggio, si faceva il segno della croce.

— Rammenti, Leo, seguitò il conte all' orecchio del compagno, quell' involto che la vecchia serva giorni sono consegnò a fratello Giocondo? Ebbene: oggi il secondo volume di Bossuet scomparve dalla biblioteca. E tuttavia senza l' annuncio dell' assenza della serva io non mi sarei risolto. Ma il caso ci aiuta. Fratello Giocondo non potè compiere quest' oggi la sua missione: gli tenni compagnia tutto il giorno. Ed arguii che si decidesse a portar questa sera il pacco, anche per la lontananza dell' Altariva. Non mi sono sbagliato.

Si avvicinavano al curvo gigante di pietra. L' ombra del piccolo frate si preparava ad attraversar la strada quando Reginaldo cennò del capo a Beretta. Neppure un urlo diede fratello Giocondo: avvolto in una sciarpa, che gli imbavagliò tutto il viso, restò, preso da un tremito convulso tra le braccia del marinaio.

XX.

— Misericordia! — mormorò il piccolo frate, appena potè parlare.

— Sono io, fratello Giocondo, gli rispose Reginaldo, e se vi ho fatto fermare un po' bruscamente dovete prendervela con le vostre gambe che correvano come se temessero di essere inseguite dal diavolo.

— Dio misericordia! — ripetè il fraticello.

— Vi ho anche fatto fermare per un altro motivo,

per pregarvi di un piacere. Voi che conoscete i mastini accompagnateci al castello di mio zio.

— Dio! Signor Gesù! piagnucolò fratello Giocondo, è una pazzia...

— È una pazzia discorrere mentre passa il tempo, osservò Leopoldo: suvvia, fratello Giocondo, ammansate i mastini o saremo costretti di offrirvi ai cani come cena: siete grasso e l'appetito soddisfatto genera gratitudine: forse ci lasceranno passare.

Ma fratello Giocondo adottando la tattica del silenzio abbassò il capo sul petto e non fiatò. Fu allora che Beretta ebbe una luminosa idea.

— Spogliamo fratello Giocondo: i cani annusando l'odore della tonaca non abbaieranno.

Reginaldo e l'Ottavi scoppiarono in una risata, ed il frate rosso dall'indignazione si voltò, come una vipera pestata sulla coda, al marinaio:

— Hai detto cose da miscredente, Beretta, e ti consiglio di confessartene — capisci — non più tardi di domattina.

— Beretta se ne confesserà certamente domani in blocco, ma questa sera eseguirà i miei ordini, riprese Reginaldo.

— Alle corte, mormorò Leopoldo impaziente.

— Sì, alle corte, il Lascaris continuò: vi dò tre minuti per decidervi, fratello Giocondo. Poi, ne sarò desolato, ma dovrò lasciarvi nudo come un verme, il che non sarà molto confacente col vostro sacro ministero. È la necessità che mi obbliga. Dunque tre minuti: uno...

Fratello Giocondo si voltò di scatto e si trovò naso a naso con Beretta che gli riflettè beffardamente sul viso lo sprazzo della sua lanterna. Dalla parte della città gli era dunque preclusa la strada, nè si sentiva in forze tali da lottare col marinaio.

— .. due...

— Pensi al dolore di padre Gioviano, susurrò allora il frate, signorino Aldo, pensi al dolore di padre Gioviano.

Ma non bastò nè quel ricordo nè quel nome a disarmare il Lascaris che seccamente lanciò:

— ... e tre.

Senz'altro il frate si diresse al cancello.

— Alla buon ora! pensarono i tre rimasti.

Disposti in semicerchio rimasero sulla strada silenziosi. La tonda figura del fraticello disparve dal nastro di luce che proiettava sul terreno la lanterna di Beretta e disparve allungandosi da prima, poi rimpicciolendo verso l'oscurità. Reginaldo, nella grande quiete notturna, udiva il respiro dell' Ottavi un po' irregolare, udiva il crepitio leggero della pipa di Beretta ed affievoliti e sospettosi sulla strada battuta i passi del frate. Furono pochi istanti, ma furono lunghi secoli d' attesa. Il Lascaris impugnò la rivoltella (dopo se ne chiese invano il perchè), s' assicurò dell' indice se i colpi non mancavano (dopo si chiese: contro di chi?) sentì l' aspro manico di un coltello da caccia che gli usciva dalla cintura, si curvò per distinguere meglio nel buio, sorrise nell' ombra, provò come un senso di pazza gioia, poi subito un fremito ghiacciato, e si scosse ed avanzò di qualche passo. Gli venne incontro la rotonda massa del frate.

— Ebbene?

— Non vi sono più cani.

Rimasero tutti imbarazzati.

— Che fare?

— Se fossero liberi pel parco?

— Li ho chiamati, sarebbero venuti.

Reginaldo fece un gesto eroico.

— Bada..., Leopoldo ammonì.

— Non importa, avanti ad ogni costo. Voi, fratello Giocondo, verrete con noi.

Parlò con tanta fermezza che il povero Giocondo non seppe che rispondere. Beretta, che lo aveva afferrato per l'un braccio, sentendolo tremare gli porse la fiaschetta d'acquavite. Il frate bevve automaticamente, poi torse la bocca. Ma s'era alquanto rianimato. S'incamminarono.

— Aprite il cancello, Giocondo!

Senza rumore alcuno, come se fosse d'intesa, ma lentamente, il massiccio cancello spinto dal frate s'aprì mostrando libero il lungo viale discendente che parea tutta un'enorme gola nera aperta per inghiottire.

— In bocca al lupo! mormorò il marinaio.

L'Ottavi non potè trattenere un fremito, Beretta fece il segno della croce tre volte, fratello Giocondo baciò lo scapolare che gli pendeva sulla tonaca: soltanto Reginaldo scacciò, come un insetto che l'importunasse, l'attimo di dubbio pauroso.

— Avanti! E che Iddio ce la mandi buona!

XXI.

S'avventurarono dunque pel ripido viale buio. Silenzio tra le palme curvate sino a formare una volta naturale impenetrabile, silenzio dai bussi neri che limitavano gli spazi liberi verso l'occidente: silenzio, silenzio. Parea che di laggiù, ove il castello verosimilmente s'ergeva, dei rinforzi di silenzio venissero come formidabili soffi di vento.

Procedevano cautamente, prima Reginaldo, poi l'Ottavi col frate; in ultimo Beretta proteggeva la spedizione. Coll'udito acuto dei marinai, che ascoltano sempre nelle grandi quieti il silenzio, Beretta cercava d'afferrare il minimo accenno sospetto, ma niuno strepito lieve estraneo turbò la marcia lenta, prudente, paurosa quasi,

della piccola comitiva. Mentre felicemente giungevano alla fine del ripido viale, ed ai ricordi infantili di Reginaldo súbito, allo sguardo curioso degli altri poi, s' offerse il breve piazzale che mirava sulla scogliera nerastra e s'elevò la massa cupa e tozza del castello, col portone sguernito e buio fiancheggiato da macigni eguali, Beretta inquieto accennò di sostare.

— Che c'è?, chiese Leopoldo.

— Ascolti!

Tesero l' orecchio. Si percepiva infatti un indistinto cupo rumore, lontano lontano, come d' un rombo che s'avvicinasse: quasi un attimo fu, ma d'improvviso tutto s'allargò quale scoppio di tuono sotterraneo, d'un ferreo fragore empì l'arcata del castello, rimbombò nelle rupi, sicchè l' eco si trascinò per l' infinito, più fragorosamente echeggiò sotto i loro piedi, continuò, turbinò per l'aria commossa, poi si smorzò lentamente, precipitosamente, si spense.

Colpiti, esterrefatti, ascoltavano. Beretta, che aveva lasciata cadere la lanterna, si faceva dei gran segni di croce sul petto e sulla fronte; l'Ottavi pallidissimo resisteva; fratello Giocondo gettato ginocchioni come un grosso cencio si batteva il petto curvato sino a terra.

— Niente paura, disse Reginaldo rammentandosi, è il treno di Francia.

Ma prima che si rincorassero, specialmente il frate, passò del tempo, che parve incombere sul petto del giovane come una pietra di sepolcro. Quasi provava del pentimento: pareva non lo stesso cielo della rimanente costiera che brillasse d'argenti sul loro capo, non l'aria istessa che faticosamente respiravano. Raggruppati sull'angolo del viale verso il castello attendevano — che cosa? — fissavano l'oscurità silenziosa, incerti, col vago desiderio della fuga che li animava ancora. Prima il giovane conte si levò, come una cappa opprimente, di

dosso, la triste sepolcrale impressione del luogo, raccolse la lanterna di Beretta e pronunziò a bassa voce:

— Che si fa?

Il frate piagnucolando suggerì:

— Torniamo indietro.

Ma l'Ottavi scosse il capo:

— Ci siamo venuti? dunque perseveriamo. Se tornassimo indietro domani certo ne saremmo pentiti e desiderosi di ricominciare: ed è certo che una sera adatta come questa non la troveremmo più. Continuiamo.

Il conte approvò.

— Fratello Giocondo, chiese a bassa voce, sicuro che per l'ora ed il luogo non gli avrebbe mentito il frate, non siete mai venuto qui, voi?

— Mai, signor Aldo.

— Eppure l'altro giorno v'abbiamo veduto!

Non ebbe neanche il coraggio di meravigliarsi il fraticello.

— Mi avrà veduto al cancello: portavo un libro da messa da parte di padre Gioviano alla vecchia Ester, come sempre.

— Come sempre?

— È più d'un anno oramai.

Quanto voleva sapere, sapeva: certamente il fraticello di più non conosceva, da muto messaggero, che non discute, che non indugia col pensiero sull' ordine ricevuto. Non volle insistere: d'altra parte l'Ottavi inquieto ripetè:

— Che si fa dunque?

— Al castello.

Si diressero alla porta monumentale che si scorgeva di sbieco, aperta sinistramente. Nell'arco di granito l'oscurità regnava col silenzio come sulla terrazza, ma poichè dal cortile pioveva un po' di luce che parea si-

lerale, s'intravvedevano le due grandi scalee dalle parti, nell'ombra il chiostro semicircolare, nel fondo lo sperone di macigno della montagna.

— Quale scala, Reginaldo?

Il giovane pensò, tentò di ricordarsi. La figura della morta signora gli rivisse nel pensiero: la rivide pallida e snella sorridergli con una triste contrazione delle guancie smagrite, rivide l'onda nera dei capegli che le incorniciavano il terreo viso di malata, gli occhi lucenti di fiamme febbrili e vide le mani tanto esili e diafane che parea dovessero spezzarsi nella stretta, la vestaglia bianca larga che ne disegnava incertamente la persona quasi spettrale. Ben la rivide tender la mano, condurlo al castello, ne riudì la voce dolce ma roca dalle rudi inflessioni straniere senza rotondità melodiose! Lo aveva condotto... sì lo aveva condotto verso la scala sinistra.

— Alla scala sinistra!

Saliva al primo piano e finiva in un corridoio tappezzato d'armi. Come allora. V'erano le ferrate armature di tempi che furono, gorgiere, manopole, corazze, gambali, elmi sospesi, speroni rilucenti: v'era una colubrina tutta nera nel vano della prima finestra ed uno spadone a croce che si doveva usare con ambe le mani. Tutto questo rivide quando, finita la breve scala a capo della comitiva esitante, si trovò nel corridoio. Susurrò all'Ottavi:

— Nel fondo v'è un'altra scala che conduce alla sala dei ritratti.

V'era la scala, breve anch'essa. La salirono. S'internava un gran vano di forma elittica pieno di ritratti arcigni: lo passarono. Dalle mura pendevano tutti nelle cornici dorate, visi arcigni di signori dalle vesti lunghe: si indovinavano, si scorgevano a strappi nel riflesso biancastro della lanterna cieca. E continuavano i quattro senza rumore, attratti come da un arcano misterioso

fluido, che li costringesse nel viaggio di scoperta. S'
vanzarono guardinghi senza rumore di passi, forse no
guardavano, automi spinti dalla incosciente attrazior
del mistero.

— Ecco, Leo, laggiù la torre della Consunta! Finit
questo corridoio troveremo una breve scaletta, poi un
sala, poi le stanze della torre.

Trovarono infatti la scaletta deserta. Come si rico
dava Reginaldo! Sulla scala la contessa Fosca lo avev
sorretto chè egli inciampando s'era appoggiato del cap
a quel petto di donna e lo avea sentito ansare tant
frequentemente come se malato! Ed ecco infine l
sala: n'era socchiusa la porta che dolcemente spins
Un tremito improvviso li prese. La sala era buia, m
nel fondo attraverso l'uscio socchiuso della prima stanz
che annunziava la torre della Consunta, filtrava un
debole luce fissa.

XXII.

Disse Reginaldo colla voce tremante d'emozione:

— Un lume!

Nessuno gli rispose. Quasi malfattori d'un tratto sor
presi da uno spettro, gli avventurieri stettero sulla sogli
della vasta sala immobili. S'udivano battere nel silenzi
penoso i denti di fratello Giocondo e s'udiva il susurri
biascicato del rosario di Beretta. Il Lascaris e l'Ottav
ambedue provarono un complesso tremore freddo: l'or
ripilamento alla radice dei capegli, l'angoscia che fec
nodo alla gola, stringendola, impietrandone il sangue
risalendo al cervello, come un sordo rumore monotonc
che terribilmente pesava, che minacciosamente incom
beva colla visione rossa flammea dell'ignoto. Per ur

omune atto fraterno le loro mani si cercarono, s' incontrarono, si strinsero. Qualcuno di loro mormorò:

— Coraggio!

Qualcuno ancora con un tremulo sogghigno di ghiaccio aggiunse:

— Non ci ammazzeranno!

Guardarono all'intorno per la vasta sala, tutti con un istesso pensiero. Beretta levò in alto la lanterna cieca. Videro un grande salone tappezzato di grigio ed oro scente, ma senza quadri, senz'armi. I mobili del color ombra cupo del cuoio vecchio, borchiati di grossi chiodi lucenti, filettati di cuoio sanguigno, ne tenevano il basso della parete: larghi divani murali, seggioloni, sgabelli senza spalliera: nell' angolo destro in fondo, un cantonale di legno d'ebano sorreggeva due statuette irriconoscibili nella oscurità. Solo nel mezzo un tavolo vasto, che nulla reggeva, coperto d'un lungo drappo rosso tappeto ricascante, sicchè tutti ne nascondeva zoccoli e piedi. Al tavolo, d'un comune pensiero, come si sentissero attratti da una forza ignota si avvicinarono, si appoggiarono, ristettero. Beretta vi posò la lanterna che aprì del tutto. Una fioca luce si sparse per la sala discacciandone come una polverosa invisibile nemica l'oscurità che v'imperava, ma una luce tenue diafana, la mezza luce del basso che lascia l'impero del buio nell' alto verso la volta, invitata più misteriosamente a distanziare.

Si guardarono in viso ma non si videro pallidi.

— Che si fa ora? chiese il pittore monotonamente.

Come risposta s' udì, con un risuonare cupo, ripercosso dall' eco enorme del castello disabitato, battere un tocco di lontano pendolo, quasi d' un piano inferiore, con un correre metallico d' orologeria. E prima che la nuova sensazione paurosa si dissipasse dal pensiero incombente misterioso tetro che li teneva, qualche minuto scorse.

— Che si fa? ripetè Leopoldo.

— Si torna indietro, rispose colla voce singhiozza il frate.

Quella voce che suonò quasi sconosciuta nella s sconosciuta li agitò d' inquietezza: tutti coll' istinto pericolo che non si vede, ma si teme certo, lo zittirc all'unisono.

— Sssss!

Reginaldo l'afferrò per un braccio scotendolo:

— State zitto: volete perderci?

Frate Giocondo ammutolì, facendosi piccino, se badare al dolore che la nervosa stretta di Reginal gli arrecava stringendo la carne molle del suo bracc S'inginocchiò a poco a poco lasciandosi cadere.

Nessuno di loro supponeva del resto, nessuno loro percepiva con giustezza la imbarazzante pericol indeclinabile situazione del momento presente. Fo l'impressionante pensiero d'un ignoto, ben più terrib perchè privo di contorni decisi, afferrabili, quasi re aveva distrutta ogni altra loro facoltà di esseri medi tivi e riflessivi, uccidendo ogni altra percezione, og altra memoria che non fosse attinente allo stato d'ani eccitato e morboso attraverso il quale passavano i m nuti lenti di quella notte senza pari.

— Che si fa? ripetè l'Ottavi ancora come se p vasse un sollievo parlando, come se con quella doman ricacciasse sugli altri ogni responsabilità. Ed aggiur con un rauco suono di comando:

— Ritorniamo!

Quasi a rispondergli, mentre anche Reginaldo, c non connetteva più, per l'angoscioso peso che l'opp meva, stava per cedere, delle urla rabbiose di cani b camente nell'atrio sottostante echeggiarono.

— Misericordia, affannosamente masticò fratello G condo.

E Reginaldo e l' Ottavi e Beretta sentirono fuggire l' ultimo senso di coraggio che li sosteneva, lo sforzo d'animo artificiale che nervosamente li reggeva. Allibirono.

Le urla raddoppiarono rabbiose, insistenti, minaccianti di più: certo i cani dovevano essere liberi, scatenati, incitati alla caccia di supposti ladri: cadevano così dal mistero nel pericolo più imminente senza riparo alla mercè di bruti feroci forse, certo selvaggiamente eccitati. Reginaldo che sentiva un freddo sudore sulla fronte, che un tremito nervoso dalle reni su su per le braccia invadeva, che negli orecchi provava il sibilo acuto insistente della febbre, coi polsi che gli pulsavano da rompersi ed il cuore che gli batteva da scoppiare, si gettò innanzi colle mani tese, gli occhi dilatati fissi brucianti, mormorando:

— Zia, zia, zia Fosca...

Nessuno lo rattenne, ma l' Ottavi per istinto gli si lanciò dietro. Attraversarono la sala, il pittore d'un minuto distanziato. Reginaldo si diresse alla porta donde veniva la debol luce fissa, la socchiuse, guardò, con un urlo straziante la rinchiuse, con un urlo selvaggio inumano, quasi una terribile visione l' avesse colpito, barcollò, annaspò colle mani e cadde nelle braccia che Leopoldo giunse a tendere per sorreggerlo. Se lo sentì freddo contro il petto, mentre i latrati s' avvicinavano, s' avvicinavano, s' avvicinavano, facendo lugubremente echeggiare i corridoi, le scale di pietra, le volte di pietra, le sale deserte, scoppiando sulla porta, rattenuti come da una forza possente:

— Chi è là? chi è là?

Risuonò una voce stridula e roca e sulla porta della sala apparve una donna pallida e snella illuminata da un alto candeliere che alzava con la mano destra, mentre con la sinistra reggeva i molossi dalle fauci rosse spa-

lancate, le gole di fuoco, i denti scoperti, rabbiosamen latranti verso il gruppo degli avventurieri La donn scosse la nera capigliatura che le ingombrava il vis avanzandosi verso Leopoldo.

XXIII

— Chi siete? Che volete? — chiese con la sua voc un po' roca la donna ch'era apparsa levando la luc reggendo con apparente sforzo i cani rabbiosi.

Leopoldo sollevò gli sguardi lentamente dal pallid volto esangue dell'amico senza stupore, inebetito qua dal suono della voce nuova che gli feriva gli orecch La copia, l'impeto degli avvenimenti e delle impressio svoltesi negli ultimi istanti di quella notte lugubr tanto pesavano sulla sua mente che non meravigli troppo dell' apparizione, forse anche perchè l' appar zione feminile negli occhi spauriti e neri fiammeggiav di così dolce fuoco, perchè dal fragile corpo cinto dal veste bruna emanava una grazia tanto infantile, perch negli atti a volte fieri a volte ingenui tanta leggiadr giocava, che le differenti paure, l'incubo di un terribil ignoto, pressanti, agitantisi interiormente nel giovan cedettero, quasi che la nuova impressione fosse no degna della preparazione. Levò gli occhi e vide un pa lido viso nella cornice dei capegli d'ebano spioventi ciocche sulle guancie magre, vide, sentì piuttosto fuoco di due possenti occhi neri che sfavillavano, ch inquisivano, indovinò sotto le vesti sciolte fluenti brun un fragile corpo di fanciulla giovane molto, ma fort assai, per esercizi violenti, se le delicate mani, che pa revano esangui, reggevano la esasperata ferocia, la se vaggia irruenza dei due molossi costretti all'inane sforz che ne facea pendere le grosse lingue dalle fauci apert

All' interrogazione della fanciulla il pittore subito non rispose: la guardò senza rendersi ragione del fatto inatteso; poi, come la fiamma del candeliere che ella reggeva oscillò, come Beretta si raddrizzò appoggiandosi alla tavola di mezzo, di soprassalto si scosse. Chiese:

— Datemi dell'acqua!

Ed accennava il giovane svenuto che sorreggeva. La fanciulla protese il lume, si sporse a vedere ed improvvisamente arrossì.

— Il conte Lascaris!

— Sì, il conte Lascaris, rispose l'altro allora, ed io mi chiamo Leopoldo Ottavi, pittore: vi prego, datemi dell'acqua perchè possa farlo rinvenire.

Subito la feminile apparizione cennò di sì: ritornò fuori della porta di granito e la sala dianzi percorsa dalle fiamme sanguigne della torcia ridivenne semibuia: sorvisse il lume debole della lanterna cieca, riapparve l'azzurro lume della porta socchiusa.

Beretta che s' era totalmente rimesso aiutò Leopoldo a sollevare il conte: l'adagiarono sul tavolo del centro, poi scossero violentemente fratello Giocondo che, ginocchioni, come un sacco di cenci schiacciato, pareva inebetito.

— Eh! Eh!

— Suvvia fratello Giocondo, tutto è passato: non è nulla.

— Dov' è... dove sono? — susurrò il piccolo frate come se si destasse. Stralunò gli occhi, annaspò colle braccia, si raddrizzò.

— Ecco l'acqua — pronunciò dalla soglia la voce roca e dolce della donna apparsa.

Portava seco un lume, alzato a rischiarare la sala, facendo indietreggiare dallo spavento fratello Giocondo, che trinciava dei grandi segni di croce nell'aria. Ci volle tutta l'energia di Beretta, che gli susurrò qualche cosa

sottovoce, perchè il piccolo frate smettesse i tremanti esorcismi e le preghiere comicamente irruenti, che gettava contro l'apparizione: certo, non persuaso, ma più calmo, s'avvicinò al tavolo, dove il corpo di Reginaldo sempre inerte giaceva.

— Ecco l'acqua — ripetè la donna.

La porgeva, ma s'interruppe, rivolgendosi al pittore.

— Dovreste portare il vostro amico in un'altra stanza, disse, in un letto, almeno...

La voce roca spezzata, che così carezzevolmente strideva nelle parole a sillabe aspre, pareva commossa da tanta pietà, così intenso pareva il suo desiderio d'essere utile nella strana dolorosa occasione, che Leopoldo sentì il bisogno di ringraziarla. E lo fece con l'effusione, che gli dettava il critico momento, porgendole una mano ove ella pose la sua. Tenne, strinse una mano fragile tremante, umida un poco, nelle sue, con un brivido assai delizioso delle fibre; il sangue corse più agevolmente nelle sue vene, respirò più liberamente; più sciolto, più signore di sè, più sollevato si sentì, quasi che il tocco soltanto della mano feminea l'avesse accertato della realtà umana di lei. Coll'aiuto di Beretta sollevò Reginaldo; lo portarono, seguendo la donna e seguiti dal frate barcollante, fuori della sala. Ripassarono l'andito, le scalette, la sala d'armi, il corridoio dei ritratti, penetrarono da una porticina aperta nello spessore del muro, si trovarono d'incanto in una cameretta bianca e verginale, soltanto guernita da un lettino candido e stretto, da un inginocchiatoio, da un grande quadro di Cristo cinto di spine, protese le mani piagate sopra una sottostante distesa di tetti musulmani.

Adagiarono Reginaldo nel letticciolo e là soltanto dopo grandi sforzi il conte si riebbe. Respirò affannosamente, aperse con molta pena gli occhi, guardò. Vide súbito l'amico, e súbito scorse Beretta dall'altro lato, volle

sollevarsi sul letto e faticosamente vi riuscì. Allora, mentre stupito scorreva collo sguardo errante nel silenzio di tutti la sconosciuta stanza, vide la donna. Diede un balzo dilatando gli occhi dal terrore, protese le mani come per unica difesa e dalle labbra contratte gli uscirono frasi sconnesse:

— La zia!... La zia Fosca...!

L'urlo istesso di poco prima, quando s'era avvicinato alla porta socchiusa. Ma ben più terribile poteva esser l'effetto della nuova paura: l'Ottavi gli si gettò sopra nel duplice intento di calmarlo e di togliergli per poco la vista della sconosciuta, quando quest'ultima lo scostò: con un solo atto calmo insieme ed energico protendendosi verso Reginaldo, chinandosi su quel viso sconvolto dalla paura, disse:

— Avete paura di vostra cugina, signor Conte? Sono Camilla Altariva.

XXIV.

La prima impressione decide sempre nella vita umana, che rassomiglia ad uno specchio, spesse volte non puro, sul quale si affaccino gli avvenimenti. Certo la grazia della voce, l'atto soave del porgli una leggera mano sulla fronte, quel viso magro cerchiato da capegli neri, viso irregolare eppure attraente, dal mento pronunciato un poco, dal naso sensibilmente aquilino, dalla tinta bruna dorata, che se non isvela una creola è l'indizio d'animo ardito impetuoso violento quasi, l'apparizione insomma, la parola, il gesto della fanciulla valsero a calmare l'animo eccitato di Reginaldo ricordandogli col pazzo tentativo della sera tutti gli imprevisti casi, le avventure lugubri come lontane attenuate da un velo di nebbia,

da un grande spazio di tempo trascorso. Ripetè meravigliato:

— Mia cugina!

E le porse la mano, che ella prese e strinse.

In tali strane condizioni il conte Lascaris conobbe una delle sue consanguinee dirette, la più prossima parente, che, se non portava il suo nome nobiliare, sentiva nelle vene scorrere un po' di quel sangue, che da pochi istanti, quasi ritornasse la vita, gli riaffluiva al cuore. La guardò con un sorriso di simpatia: poi all'improvviso si ricordò:

— Come rassomigliate a vostra madre!

Un'ombra subito dileguata apparve sul viso magro e dolcemente fiero, che lo guardava.

— Conosceste mia madre, cugino?

— Sì: la conobbi da bimbo.

Le raccontò quanto della prima visita al castello si ricordava, dell'affetto vivo che aveva súbito sentito per la morta signora, ma tacque la storia del bacio, benchè l'Ottavi, che ascoltava sorridendo, l'attendesse. Camilla vide il sorriso del giovane, riscontrò l'identico sulle labbra di Reginaldo, aggrottò un poco le sopracciglia folte con un moto che le sembrava famigliare e che le incideva una profonda ruga sulla fronte, ma si tranquillò subito e riprese a parlare.

— Io non conobbi la mamma *viva*. Quando voi foste al castello io dovevo essere lontana... forse da Leyden...

— Leyden?

Scosse il capo con un sorriso: aveva pronunciato le prime parole sopra pensieri, come coloro che sono avvezzi ad esser molto solitari. Le spiegò:

— Un educandato ove rimasi fino a dieci anni.

— E poi?

— E poi qui.

— Qui?

Reginaldo la guardava stupito: da parecchi anni dunque la cugina di cui ora soltanto conosceva l'esistenza viveva presso di lui nel tetro castello feudale, solitaria sempre, coll' unica monotona compagnia del vecchio padre, dei vecchi servi, dei feroci mastini...

— Foste sempre sola, qui?

— Sempre sola.

E lo guardava colla tristezza nel viso dolce e risoluto, cogli occhi immoti di coloro, che nello studio forzato, nella forzata meditazione acquistano la fissità dello sguardo, che non vede, mentre il cervello pensa; lo guardava con una severità d'inquisito che non voglia d'un colpo svelare il mistero della sua vita.

Da qualche istante, malgrado l'apparente scioltezza ed affabilità dei due cugini, il discorso languiva, ricadeva nell'impaccio necessario della prima visita, della conoscenza impensata di due vite che nulla hanno avuto mai di comune. L'Ottavi se ne accorse; cercò di rimediarvi.

— Aldo, se ci ritirassimo, finalmente? La signorina ha già avuto per causa nostra troppo disturbo.

Camilla scosse il capo, ma s'avviò per la prima fuori della nuda stanza verginale che s'apriva direttamente sulla scalea. Apparve l'atrio di pietra, il chiostro interrotto, il masso addentrantesi nella muratura, poi, da uno spicchio aperto del portone disadorno, un cielo cupo, illune, pieno di stelle: s'udì la voce spezzata del mare.

Uscirono sulla terrazza, che si protendea sopra la scogliera, vi rimasero qualche istante immobili. Appariva oltre la nera cresta degli scogli, tutta immobile pure, quasi indurita, la luce rossastra del piccolo faro del castello: oltre permaneva l'impressione dell' acqua invisibile nella sconfinata distesa; a destra le coste di Francia lontane, l'imminente punta di Mortola a ridosso.

Il mare si rompeva monotonamente con un suono de-

solato, isocrono quasi, contro la barriera. I giovani volsero lo sguardo all'intorno: il castello s'addossava alla collina, le tre torri si dispiegavano e Reginaldo percepì ad una di esse, che doveva essere quella della Consunta, un lume azzurro. Dovette usare la sua forza d'animo per trattenere il grido, che minacciò di fuggirgli dai denti serrati, ma s'afferrò all'Ottavi, gli strinse con tanto impeto il braccio, che l'amico gli chiese concitato:

— Che hai?

— Nulla: taci.

Si rompeva l'onda sul basso della scogliera: ne udivano il rumore triste, lo sciacquio misterioso. Ma ben altro dovette percepire l'udito fine ed avvezzo di Camilla, se cennò ella il silenzio, protendendo il braccio verso il mare. Nettamente udirono l'urto secco d'una lancia ferrata di prua contro la sponda.

— È mio padre, mormorò la fanciulla.

E spinse i quattro uomini dietro la siepe di busso, colla quale salendo cominciava l'erto e cupo viale di palme.

XXV.

Camilla si diresse alla balaustra e si affacciò sulla scogliera.

Dai bussi, ov' era nascosto, Reginaldo ne vedeva la snella persona incertamente fra due rami fioriti, sotto il palpito d'argento, che gettava un chiarore sperso vagante sugli scogli apparenti. Stette così la fanciulla per qualche istante, poi mormorò delle parole, che non giunsero al nascondiglio degli avventurieri, discostandosi dal parapetto. Sorsero allora come per incanto sulla terrazza tre nere figure, faticosamente: una sola s'avanzò per la prima e s'avanzò con incertezza, pog-

giata all'omero della fanciulla, che s'era offerta con atto spontaneo. Veniva lo strano gruppo lentamente verso il castello, quando s'udirono dal cortile i mastini latrare di gioia e lamentarsi insieme, forse per la catena che li reggeva. Una voce allora, che scosse le fibre di Reginaldo, voce che nulla per lui di umano aveva, dura, imperiosa, possente ancora, benchè stanca e spezzata, uscì dal corpo, che si avanzava, con fatica, sorretto all'omero della fanciulla Altariva.

— Perchè sono al guinzaglio i cani? Sei tu, Camilla, che li hai legati?

— Sì, babbo, rispose la voce roca di lei, quasi irreale nell'ombra.

— Perchè? Io sai che non voglio. Va tu a scioglierli, Ceico.

Un fremito pauroso percorse i quattro nascosti, che tendevano l'orecchio. Fratello Giocondo, che le tante emozioni della serata avevano reso completamente privo d'ogni discernimento, mormorò cercando il rosario:

— Dio Misericordia!

Passò qualche istante: Beretta istintivamente aveva sguainato il coltello da caccia, l'Ottavi cercava la rivoltella risoluto alla difesa, quando la voce roca ruppe ancora il silenzio.

— No, babbo, lasciali stare: andrò io a staccarli: voglio girare il parco questa notte.

Una delle due ombre, che li seguivano, e che s'era inoltrata ristette, e la comitiva, con un sospiro di sollievo del pittore, scomparve sotto il portico di pietra. Tutto ritornò silenzio.

Dai bussi ove erano celati i giovani scorgevano un'ala del castello sorgere dalla oscurità con un lembo di torre, che doveva essere la Silvanide, tutta buia; ma d'un tratto un lume vi brillò, da prima incerto, poi mobile, poi finalmente nell'ogiva sorse un'ombra, s'avanzò,

ed un rumore secco di persiane, chiuse bruscamente, ruppe di nuovo il silenzio. L'apparizione di quel lume rammentò all' Ottavi l'impressione paurosa provata da Reginaldo pochi momenti prima sulla terrazza, vedendo una luce nella torre ultima. Glielo chiese a bassa voce, mentre Beretta con ogni precauzione, scostando i rami, spiava il ritorno della fanciulla Altariva. Reginaldo rabbrividì.

— Sai, Leo — rispose con voce sorda — perchè m'impaurì tanto la stanza, dalla quale appariva quel fuoco azzurro?

A voce più bassa ancora, più sorda ancora, portando la bocca quasi all'orecchio dell'amico, seguitò :

— In quella stanza...

Uno strido acuto di civetta ruppe la confidenza : il notturno uccello con un fruscio precipitato discese dalla torre vicina.

In quell' istante una figura sottile uscì dal castello. Ristette indecisa, ascoltò, poi si mosse. Era Camilla. Bastò un cenno e la seguirono in silenzio nella ripida ascesa del viale.

Odorava l'aria di biancospino, che nell'invisibile parco alzava barriere ; e l'Ottavi pensò che nel discendere non gli era giunto il profumo, pur così acuto e diffuso.

Reginaldo osservava la cugina. Il fragile corpo nella veste molle e succinta parea più magro, quasi angoloso, e l'ombra, che la lanterna interrottamente ne rivelava, sul terreno s'allungava, esagerando fantasticamente il nudo collo sottile, che sorgeva come uno stelo dalla giacchetta rigida. I capegli un po' scomposti, rialzati al sommo della nuca, le piovevano in anella ai lati del viso.

Come rapidamente salivano, presto apparve il cancello socchiuso ancora. L'addio fu quasi freddo : una risoluta stretta di mano sembrò tuttavia contraddire la freddezza delle parole.

Camilla rientrò subito nel viale, ma riapparve di nuovo, come pentita. Chiamò il cugino e gli disse:

— Volete domattina trovarvi da Padre Gioviano?

Poi senza attender la risposta rientrò nell'oscurità.

Rimasero a lungo i due giovani, appoggiati ad un muricciolo, rivolti al parco buio e silenzioso.

Di comune accordo infine, senza parola, si allontanarono.

Sullo svolto della strada, quando la Torre della Consunta si distaccò dal corpo del castello, Reginaldo mormorò:

— Camilla!

Quasi la fanciulla rispondesse, brillò l'azzurro lume nella stanza della morta.

Il pensiero della bionda Flofù venne ad assalire Leopoldo, come un pericolo dimenticato: chiese allora con la voce mutata:

— Non mandi il bacio?

E Reginaldo sporgendosi mandò il bacio.

PARTE SECONDA

I due cuori

I.

Padre Gioviano chiuse il grosso libro, che leggeva ritto dinanzi all'alto leggio, e, con un semplice atto della mano sinistra, scostò la tenda, che velava l'invetriata.

Declinava un afoso giorno estivo: rilucea per lo sfavillio solare tutta la marina sottostante, e l'orizzonte parea circuito e stretto dalle tenue leggera nebbia diffusa, propria delle giornate calde. Lungo la ripida scesa, dominata dal romitorio, sempre la pace solenne della canicola regnava: silenzio nel castello dei Lascaris, pel parco superiore; silenzio nel castello Altariva, per l'inferior parco ombroso. La strada maestra della Cornice si perdeva stretta fra le due grandi proprietà.

Padre Gioviano, sul ruvido saio che indossava, chiuse la cocolla bianca attraversata dalla candida striscia dell'Ordine. Fuori, nell'ombra della pergola, sopra un rozzo lettuccio pensile di tavole connesse, rumorosamente dormiva, supino e rosso in viso, fratello Giocondo.

Nell'uscire il monaco non lo svegliò: sorrise vedendolo, e riaccostandosi al corpo la tonaca, perchè non producesse fruscio, l'oltrepassò. Con la più grande prudenza, leggermente aprì la porticina sulla via romana, e s'incamminò meditabondo nell'ombra delle vette. La via breve e deserta gli rilevò subito la buia porta del Fontanino: la vecchia città lo accolse con un saluto d'umile, con un goffo inchino di seminarista. Il cano-

nico Grimaldi, che l'incontrò, gli offerse con un moto protettore la maestosa tabacchiera ornata di vecchio avorio, ed il maestro Verando, seduto sulla porta della bottega di Paolina, s' alzò giubilante e gli si avvicinò.

— Sente il caldo, padre Gioviano? aveva cominciato il canonico Grimaldi celando con moto secco la tabacchiera per non offrirla al Verando.

— Padre Gioviano, ha scritto Gigi, aveva annunciato il vecchio maestro.

Ed il canonico accorgendosi che il monaco poco degnava d'attenzione la tabacchiera gloriosa, tossicchiando pel dispetto, salutò e si diresse verso casa donde veniva un buon odore di polpettone al forno.

— Gigi ha scritto? chiese interessato padre Gioviano da dove?

— Da Oneglia, rispose il vecchio Verando che per rispetto non pensò di notare la mancanza di memoria nel monaco.

— Ah! sì, da Oneglia.

Inavvertitamente padre Gioviano aveva fatto quella domanda. Se ne pentì, se ne scusò con poche buone parole, poi con un debole sforzo, passando sotto il proprio il riluttante braccio del compagno, lo condusse verso la casetta modesta, che mostrava le persiane semichiuse.

— Maestro, devo chiederle un grande favore, un favore da amico, gli disse.

— Un favore, padre Gioviano, un favore a me?

Tremava tutto pel piacere di sapersi utile, una volta almeno, al monaco; cercò gli occhiali precipitosamente li inforcò, e, quando tremolarono sulla punta del naso affilato, alzò il volto e gli occhi spenti fissarono padre Gioviano.

Dalla casa, Laura subito, e poi la signora Filomena che li osservavano, cercavano di capire.

— Viene da noi, col babbo ! aveva esclamato Laura.

— Da noi ?

E la signora Filomena col grembiule si affaccendeva a spolverare le sedie e la *consolle*.

— Laura ! Laura, presto ! Quei panni dalla *macchina*, via ! e metti sul tavolò il tappeto nuovo ! Oh, Madonna Santa, viene da noi !

Ad un tratto s'accorse del candore dubbio che esponevano i ricami delle poltrone : tolse e rimise i capolavori dell' uncinetto, li levò ancora e finì per cacciarseli nella tasca del grembiule, che lasciò in vista sotto il gran lume. Sei volte il gattone rincorse il piccolo topo, quando padre Gioviano entrò nella stanzetta buia per sedere sul divano lamentoso.

— Padre Gioviano, il cappello e il bastone ?

— Padre Gioviano, vuole una spremuta ? Ho dei limoni freschi.

Laura aveva cercato uno sgabello e con la sua dolce calma, sollevandogli i begli occhi in viso, l'aveva insinuato sotto il sandalo del monaco.

— Laura, disse padre Gioviano, son venuto per te. Grazie, maestro, grazie signora, ho bisogno di nulla: siedano e m'ascoltino.

— Ho bisogno di te, mia buona Laura, della tua dolcezza, della tua bontà, della tua fede soprattutto. Ho bisogno di te come avrei bisogno del medico : non per me — aggiunse sorridendo — ma per una fanciulla della tua stessa età, sola, abbandonata, senza nessuno che l'ami, che le parli con dolcezza, che la circondi, come tu lo fosti, di un po' di affetto giovanile. È una bella fanciulla un po' selvaggia : le mie parole non possono interamente bastarle. Voi giovinette neppure al confessore dite il vostro pensiero completo : fra voi forse vi parlate. Per questa fanciulla sola, senza un' amica, per questa fanciulla, che, sin dalla nascita, colla nobiltà

e ricchezza vide il vuoto, la freddezza, la vana fals
inutile scienza della mente e non del cuore intorno
sè, io ti chiedo d'aiutarmi: Laura, vuoi?

Lo guardarono i due vecchi, gli occhi spauriti e l
labbra tremanti: Laura ascoltava, compresa, attentament

— Vuoi? — ripetè padre Gioviano.

I belli occhi cerulei e chiari, ove una così dolce, ov
una così grande bontà si leggeva, fissarono il monac
E mormorò:

— Sì, padre, se babbo e mamma sono contenti.

— Avete udito, gridò padre Gioviano cogli sguar
sfavillanti di gioia, avete udito? Che ne dice, signo
maestro? Parli, signora Filomena.

I due vecchi non sapevano trovar motto sia per l
grande fiducia, sia per la soggezione grande che isp
rava il frate. Finalmente l'istinto della mamma prev
dente apparì.

— Chi è? — domandò con un filo di voce.

Padre Gioviano crollò il capo sorridendo.

— Che ve ne importa? non la conoscete, non l
vedeste mai. Ponete che sia straniera. Certo che il giorn
in cui verrò a prender Laura, lo saprete: prima n
Soltanto, io non credo che possiate dubitare di me. S
dunque io vi dico che la fanciulla è onesta, che la su
famiglia è nobile, che un'opera di carità chiedo a Laur
voi dovete credermi. Accetterete dunque il giorno i
cui verrò a dirvi: Laura può cominciare?

Il vecchio maestro, più fidente come uomo, più ric
scente come uomo, rivolse uno sguardo alla moglie
ma la buona signora, che pensava di aver colle su
peritose parole offeso il monaco, piangeva col viso n
grembiule abbracciata da Laura. Disse:

– Ebbene sì, padre; Laura, noi tutti siamo qui pe
obbedirle.

Aveva pronunciato un po' tremando quelle parole m

ne fu stupito. Si vide una cosa impensata: padre Gioviano che apriva le braccia e si stringeva al cuore il vecchio maestro di scuola.

II.

Quasi un anno prima dell'epoca di questo racconto, mentre padre Gioviano, come usava, ritto dinanzi al leggio di legno bianco, sfogliava un polveroso librone, che avea portato dal castello, fratello Giocondo, attraverso lo spiraglio della porta socchiusa, gli annunciò una visita.

— Chi è? domandò il monaco.

La mattina calma del principio d'autunno s'annunciava con un vago biancastro nell'estremo orizzonte di mare: sopra le coste di Francia, sopra le vette rispondeva un cupo azzurro allo schiarirsi dell' alba. Chi dei conoscenti di padre Gioviano s'affrettava tanto mattiniero?

— È una signora velata, rispose il piccolo frate.

Padre Gioviano si fece sulla soglia per accogliere la visitatrice. La donna, che s'era fermata sotto la breve pergola vicino al cancelletto rustico, s'avanzò vivamente.

— Cerca di me, signora? — chiese colla sua voce calma il monaco.

— Sì, padre!

La voce, che gli rispose, aveva un timbro duro, un po' roco, ma non senza dolcezza: parlava a scatti brevi, tronchi, incisivi, come le voci avvezze al comando.

— Venga dunque, figlia.

La parola suonò forse nuova alla visitatrice? S'attendeva ella forse un'accoglieuza diversa? Parve sorpresa, intenerita: passò dinanzi al monaco facendogli un in-

chino timido, rispettoso, umile quasi, stringendosi allo stipite della porta. Il monaco la seguì.

— S'accomodi, signora.

Guardò invece con viva curiosità le pareti spoglie, candide, l'alto leggio che sosteneva l'incunabolo aperto, l'umil tavolo bianco ed i fogli sparsi, la via romana deserta, che si scorgeva dalla finestra socchiusa. Poi con un rapido atto si tolse il velo ed agli occhi meravigliati di padre Gioviano apparve uno sconosciuto viso magro, dai tratti belli, ma irregolari e pronunciati, dalle folte sopracciglia, che velavano il fuoco nero di due grandi occhi lucenti.

— È lei padre Gioviano?

— Sì.

— Padre Gioviano del castello Lascaris?

— Sì.

Lo guardò coi magnetici occhi assorbenti, giungendo le mani.

— Io sono Camilla Altariva

Camilla Altariva? Il monaco sorpreso la fissò: nel viso magro e dolce lesse desolazione soltanto: gli occhi belli e fieri si rivolgevano a lui, quasi implorando. Chiese:

— Camilla Altariva?

— Sì, padre!

Accennò giù, verso il mare, ove il misterioso castello disegnava le tre torri sul verde montano e sul cobalto marino, silenziosamente. Poi mormorò:

— Sì, Camilla Altariva... del castello.

Non sapeva il frate spiegarsi lo strano imbarazzo, che lo teneva. Perchè? Dinanzi aveva una fragile fanciulla inerme, che al monastero forse era salita per chiedergli aiuto: verso la fanciulla, che tanta simpatia, che tanta misericordia gli destava nell'intimo cuore si sorprendeva attratto da un possente fascino, da un dolce volere di consolazione: pure tra di loro s'assideva tetra maestosa, ingombrante la prevenzione.

Per la dolce mattina si illuminavano di sole costiere e colline: il mare avea dei riflessi metallici luminosi, come gli occhi della fanciulla, che il monaco avea dinanzi: la verde falda montana parea vibrante sotto il diffuso bacio del primo annuncio di sole, parea tutta febbrile d'attesa: laggiù, nella costa di Francia, che il primo raggio aveva raggiunta, una luce rossa, come un incendio riflesso, sfavillava. Disse padre Gioviano, cui la dolce domanda muta della fanciulla aveva toccato, alzando le bianche braccia della tonaca verso il puro cielo irradiato:

— Che vuole da me, signorina?

Ed ella, chinando i fieri occhi lucenti, che accendevano il viso magro di dominatrice, curvando l'imperioso capo, colla voce roca, ma di tanto fatta più umile:

— Voglio credere, padre! Voglio che m' insegni a credere.

III.

Così parlò Camilla a padre Gioviano:

— Io non ho conosciuta *viva* mia madre. Nelle memorie d'infanzia vedo una casetta pulita e sempre chiusa, con molta neve intorno ad un monte altissimo, vicino. Prendeva cura di me una vecchia assai dolce, assai buona: c'era inoltre un grosso cane di Terranova sulla cui groppa nel pomeriggio posavo la testa dormendo. Non ricordo altro. Venne, una sera, in cui molta neve più del solito cadeva, un vecchio signore — mio padre — che mi posò la mano sul capo, soltanto, guardandomi, e che parlò colla vecchia duramente.

L'indomani mi destai nella carrozza, che mi portò sino ad una grande città, poi al collegio Leyden, ove passai quattro anni continui, senza più visite di mio padre.

Uno strano collegio quello diretto dal signor Leyden. Vi si insegnavano sopratutto scienze fisiche e filosofia, vi si imparava la musica e null'altro. A dieci anni avevo già oltrepassate le equazioni e parlavo a dilemmi. Forse un po' farraginosa l'educazione, che mi veniva impartita, non adatta per l'età mia. Ero l'unica bambina del collegio: le mie compagne, tutte fanciulle dai diciotto ai venti anni: tutte, o quasi, esterne, che si preparavano a degli esami di magistero Nè si pensò razionalmente a far delle eccezioni per me. Nessuno del resto, fuorchè per la musica, mi imponeva l'obbligo dello studio. Lo facevo da me sola, sui libri che mi capitavano. Ricordo che un giorno presi dal tavolo d'una anziana l'Etica dello Spinoza: avevo dodici anni ed incominciai la prima parte, quella che tratta di Dio. Lo Spinoza non nega, ma soltanto il veder trattato Iddio come una potenza matematica, un protoplasma, una cometa ribelle, mi diede una ben povera idea della divinità. Del resto lasciai lo Spinoza, che mi annoiava, per leggerne di più divertenti: qualche vecchio economista pratico, qualche irreligioso ad aforismi, qualche scienziato che partiva da una formula terrena. Lessi un po' del Darwin, lessi molto, e molto mi stupirono, i libri biblici del Renan. Le mie compagne grandi, che non si interessavano quasi mai di me, fuorchè nelle ore di ricreazione, si divertivano delle mie domande logiche, per quanto infantili. Ricordo che un giorno chiesi ad una perchè Iddio avesse permesso, giacchè era onnipossente, che Mefistofele straziasse tanto Faust e Margherita. Fin d'allora non ne comprendevo la ragione, figurandomi possibile il fatto, e credendo in buona fede un perchè a tutte le cose. Ricordo che il libro del Renan su San Paolo mi colpì veramente. Lo possedeva il signor Leyden, ma poichè il volume, assai sciupato, non faceva bella figura sui primi piani d'uno scaffale immenso, l'aveva

relegato in cima, sull'ultimo. V'era però una scala colle rotelle: io mi sedevo, di preferenza nel pomeriggio, sull'estremità della scala e leggevo, spesso forzando la vista, quando sopravveniva la notte. Nel collegio ero libera: fuorchè nelle ore della mattina, in cui mi si insegnava da un vecchio assai buono e pensieroso il pianoforte, nulla più m'occupava: non avevo compagne della mia stessa età; leggevo: non avevo altri libri che quelli di scienza e di filosofia: leggevo quelli. Poi m'ammalai: non ricordo come, soltanto mi sembra che passasse molto tempo nella mia malattia. So che provavo un grande caldo alla testa, un dolore acuto alle tempia, una stanchezza continua. Mi arrovellavo, smaniavo credendo di cadere dalla scala su cui leggevo il libro del Renan: non avevo intorno alcuno, fuorchè il vecchio professore di pianoforte qualche volta, ed una donna alta e magra, che mi poneva del ghiaccio sulla fronte. Non ricordo più nulla: mi parve di rinascere una mattina, quando avvertii, che il sole faceva capolino dalle persiane, e che gli uccelli cantavano al di fuori. Osservai la camera tutta ingombra di medicinali, vidi la donna magra, seduta a piedi del letto, dormente, vidi il mio letto scomposto ed una bottiglia verde sopra un alto mobile dinanzi a me. Che pensavo? Non so: mi parea di aver la testa vuota, leggera, sgombra dall'arido materiale, che le mie letture vi avevano accumulato. Alzando gli occhi al soffitto, vidi appeso ad una parete un quadro: mi guardava dal quadro una donna sorridente ma triste, abbigliata di rosso e celeste, con uno zendado azzurro sul capo: mi mostrava, colle due mani sul seno, un cuore rosso trafitto da sette spade. Chi era? Nulla sapevo di religione allora: soltanto per averne udito da Leyden, mentre faceva scuola, conoscevo il cattolicismo. Chi era quella donna? Guardandola m'intenerii. Quelle che io conosceva non sorridevano mai con quel triste sorriso

così dolce. Ridevano sguaiatamente a volte, ma per solito, serie, stavano curve sui libri, magre, contratte: quando alzavano il viso, gli occhi parevano perduti nel nulla, annebbiati, velati da un improbo sforzo di tensione mnemonica. La donna del quadro era tutta diversa: pareva che sul mio povero capo vuoto discendesse una pioggia di benessere, di confidenza, di soavità così pura, che mi sentii colmi gli occhi di lagrime. Così la guardavo meravigliata, dolcemente, quando si aprì la porta, ed un vecchio assai curvo, assai lento, ma dagli occhi vivaci, si avvicinò al mio letto. Dal modo col quale mi posò la mano sul capo riconobbi mio padre. »

IV.

« Non ricordo quanto la malattia durasse: nel pensiero ho viva soltanto l'impressione del mio castello, come una sera d'autunno mi apparve sugli scogli, avvolto di basse nubi, mentre il mare inquieto gli muggiva davanti. Vi giungemmo dopo il crepuscolo: dall'*yacth*, che s'era fermato ad un miglio da riva, si distaccò una lancia e noi soli con un vecchio servo fummo condotti a terra. Mi rammento che nessuno parlava, neppure il secondo ufficiale di bordo, un giovanotto allegro ed esile, dai capegli rossi, ch' era stato il mio compagno di giochi nella traversata. I marinai su due file, rigidi, ci salutarono: quattro di loro, collo stesso ufficiale, ci condussero a terra: quando fummo all' imbocco della scogliera prese le funicelle del timone mio padre. Poi tornarono, dopo un altro saluto silenzioso. Affacciati alla terrazza due servi e due mastini ci attendevano: uno dei servi, una vecchia dall'aspetto dolce, Ester, mi condusse al mio appartamento, ove io stupita ancora

mi addormentai nell' ampio letto, che occupava, quasi tutta, una stanza fasciata di legno intagliato ad altezza d'uomo, come un oratorio del medio evo. Mi addormentai con una triste impressione di solitudine e di abbandono, con una improvvisa paurosa nostalgia di pianto, mentre la vecchia silente, seduta a capo del letto, mi guardava con occhi spenti, quasi obbedisse ad una consegna. L'indomani mi destai meravigliata, e, dalla grande finestra, che avevo innanzi, vidi un orizzonte cupo, deserto, grossi cirri di buie nubi correre il cielo, udii rompersi monotonamente fra gli scogli come un lamento il mare. Eguale a quel destarmi di mattina tetra fu la mia vita di poi. Libera nel castello, nel parco, al mare, e senza freni, di frugare ovunque mi piacesse: per un anno, quasi, mio padre non mi vide che nell'unico pranzo alle sette di sera. Durante il giorno si rinchiudeva nelle sue stanze con un servo, Ceico, uno straniero vecchissimo, che aveva portato seco dall'oltremare. Nelle sue stanze studiava, ed operava dei miracoli, mi diceva la vecchia Ester: in verità non faceva che degli esperimenti di chimica, tanto strani, che le menti dei servi potevano supporli tentativi di magia. Di quel tempo non so altro. Nell'inverno mi racchiudevo in biblioteca, ove la vecchia Ester, che aveva ordine di non contrariarmi per alcun motivo, mi accendeva il fuoco. Leggevo. Lessi da prima una lunga noiosa collana di viaggi: memorie, vite, relazioni di grandi viaggiatori: poi scopersi libri che mi dilettavano: romanzi teneri di madamigella di Scudery e della Genlis; Diderot, d'Alembert, Saint-Pierre, Constant, Rousseau, Voltaire, Volney, dei vecchissimi libri contenenti poemi d'Ossian, romanzi di Walter Scott, una raccolta completa di edizioni volgari dalle copertine sanguigne dei romanzi di Medoro Savini. Di tutti quei libri mi colpirono due soli in ispecial modo: l'ardente appassionato linguaggio della Nuova

Eloisa e la stranezza della Principessa di Babilonia. Quei volumi furono per lungo tempo la mia prediletta compagnia: li rileggevo soventi volte, in varie riprese, con un fervore ed un piacere sempre nuovi. Più tardi alcuni poeti li supplirono, Lenau sopratutto e Leopardi. Come vede, padre, la religione appariva in tutte le mie letture: nessuno me ne aveva parlato, ma ben io la conoscevo nei suoi dogmi principali e nelle figure più sante: la Madonna, San Giorgio, il Battista, Santa Cecilia e San Luigi e gli evangelisti ed i propagandisti maggiori: tra questi San Paolo era una mia vecchia conoscenza della scala nella biblioteca di Leyden. Intuivo pure, dai libri letti, che doveva esser quella di tutti i miei padri, benchè non un ritratto si scorga in veste di chiesa nel corridoio, ove stanno effigiati gli avi miei. La religione, che mi parve una poesia col Renan, mi diventò come un trastullo col Diderot, un oggetto di scherno col Voltaire, uno spauracchio misterioso col Rousseau. Nella *Nuova Eloisa* la religione mi apparve una catena, un peso, un destino di piombo, nella *Principessa di Babilonia* un piccolo gnomo irridente a degli uomini volgari, che volessero sembrar giganti. Ragionavo tra me, immedesimandomi nei personaggi più gravi: dei più belli non sapevo che farmi. Sopratutto mi affascinavano quelli che ragionavano molto, che discutevano, che appassionavano coll'erudizione ed i sillogismi più astrusi: non compresi *Candido*, non amai le *Confessioni* quindi, che mi parvero troppo semplici pel mio gusto difficoltoso, non amai alcuno dei libri di storia, che volli sfogliare, perchè raccontavano con sola ed arida cronologia, con falsa critica, dei fatti che intuivo accaduti dopo troppi ragionamenti. Sino a quel tempo quindi, verso i quindici anni, la religione fu per me un'attrattiva di pace e di scherno, di tranquille dolcezze e di feroci dilemmi susseguentisi, ma sempre una cosa

lontana, incompleta, inafferrabile: avevo viste di sfuggita alcune chiese nelle mie corse fuori del parco, ma non avevo assistito mai (e mi parevano così desiderabili) a funzioni religiose, di cui mi avvertivano le campane lungamente acclamanti ed annunzianti nelle vigilie, quando il crepuscolo si imponeva, nelle mattine ad ora inusitata, con un battito sonoro, che si ripercoteva per le roccie della scogliera. Desideravo saperne qualche cosa di più: spesse volte inutilmente lo tentai, finchè un giorno risolsi di uscire dal castello per udire in Cattedrale un missionario che la vecchia Ester mi magnificava. Libera sì, liberissima nei confini del parco, ma sorvegliata se li avessi voluti oltrepassare: credo, in ispecial modo, per la volontà di solitudine, che mio padre s'imponeva ed imponeva. Quel giorno preparai con molta cautela il mio futuro viaggio di scoperta, ma, quando venne il momento, non vi riuscii, perchè, nel viale, mio padre, che per un caso strano vi si trovava, mi fermò, neppure sospettando la mia risoluzione, e mi costrinse a rimaner con lui. Mio padre fu in quel giorno assai buono per me: accortosi che l'abbandono completo, in cui ero lasciata, non aveva generato in me che un desiderio enorme di conoscere, di sapere, di spiegare, cedette a discutere, per disarmare me sua imbelle e contraria sostenitrice. Qual terribile, quale esigente loico mio padre! Sotto le sue parole più nette e recise caddero molti castelli, che mi ero edificati nel mio sogno silenzioso. Leggendo avevo imparato a rispettare la scienza, che tutto poteva, come una divinità nuova succeduta all'antica: mi dileggiò la scienza chiamandola figlia del caso, riducendo tutte le scoperte più grandi, le invenzioni e conquiste più importanti ad un'occasionale rivelazione di nervi e di elementi esterni. Cominciavo a subire il fascino strano della religione, che non conoscevo nelle sue pratiche, ma che sapevo

tutta nelle modalità: mi dileggiò la religione dicendola figlia del fanatismo, scopo e mezzo di una minoranza che volle imporsi col mistero senza contradditorio, arma di cui non si può servire chi la possiede, se non colla cosciente menzogna e schiavitù di tutta una vita e di tutta un'intelligenza. Me la dimostrò eguagliatrice troppo ferrea, poichè impone (od imporrebbe) gli atti più inutili, più formali ed umili, tanto ai genii che la dirigono, come ai semplici che la seguono: me la figurò un castello di carta su cui fosse caduta un po' di pioggia e l'avesse infracidito pur lasciandolo, per miracolo di statica, in apparenza intatto. Adoravo degli idoli: gli uomini, le cui opere m'avevano per lungo tempo vivamente colpito. Me li abbattè l'uno dopo l'altro. Quanto amavo nella filosofia lo fece sorridere: chiamò lo Spinoza un matematico abortito che ridiventa bambino e gioca tutto il giorno con dei pezzetti di legno che crede anime; chiamò il Rousseau un vuoto parolaio, un ambizioso cui le proprie parole dette innanzi ad uno specchio avevano stordito, un incosciente che non aveva il coraggio di sostenere nessuna delle sue storte idee, ma che le accampava senza ordine e le abbandonava come i figli suoi, perchè le riconosceva retoriche, perchè non ne covava la buona fede profonda; chiamò il Renan un professore di manciuro o di coreano, che avesse inventata una lingua, e poi si fosse fatto attribuire una cattedra per insegnarla: il Gioberti fu qualificato da manichino per gli abiti da cerimonia, il Rosmini una grande cassa bene istoriata di pitture con borchie d'argento e poi ripiena di sabbia perchè il vento non la rovesciasse. Tutto, tutto, tutto, nelle sue parole secche, incisive, imperiose, mi crollava d'intorno, quanto avevo creduto scienza, cuore, intelligenza: avevo quasi vergogna di me. Quel vecchio tetro e curvo appoggiato ad una palma, che mi tracciava grandi linee del pensiero suo,

mi affascinava. L'ascoltavo stupita, intenta, eppur volonterosa. E fu in quel pomeriggio di marzo un po' freddo, benchè tutto sereno e chiaro, che l'incertezza dell'anima mia prese a guidare tutte le idee della mia mente, gli impulsi tutti del mio cuore. Sognavo e distruggevo subito il mio sogno, cercavo ed abbandonavo le fantasie, che la solitudine in grande copia mi procurava. Ricordo chiaramente le parole di mio padre: « Non prendere da alcuno il tuo pensiero, non lasciare che alcuno prenda l'anima tua. Se, quanto credi utile per la tua vita organica ed imaginativa, puoi fare, agisci liberamente: se non lo puoi, cerca di poterlo in ogni modo. Veramente franco da limiti, veramente libero, è colui, che non riconosce alcuna superiorità, che, dove giunge col pensiero, distrugge col pensiero, per non essere distrutto; dove colla mente non arriva, intacca arditamente collo scherno, perchè il mistero, il dubbio, l'evenienza possibile non abbiano alcun influsso, alcuna pretesa, alcuna pressione sulla sua volontà. » Certo era un' idea di negazione assoluta quella che mio padre m'insinuò nell'animo: era un'idea di esagerazione dell'*io*, che giungeva sino all'eroico. Ed io credo che qualche vera intelligenza l'abbia presa come propria bandiera: credo che Cesare, che Napoleone, che Darwin e forse Lutero abbiano potuto così ridurre tanto del mondo intorno a loro: assoggettar tutti, senza assoggettare sè stessi, nemmeno ad una forma soprannaturale comune agli altri. Credo che mio padre appartenga a tali uomini. So pure che io non ho l'anima così forte: per me la vita sinora è un impasto di seduzioni e di delusioni: vedo il sole e vedo la notte. Non credo, cerco di credere, mi assorbo in contemplazioni mistiche, per me più belle, per me più dolci, per me più agognate, perchè nuove, ed ecco il dubbio, lo scherno che mi riprende e tutto il mio bel sogno precipita infranto. Pure non

ho l'anima forte: sento che, se potessi credere veramente, ne avrei grande conforto, ne avrei come la compagnia più cara e desiderata nella mia vita di abbandono. Parmi che sia tutto in me come un oscillare continuo di tavola sull'orlo di un abisso, in bilico, e che io corra da un capo all' altro senza méta. Vedo tutto intorno affollarsi di consolazioni e di soavità, ma, quando si avvicinano, la porta dell'anima mia si fa così stretta che nessuna vi penetra. Vedo il mio cuore di donna alle prese con un giocattolo da bambina, vedo il mio cuore tentare di rifarsi infante, quando ecco la mente, che con una sferzata ironica l'impedisce. Che scopre in me, padre? Pensa ch'io possa acquistare un po' di fede, ch'io possa guarire questo male così torvo e tenace, così invisibile compagno mio, ma così grandioso, che a volte, se lo perseguo colla ragione, mi sembra il colmo della sapienza? Perchè non potrò mai credere, padre? »

V.

Reginaldo, durante la notte, che seguì la spedizione, dormì poco ed agitato. Strani sogni l'inquietavano, incubi opprimenti lo tormentavano. Varie volte, balzato dal letto, si avvicinò alla finestra, poggiò sui vetri la fronte arsa; ma nella notte serena s'ergeva sul mare, spettrale, il tetro castello, si disegnavano le tre torri nettamente sullo sfondo nero, s'allungava la pennellata cupa delle palme, silenzioso il tutto nella solennità della notte illune. Pareva il cielo d'un plumbeo quasi chiaro: s'illuminava d'un chiarore diffuso d'argento sulle vette lontane, ove la via lattea parea tendesse quasi un arco di marmo lucente.

Reginaldo tornava a letto, ricoricato sognava, e col

sogno di nuovo l'incubo l'opprimeva. Più triste gli pesava un ricordo, un' apparizione misteriosa. Risognava, risognava, e si rivedeva nell'ampia sala, ove soltanto un lume azzurro immobile parea chiamasse da un uscio socchiuso. E spaventoso dovea pesargli quell'incubo, perchè, anche nel sonno agitato, un sudore copioso gli discendeva dalla fronte scottante, ed egli smaniava, brancicando il cuscino, penosamente. Si destò quando una prima luce debole insinuò il suo scialbo richiamo dalle persiane. Fu grande sospiro di sollievo quello che fuggì dal petto oppresso: gettato dal letto spalancò la finestra, lasciò che la brezza di mare profumata d'alghe e di pini lo baciasse in fronte, riposò, con lieta speranza, gli occhi assonnati sull' orizzonte d'acqua serena e calma.

L'orizzonte si tingea di rosa leggera, le vette montane di carico azzurro quasi nerastre, le coste ineguali si disegnavano morbidamente sulla riga dei flutti spumosi. Venivano per la strada in lunga fila operai delle campagne, che si recavano al lavoro: qualcuno cantava accompagnando il passo cadenzato: salì monotono e lento un rintocco di campana: un secondo ne discese dal romitorio.

— Padre Gioviano! Camilla!

Il ricordo indistinto e pur fedele della fanciulla, conosciuta la sera prima, venne a scuoterlo. Si rammentò che ella dal cancello del parco gli aveva lanciata la promessa di rivederlo dal monaco: non istette in forse. Qualche istante dopo saliva pel viale al romitorio, sopra pensieri. Il fatto della conoscenza, forse da lungo tempo, tra padre Gioviano e Camilla, in ispecial modo lo fermò. Saliva con una lentezza meditativa la scala intagliata nella roccia, che raggiungeva il romitorio: sul chiaro cielo di perla si diffondeva un chiarore leggiero che sembrava poggiasse quasi un tangibile ponte su due

cime lontane. Poichè una brezza dubbiosa con una pennellata di ruggine sull'orizzonte sereno s'annunziava, il mare inquieto parve increspersi nervosamente, come sotto una carezza non gradita.

Pur nel seguir col pensiero l'idea, che lo possedeva, Reginaldo, sorridendo, rammentò una frase di Beretta su quel mare febbrile: « *Sembra un gatto a cui si lisci il pelo alla rovescia.* » Ricordò pure che il dimani doveva giungere l'*yacht* ed una grande gioia l'invase. Colla canna, che facea volteggiare, percosse l'ultimo scalino sul quale una pianta di ricino sorta da un vaso profondo spiegava le foglie stellanti.

— Buon giorno, Aldo — gli augurò una voce calma.

Alzò gli occhi e vide padre Gioviano.

Perchè la nostra vita incerta, e pur così piana, è tutta una sequela di contraddizioni e di scoraggiamenti? Durante la notte, e nel cammino verso il romitorio, entro di sè, Reginaldo avea formulate le sue domande, avea rizzato il suo retorico edificio, perchè padre Gioviano fosse attirato a confessargli quanto sapeva di Camilla. Ma quando fu seduto sotto la pergola, dinanzi al monaco sereno, che si preparava il caffè, tranquillamente, con una piccola macchina a spirito, e sfogliava un grosso volume legato, il giovane confuso restò senza parola. Padre Gioviano a cui la grande esperienza facea intuire nell'imbarazzo più chiuso la verità, suppose che il nipote avesse alcunchè di pressante, e forse anche di inatteso da comunicargli. Onde, premendogli una mano sopra un ginocchio, gli chiese:

— Vuoi qualche cosa da me? Vuoi chiedermi conto di qualcuno che mi preme?

Forse pensava a Gigi Verando.

— Sì, rispose allora il Lascaris con semplice franchezza.

— Di chi?

Reginaldo si decise.

Raccolse il coraggio a due mani, guardò gli occhi ereni e scrutatori, che lo fissavano, ed esclamò:

— Di Camilla Altariva!

Il monaco non diede alcun segno di sorpresa: spense a fiammella e rispose:

— Perchè supponi, che io sappia di lei, più di quello he tu stesso puoi conoscere di già?

— Perchè Ella stessa mi diede ritrovo quassù, padre, ibattè Reginaldo incantato della facile piega del discorso.

Mentre si versava il caffè, padre Gioviano alzò gli occhi in viso al suo giovane discepolo, e sorrise.

— Così tu dunque hai conosciuta una cugina, che ion credevi esistesse? Dimmi prima come, quando, e er qual ragione hai potuto riuscirvi.

Il Lascaris gli narrò dei sospetti avuti la sera della ita in barca insieme all'Ottavi, quando volle conoscere o zio, e gli venne all' orecchio il suono di pianoforte lal castello: non gli tacque la scoperta fatta di fratello Giocondo, il libro annotato del Fénelon e gli confessò ealmente l'avventurosa gita della sera prima.

Padre Gioviano lo ascoltava sorridendo, sopra pen- ieri: quando ebbe finito gli prese una mano fra le sue.

— Perchè, Aldo, non venire da me quando hai so- spettato qualche cosa? Non sono io dunque più il tuo amico? Hai tu avuto qualche volta da lamentarti di ne, ho taciuto, ho negato, ho evitato mai di spiegarti ogni più piccola cosa mi chiedesti? Perchè dunque non ai avuto confidenza in me? Per causa mia forse?

Reginaldo protestava arrossendo: il monaco proseguì:

— Ebbene, sì, confidenza per confidenza, lealtà per ealtà, io conosco da un anno tua cugina Camilla. Venne qui spontaneamente una mattina per chiedermi dei con- sigli sulla fede: ritornò spesso ed io la consigliai di eggere alcuni libri del Fénelon, che non conosceva. Sono

i libri che fratello Giocondo portava alla vecchia Este più di sovente li depositava nel cancello. Null'altro s nessun altri conosco.

Saliva un susurrio vitale dal declivio montano e dal strada risvegliata. Cantavano dei cardellini tra il fogliam ronzavano grossi e neri insetti rumorosi tra le fogl di vite. Una luce più chiara si sparse pel cielo d'u cupo azzurro.

— Così tu hai fatto inquietare il povero Giocondo chiese padre Gioviano rompendo il silenzio.

Allegramente, come sollevato da un incubo, Reginald gli narrò le comiche minaccie di Beretta, poichè il pi colo frate non voleva prestarsi a quanto gli si chiedev Padre Gioviano, che non rideva mai, sorrise a lung crollando il capo.

— Ed ora?

— Ora che cosa, padre?

— Dov'è il povero Giocondo?

— Al palazzo, e dorme coi pugni chiusi.

Un silenzio.

— E Camilla?

Reginaldo arrossì.

— L'attendo qui. Me lo promise ieri sera.

Padre Gioviano, come in sogno, guardava il ma deserto. Susurrò:

— È molto malata nell'anima quella fanciulla. Nc ha mai conosciuta la felice e spensierata giovinezz Fu disgraziata molto... soffrì molto.

Reginaldo lo seguiva interessato ed inquieto. Pad Gioviano gli pose una mano sull'omero:

— So quel che pensi, Aldo: saremo d'ora innan due per tentarne la guarigione.

E gli strinse la mano.

VI.

— Taci, è lei! — a mezza voce il monaco avvertì.

Era Camilla infatti: veniva dalla strada romana lentamente. Si affacciò al piccolo muricciolo ed arrossì scorgendo Reginaldo. La prima volta, sotto il sole, vedeva egli la cugina: la guardò curiosamente, curiosamente ne osservò lo sciolto e fluente vestito bruno, il viso pallido e magro, l'occhio imperioso.

— Buon giorno, figlia! disse padre Gioviano.

L'occhio di lei, fatto corrusco dall'impaccio, si addolcì: sorrise; le apparve sul viso di bambina un po' di dolcezza, che non pareva la sua vera compagna di solitudine.

— Buon giorno, padre!

Soggiunse aprendo il cancello, avvicinandosi, porgendo la mano:

— Buon giorno, cugino!

Per la mattina calma e serena di primavera, quando tutto luceva nella prima apparizione del sole, parlarono lungamente all'ombra del pergolato. Reginaldo si meravigliò spesse volte della grande passione di Camilla per tutto quanto pareva chiuso alla sua intelligenza grande, ma incompleta, femminile. Fu stupito del desiderio affannoso di convincersi nella fede, che niuno le aveva mai istillata, ed in cui nessuno aveva mai cullata la sua infanzia. Sola, abbandonata a sè stessa, meditava sovente nei pomeriggi afosi, nelle insonni e lunghe notti: cercava sempre la ragione di tutte le cose, anche di quelle viventi nell'aria più calda, più dolce dell'anima, quasi non potessero sopportare la rude atmosfera comune.

— Così, le diceva padre Gioviano crollando il capo, voi ragionate, là, dove io non vedo che del sentimento:

non raggiungerete che un pugno di mosche. Perchè dire *io credo*, quando avete la prova di quello che dovete credere? perchè affermare che il sole risplende, quando nessuno cerca la vostra affermazione? Ognuno deve formarsi, entro di sè, una méta impossibile di realizzazione: più alta sarà questa méta, più le azioni, che sognerà, saranno pure e nobili, più raramente gli avverrà di cadere nel volgare. I nostri padri vedevano tal méta nella religione. Altre volte vittoriosi di grandi battaglie, grandi signori sino alla punta dei capegli, che nulla a nessuno cedevano in fatto di nobiltà, sin dalla nascita qual migliore avvenire potevano desiderare? Quale arida vita si sarebbe a loro presentata nel futuro, senza la dolcezza e la minaccia della religione? Così dapprima la caccia ai Saraceni, le crociate, le incursioni sulle spiaggie infestate, la liberazione di questa nostra Liguria, delle coste e delle isole dai mori: non credete, voi, che a tutte le glorie del mondo, per guerre partigiane ottenute, sia stata ben superiore la vittoria di Lepanto, la croce piantata sulla capitana moresca? Tristi coloro che rinnegano il bene di una fede avita. Nascemmo in questa fede, la custodimmo bambini, abbiamo tutte le memorie più soavi e care nelle pratiche religiose, nella confidenza in un dolce Salvatore, siamo ricchi di queste dolcezze note e vogliamo gettare a piene mani tanti nostri tesori, tanti ricordi cari?

— Ma io non ho ricordi, padre. Io nulla so della fede vostra, fuorchè quanto ne ho ritrovato nei libri e che era dai libri combattuto come superstizione. Per me non è che una selva da scoprire: la vedo, mi avventuro fidente e m'arresto al primo cespuglio un po' alto e spinoso. Non ho guida: voi, padre, non mi convincete, come non mi convinsero i libri che lessi, e che irridevano quasi la mia vana tendenza mistica.

— Perchè voi non venite a me, come colei che voglia

credere: voi non varcate la mia porta che per confutare ed io non devo ragionare con voi. Partite da una base falsa: la premeditata irrisione: è male. Vi servite di argomenti falsi: le pratiche religiose, che ignorate: è male. La religione, che io seguo e confesso, col mio vanto più grande, è una religione di serenità sopratutto. Dite una cosa buona e la mia religione la comprende. Voi, quando ieri sera a degli uomini sconosciuti, che varcarono da ladri la soglia della vostra casa, foste larga di soccorsi, eravate ben più immersa nella mia religione di quello che possiate credere. Un anno fa il vostro primo istinto sarebbe stato di sguinzagliare i cani.

Camilla e Reginaldo avevano arrossito alle parole del monaco, e s'erano guardati sorridendo. Poi la fanciulla, che il sorriso del cugino vedeva riflesso in viso a padre Gioviano, francamente convenne:

— È vero!

— E, giacchè siamo nell'argomento, io ve ne chiedo scusa Camilla, disse Reginaldo, ve ne chiedo scusa per me e per i miei compagni.

Quantunque un gesto di lei lo impedisse, continuò:

— Fummo assai malcreati nell'azzardarci a quella spedizione; ma, poichè ne fu così felice l'esito, che ci ha fatto conoscer voi, non sento rimorso alcuno di quello che padre Gioviano chiama impresa da ladri.

Echeggiarono giù per la discesa fiorita le campane di Ventimiglia. Spandevano pel cielo puro di primavera una così gioconda speranza, volavano, come larghi giri di rondini, le gaie note sonore tra gli scogli e la marina, tra le vette rocciose e le colline verdi, venivano con tanta nostalgica frenesia balzate nell'azzurro, che ne fremettero gli ascoltatori.

Dolci campane protettrici nella prima gloria di giorno, confortatrici della penosa vita risorta colla visione di un futuro di pace e di sogno, rumorose campane diurne,

che gli sciami argentini delle vostre fantastiche note sparpagliate per la giovane ebbrezza del giorno sereno, pel mattino vi ascoltano, pel mattino vi attendono lavoratori di tutte le terre, marinai di tutte le acque, voi quasi voci paterne, che giocondamente le anime inquiete calmate, avviandole alla rude fatica mortale, voi rimorso vivente agli inutili, voi ristoro agli ammalati, voi poesia campestre, divino libro che tutti conoscono, che tutti leggono, che tutti posseggono, che tutti consola, o campane!

— Oh! le campane, disse Camilla, quale stupore mi producevano le prime volte! Ricordo: fu un mattino d'inverno, mentre appoggiata la fronte ai vetri guardavo il mare grigio, e mi pesava addosso l'uggia del nuovo giorno da uccidere, che per la prima volta udii le campane. Mi parevano voci lontane acclamanti, ed i rintocchi venivano a ripercuotersi tutti nel mio cuore, ad uno ad uno, senza pena, malinconicamente. Perchè io, che nulla sapevo dei suoni rumorosi, nè del mistico ufficio, che esercitano, perchè mi sentii gli occhi umidi, e piansi a lungo, silenziosamente?

Reginaldo la guardava, e suo malgrado una tenerezza dolorosa gli comprimeva il cuore. La bella testa bruna fatta per il comando, curva sotto la ricordanza melanconica, acquistava una grazia di più: sul viso magro, che un raggio così vivo d'intelligenza illuminava, passavano le impressioni, come in uno specchio le imagini; e rifletteva quel viso dolori e gioie nel suo mobile ed inquieto pallore. La vita oscura di tanti anni, se aveva offuscata la mente avviandola per sentieri sconosciuti, se l'imaginazione aveva tarpata riducendola ad una vana logica di pensiero, no il cuore non aveva toccato, il cuore ove sta intera la salvezza, come un salvadanaio che la nostra futura gioia comprende.

Così padre Gioviano pensava, quando le disse nell'accomiatarla:

— Andate, figlia mia, non dispero di guarirvi. So quale medico v' abbisogna. Andate: che Iddio vi accompagni.

VII.

Per l'ampio azzurro piano del mare deserto la viva luce della mattina già inoltrata destava un calmo bagliore ineguale, quasi a dividere, in toni carichi e sparsi di violetto e di bianco, l'uniforme strato, che, unito, era tutto azzurreggiante. Sola una vela candida, leggermente, all'orizzonte compariva; le coste di Francia nel pulviscolo dorato si attenuavano; la Provenza lontana parea cambiasse la veste di cobalto con un gran camice bianco: le punte emerse dalle acque posavano materialmente sull'immoto piano striato, e, lontano lontano, all'estremo limite di mare, che la vela bianca sopravanzava, disegnavasi appena, come una tinta grigia, una pennellatura di minaccia.

Sedute presso gli scogli Camilla e Laura tacevano: la prima teneva le dita intrecciate sul ginocchio sinistro, la seconda chino il volto sul ricamo attentamente. Vicine, sole, una diversità palese le divideva: Laura sorrideva alcune volte rialzando gli occhi cerulei sull'egual sfondo marino: Camilla pareva assorta nella contemplazione fissa dell'orizzonte lontano. Da qualche giorno si conoscevano: padre Gioviano le aveva fatte incontrare al romitorio, un pomeriggio piovoso, quasi casualmente. Camilla stupita aveva guardata la fanciulla così a lei dissimile, aveva aggrottato le sopracciglia e s'era chiusa nel silenzio. Quando suonò l'Avemaria, Laura inginocchiata pregava, e già pel cielo si diradavano le nubi, e la scialba luce del crepuscolo riapparsa prolungava il giorno: la fanciulla Altariva stupita avea guar-

data l'altra così fidente, così tranquilla, avea sorriso e, poi scomparso il sorriso, una visibile ruga le aveva contratto l'angolo dell' occhio. Veniva il suono lento delle campane e si ripercuoteva per le colline e discendeva il declivio signorile: Camilla sentì la gola stretta da una morsa dolorosa, che le toglieva il respiro, il cuore gonfiarsi come nei giorni di nostalgia, quando guardava l'orizzonte deserto di mare, le punte lontane, il cielo stellato, ed imaginava una vita più dolce in una sconosciuta città, nelle braccia di una persona cara, che veramente l'amasse. Pensò che forse Laura dovea provare la dolcezza, che Ella imaginava, se nella preghiera si trasfigurava così. Poi come la vide sorgere con un sorriso buono sulla bocca giovane e fresca, ed un lume di simpatia negli occhi cerulei, che così dolci guardavano, lo stupore dette luogo ad un improvviso pensiero di invidia, prepotente, impetuoso, pensiero e senso che la costrinsero a fuggire. Volse le spalle al romitorio e nulla disse, mentre precipitosamente s'allontanava. Padre Gioviano dovette consolare Laura, che temea d'averla offesa.

L'indomani invece Camilla, corsa dal monaco per farsi perdonare la brusca partenza, non avea trovato che Laura nell'eremo. Fu serenissimo quel giorno: la vicendevole confidenza delle vite loro, così diverse, le tenne occupate sino al più tardo pomeriggio. Maternamente, Laura aveva costretto Camilla a posarle il capo in grembo, e sul declivio erboso, dinanzi alle coste spiegate ed al mare in burrasca, parlarono a lungo sinceramente. L'Altariva narrò la sua vita desolata e deserta, l'abbandono dall' infanzia in mani straniere e nel pauroso castello. Si vedeva laggiù e lo guardava Laura soprapensieri: ergeva le tre torri, che pareano sorgere dai flutti infuriati, tutto chiuso e tutto cupo, come una paurosa minaccia. Camilla narrava le sue lunghe mattine scorse

guardando il mare calmo ed infinito, come uno stagno mortale, sinchè l'occhio n'era stanco; i pomeriggi scorsi leggendo, e rialzando ancora a tratti gli occhi sul mare da una stanchezza ad una stanchezza, monotonamente. Occhieggiava laggiù per un tratto, all'altezza della punta di Mortola, giallastro per l'irruenza della piena maestosa del Roia, poi d'un celeste sozzo, a simiglianza dell' acqua racchiusa in un vetro ed invasa da un fondo melmoso e denso all'agitar della bottiglia con violenza, poi tranquilla, ma leggermente increspata, e variante sotto le improvvise luci varie d'un cielo sparso di cirri vaganti. La vita d'abbandono, ch' era stata sino allora la sua, Camilla narrava colla voce roca, a tratti commossa: fissava lo sguardo nero di fuoco nel ceruleo occhio di Laura e lo sguardo fiero, lo sguardo selvaggio si addolciva, si calmava. Laura l'ascoltava carezzando i copiosi e ribelli capegli, che avvolgevano d'un nero diadema il capo della fanciulla Altariva: narrò la sua vita. Parlò dell'infanzia chiusa nella viuzza buia della vecchia città, nella povera casetta, ove certe dolcezze della vita, certe agiatezze, pur così facili dell'esistenza, pareano racconti da fate; narrò della compagnia della mamma e del babbo, che le avevano dato il diuturno costante fidente esempio della fede e del lavoro; parlò del fratello, ch'era andato lontano, perchè la vita ristagnante ed avvolgente della vecchia città non lo vincesse più.

La città pareva affondata laggiù dietro le rovine del forte, se ne scorgevano le vecchie mura, i campanili sorgenti dal piccolo mare di case: qualche fumo oscillava sull'orizzonte, che l'incorniciava pallidamente.

Laura narrava la sua vita di fanciulla povera, con tutta sincerità: nelle sue parole risorgeva la sua bella giovinezza costretta nei gioghi della inevitabile convenienza provinciale: la fanciulla *per bene*, che non doveva uscir di casa mai, se non accompagnata da qualcuno

della famiglia, che non doveva prender parte ad alcuna festa, che non poteva affacciarsi al balcone: chiesa e casa: la preghiera, la messa di mattina presto, qualche vespro di sera, il quaresimale, il maggio, le novene di Natale, della Candelora, dell' Assunta, della Natività, dell'Annunziata, dell'Immacolata, i tridui, le preparazioni eucaristiche, le dottrinette domenicali, tutto tutto dalla memoria di Laura sorgeva, e, con grande meraviglia ed interesse, Camilla ascoltava.

Laggiù, dietro quelle rovine, il campanile della cattedrale ergeva il pinnacolo fasciato di lamine, laggiù il mozzo campanile dei Frati, che Laura da tanti anni riconosceva al più fievole rintocco, perchè vi abitava dinanzi, laggiù le viuzze buie, la pace ombrata della chiesa, tanto cara ai canonici, mormoranti dietro l'altar maggiore in coro giornaliero, laggiù la via silenziosa e deserta, che discendono vecchie signore in velo e fanciulle dal viso marmoreo, dagli occhi piamente abbassati, dalle mani giunte. Dolcezza di evocazione, fatta ben triste dal ricordo presente, dei monotoni anni passati! Giammai verso il mare ad effondere in un sospiro solenne l'anima imprigionata: solo alcune sere sulla strada di Francia sino al castello del Conte Lascaris...

Da quel giorno furono amiche e la sera, prima di lasciarsi, come Laura le aveva tese le braccia, Camilla intenerita vi si era gettata. Si videro ogni giorno, per lunghe ore da prima, sempre di poi. Camilla, che la nuova amica vinceva, poichè tutto quanto da Laura veniva detto comprendeva, per molti giorni non osò infrangere il giogo dolce della fanciulla borghese. Poi quando l'Altariva si riscosse ed inalberò un vessillo di intellettuale rivolta, le piccole idee dell'amica intaccando, Laura sorpresa cedette. Mai però nella fede. Sorrideva alle profonde ragioni di Camilla: il dogma per Laura non era credenza, era vita: vita che ella aveva col

sangue nelle vene. Come non avrebbe creduto alla disonestà del suo babbo, così non credeva alla inesistenza del suo Dio: l'anima calma e piana, troppo assorbita dalla continua visione d'un soave ignoto, non comprendeva di più: l'anima era satura e niuno poteva derubarle il carico prezioso. Ciò succede assai frequente nelle anime, forse mediocri, ma rette e sincere, sulle quali prevalga un'idea superiore alla loro intelligenza: quell' idea s' impone, perchè non può essere vagliata e si mantiene, perchè appunto misteriosa tanto da respingere ogni investigazione. Succedeva così, che Camilla scossa dal riscontrare inutili per Laura le idee, che tanta presa avevano avuto su di lei, dubitò da prima dei suoi dubî, poi trattò i dubî, che sull'anima sua pesavano, come credenze, coll'indifferenza che le stesse credenze avevano ottenuto. Sentiva Laura più forte che ella non fosse, non di una fortezza cognita, che potesse a suo talento guidare, ma di una fortezza non sua, d'intorno erettale da un genio invisibile a preservarla da ogni attacco. Mentre padre Gioviano discuteva con lei, Laura le imponeva senza apparenza le sue dottrine: poi Camilla nella notte le ripensava e le distruggeva, ma, tutto un giorno almeno, l'anima sua l'aveva ospitate.

Così, diverse di nascita, di vita, di costumi, d'intelligenza, i legami di simpatia tra di loro si facevano sempre più stretti. Laura trattava Camilla come una malata, alla quale fosse ignota la malattia, che la tormentava; stupiva delle cose nuove di scienza e d'arte, che Camilla diceva: l'ammirava, ma non la discuteva, come una mamma il figlio sempre bimbo, sempre ascoltato con un sorriso indulgente, quando pure vincitore d'Ienà o poeta nazionale.

Quelle anime che non erano gemelle si completavano: fra di loro non esisteva alcuna affinità elettiva, ma le invisibili catene della simpatia. Padre Gioviano aveva

dunque giustamente profetizzato; non la ragione, ma l'esempio solo poteva sopraffare Camilla. E quindi si svolgeva l'esempio lentamente.

VIII.

Camilla chiudeva gli occhi dondolando il capo in grembo all'amica, e susurrava lentamente dei versi stranieri, quando il sole, che invadeva la spiaggia sorpassando la vetta della rupe, le avvolse all'improvviso. Laura aperse l'ombrello, ma la forza ed il calore solare lo penetrarono. Allora le due fanciulle si alzarono ridendo.

— Il sole ci manda via, disse Laura.

Camilla volse intorno gli sguardi, senza scoprire un solo angolo d'ombra: la mattina avanzata s'imponeva: il mare, che luccicava da presso, abbagliante infastidiva.

— È meglio cedere, suggerì l'Altariva seriamente, vieni, Laura!

L'amica le alzò gli occhi tranquilli in viso, con una muta domanda.

— Al castello!

Ma, come la vide subito impaurita, sorrise.

— Non temere, non temere: nessuno è al castello, fuorchè la vecchia Ester: *gli altri* sono in crociera.

Laura, ciò non ostante, allegava la lunghezza della strada.

— Perchè vuoi salire e discendere ancora? facciamo soltanto metà della strada e restiamo in città.

Ma Camilla scosse il capo tranquillamente.

— Non saliremo, nè scenderemo: vieni con me: passeremo dagli scogli, e scaleremo il muro di cinta.

Così fecero, malgrado le inquietudini di Laura. Seguirono la spiaggia, finchè poterono, poi cominciarono la scogliera, che guerniva la punta montana. Subito

apparve il castello silenzioso e tutto chiuso: le due fanciulle si avanzavano con precauzione, badando a non posar piede in fallo sugli scogli sdrucciolevoli e lucidi per l'alghe muffite.

La scogliera si stendea verso il mare, come un arcipelago bizzarro: pareva enorme, e s'intravvedeva appena il canale, che permetteva l'accesso al castello. Sotto l'acqua limpida, più al largo, gli scogli acquistavano forme fantastiche e nere di strani mostri marini; parevano seguire i movimenti dell' acqua, il tremolio del sole, brillante, súbito, vivido tremolio, che abbacinava, alla guisa dell' agitare d'un cristallo verso un raggio. Ai piedi rocciosi della punta gli scogli si aggrappavano quasi naufraghi, quasi tendessero all'alto: erano capricciosamente disposti dalla natura, agglomerati e dispersi: a volte l'uno sovrastava il compagno con un ripido pendio; altri invece si distanziavano, lasciando un piccolo specchio d'acqua, nera e silenziosa, apparire: se ne udiva il lene sciacquio senza vederla muovere, come se obbedisse ad una forza nascosta, che l'agitasse nelle profondità.

Il piccolo muro della terrazza irregolarmente sovrastava la scogliera: per giungervi fu d'uopo che le fanciulle si arrampicassero oltre gli scogli sulla muratura, ma poichè parea che non fosse la prima ascensione per Camilla, e la compieva agilmente, Laura la seguiva con dei piccoli gridi a volte, quando le accadeva di sdrucciolare. Giunsero finalmente e scalarono il muricciolo.

— È pericoloso — mormorò Laura guardando affacciata, al muro, il cammino percorso.

— Perchè? le chiese l'amica senza voltarsi.

— Per i ladri.

Camilla sorrise e gridò qualche parola battendo le mani: subito dalle fratte, che nascondevano il piazza-

letto apparvero i due mastini, agitando le teste enormi di slancio, con grandi balzi, e strappando un grido d terrore a Laura.

— Lampo! Nano!

Vennero ad umiliarsi dinanzi alla fanciulla con bra miti di gioia. Quello che era il più grosso, e pareva i più feroce, si voltolava a terra giocondamente.

— Vedete: questa è Laura, è la mia amica, parlò Camilla ai due cani, come se la potessero intendere, e crede che voi lascereste entrare dei ladri per la sco gliera. Che ne dite? è vero?

I mastini spalancarono le bocche possenti, mostrando le formidabili zanne.

— Bene: ora baciate le mani di Laura.

A testa bassa, la coda ferma, obbedienti, le due bestie leccavano la manina della fanciulla, che un po' rassicurata sorrideva.

— Hai visto, Laura? ora andiamo sulla terrazza.

Si trovavano allora in una breve radura attorniata da piante secolari: una banchina di pietra chiazzata di musco ne adornava il fondo, e si intravvedeva luccicare la marina tra le fronde. Camilla spogliava una verghetta, che aveva strappata ad un arbusto vicino, e i due cani si rincorrevano per la radura.

— Suvvia Lampo! suvvia Nano! a casa! comandò ella minacciandoli col frustino improvvisato.

I due cani sparirono tra le fratte. Le due fanciulle, spostando i rami spioventi, li seguirono. Un effluvio di fiori veniva dal parco sovrastante, ed imbalsamava l'aria calda: al profumo della foresta l'odor di mare si mischiava sottilmente. Cantavano dei grilli, mormorava l'ignota vita invisibile nel parco, ma niun rumore estraneo parea frangesse la sinfonia lene della mattina.

Laura che avanzava per la prima si fermò d'un tratto.

— Cammina: che hai?

— Guarda, Camilla!

Mostrava un uomo, che, seduto all'ombra del castello, sul piazzale, voltava loro le spalle: i cani gli muovevano ntorno. Camilla impallidì vedendolo.

— È mio padre, disse.

L'identico suo pallore coprì il volto di Laura.

— Non vuol dire: vieni lo stesso.

E risolutamente s'inoltrò sulla spianata.

Allo scalpiccio leggero, al rinchiudersi fragoroso dei ami agitati, l'uomo seduto non si mosse: piegò solanto il capo.

— Sei tu, Ceico? — chiese una voce breve ed imperiosa, che ebbe un contraccolpo timoroso nel cuore di Laura.

— Non è Ceico. Sono io, babbo.

Allora si voltò. Un vecchio scarno e rannicchiato nel fondo curvo della sedia, con incolti e lunghi capegli bianchi, la barba breve e gli occhi grifagni e terribili, che mandavano bagliori: le mani scarne tremavano sui braccioli. Suo malgrado Laura gli riscontrò una grande somiglianza con Camilla: certo i tratti del vecchio erano assai pronunciati per la magrezza esagerata e per l'età; ma la linea del viso, il naso leggermente aquilino, gli occhi imperiosi di Camilla sorvivevano in quel vecchio. Come seguendo un impulso naturale, Camilla posò la sua mano sulla spalliera della seggiola.

— Buon giorno, babbo! Questa è Laura, la mia amica.

Laura s'inchinò imbarazzata: il vecchio non mosse ciglio.

Una breve sosta d'impaccio fu rotta nuovamente da Camilla, che continuò:

— Noi passeggeremo pel parco, babbo. Vieni, Laura. Lampo! Nano!

Soltanto mentre s'incamminavano la voce del vecchio si fece riudire, più imperiosa che mai:

— Lampo! Nano!

I due mastini si fermarono indecisi, sogguardando a vicenda, degli occhi fatti pietosi, il vecchio e la fanciulla. Ma Camilla senza volgersi, agitando il frustino, gridò a sua volta:

— Con me, Lampo! con me, Nano!

E i cani la seguirono docilmente.

Laura fu agitata da un fremito di paura: aveva la tentazione di voltarsi a guardare il vecchio; ma poi quando vide il sogghigno doloroso, che errava sulle labbra dell'amica, il sogghigno triste delle ore cattive si commosse. Le pose una mano sul braccio dolcemente.

— Camilla, perchè?

Ma la fanciulla Altariva scosse le spalle senza rispondere.

In quel mentre la voce del vecchio nuovamente s'udì vibrare per l'aria tranquilla:

— Ceico! Ceico! Ceico!

Camilla afferrò Laura per un braccio, con uno splendor di trionfo nel volto. Disse alcune parole sibilline.

— Vieni: i vecchi non la vinceranno!

E si gettò nelle fratte velocemente, conducendosi dietro l'amica.

I cani con grandi balzi le seguirono.

— Ceico!

La voce del vecchio pareva rantolante.

— Ceico!

IX.

Corsero per lungo tempo attraverso il parco. D'un tratto Camilla, che precedeva, si fermò additando il muro di cinta, che appariva tra la veste d'edera a quando a quando. Allora caddero a terra ansanti e si guarda-

ono sorridendo: l'aria di battaglia e di sfida era spa-
ita dal viso dell'Altariva; adagiò di nuovo, come sulla
piaggia, il capo in grembo all'amica e ristette assorta
iel breve tratto di cielo, che traspariva dalla folta ver-
ura. Nè Laura chiese o ammonì: con l'innata discre-
ione delle anime buone attese che Camilla parlasse:
lla era pronta a riceverne le confidenze, che non volea
rovocare: attendeva. Ma Camilla assorta non parlò.
Così stettero qualche tempo silenziose, riposandosi: i
ani anelavano rumorosamente presso di loro.

La mattina s'avanzava nel silenzio: a poco a poco la
anicola si imponeva sul canto monotono dei grilli e
u quel rumorio insistente, che esala dalla campagna
leserta. Il sole discendeva screziato fra gli interstizi
legli alberi frondosi.

— Chi ami tu? chiese d'un tratto Camilla, rialzando
n volto all'amica gli occhi neri inquisitori.

Laura divenne cremisi.

— Oh! Camilla, sono cose da dire...

Troppo ingenua per eludere la domanda, non sapea
l'altra parte quali parole trovare per convincere l'amica
lella inutile frase indiscreta.

— È impossibile che tu non ami qualcuno, continuò
'Altariva cocciuta nel nuovo gioco, hai sempre vissuto
n città, hai sempre conosciuta della gente... Per me
nvece fu tutt' altra cosa... qui, sola, senza compagni...
meno che non m'innamorassi del vecchio Orso.

E rise al pensiero divertente. Anche Laura sorrise,
na l'ammonì con dolcezza.

— Via, Camilla, non seguitare: non si deve parlare
n codesto modo, noi specialmente.

Poi la curiosità femminile vinse.

— Dove hai imparato, Camilla?

— Nei libri.

Tacquero per un istante, indi l'Altariva parlò all'amica

degli eroi che maggiormente l'avevano colpita. Le calm principesse ed i cavalieri cristiani di Walter Scott pi degli altri interessarono Laura. Camilla invece scuotev la testa con indulgenza e non s'infiammava che all lettere della Nuova Eloisa, ai personaggi fatali dell Sand, che per uno sguardo morivano in duello. Co minciò a citare alcune delle più appassionate lettere d *Saint-Preux,* la scena capitale del *Marchese di Villeme*

— Il marchese amava la lettrice e si davano convegn nel giardino: così camminavano a lungo, ed alla lettric piaceva posare la testa sulla spalla dell'amante...

Cambiava di sua testa spesse volte, addolcendo, osand nei passi d'amore. Poi venivano altri libri più intere santi: certi poemi del Byron, la *Fidanzata d'Abido* sc pratutto, il *Rolla* del Musset, alcuni eroi del Guerrazzi il Giovanni Bandini dell' *Assedio di Firenze* in specia modo.

— Era un fuoruscito, capisci, un bandito, che pas teggiava per i Medici, soltanto perchè gli altri non g avevano lasciato sposare Maria: entrò a Firenze incc gnito ed andò a trovarla: guai se lo prendevano. Di non è bello arrischiare la vita per la persona che s ama, Laura?

La fanciulla interrogata non rispondeva: gli occh bassi, le guancie infocate, intrecciava attentamente de lunghi steli, dell'erbe pieghevoli.

— E Sandor Petöfi? Era un poeta: abbiamo le poesi nella biblioteca. Gli morì l'amante e le dedicò i vers più belli: non ha cantato che lei, sempre lei, sempr lei: qualche volta la patria. Poi quando l'Ungheria s ribellò, fu soldato, e morì sul campo di battaglia.

Mentre così parlava, gli occhi neri le splendevano, il luminando il viso magro e pallido: agitava lo scudisci contro un albero vicino spogliandolo.

— Ho letto in un libro, che è nel castello, di un uom

che fu murato vivo nel gabinetto attiguo alla stanza dell'amante e che non fiatò, e si lasciò morire per non compromettere la sua dama...

Laura ascoltava, cogli occhi sbarrati e coll' ostinato rossore sulle guancie. Camilla seguitava, seguitava: la voce roca, a volte soave si facea nelle più dolci rievocazioni. E nella mattina calma tutto intorno il sole riluceva sul fogliame, gettando colori strani e meravigliosi tra le morte foglie, sopra i rami giacenti sul terreno: toni di giallo e di grigio con iridescenti sfumature metalliche, reali. Un po' di brezza profumata d'alighe veniva dal mare, col silenzio, che s'imponeva, con la pace, che guadagnava il parco nell'avanzarsi del mezzogiorno. Stanca l'Altariva taceva omai: aveva riadagiato il capo in grembo a Laura, che la cullava. Dolce, il silenzio del parco, parea circondarle di delicatezze, attenuando il breve strepito delle foglie smosse, dei rami urtati: neppure veniva il rumor del mare, che si intravvedeva luccicare laggiù, fra due rami sporgenti. Poi Laura aveva appoggiata la testa sull' erba e chiusi gli occhi nella placidezza della mattina calma.

D'un tratto Lampo, che aveva abbassata sulle zampe la grossa testa e pisolava, si rizzò agitando la coda. Le due fanciulle alzarono il capo, udendo un rumore di passi e di rami smossi rompere a tratti brevi il silenzio del parco.

— Chi è? gridò Camilla alzandosi.

Un vecchio tutto bianco apparve davanti alle due fanciulle.

— Sei tu, Ceico? Che vuoi?

— Il signore chiama la signorina.

— Bene, Ceico, vengo: va pure.

Ma il vecchio non si mosse.

— Che c'è ancora?

— Ho l'ordine di accompagnar la signorina al cancello.

Indicò Laura

— L'accompagnerò io, Ceico, poi discenderò dal babbo.

Ceico per tutta risposta scosse i lunghi capegli candidi.

— La signorina mi perdoni, ma ho l'ordine del signore.

Gli occhi di Camilla fiammeggiarono.

— Ceico, obbedisci: accompagnerò io la signorina.

Vedendolo immobile avvampò d'ira.

— Bada, Ceico, tu mi conosci: sai che voglio essere obbedita: vattene!

Il servo non rispose.

— Vattene! Vattene!

Era diventata terrea; gli occhi gettavano dei bagliori terribili, le mani tremavano, e tutto il corpo magro parea in preda alla febbre.

— Vattene! Vattene!

Ceico s'avanzò invece verso Laura, impassibile. Con un balzo Camilla fu tra l'uomo e la fanciulla: il frustino, che avea tra le dita, oscillò violentemente, e s'abbattè sul viso del vecchio con tutta la forza della magra e forte mano che lo maneggiava.

— Camilla! che hai fatto! un vecchio! gridò Laura, col pianto nella voce, prendendola nelle braccia.

Ceico s'era addossato ad un albero e s'asciugava il volto insanguinato: teneva gli occhi, dolorosi e buoni, fissi, immobili sulla giovane padrona, che si scioglieva in lagrime tra le braccia dell'amica.

Il mastino più grosso, rizzandosi all'improvviso, posò le zampe anteriori sulle spalle del vecchio e prese a leccargli pietosamente il sangue, che gli grondava sul volto emaciato.

— Ed ora posso accompagnar la signorina? mormorò Ceico, allontanando con dolcezza il cane.

X.

— Babbo, m'hai fatto chiamare?

La stanza, vasta ed ingombra di utensili strani sulle tavole bianche pendule dalle pareti bianche, rimaneva immersa in una debole, strana luce, eguale, filtrata dalle pesanti stuoie cadenti.

Il vecchio Altariva alzò il volto da un lambicco, posato innanzi a lui, ed accennò collo sguardo a Ceico di allontanarsi.

— Ti ho fatto chiamare, sì, per avvisarti che non voglio persone estranee nel parco, mi capisci? Spero che ti servirà d'esempio, quanto è accaduto quest'oggi. Ed ora va pure.

S'era chinato nuovamente sul vetro: ma non udendo rumore si volse. Camilla immobile era neglettamente rimasta al suo posto.

— Che vuoi? le chiese il padre di malumore.

— Non posso obbedirti, babbo.

Con un moto rapido s'era del tutto drizzato il vecchio Altariva, e gli occhi imperiosi per la prima volta sulla figlia ribelle s'erano fermati con grande stupore.

— Tu non vuoi obbedirmi?

— Non lo posso, babbo.

Vi fu del silenzio: l'arido rugoso volto del vecchio passava per tutti i toni della tempesta, che internamente si scatenava: parve calmo un istante quando chiese:

— E perchè?

La fanciulla, che non aveva cessato di fissarlo, arditamente rispose:

— Perchè sono stanca della mia solitudine, perchè la compagnia della vecchia Ester non mi basta, perchè non voglio seppellire la mia giovinezza, qui, fra quattro mura e due scogli...

— Ah! così parli? Ma, qui, c'è tuo padre! È tuo padre, che così vuole e tu non devi indagare...

Camilla scosse il capo sorridendo.

— Mio padre? E che ne so io di mio padre? Ha fatto qualche cosa per me? Non ti avrò parlato cento volte nella mia vita. Hai piacere di star solo, di rinchiuderti? sta solo e rinchiuditi: io no: io voglio compagnia, voglio vivere, e qui non si vive...

Gli occhi dell'Altariva mandarono lampi.

— Vattene dunque da casa mia! gridò, colla voce strozzata.

— No: voglio restare. Questa non è casa tua: l'hai tu forse guadagnata col tuo lavoro? Questa è casa degli Altariva; io sono un'Altariva, questa è casa mia. Resto.

— A tuo padre? così parli a tuo padre?

— Ti ripeto che non dovresti parlar di padre qui: tu lo sei per caso, ma non per altro. Io nulla ebbi da te: molto anzi m'hai rubato.

Gli occhi le si intorbidivano: la mano, che aveva avanzata sullo schienale d'una poltrona, tremava.

— Tu sei mio padre? Ma io non ho alcun dolce ricordo di te, alcun sacrificio da venerare, alcun affetto da corrispondere. Tu non mi ami. Bambina m'hai lasciato nell'abbandono tra mani straniere: qui fui nutrita di noia, di angoscia, di paure. Sei mio padre forse? Io non ti amo: ti sopporto: tu neppure mi ami e neppure mi sopporti, ma mi subisci. Io ti ho veduto esitare ed impallidire innanzi a me. So i tuoi segreti e tu non conosci i miei: so perchè una stanza del castello ha un lume perennemente acceso...

Il vecchio s'era lanciato, protendendo le scarne mani innanzi. Camilla postò fra di loro la poltrona risolutamente.

— Bada! bada!

— Non gridare, non minacciare: non temo di nulla.

Dio non esiste: me l'hai detto, me l'hai provato e mi è indifferente. Affetto non ti porto, perchè non l'hai meritato: qui nel castello i tuoi stessi servi ti odiano: Ester non prega per te, Orso, l'ho sentito mormorare, Ceico mi adora — ebbe un tremito nella voce — i cani mi ubbidiscono più che a te: poc'anzi l'hai veduto: dunque? Tu sei solo, tu sei abbandonato: vorresti che io crescessi così? Ah no! Non sono una bambina: rifletto. Ed ho trovato delle persone, che m'amano per me sola, ed ho trovato delle persone che posso amare, che mi comprendono. Conosco mio cugino Lascaris, padre Gioviano, Laura: qui li accoglierò dunque, perchè così mi piace.

— Maledetta!

Gli occhi iniettati di sangue, il vecchio poggiato alla poltrona rantolava: i candidi capegli scarmigliati gli pendevano sulla fronte gialla, sulle guancie macchiate. Colle mani brancicava il legno: afferrò un vetro concavo e lo ruppe insanguinandosi la palma.

— Tu conosci il conte Lascaris?

Camilla ansava con isforzo: tutta la tensione nervosa, che sino allora l'aveva sostenuta, l'abbandonava: un copioso sudore le innondava il viso splendente:

— Conosco Reginaldo: è mio cugino. Perchè non hai voluto, prima, tu stesso, che io lo chiamassi? Perchè non hai fatto di me una fanciulla come Laura, come le altre? Non avrei questo inferno, che mi divora qui...

Si batteva il petto.

— ... non avrei questo continuo pensiero che mi martella, non sarei un'infelice, senza luce nella vita. Che farò io, che diverrò io, se credo tutto buio, tutto infame, tutto inutile al mondo? Perchè vivo io? Perchè mi hai gettata nella vita? Perchè mi hai lasciata sola, senza affetto, quando mi avrebbe giovato più del nutrimento? Ho pensato fra me troppo: ho pensato contro

Dio, contro di me, contro il mondo: perchè non dovevo pensare contro di te, se religione alcuna non me lo vieta, nè gratitudine me lo impone, io per la prima, io tua vittima?

Ebbe un riso spaventevole.

— Ti odio, ti odio: se qualche cosa mi consola nel mondo è il pensiero di poterti calpestare a mio piacere, perchè io sono forte e tu debole, perchè tutti sono per me e tu sei solo. Intendi? Ecco il bel frutto della tua vita.

Il vecchio, che da qualche tempo rantolava, barcollò d'un tratto e cadde sulla sedia, scivolò per terra con un secco e breve rumore.

— Ceico! gridò Camilla dall'uscio.

E, quando Ceico apparve, gli indicò il padre senza una parola.

Ma prima di uscire vide il servo chino sul vecchio e ne scoprì il viso insanguinato. Ebbe un terribile soprassalto e, precipitandosi vicino al corpo del padre, scoppiò in lagrime, dirottamente.

XI.

Nel tramonto sinistro, che gettava bagliori sanguigni sulle coste abbrunate dal cielo minaccioso, il vecchio Altariva, ritto presso la finestra aperta, pensava.

— Sì, Camilla ha ragione: io le feci del male perchè non l'ho cresciuta da donna, perchè non l'ho innestata come una pianta servile. Che bisogno, per lei nata a comandare, di conoscere la dolcezza, di imparare l'affetto? Ed ora mi si rivolta, come se, facendole del male, io l'avessi umiliata, mentre il mio pensiero fu di farla mia pari. Stupido errore! Quasichè la conformità della donna, per natura provvida, non fosse debole, fragile

quindi la sua bellezza e la sua fragilità unica forza della sua bellezza. Certo una donna forte ributta: è quindi a sè stessa invisa, ed oggetto per sè d'umiliazione. Dinanzi ad un uomo forte sarà costretta a subirlo, e, pur cosciente del suo potere, dovrà per forza ricorrere ad arti subdole, a ferirlo nel tallone, ad accorciargli i capegli, a troncargli il capo: con uomini suoi pari non sarà mai riconosciuta eguale, perchè da natura destinata a sottostare fisicamente, ad essere plasmabile in qualunque stadio vitale moralmente sempre, perchè da natura asservita alle cose più semplici, umili, sgradevoli e necessarie: con uomini inferiori sarà infelice ed incompresa, come un tiranno di genio in una tribù di selvaggi: non la temeranno perchè donna, perchè signora non l'ameranno, perchè uniti e più forti non la sopporteranno, ma la insulteranno, la rovesceranno, la sopprimeranno. Camilla ha ragione: io le ho tolto il suo giocattolo divino, io le ho tolto quasi tutta la vita. Doveva insegnarmi la natura: è d'uopo lasciare alla donna le credenze e le fole, se non ci si vuol privare dell' animale atto ad intenderci qualche volta, ad aiutarci sempre. L'uomo ubbriaco l'inalzò, come inalzò tutto quanto poteva con un dilemma od un atto d'imperio sopprimere: Dio, le piccole bestie, i fiori; ma l'uomo antico, ascoltando la natura, l'ha sempre voluta serva: non si rovesciano i secoli. Bisogna lasciarla serva: che preghi e s'umilii: noi d'altronde non sapremmo essere umili, non potremmo chinarci, e qualcuno è necessario lo faccia e lo sia.

Aveva poggiata la fronte arsa all' imposta chiusa, dinanzi al grande mistero della tempesta silenziosa, che avvampava nello spazio sinistramente.

— La vita? quale scopo ebbe per me la vita? la ricchezza? quale felicità mi diede la ricchezza? Un'avidità di sapere, una rovina di pensiero e d'anima: il nulla. Morire: che m'importa? Morire non m'impaura:

La vita non ha rimpianti per me. Che lascio? un lavoro continuo, la febbre di tutte l'ore verso una méta che non raggiungerò: la visione d'uno sforzo inutile, di una rabbia impotente, d'un' opera incompiuta. Il pensiero? pensai troppo e nulla ho raccolto: sminuzzai l'anima mia per conoscermi, ora non so ricomporla; pace non conosco, felicità non so che sia. Per me non esiste sonno, per me non esiste gioia: la diuturna catena grigia, che mi riprende all' alba per lasciarmi all' alba ventura. E poi? qualche misera vittoria della carne, la stanchezza della mente, la noia e null' altro. Che ho fatto? nulla. Che lascio? dell'odio. E non un pensiero di vendetta che mi sorrida; perchè vendicarmi? per giustificare la mia debolezza, confessandola con una debolezza peggiore? L'amore? un'incoscienza, che non ha radici morali, che non ha dolcezze morali. La gratitudine? un peso, che non tutti sanno sopportare. La mia vita dunque fu nulla: fu la vita d'un cane, d'un albero, d'una roccia che frana. L'opera mia la vana sfida verso il mistero d'un organismo, che si sfascerà. E null'altro

Ma nell' intimo un pensiero più angoscioso l'opprimeva: mal suo grado il vecchio, il prigioniero cuore d'uomo, si ribellava, parea gonfiarsi d'una piena dolorosa di nostalgia, deliziosamente.

Una raffica di vento scosse le imposte: ne spinse una: la chiuse. Il vecchio si ritrasse.

— Chi è?

Nell'ombra della stanza buia un corpo inginocchiato s'intravvedeva. Camilla arrovesciata sul lastrico appoggiava le braccia, e nelle braccia il capo, allo scalino della finestra.

— Chi è?

Disse una voce roca, ma dolce, ma rotta dal pianto, una voce, che attinse le più ascose fibre del vecchio, e

lo fece tremare come per febbre, una voce lamentosa, che parea si librasse nell'aria esitando:

— Babbo, perdonami!

L'Altariva barcollò: colle mani protese avanzò di qualche passo, ed accarezzò lentamente, senza parola, quel ribelle capo giovanile, che s'umiliava: le sue vecchie mani tremolanti indugiarono qualche istante sul capo di Camilla: poi d'un passo lento, a capo chino, s'allontanò, sparì.

Camilla rimase con una grande, con un' irrompente soavità nell'anima, arrovesciata sull'impiantito, e per la prima volta la pace, la vera pace della coscienza lieta, l'accolse. La tempesta irruppe d'un tratto spaventosamente sul mare.

XII.

Una sera d'agosto Laura disse a Camilla:

— Comincia la novena dell' Assunta, poi quella di S. Secondo. Non potrò venire, di sera, al castello, che alla fine del mese.

Camilla non rispose.

La prima sera, macchinalmente, ascese il ripido viale di palme sino al cancello, com'era solita nell' attender l'amica: soltanto lassù ricordò le parole di Laura, provandone un vivo dispetto. Ritornò lentamente seguita dai mastini rimase a lungo poggiata all'orlo della terrazza, fissi gli occhi sul mare calmo, illuminato dalla scialba luce novilunare.

L'indomani una viva curiosità la prese: udì le campane annunziar la novena giocondamente: il campanone della cattedrale seguiva una certa aria monotona, con l'accompagnamento ritmico delle minori campane.

Camilla imaginò il relativo fermento della vecchia

città, le donne liete uscire dai vicoli bui, dalle salite dirupate, dalle case brucianti ancora pel giorno afoso, discendere la *Piazza* a piccoli crocchi, amichevolmente. Sulla porta della cattedrale, forse, qualche vecchia dama susurrava grandi nuove ad un'amica: più oltre due preti fermi prendevano gli ultimi accordi: s'intravvedeva dalla porta spalancata in fondo all'abside illuminato l'altar maggiore.

— Perchè io pure non potrei andare alla novena?

Sorrise mestamente.

— Una sera almeno?

Quella sera tuttavia non potè concedersi il diletto promesso: a mala pena fu presso il cancello, si librò per l'aria cheta lo scampanio della fine. Camilla scontenta ritornò verso il castello.

— Più sentito è il desiderio, più dolce è l'attesa, le disse padre Gioviano la mattina dopo.

Camilla, ch'era salita al romitorio, per ingannare un po' della eterna giornata serena, aveva trovato il monaco intento al lavoro. Cercava dei dati in un vecchio libro sulla vita di S. Secondo, il protettore di Ventimiglia. L'intrigante canonico Grimaldi aveva indicato padre Gioviano come l'unico nella diocesi, che, per la festa annuale, potesse comporre un'omelia degna del santo, che si dovea celebrare: l'invito ad ogni modo era partito dal vescovo, ed il monaco non avea potuto rifiutarsi, come altre volte aveva fatto. Lavorava da prima riluttante: poi la poesia del soggetto l'avea conquiso, e quella che doveva, nella sua prima idea, tessere come una secca ed arida biografia, con poche esortazioni ad imitare, si ampliò d'un tratto, si colorì, s'illuminò, rifulse: ne sorse la figura del santo giovinetto eroe come da un'epopea.

— Ma quanti libri polverosi dovetti sfogliare! disse, con un sorriso, alla fanciulla il monaco, indicandole il tavolo bianco ingombro di vecchi *tomi* diseguali.

Quando conobbe il desiderio di Camilla, il suo viso almo si rischiarò d'improvviso.

— Andate, andate, figlia mia, ciò non potrà portarvi he del bene. Volete che ne faccia avvertir Laura?

Camilla accettò ringraziando. Nel ritorno, quando ri-ordava la pace religiosa della cella, che aveva lasciato, suo pensiero si facea giocondo.

— Padre Gioviano è forte: è quasi vecchio: è saggio: a conosciuta, in tutta l'estensione di bene e di male, gni sapienza, e crede, è felice, vive in una pace serena. 'erchè dunque io pure, giovane, forte, non sapiente ome egli è, dovrò sempre negare? Crederò finalmente nch'io.

Salutò con un sorriso fratello Giocondo che, tutto udato, aggiustava una piccola botte disciolta, anzi anche) salutò con un cenno della mano agitata.

— Buon giorno, fratello Giocondo!

Il piccolo frate non si trovava ne' suoi momenti buoni. ure, con un breve atto, rispose, alzando il capo. Nel-animo suo tenace non le aveva perdonato ancora l'av-entura della notte famosa.

— Quella è un'altra figlia di Belial, mormorava cer-ando invano di costringere le doghe nel cerchio, è una *ramassona* come Gigi Verando: perchè quel sant'uomo ceve simil gente? Pensare che non volle confessar elle signore pie, e che lo avrebbe fatto subito per uella protestante. Bel merito esser buoni se poi ci la-ciano da canto... Dio Misericordia, questo cerchio è iccolo... è inutile, non si può lavorare così.

Alzava il viso sbuffante al cielo sereno, quasi che edesse tra le frasche del pergolato i visi delle vecchie ie beghine di Ventimiglia, che, vantando prerogative i nobiltà, non volevano un confessore comune colla naglia.

Camilla, ben lungi dall'immaginare i complimenti del

fraticello, discendeva per il parco dei Lascaris, verso l strada. Presso la scalea del palazzo una voce la fermò

— Camilla!

Volse il capo e riconobbe il conte Luca Lascaris. D qualche tempo lo conosceva: Reginaldo l'avea condott al palazzo un giorno del principio d'estate, quando padre, tornato da Genova, gli aveva espresso il desideri di vederla. Avea subito manifestata una grande simpati per il vecchio signore, così diverso dal padre suo, cos giocondo nella sua vita, e forte, e serio, d'una grand serenità d'anima. Le veniva incontro col bianco panam alla mano.

— Benvenuta! benvenuta!

Le porse anche il braccio accompagnandola.

— Che fai, bambina, in questi giorni così lunghi, n cimitero?

Chiamava così, ridendo, il castello Altariva.

— Oh! zio, nulla: m'annoio.

— T'annoi? Non è cavalleresco per noi lasciarti nell grinfe d'un tal drago. Sapremo toglierti alla noia Camilla. Reginaldo è in crociera: è pazzo per l'*Edera* ma, per quanto bello il suo guscio, non lo distoglier spero, dai suoi doveri di gentiluomo, quando una dam s'annoia.

Accennò il mare calmo, che si distendeva sotto palpito solare all'infinito.

— Guarda, laggiù, Camilla!

Si vedeva una macchia bianca sull'orizzonte acco ciato dalla nebbia diffusa di luce: un'ala bianca librat nello spazio, come un tocco di pennello a caso sfuggit sopra il fondo tenero della tela.

— È Reginaldo con Leo: navigano a tutte l'ore: fors torneranno questa sera: ad ogni modo ti farò dir quando potrai prender parte ad una crociera. Vuoi ch sia domani l'altro? Tutti c'imbarcheremo: anche Gi viano, anche Laura.

Sorrideva: sul viso aperto e leale permaneva uno splendore di luce brillante. Camilla scosse il capo.

— Ma Laura ha la novena!

— Perderà una sera, per bacco! Non morrà.

— Certo, rispose Camilla sorridendo, ma lo farà?

— Rapiremo Laura!

Suo malgrado, in una conquista di fanciullezza, Camilla staccandosi dal conte, battè le mani allegramente.

— Bravo zio! ben pensato! cospireremo!

Seguitarono la strada maestra, architettando mille progetti.

— È meglio agire così, dichiarò finalmente il Lascaris, metteremo dalla nostra Aldo e Leo, accerteremo di ritornare al tramonto ed invece... chi s'è visto, s'è visto!

Per la strada venivano gruppi di contadini spingendo innanzi le grossolane carrette ricolme d'erbaggi. Tutti salutavano il conte, e guardavano con curiosità la fanciulla che appesa al suo braccio chiacchierava allegramente.

— E zitta per ora, Camilla! A domani!

Ella agitò ancora la mano, e sparve nell'ombra del cupo e ripido viale.

XIII.

Dai vetri colorati, rappresentanti un'istoria miracolosa del nuovo testamento, filtrava il lume rossastro d'un fanale esterno: parea come una lingua leggera di fuoco, che discendesse misticamente sulle teste curve. Pregavano. Saliva un salmo, nel tono monotono del canto fermo, penosamente, nell'aria quasi buia: le rare fiamme delle candele oscillavano per una lieve brezza di fuori: portava quella brezza un tenue profumo di mare, che penetrava languido e molle, mischiato, nell'odore d'in-

censo, evaporante dai turiboli agitati, su per le volte severe ed invisibili nell' ombra. Pure anche nell' ombra s'incurvavano le due cappelle di fianco all' altare maggiore: venivano di là voci d'argento di fanciulli, se i cantico malioso verso l'altare acceso parea salire invocando. Quelle voci ineguali cantavano assai dolcemente librate dal mistero al mistero, con la trascinata, lenta cantilena, che tumultuosa desta nell'anima, inconsuetamente assorta, l'onda nostalgica del desiderio vano.

Si quæris Cœlum, Anima,
Mariæ Nomen invoca,
Mariam invocantibus
Cœlestis patet janua.

Camilla, cedendo allo sguardo implorante di Laura, s'era inginocchiata, imitandola. Così, le braccia abbandonate sulla seggiola, nascosto il viso nelle braccia, sentiva all' orecchio il dolce canto sollevarsi, nel profumo d'incenso, verso l'oscurità, che le navate, quasi invisibili nell'alto, proteggevano. Tutto all'intorno l'onda plorante del popolo accompagnava il canto: per la prima volta la fanciulla superba si sentiva attorniata dagli umili, che imploravano, e forse ringraziavano d'una pace goduta, d'un pane con un duro lavoro guadagnato, d'un male colla rassegnazione guarito, d'una speranza irrealizzabile nell'avvenire. Aveva d'intorno donne inginocchiate, uomini curvi, fanciulli a mani giunte, pensosamente rivolti al simulacro soave, che splendea tra i ceri, sull'altare, sotto il baldacchino azzurro.

Ad Mariæ Nomen cœlites
Lætantur, tremunt inferi,
Cœlum tellus et æquora
Totusque mundus jubilat.

La dolce imagine di donna, lassù, le sorrideva: parea tendesse le braccia, per sempre rimanere sulla terra dolorosa, l'occhio perduto verso il cielo, a cui la si chiamava per cogliere il premio della sua vita di sacrificio, di pianto e d'amore.

— Ma qui, qui sulla terra cattiva, ove le serpi che avete schiacciate, o Maria, più vigorose risorgono fischiando, più formidabili avvolgono, più perniciose insidiano, qui è il vostro posto, o Signora: salvateci, parea dicesse il popolo prostrato, mentre il canto finiva, librandosi lievemente per il tepido effluvio della notte serena d'agosto. E, come una lingua di fuoco, il lume del fanale esterno, pari ad una lingua bifida serpentina, discendeva insidiosamente sulla persona curva di Camilla.

Mentre il pontificante con voce nasale incominciava l'*oremus*, la signora Filomena toccò nel gomito Laura. Nel modo usuale, súbito, la fanciulla avvicinò il capo, attendendo.

— Guarda, Laura, il signor conte.

Presso la navata infatti, appoggiati ad un confessionale l'Ottavi e il Lascaris parevano assorti nella novena.

— È venuto per accompagnare la signorina Camilla?

— . . . *et protectione lætantur...*

— Non lo so, mamma.

— . . . *ejus pia intercessione a cunctis malis...*

— Ti ha detto nulla, quando è venuta?

— . . . *liberentur in terris...*

— No, mamma, nulla.

— . . . *et a gaudia æterna pervenire...*

— Sarà per la signorina Camilla, certo.

— *Per Christum...*

— Certo, mamma, sarà per Camilla, io credo.

La vecchia signora soddisfatta unì la sua voce alle altre.

— *Amen.*

Quando uscirono, Reginaldo e l'Ottavi fermi sulla piazza col maestro Verando, attendevano.

— Siamo venuti coll'intenzione di accompagnare Camilla, per non incomodar troppo loro, disse, come per iscusarsi, il conte.

Usciva la gente a fiotti dalla chiesa, e si fermava in piccoli crocchi sulla piazza, chiacchierando. Camilla, che osservava curiosamente, non imaginava d'essere, a sua volta, ben più curiosamente osservata dai buoni provinciali, che si conoscevano tutti, ed ai quali un viso nuovo non poteva certo sfuggire. Ma, poichè nessuno l'aveva mai veduta, nessuno mai supponeva per ombra, che la figlia del vecchio Altariva, del diavolo, uscisse dalla chiesa colla famiglia Verando non solo, ma che avesse seguito in atto pio tutta quanta la terza parte della novena, ricevendo come ogni buona cristiana la benedizione. La credettero una parente lontana di Reginaldo: alcuni la susurrarono sua fidanzata. Tutto osservavano i buoni Ventimigliesi a caccia di novità: videro che Reginaldo si accompagnava parlando confidenzialmente, che Camilla ne aveva accettato il braccio, senza parola. Quando poi Reginaldo invitò Laura alla crociera del dimani sull'*Edera*, con la promessa del ritorno per il tramonto, e gli occhi suoi si incontrarono, in un sorriso d'intesa, con quelli di Camilla, vi fu chi accertò esser la signorina sconosciuta, pel conte Lascaris, qualche cosa di più. Ma Camilla non badava alla gente, che d'intorno le si svolgeva rumorosamente: solo, a qualche sguardo indiscreto, i neri occhi dell' Altariva riacquistavano la loro fierezza, sfavillando corrucciati.

Fu del resto breve il tempo, che impiegarono a percorrere la via maggiore, verso il Fontanino: alla casetta dei Verando la comitiva si divise.

— A domani Laura!

— A domani.

Si abbracciarono.

— Passerò col mio calesse — avvisò l'Ottavi — la condurrò con me. Dunque mi aspetti. Vuole?

Ancora la piccola finestra incorniciò la figura delicata della fanciulla, e dalla porta della città, pallidamente, Camilla, mentre passava, la vide nel queto lume lunare, come un'ombra sottile e vaporosa, esitante tra le socchiuse imposte. Venne un raggio scialbo, la circondò, la soffuse, conquistandola: scosse ancora la testa gentile, agitò la mano ancora al saluto: poi la viuzza deserta risuonò di qualche passo, ed il silenzio discese sopra la città, che s'addormentava nella sua pace solitaria, fidente nel suo Dio, dopo la preghiera.

XIV.

(Libro di Bordo).

10 agosto — sera.

Comincio il mio libro di bordo, che non dovrà uscir mai dall'*Edera*. Il mio bell'*yacht* lo reclama: so del resto che si usa: gli amici miei Embriaco, Usodimare, Pallavicino ed il duca di Nervia lo tengono al corrente con ogni cura: anzi Andrea Pallavicino, che viaggia tutto l'anno, possiede un'intera biblioteca di giornali di bordo, scritti da suo padre, continuati da lui. È giusto dunque che pure l'*Edera* si abbia il suo: vi registrerò i fatti salienti delle nostre crociere, le visite che la mia nave riceverà, le avventure della vita di mare: sarà così la storia dell'*Edera*. Leo mi approva. Gli ho narrato il mio progetto, e mi fece giurare di non permettere che a lui la redazione del libro, qualora io non potessi tenerlo al corrente. Ho acquistato intanto un bel quaderno legato a fermagli d'argento, e chiuso a chiave, sicuro:

sopra, nella prima pagina, ho scritto « Libro di bordo appartenente all'*yacht Edera* dei Conti Lascaris di Ventimiglia. » Sulla copertina risplende in argento « Libro di bordo. » E qui sotto, per indicar chi lo tiene, scrivo il mio nome:

REGINALDO.

lo stesso giorno — mezzanotte.

Allo sbarco il babbo mi annunciò per domani la visita di Camilla, di Laura, di padre Gioviano, che saranno ospiti miei per tutta la giornata: forse egli pure sarà della partita. Domani dunque l'*Edera* farà la sua prima crociera. Sino ad ora non furono che prove: la mia nave tiene il vento meravigliosamente: sarebbe inutile quasi la bella macchina lucente che il babbo ha voluto rimodernare. Il capitano Giglio, un savonese puro sangue, nemico del vapore, protesta che, portare una macchina, per lo scafo dell'*Edera* è vero peccato: soltanto gli alberi bastano: la bella randa all'albero di mezzana che obbedisce, come se avesse la pratica d'un nostromo, i quattro pennoni dell'albero di maestra, che il maestrale delle nostre coste non terrà troppo inoperosi.

— Fiocchi, fiocchetti e coltellacci: ecco il mestiere del marinaio: prendere delle trinelle, imbrogliare, saltare sulle sartie, volar nelle coffe, arrischiarsi in punta al trinchetto, ad un solo colpo di campana, ad un fischio di allarme! Non restare a prua colle gambe incrociate o gettar l'acqua insaponata sul ponte o lustrar gli ottoni delle ringhiere.

Non ha torto, ma colle nostre calme improvvise e disperanti, s'accorgerà che la macchina... Mi ricorderò sempre d'una notte passata in panna, tutta quanta, sulla tartana del padre di Beretta, fra Genova e Savona. All'*Edera* non succederanno certe avventure. Non vuole il signor vento fare il suo dovere? Me ne dispiace, ma

non posso attenderlo, nè correre bordate. Curi la sua preziosa salute il signor vento: io cercherò di farne a meno.

11 agosto — la una del mattino.

Ho voluto restare a bordo col pretesto degli ultimi preparativi. Quali? Tutto è pronto, le cabine tutte in ordine, i fuochi s'accenderanno tra poco. Il capitano Giglio dorme tranquillamente, così pure il vecchio Gaspare, Tonino ed il mozzo *Nocella*. Solo Beretta, di guardia, fuma la pipa sulla coffa: vedo per la notte limpida la figura immobile del mio buon marinaio, scorgo a lievi tratti il fumo della sua pipa. Egli è felice lassù. Mi sono fatto appendere un' amaca tra le sartie, mi dondolo, e non posso prender sonno. D'intorno sul mare silente, vedo le coste, scoperte del raggio lunare, farsi bianche, velarsi, apparire tangibili, vedo il faro di Villafranca occhieggiare lontano, e qualche lume di pescatore intorno disseminato per il mare in bonaccia. Appendo la lanterna ad una *cima* penzolante ed apro il mio libro: certo se fantasticherò in questo modo lo finirò presto: ma che cosa di meglio potrei fare?

due ore del mattino.

Odo Beretta, che discende velocemente dalla guardia.

— Che cosa c'è?

M'ero appisolato col libro di bordo sul petto.

— Signor Aldo, una barca, partita da terra poco fa, s'avvicina.

— Lasciala venire!

La vedo infatti: attraversa il raggio lunare: una persona è seduta a poppa, un' altra ai remi. Ritorna sul mare buio: pare che il nastro di luna la segua. S'avvicina.

— Ehi! di bordo!

Ci chiniamo sulla ringhiera, e tentiamo scrutare, nella oscurità fitta, d'intorno alla nave.

— Chi siete? che volete? — chiede Beretta, facendo portavoce della mano.

Le due ombre della barca sembrano consultarsi: mi sbaglierò, ma quella di poppa è una donna.

— C'è il signor conte Lascaris a bordo? — grida finalmente l'ombra dei remi.

Io mi sporgo dalla banda.

— Eccomi! Chi mi vuole?

La barca s'avvicina di più. Quando è nell'ombra della nave, la forma di poppa (è una donna) sventola il fazzoletto.

— Reginaldo, sono io. Non mi volete a bordo prima dell'ora?

— Camilla!

Stupito, mi sporgo fra le sartie.

— Presto, Beretta, getta la scala! Fate piano, Camilla, aspettate... aspettate... brava... così!

quattro ore del mattino.

— Va pure, Ceico, addio!

Mi prese il braccio tutta lieta. Indossava un abito bianco di mussola: sembrava una bambina.

— Fatemi gli onori della vostra nave, suvvia!

Girammo a lungo pel ponte silenzioso: Beretta filosoficamente se ne risalì sulla guardia: lo vedemmo fermarsi a mezz'albero per riaccendere la pipa. Tanto era grave il silenzio, che udimmo il crepitio del fiammifero nell'acqua.

— Bello! bello! ma bravo!

Volle salire sulla stellata di prua, guardare nell'acqua nera, visitare il cassero, discendere nel salone, aprir le cabine.

— Io non potevo dormire! Dalla terrazza vedevo l'*yacht* fermo a così poca distanza; pensavo che voi, solo, ci aspettavate. Dissi fra me: se mi facessi condurre da Reginaldo? Pensai, da prima, di far la mia scappata sola sola: poi ho riflettuto che non avrei passata la scogliera, e che la mia lancia doveva tornare al castello. Svegliai così Ceico: gli diedi ordine di armare la lancia, gli raccomandai di informare il babbo domani — le tremò la voce — ed eccomi qui.

Mi guardò sorridendo.

— Ho fatto bene?

— Ma benissimo!

Non le dissi certo che la convenienza mondana, timida per le riputazioni feminili, non permette ad una signorina di visitare un giovane, di notte, sopra un *yacht*, quando è solo. Perchè dunque? Che sa Camilla della vita?

Ci sedemmo a poppa, chiacchierammo a lungo di mille cose strane. Mi raccontò quale triste impressione le abbiano fatta la chiesa notturna, i canti, le preghiere in comune.

Sorrideva, parlando, leggermente: l'ironia, sulla sua bocca, nei gesti suoi graziosi, è un' attrattiva di più. Non le appariva quasi la ruga sulla fronte bianca: la sua tinta bruno-dorata, la tinta *matta* dei pittori, mi sembrava marmorea, solenne. Mentre parlava, mi posò spesso la mano sull' omero, colla confidenza d'una sorella o d'una bambina.

— E voi, Reginaldo, che facevate?

Le additai l'amaca pendente fra le sartie.

— Carina! — gridò battendo le mani, voglio provare.

Senza dirle nulla, senza che ella se ne stupisse, l'alzai, la deposi nel pensile mio letto. Come leggera!

— Cullatemi, cullatemi!

La cullai, la cullai nel silenzio della notte lunare. Non

parlò più: abbassò il capo dalla mia parte, socchiuse gli occhi.

— Camilla?

Mi chinai: dormiva come una bambina, tranquilla e serena.

l'alba.

Sin'ora la cullai. Torno a guardarla: dorme in un ritmico sospiro, le labbra semiaperte quasi ad un sorriso. E l'oriente s'imbianca: è l'alba: il primo debole chiarore la investe, la ricinge. Cara bambina! Mi chino; le bacio una mano, che pende fuori dell'orlo, e torno a cullarla dolcemente. Si destano i marinai, discende Beretta dalla guardia. Fo loro cenni, ed, obbedienti, diventano delicati come fanciulle. S'inginocchiano e pregano: anch'io mi inginocchio. Pare che dall'onde calme, dai monti lontani, dalle coste sfumate nel fondo, la preghiera venga alla nave, l'avvolga di una dolce rete di imagini buone, si posi leggermente, come sopra un altare, nell'amaca oscillante, ove Camilla dorme, come potea forse dormire il piccolo Gesù nel presepe.

XV.

(Libro di Bordo).

le dieci del mattino.

Ora soltanto, in un momento di calma, posso scrivere. Dalle sette siamo in rotta: credo che l'*Edera* sorpassi, mentre scrivo, l'altezza del Capo Verde.

Vennero in due barche a bordo: Ottavi e Laura primi, stupiti di non aver trovato Camilla all'appuntamento stabilito.

— Come? Sei già qui?

— È venuta all'alba — risposi pronto guardando mia cugina con intenzione.

Camilla mi rispose un'occhiata di meraviglia: poi d'improvviso arrossì vivamente, e corse ad appoggiare il viso alle sartie. Ma nessuno le badò: i marinai tutti occupati nei lavori di bordo, il capitano Giglio con Leo ritti sulla scala ad attender il babbo e padre Gioviano. C'era fratello Giocondo a prua, ma tutto scontento. Beretta l'aiutò fingendo un'instabilità, che non aveva, con gran terrore del piccolo frate, che non doveva essere di buona luna, e gran che fidente sulla saldezza della mia nave. Io cercai di consolarlo alla meglio.

— Suvvia, fratello Giocondo, siate allegro: ci sono dei gamberi in zuppa marinara, che desterebbero i morti.

Neppure il miraggio dei gamberi lo vinse: scosse il capo e s'allontanò meditabondo: sedette nel metaponte, sotto il cassero, col rosario fra le mani. Tutti gli altri erano allegri. Padre Gioviano chiese il permesso di ritirarsi a prua per leggere il breviario della mattina; mio padre, Laura e Camilla salirono sul cassero chiacchierando; Leo, col pretesto della sua cassetta di colori, mi requisì tutte le sedie portatili, che trovò sotto mano. Il vecchio Gaspare, che non avea voluto cuoco a bordo, con un berretto di carta bianca sui capegli scomposti, appariva ogni tanto dall'uscio di cucina. Beretta fischiettava al timone: è un vizio che non può togliersi: Tonino era sulla coffa, ed il mozzo sbrogliava con tutta calma i fiocchi di trinchetto. Parea che volesse levarsi una brezza di ponente.

Mentre scrivo si corre a tutto vapore, e Ventimiglia si allontana sull'arida collina, ed il castello d'Appio si fa nero sull'orizzonte di latte. Il mare è tutto di un color tenero di perla, disciolta in un azzurro chiarissimo, come gli occhi di Laura. Glielo dissi facendole i miei

complimenti sull' abito di tela cruda col colletto alla marinara: è un abito di pochissimo costo, ed ella stessa deve averlo tagliato e cucito, e forse ideato, ma le sta a pennello. Camilla è vestita di bianco, di mussola: ma la sottana è un po' spiegazzata.

— Sembra che tu abbia dormito con quest' abito — le disse Laura chinandosi ad accomodarlo.

Camilla mi ha guardato, sorridendo ed arrossendo. Mi sentii, quasi una corrispondenza nascosta, per le guance il rossore, come se fossi un colpevole. Venne a raggiungerci padre Gioviano calmo e lieto. Volgendo gli occhi sul mare tranquillo, abbracciando collo sguardo, severo e pur dolce, coste e monti lontani, sfumati nell'azzurro chiaro, parve che li benedicesse.

Figurerebbe mirabilmente in un disegno, tese le mani, le ampie maniche del saio penzoloni, e l'occhio sereno assorto nella marina d'argento. Leo scosse la testa, dicendomi che sarò sempre un *manierista*. Lo vedo, mentre scrivo: sulle ginocchia ha l'*album* aperto e disegna il profilo delle coste, che sembrano turrite nel lontano. Laura è discesa a consolare fratello Giocondo, che paga il tributo del mare. Camilla si dondola sopra una corda, annodata dal capitano Giglio a foggia di altalena. Tutti lieti: risalgo in coperta.

Verso mezzogiorno.

Passiamo tra barche peschereccie, nel loro disordine assai pittoresche. C'è ogni cosa in quelle barche: anzitutto la banda vuota è stata alzata con finti bordi sui quali si appoggiano reti e ceste, sicchè la barca sembra più fonda: poi c'è la guardaroba a poppa, ed il deposito dei viveri: a prua, sopra una reticella di fil di ferro, il fuoco acceso, ed un bambino vi attende con la serietà d'una vestale.

Tutti gli uomini lavorano: hanno gettate le piccole reti d'alto mare, il così detto *tartanone*, e lo stanno alando con grande attenzione. Come sono delicati questi rudi marinai nel lavoro che li occupa! Sembrano incisori, intagliatori, miniatori: hanno delle corde, che l'acqua salsa rese dure come legno stagionato, e le maneggiano con la delicatezza di un utensile fragilissimo. E spirano tanta bontà dai visi bronzati! Mentre passiamo alzano dal lavoro le faccie rudi, che soffrirono il sole canicolare e furono solcate dalle raffiche, sorridendoci. Alcuni bimbi agitano ceste, corde, tele incerate, quello che trovano: un piccino, da poppa, toglie al timone la barra, e vi pone sopra il berretto in segno di gioia. Noi rispondiamo: anzi Camilla perde il fazzoletto che cade in mare, vi sorvive un poco, poi s'inabissa lentamente. Passiamo con grande velocità: con un punto, stabile di mira come le paranze, possiamo giudicarla.

— Fila come una freccia — dice il capitano Giglio soddisfatto.

che non aggiunge.

Il capitano Giglio è un uomo di quarant' anni circa, non molto alto, ma tarchiato. È solo: comandò velieri da ventun anni, quando gli fu possibile: è nel grande cabotaggio dall'età di ventisei anni. Tre volte naufragò, due sulle coste d'Africa ed una in Norvegia: tre volte ha fatto il giro del mondo. Avea moglie, ma gli morì nel naufragio di Norvegia per la paura. Lo raccontò questa mattina alle ragazze. L'acqua gli lavava da un capo all'altro la coperta ed il bastimento avea già sofferte due falle. Tutti gli uomini alle pompe, senza che si vedesse a due passi di distanza nella notte: si scorgeva qualche volta la schiuma biancastra dei cavalloni, ed una lanterna che oscillava dalla ringhiera del cassero.

Sua moglie spirò in quella notte. La fece cucire nei lenzuoli come di solito, ma non volle che fosse gettata in mare.

— Ebbe sepoltura da principe: un *brich* a tre alberi di mille tonnellate, fasciato di ferro, assicurato per cinquecentomila lire, carico escluso. Fu ingoiato come un bicchiere pieno d'acqua. Noi errammo tre giorni, poi trovammo terra, ma dovemmo per un intero giorno cercare un approdo possibile in quei maledetti fiordi. Tutti scogli con punte minacciose, come denti di caimani: del mare non si vedeva che la spuma, tutto tutto spuma. Finalmente, stanchi, arrancammo tanto repentinamente, che la lancia si ruppe, ma si fermò tra due punte. Ci salvammo così.

È un uomo che mangiò molte *gallette ammollite nell'acqua salsa*, come dicono i marinai col loro gergo profondo. Ispira una grande fiducia.

La siesta.

Siamo fermi dinanzi a Porto Maurizio e tutti riposano, anche Laura. Soltanto Camilla gioca a scacchi con Leo.

Dalla porta socchiusa li scorgo, e dal finestrino rotondo vedo il porto aperto della città pittoresca. Riposano, vicino a l'*Edera*, uno *schooner* disarmato e due lunghi agili canotti da corsa. Le punte lontane spariscono per la diffusa luce meridiana che distende un velo sull'orizzonte accorciato. Qualche vela bianca s'intravvede nell'estrema linea confusa: la punta del Capo Berta borchiata di ville, di casine multicolori, dal verde carico dei frutteti al vecchio argento degli ulivi, sembra evaporare nella caldura dell'acqua, che ne circonda il lembo: non vi sono scogli, perchè il mare, quantunque un po' mosso dal vento non spumeggia.

Come è dolce così lasciarsi cullare, sentire il lieve sciacquio dell' acqua, aspirare il fresco odore d'alighe degli scogli, e quel profumo strano, quasi volatizzato, di salsedine, portato dalla brezza d'oltremare.

Si chiudono gli occhi... si sogna...

XVI.

(Libro di Bordo).

un'ora prima del tramonto.

Si dispiega intorno un mare di giada, che sembra teso come una cortina dai lati all' orizzonte: le coste vi sembrano posate con delicatezza: tutto, sino al limite dello sguardo, è sgombro il cielo, e di un tenero celeste, declinante in lieve sanguigno, sovra l'ultima riga di mare. Sopra coperta il piccolo mondo chiacchiera con grande animazione; padre Gioviano, con la sua calma sicura, spiega dei fenomeni preistorici: se ne incontrano spesso delle vestigia sulle nostre montagne. Ed io qui, solo, noto le impressioni del pomeriggio con ogni cura. Abbiamo dunque toccato San Remo nel ritorno e ci siamo spinti presso il Capo Verde, che ci attraeva colla sua luminosa linea di smalto verde riflesso dal sole.

Camilla non aveva mai veduti quei luoghi: Laura mai dal mare. Ambedue guardavano intensamente, ma negli occhi ardenti di Camilla sorviveva qualche cosa del paesaggio meraviglioso, svolgentesi graziosamente innanzi a noi. Lo ammirava come una presa di possesso: cercava di rattenerlo ed a volte, per una causa ignota, gli occhi di lei sfavillavano ardentemente: altre volte abbassava le palpebre come stanca dal lungo guardare, nascondeva tra le mani il viso, e la sorprendevo

a sorridere tra sè. L'occhio acceso di Camilla, in quei momenti, ho riscontrato in Leo, ma conosco la causa: l'arte. Quale occhio di uomo, era più freddo e persistente, ma forse non abbracciava tanto spazio, non racchiudeva tanta copia di bellezza, come quello di Camilla. Una volta, sentendosi da me osservata, aggrottò leggermente le sopracciglia, poi, come io insistevo a mirarla, mi sembrò che le apparisse tra gli occhi la sua ruga dolorosa, ma fu un attimo: si volse dal mio lato sorridendo. Ha per me della dolcezza ed una confidenza illimitata. Ritta sul cassero, ad un movimento brusco della nave, oscillò e s'appoggiò alla mia spalla: avrebbe potuto egualmente appoggiarsi alla ringhiera, o a Laura, che le stava dappresso. M'aveva posto la mano sull'omero: ve la tenne a lungo: io ne sentivo il delicato premere; piccola mano magra e nervosa, che deve agitare lo scudiscio con estrema violenza, e carezzare con la grazia d'una bambina. Vicino a lei mi sentivo invadere il cuore, e stringere la gola dall'onda improvvisa, che dà il fenomeno strano della nostalgia: eguale sensazione ho provato assai spesso ne' miei viaggi all'estero, quando mi ricordavo la mia spiaggia, il parco del mio giardino e la soave dolcezza delle nostre notti stellate di primavera o delle vogate estenuanti sul nostro mare. Che mi stia innamorando legittimamente di mia cugina? Ma non è amore quello che provo: è dolce abbandonarsi lungo una riva ripida, ma fiorita, discendere adagio adagio tra i fiori olezzanti e l'erbe aromatiche, giù, giù, giù... Pazzie!

un'ora dopo il tramonto.

Come fila bene l'*Edera!* S'allungò già dietro di noi Capo Nero, ci passò innanzi, pari ad un cosmorama, Ospedaletti, disseminato sul pendio verdeggiante, e ci

appare Bordighera colla sua lunga interminata piantagione di olivi, tra i quali, per le sue macchie nere di vecchia città, si confonde, veduta del mare. Indico a Camilla, con ogni cura, la grande scogliera di Sant'Ampeglio, che sembra proteggere la piccola città dalle invasioni del mare. Prima di doppiare la scogliera ci colpisce lo sguardo una villa di palme: è una piantagione immensa, ve ne sono di tutte le specie: abbondano, fra le altre, quelle giovani, i fusti snelli col ciuffo di lunghe foglie a guisa di lancie e di freccie: ne vedo, in piccola punta sul mare, delle nane grossissime con larghe foglie tutte verdi. È un miraggio d'oasi: ma quanto più cara e più gradita l'oscura e semi argentea tinta degli oliveti, che fanno corona, che circondano come le piante fitte agglomerate, intricate della favola, il castello della Bella dormente nel Bosco! Bordighera ci appare intangibile, difesa da terra da un esercito di ulivi, dal mare da un' armata possente di scogli nerastri. Un nuvolo di uccelli marini s'eleva d'un tratto dalla scogliera, circonda la chiesetta di S. Ampeglio, si lancia volteggiando sul mare.

La novena.

Siamo in panna dinanzi a Bordighera, vicini all'*yacth* del duca di Nervia. Non v'è alcuno a quel bordo, ma il babbo, cedendo all'invito premuroso del capitano, che gli offrì di vederlo, vi andò con Laura, Camilla e Leopoldo. Io non mi volli muovere, protestando — ed è vero — di conoscerlo a fondo. Ho fatto la traversata da Genova a Barcellona sul *Nervia*.

Padre Gioviano passeggia sul largo di poppa leggendo il suo breviario. Qualche momento prima ho sorpreso un breve discorso tra Laura e il mio maestro. Laura inquieta lo interrogava degli occhi esitanti.

— Ma non saremo a Ventimiglia per le sette?

— Credo di no, figlia mia: però non dartene pensiero: dirai con me le tue preghiere della novena, e sta sicura, che non saranno meno accette alla Madonna.

Sorrideva, così dicendo, padre Gioviano del suo sorriso indefinibile, misto di benevolenza, di compassione, d'ironia dolce, di persuasione. Laura se ne andò rassicurata cogli altri. Avremo dunque la novena dell'Assunta a bordo: sarà di un effetto curiosissimo: purchè peraltro Camilla non se ne abbia a male: poveretta, la sentì già ieri sera! Oh! tornano. Vedo la lancia giungere di corsa per la spinta ritmica dei quattro remi sul mare tutto di un chiaro opale, ininterrotto sino all'orizzonte.

dopo la novena.

Tutti inginocchiati sul ponte i marinai, che hanno accolto assai volontieri l'annunzio della novena, chinano i volti abbronzati. Il capitano, Beretta ed il mozzo hanno piegato un solo ginocchio, ma il vecchio Gaspare e Tonino, che fece il sagrestano, tutti e due. La nave è ferma. Padre Gioviano, con la sua voce piana e sonora, legge le antifone, recita gli *oremus:* poi Laura, esitante, fragile, innalza il canto dell'*Ave Maris stella.* È ben dolce questo canto sul mare, nel crepuscolo moribondo: s'eleva leggero leggero, poi, ripreso in coro dai marinai, sembra attingere le coste e l'infinito.

Dall'*yacth* Nervia, ancorato a mezzo miglio da noi, si uniscono voci forti e sane: si ferma una barca pescareccia, e gli uomini s'inginocchiano sulle traverse coi rosari alla mano. Calmo, solenne, il canto di augurio non echeggia, s'invola verso il cielo di cobalto, per l'aria trasparente, come il velo dell'Assunta: i marinai volgono gli occhi al cielo fidenti: il viso maschio e leale, che sa lotte e pericoli, è sereno; sono felici.

Me ne sto un po' lungi, ritto nel meta-ponte.

È vicina a me Camilla col braccio infilato nel mio. Non la voglio guardare, ma la sento scossa da tremiti: sento la sua mano tremula sotto il mio braccio. Che grande malinconia, che dolce sconforto, ci dà questo canto d'augurio!

di notte.

Eravamo quasi dinanzi a Ventimiglia, picchiettata di lumi, sulla collina, sui ponti, sulla pianura, quando Leo m'additò il castello Altariva, con una finestra fiocamente illuminata nella torre della Consunta.

— Aldo, il tuo voto!

Senza riflettere che potevo essere osservato, mandai un bacio al castello. Mi volsi: non vidi alcuno. Credendomi solo, stavo per ripetere il mio gesto, quando la mano di Camilla mi si posò sul braccio. Non parlava: m'interrogava cogli occhi, meravigliata: la ruga le appariva sulla fronte corrucciata.

Eravamo soli a poppa, mentre gli altri s'allestivano pel ritorno: le narrai la storia semplice, senza che ella me la chiedesse, con un'irruenza, che trovai strana in me: nè la guardavo. Che pensava ella? non so. D'un tratto mi sentii afferrata una mano e portata alle sue labbra.

Prima che avessi potuto reagire, fuggiva, fuggiva nascondendo il viso verso gli altri, nell'oscurità.

. . . . . .

Sono solo, inquieto, commosso: il bacio di Camilla mi brucia ancora la mano.

Mi faccio sospendere l'amaca, ma ieri notte quanto fu più dolce la mia veglia marina! Ella dormiva guardata da me.

Ora nessuno è meco: volli restare a bordo per non avere che la compagnia delle mie memorie. M'avvicino all'amaca, ma non ho il coraggio di occuparla: mi siedo presso il mio letto pensile, e provo una dolcezza infinita nel farlo dondolare, lieve lieve, come se Camilla vi dormisse fidente. Sto così pensando a lei: starò così fino al mattino; poichè la notte è tanto bella e mi discende sulla fronte un raggio di luna.

Guardo il castello nero e penso a Lei.

XVII.

Discendevano lentamente, a passi calmi ed eguali, verso il mare, il ripido viale di palme: dinanzi a loro i mastini balzavano allegramente: Ceico li seguiva. Il vecchio signore s'appoggiava al braccio di Camilla, ma gli occhi assorti, la bocca socchiusa, una più profonda ruga sulla fronte, indicavano che il suo pensiero vagava lontano lontano, ove nessuno poteva seguirlo.

— Babbo — dicea Camilla, volgendo il viso pallido e bruno al terreo volto del vecchio, bisogna che tu sovente possa girare il parco: è ampio, lo conosco tutto, vedrai. Lo stare troppo rinchiuso nelle tue stanze, assorto sempre negli studi, non è utile alla salute: un po' d'aria libera del giardino e guadagneresti ben più.

Ceico approvava silenziosamente col capo.

— Lo vedi: oggi sei più colorito, cammini più svelto, sembri ringiovanito. E non è poca la strada percorsa: tutto il viale attraverso il parco sino al muro... quanto sarà, Ceico? — chiese voltandosi al servo, che li seguiva.

— Molto, molto, signorina: più di un miglio.

Ma il vecchio non parlava: l'occhio assorto nella breve linea di mare, che appariva dal cerchio di palme

del viale in fondo, avanzava lentamente con un leggero ansare. D'un tratto si fermò, stanco: sedette sopra un banco di marmo in un piccolo semicerchio del viale, sorrise lievemente alla figlia, si rialzò di nuovo, si ricompose, riprese il cammino lento ed eguale.

— Chi può indovinare quello che pensa! — diceva a sè stessa Camilla.

E riandava gli anni trascorsi con una leggera tinta di mestizia.

Perchè quell'uomo chiuso nel suo castello solitario, quell'uomo al quale arridevano le più grandi speranze, le più grandi gioie della vita, aveva disdegnato il mondo racchiudendosi nel breve cerchio delle tetre mura paterne? Quale profondo, incancellabile, segreto pensiero di tristezza permaneva in quel capo canuto e curvo, racchiuso dagli occhi grigiastri, insondabili, dalle iridi imperiose, nuotanti nel vitreo chiaro, come gli occhi dei vecchi e dei moribondi? Quanto pensiero grandioso albergava in quell'uomo prostrato da una vita di silenzio? Egli tutto aveva indagato ed irriso: tutto dunque s'abbatteva e si vendicava su di lui. Mondo, anima, divinità gli parvero vuote parole di mistero: disprezzò il mondo, vinse l'anima sua, sfidò la divinità, negandola e vietandole albergo in quello, che era suo dominio morale e terreno. Dai libri trasse la sapienza: quella sapienza degli altri col suo pensiero distrusse: indagò le cose vietate, rifulse della sua forza con una vittoria prodigiosa: vinse l'istinto del suo stesso piacere, ben facile ad appagarsi, istinto sempre vittorioso. La vita? Fu chiusa, fu grigia, fu sempre eguale per lui: l'anima visse nel silenzio, e nel silenzio ingigantì solitaria nutrendosi, vivendo, crescendo, tutta di sè. La sua forza fu la sua solitudine. Quanto vicenda fu, triste vicenda mondana, di altruistica vita, di accenno ad altri esseri, pure degni della sua perfezione morale, si cancellò dalla

sua vita. Fu il solo, che vive di sè stesso, che basta a sè stesso. Lunghi, monotoni anni, primavere fiorite invano, cieli invano spieganti il mistero infinito di un immortale sfavillio, tutto inutile passò nella sua vita. Quale, quanta fu la potenza dell' anima sua! Come i saggi dell'India lasciano i corpi, quale scorza, che l'anima volando abbandona, quel vecchio spaventoso lasciò la sua storia d'uomo, le sue dolcezze d'uomo, per donarsi ad aride braccia di negazione. Sì, guai al solo; ma grande il solo, che sorviva all' abdicare di tutte le sue potestà umane, grande il solo, che si libera dalle indifferenti reti d'una gretta società di maggioranze mediocri, grande il solo, che veramente è solo, e nulla, nulla, nulla richiede alla vita, eppure l'ama, come il signore una schiava inutile ma prediletta, per sè, solo, vinta vittima sotto di sè.

L'onda calma si rompeva lievemente sulla scogliera, quando la barca dell'Altariva si distaccò da terra.

Camilla aveva detto:

— Vengo io pure, babbo!

E, senza attendere la risposta, s'era seduta presso di lui.

Ceico ed Orso remavano a larghi isolati tratti eguali: in breve si perdettero nel buio del mare alto. La notte illune copriva d'un manto cupo le coste, e l'acque infinite: stelle innumerevoli brillavano sul cielo puro.

— Signorina Camilla — disse la voce di Ceico — una barca ci segue.

La fanciulla si volse: una barca infatti li seguiva, lanciata a grande corsa per la spinta possente di quattro remi.

— Ha una bandiera a poppa: Ceico, la distingui?

Rispose invece Orso con voce cupa:

— È la bandiera del conte Lascaris.

A quel nome il vecchio Altariva si scosse, parve de-

starsi e raddrizzarsi d'un tratto sulla persona. Della sua voce breve, a rudi accenti sordi, chiese alla figlia:

— Sei tu, che hai combinato l'incontro?

— Oh, babbo! — potè susurrare ella, a pena, con voce spenta.

Ma gli occhi del padre sfavillavano: riprendevano il loro fuoco, quasi ringagliarditi dalla grande atonia sofferta.

— Perchè dunque ci seguono? Che vogliono da noi? Non è libero il mare?

La barca dei Lascaris velocemente s'avvicinava. Camilla, volgendosi, potè vederne distintamente i colori, illuminati dal vivo riflesso d'una lanterna. A poppa, pel lume istesso, distinse il vecchio Lascaris, che reggeva il timone

— Vedo il conte Luca — disse della sua voce sorda il servo Orso.

Ma non si volse il vecchio Altariva: guardò a lungo la figlia, che impallidiva sotto il suo sguardo, scosse il capo e sorrise. La barca s'era avvicinata.

— Buona sera — disse la voce di Reginaldo.

E Camilla fremette udendola.

— Buona sera, Camillo — aggiunse il vecchio conte, quando la barca, da lui guidata, si fu messa a paro dell'altra.

Neppure all'appello il triste vecchio si mosse, nè guardò.

I grandi occhi neri di Camilla fissarono Reginaldo implorando, e Reginaldo commosso le sorrideva.

— Che volete da me? — fu la secca risposta dell'Altariva.

— Salutarti, Camillo — rispose la calma voce del conte Luca, e si sporse dal suo bordo, afferrandosi al remo vicino.

— Perchè dunque? Non è questo un ritrovo di gen-

tiluomini; io non ricevo sul mare. Se mi volete, non ignorate la strada. Lasciatemi!

La mano del conte Luca abbandonò il remo, si ritrasse.

— Arrancate! — comandò la sua voce poderosa.

E le due barche si distaccarono violentemente, si perdettero nell'oscurità.

— Buona sera, Camilla — gridò fra le tenebre la voce commossa di Reginaldo.

La fanciulla, sorgendo sul battello, rispose ad alta voce:

— Reginaldo, buona sera!

E poi silenzio per la notte illune.

XVIII.

— Parlami di mia madre!

Ceico volgeva gli occhi spenti al pallido viso di Camilla, crollava il capo, ma le parlava della madre, con la voce sorda, che parea comune agli abitanti del castello.

— Quando venne sposa di lassù — mostrò il castello superiore — vi somigliava, signorina: come voi giovane e pensierosa, come voi legata a questi scogli, ed alle sue stanze. Non aveva la vostra forza d'animo e non si ribellò quindi mai: pochi giorni, qui, nel castello, il signore le tenne compagnia, poi ricominciò la sua vita di studio, la sera uscì pel mare, s'allontanava per lunghe ore, ed ella sola, sola, dove siete voi seduta, le mani in grembo, pensava. Che cosa? Non so, ma diventava pallida, ma si affilava, e, più le guancie si facevano color del marmo bianco, gli occhi splendevano di più. Vi somigliava assai, vi somigliava assai!

Si rompeva il mare agitato sulla scogliera, l'aria si faceva buia, le prime stelle apparivano pel cielo cupo ed illune. Ceico riprendeva a bassa voce:

— Poi nasceste voi, signorina Camilla. Rammento quella notte. Vostro padre smaniava nelle sue stanze, ed il vecchio medico, venuto di Francia, tremava dalla paura, nella sala grande e fredda, che il fuoco del camino immenso illuminava appena. Io stavo in quella sala col capo fra le mani, assorto. Sentii che la vecchia Ester, dalla stanza della signora, chiamava il dottore, poi dei gemiti, un grido, un grido infine che mi atterrò, mi dette i brividi, mi fece piangere come un bambino. Era apparso il signore dal corridoio, mi fece un cenno:

— È nato?

— Credo, signore.

Aveva poggiata la sua mano sulla mia spalla, ed io la sentivo tremare, tremare come per febbre.

— Va... va... senti!

Non potè dir altro: usciva il dottore dalla stanza col viso lieto.

— Rallegratevi — disse al mio signore — vi è nata una bambina, che è un amore.

A quel punto del racconto Ceico s'interrompeva sempre: levava con un muto linguaggio pietoso gli occhi sul viso di Camilla, quasi a chiederle perdono. Ma la fanciulla incoraggiava:

— Continua, Ceico!

Ed il vecchio seguitava:

— Vostro padre all'udirlo digrignò i denti, spalancò gli occhi ferocemente... credo che volesse lanciarsi sul dottore. Io mi avvicinai risoluto ad impedirlo, per il bene del signore.

— Una bambina!

— Sì, signore, una bambina, come non ne vidi mai. Non piange, apre quasi la bocca al sorriso e s'addormenta come un piccolo angelo.

Vedevo che il medico era stupito dell'accoglienza avuta dalla notizia, che credeva buona.

— E la signora ha sopportato ottimamente la prova: tutto del resto ha proceduto regolarmente. Ora dorme: volete vederla?

Per tutta risposta il signore mi disse:

— Ceico — paga quest'uomo e mandalo via!

Il medico si rialzò colle fiamme in viso.

— Signore! io non me ne andrò che domattina, quando avrò la speranza che febbre non sopravverrà.

Gli volse le spalle, se ne ritornò dalla signora. Non l'ho mai più rivisto quel dottore. Vostro padre si ritirò nelle sue stanze, muto, senza cennarmi alcun ordine.

Sospese ancora: il silenzio s'era fatto più profondo, l'aria portava dei profumi di fiori, il mare s'andava calmando.

— E poi?

— Poi la vita stessa; venne a prendervi una balia: non vi vidi più che al vostro ritorno... dieci... undici anni dopo.

— E mia madre?

— Vostra madre continuò la sua vita di pianto. Perchè? Non lo so: non so che cosa pensasse vostro padre: il signore fu sempre così chiuso! Poi s'ammalò: stette lunghi giorni nella sua stanza: una mattina il signore vi andò, vi restò forse un'ora. Al suo ritorno ci ordinò di preparare pel dimani la lancia con molti cuscini: mandò un telegramma all'*yacth* che era nel porto di Nizza. Fui chiamato nella stanza. Come era pallida la signora! Mi sorrise, mi porse la mano, che baciai. La sollevammo con Orso, la portammo sui cuscini della barca. Era così sottile, così leggera e pallida! La vecchia Ester le fece un piccolo cenno d'addio: poi la lancia s'allontanò e restammo qui a guardarci in lagrime.

Camilla fissava immobile una stella apparsa nell'orizzonte, sopra le coste di Provenza: una stella debole e

chiara, che brillava d'uno splendore diafano: ad un tratto la stella cadde pel firmamento cupo, disegnando una breve striscia di argento e scomparve nell'oscurità. Sentiva discendere sul suo pallido viso le lagrime al pensiero della madre, che non avea mai conosciuta *in vita:* su quel pallido e magro viso le lagrime scendevano, seguendo un solco noto, giù per la guancia bruna, e vi si perdevano, come la stella caduta per l'orizzonte infinito.

— Poi... poi nulla, continuò il vecchio servo rispondendo ad un cenno della fanciulla.... poi tornò moribonda e non la vidi: fu portata nella sua stanza in una barella chiusa, che deponemmo sul letto: Ester e il signore soli rimasero nella stanza. Poi ne uscì la vecchia. C'eravamo fermati, con Ester e con Orso, nella sala, quando udimmo il signore pronunciare ad alta voce delle parole strane: ma, poichè non chiamava, nessuno ebbe l'ardimento di presentarsi al suo cospetto. Gridava come se invocasse qualcuno, infine tutto tacque: ci sentimmo tutti e tre presi come da un'invisibile catena, come da una grande tela dentata, che ci avvolgesse, che ci trascinasse stringendoci. Ester singhiozzava, Orso, come al solito, si faceva il segno della croce: lo fa spesso quando il signore non lo vede: io tentai di parlare, ma aperta la bocca non potei più chiuderla: pareva che qualcuno me l'impedisse, una massa molle e vischiosa entro cui ci dibattevamo: infrangere non la potevamo, perchè cedeva sotto i nostri sforzi, cedeva e ci riagguantava: mi parve d'un tratto d'essere in fondo al mare in un viluppo intricatissimo d'alighe e di liane, sentire il peso dell'acqua, l'oppressione del mancante respiro, il bruciore degli occhi stanchi, poi la sonnolenza del naufrago impossessarsi di me, abbandonarmi, abbandonarmi, come nelle braccia di un essere forte e carezzevole, cedere.. finchè all'improvviso, pochi istanti

dopo, ci sentimmo liberi di nuovo, come se nulla fosse avvenuto, come se il misterioso spirito che c'imprigionava nelle sue spire fosse sparito. In quel mentre, attraverso la fessura della porta socchiusa, vedemmo brillare quel lume azzurro... che brilla ancora.

Il vecchio, nel dir così, aveva gli occhi sbarrati dal terrore.

— Ceico! Ceico!

La voce dell'Altariva, imperiosa, vibrante nell'oscurità.

XIX.

— Ah!

Il piccolo grido pauroso sfuggì a Laura: dalla spiaggia seguivano le due fanciulle, ansiosamente, le evoluzioni della baleniera di Reginaldo in lotta col mare. Pareva un grande gabbiano; a volte, come il vento ingagliardiva, l'enorme vela si gonfiava, ed il legno fragile scricchiolava sinistramente: se ne udivano, dalla spiaggia, i crepitii prolungati, come gemiti. E fra le creste furiose, tinte di giallastro e di verde mare, nello sfondo cupo del cielo, che sempre più imbruttiva, la fragile barca, simile ad un giocattolo, ballava sulle acque. Per quanto bordeggiasse, non poteva gettarsi a terra: l'Ottavi, impegnato alla barra, vi si poggiava con tutto il corpo, ma il vento non secondava la manovra. Il Lascaris aveva imbrogliato diggià i fiocchi di trinchetto, ma gli era toccato arrischiarsi arditamente sul ponte convesso, sdrucciolevole e senza bande, perchè le corde non agivano più. Abbrancato all' albero di trinchetto, le avea solidamente legate con una specie di rabbia, ed ora tentava di acciuffare la corda, per tornare al suo posto, ed imbrogliare la maestra, ma la corda,

tratta dal vento, pareva impazzita nell'aria, ed era assai difficile afferrarla.

— Se ce la caveremo, potremo appendere due ceri — pensava, durante uno dei tentativi inutili per afferrare la corda.

Leopoldo, impacciato, aveva finito per legare la scotta della vela sulla barra: poggiando su quest' ultima raddrizzava la prima, e intanto venivano degli spruzzi copiosi, che lo bagnavano tutto e gli facevano perdere la pazienza.

— Tieni forte, Leo? — badava a gridare il conte.

Ed il pittore gli rispondeva contro vento.

— Sì, ma spicciati.

Non tirava ancora un vento determinato: una forte brezza di grecale s'era alzata sin dalla mattina, ed i due giovani avevano approfittato dell'occasione per levar l'ancora verso la Francia; più tardi, un' eguale brezza di *mistral* cominciando, erano tornati, colla speranza vana di toccar terra prima della tempesta prevedibile.

I due venti erano in lotta forte, quando la barca doppiò la punta di Mortola: il mare s'accavallava spumeggiando, ed era quasi impossibile tentare l'approdo.

Reginaldo se n'era accorto.

— Ritorniamo, Leo — disse — cerchiamo di ricoverarci nel porto di Mentone.

Ma, durante la manovra, il maestrale avea preso il sopravvento sull'altro, e quindi la vela contrariata girava, come una banderuola attorno all'albero, facendo scricchiolare la corda, e la carrucola, che la sosteneva.

— Gettiamoci a terra — propose il pittore — forse potremo salvare anche la barca.

— Tentiamo!

Tirò le corde, che dovevano imbrogliare i fiocchi di trinchetto, ma le corde, indurite dall'acqua salsa, non agirono.

— Ora si sta bene!

— Bisogna imbrogliarli egualmente.

— Ma come si fa?

— Con le mani: tu fa poggiare con tutta la tua forza la barra e non muoverti: lo tenterò io.

Così fece, ed ora cercava di tornare al suo posto.

Dalla spiaggia li seguivano impotenti e desolati il conte Luca, il capitano Giglio, ed i marinai dell'*yacht:* il capitano Giglio con un portavoce badava a gridare dei consigli:

— Tira la scotta! Poggia! Poggia ancora! Bada all'ondata! Viene di traverso! Prendi la bordata!

Il conte Luca, ritto, colla disperazione in volto, guardava immobile.

— Una bella novena, se li salveremo — diceva Beretta crollando il capo.

Ed il mozzo Nocella col viso fra le mani piangeva dirottamente.

— Porta zavorra la barca? — aveva chiesto il capitano Giglio.

— Non ha zavorra: è perciò che non regge — rispose il marinaio.

Tonino, che, per ogni evenienza, rotolava delle corde ai suoi piedi, le sbrogliava, e le provava per assicurarsi della loro saldezza.

Le due fanciulle ritte, vicine, preda unica del vento, che ne agitava le gonnelle ed i capegli, osservavano ansiosamente. Erano lontane troppo per udire i cattivi pronostici di Beretta, ma comprendevano egualmente il pericolo della posizione arrischiata. Laura pallida, con gli occhi gonfi di lagrime, Camilla con le labbra tremanti e gli occhi aridi fiammeggianti: ambedue speravano, e perdevano la speranza, agitavano le braccia, e si toglievano dagli occhi le ciocche ostinate contro il vento insolente.

Ad un tratto per tutta la spiaggia un urlo solo: il vento, presa in pieno la vela, che Reginaldo tentava d'issare, aveva rovesciata la barca: la grande ala di gabbiano sorvisse bianca un attimo tra i cavalloni, poi, sorretta dall'albero si ripiegò dai lati.

— Sono perduti! — gridò il vecchio conte.

E tutti i marinai s'erano lanciati verso il limite estremo della spiaggia, ma nessuno osava affrontare l'orrida furia marina: sarebbe stato un esporsi inutilmente alla morte. Fu la durata d'un attimo eterno. Camilla immobile, aveva stretti i denti e giunte le mani; Laura, caduta in ginocchio, pregava.

— Sono vivi!

Infatti Reginaldo e Leo, ricomparsi aggrappati alla barca rovesciata, agitavano le braccia.

— Fortuna che la barca è senza zavorra — gridò Tonino.

— Bisogna gettare una cima e rimorchiarli a terra — consigliò il capitano, esprimendo a voce alta il suo pensiero.

Tutti si guardarono in viso impalliditi, rabbrividendo: come varcare i cinquanta metri, i cento metri forse, che dividevano la spiaggia dai naufraghi? Il conte Luca si tolse il vestito. Ma Beretta, pallido come un morto, lo fermò, e, fattosi il segno della Croce, baciati gli indici tre volte, cominciò ad avvolgersi alle reni la corda ammucchiata da Tonino. In quel mentre Camilla che osservava gridò:

— No, no: aspettate!

Salì verso le roccie, avvicinò le mani alla bocca, e, a voce alta, che dominò il vento, chiamò:

— Lampo! Lampo!

L'enorme cane apparve affacciato al muricciolo del parco: vedendo Camilla, diede un urlo di gioia, e, con un balzo, fu ai suoi piedi. Tutti, comprendendo, sospi-

rarono: uno splendore di speranza si riflettè in viso al vecchio conte. Camilla, inginocchiata sul greto, abbracciava la grossa testa del mastino, parlandogli, come se la potesse comprendere, ed annodandogli al collare la corda preparata da Tonino: poi all'improvviso gli indicò la barca sulle acque schiumose.

— Va, Lampo, va!

Il cane si gettò a capofitto nell'onde.

Tutti lo seguivano ansiosamente: nulla per le alte creste subito si vide, ma la corda, ammucchiata sulla ghiaia si svolgeva rapidamente, segno che il mastino seguitava a nuotare: lo si vide un istante, a poche braccia dalla barca, vigorosamente trionfare dei flutti, poi due gridi provenienti dal mare, gridi gioiosi, avvertirono che il messaggero aveva compiuta la sua missione. Si vide Reginaldo sporgersi, afferrare il cane: l'intelligente bestia, colla lingua penzoloni, poggiò le grosse zampe sul bordo emergente.

— Assicura la cima! — raccomandò il capitano Giglio al portavoce.

Un cenno: era fatto.

— Attenti! Arranca!

Tutti, tutti alavano la corda, anche le due fanciulle. Veniva, veniva lentamente attraverso le creste bianche e furiose: passò un'ondata enorme, che la spinse di più alla riva; finalmente cadde in secco dall'onda, e Reginaldo e Leopoldo furono ricevuti nelle braccia dai marinai accorsi, fradici e mezzo svenuti.

In quel momento Camilla, guardando Laura, ne vide l'occhio cerulo e dolce splendere di tanta gioia, e le guancie arrossire con tanta violenza, che seguì senza volerlo la forza magnetica di quello sguardo fisso. Lo sorprese fermo su Reginaldo, che i marinai portavano alla spiaggia.

La fanciulla Altariva, suo malgrado, mordendosi le labbra, aggrottò le folte sopracciglia.

XX.

Spesso, da quel giorno, Camilla osservava l'amica. Per la sua grande facoltà d'assimilazione, per la sua diuturna abitudine d'osservare, provenutale dal suo lungo solitario silenzio di fanciulla abbandonata, l'Altariva, nella potenza logica della indagine sua, oltrepassava il segno: scopriva, o credeva di scoprire, cose inesistenti, che avrebbero del resto potuto accadere col tempo, ma in allora non anche nate, non anche germogliate, forse neppure in seme nell'animo di Laura. Credeva che l'amica nel suo pensiero amasse Reginaldo: forse, ma Laura non lo sapeva, non lo aveva confessato a se stessa, pari al cieco brancolante nell'oscurità, e sicuro di cadere, e pure speranzoso di riuscire. Amare? Ma per la povera fanciulla borghese l'amore, come tutta la esistenza, non era che un umiliarsi continuo alla vita già dettata, già prestabilita dalla sua meschina condizione: come poteva amare apertamente Reginaldo, se vedeva, tra il figlio unico del ricco Lascaris e la fanciulla povera del maestro di scuola, un abisso tanto profondo, che nessun ponte d'ideale avrebbe potuto varcare? Pure, senza scoprirsi nell'anima il male, qualche cosa l'inquietava, la spaventava: l'occhio inquisitore freddo e tenace di Camilla sopratutto: ma la sua dolcezza immensa vinceva ogni volta, soggiogava ogni volta, conquistava, imprigionava, con catene soavi.

Un giorno Camilla, ripetendo l'interrogazione d'un'ora omai lontana, le aveva chiesto:

— Non ami dunque?

Sotto i fissi occhi neri ella non ebbe il coraggio di riprenderla, come per il passato. Soltanto mormorò con tristezza:

— Camilla!

Le sue parole avevano un così grande, un così pieno accento di preghiera, che l'Altariva non disse di più.

Ma, una sera stellata, mentre passeggiavano sulla spiaggia, le recitò d'improvviso uno squarcio appassionato della « *Nuova Eloisa* » nel punto della rivelazione. Le parole, dolci e roventi, parevano escire avvolte di polvere d'oro dalle labbra di Camilla, e danzarle innanzi agli occhi, a guisa di minacciosa profezia. Ascoltava, progredendo a lenti passi, le mani pendenti lungo la gonna, il viso basso, e gli occhi pieni di lagrime; le guancie non avevano arrossito, come per il passato, ma una pallidezza mortale aveva diffuso la sua marmorea lucidità sul suo volto di fanciulla calma, illuminando quasi d'un'aureola tutta la fronte di vergine pura. Quando ebbe finito di parlare, Camilla avvolse del suo braccio fremente l'amica, e le pose il capo sull'omero.

— Così, vedi, camminare in una notte bella come questa, sentirsi ripetere parole tanto dolci e tanto piene di fuoco, sapersi unica speranza d'una vita d'uomo bello, intelligente, leale, che ti potesse nelle dure vicende sorreggere, portarti in groppa come i cavalieri erranti, morirti dinanzi, dandoti, col suo sangue, l'ultimo suo sguardo innamorato per difenderti, aver nella vita quindi una méta, a cui volgere gli occhi. E, per noi donne, quale méta più bella, più nobile, più desiderata dell'amore?

Laura ascoltava, pallida e ansante. Un attimo le attraversò la mente il pensiero d'essere fra le braccia di un uomo, invece che in quelle di Camilla. Fremette. Come nelle viscere materne il figlio, così nel cuore della vergine il nome, che incosciente ospita, e che ne compendia la vita, ad una subitanea rivelazione s'agita. Il suo tremito fu così prolungato, che Camilla ne ebbe la vaga conoscenza: guardò in viso l'amica e pensò: « *Ama* ».

Chi? si chiedeva poi a voce bassa, chiusa nella sua breve cameretta al castello, sola, abbandonata sull'inginocchiatoio bruno, che nel suo primo desiderio di fede avea voluto con sè. « Chi? Reginaldo forse? Come poterla confessare, come ottenerne l'intera confidenza? »

Dalla finestra aperta si vedeva il mare, sino al lontano limite, solcato da un raggio scialbo di luna, quasi a prolungare la chioma nera della pineta, che veste il Capo Martin.

Camilla arrovesciata sull'inginocchiatoio, seguiva coll'occhio una barca velocemente avanzantesi nel nastro lunare.

Ma, nei giorni successivi, Laura, paurosa dell'istante di debolezza provata in quella sera, volle riprendere, volle consigliare l'amica ancora, con la sua dolce autorità di sorella maggiore. Le parole insuete d'amore avevano turbata la sua pura innocenza: aveva dovuto pregare assai, confessarsi, accedere alla comunione per purificarsi. Credeva così d'aver agguerrita l'anima contro le tentazioni mondane, si prefiggeva lo scopo di salvaguardare anche l'amica, di salvarla, se possibile, anche suo malgrado. Così fu molto severa nella sua dolcezza: non permise che Camilla parlasse il linguaggio imaginoso del suo libro prediletto, non volle udire alcuna istoria di cavalieri, nè leggere insieme all' amica alcun poeta. Aveva recato seco l'*Imitazione*, e forzava l'Altariva ad udirla, col pretesto che padre Gioviano l'aveva consigliata. Il puro ingenuo libro dell' *Imitazione*, che può dirsi l'unico parallelo non dogmatico delle soavi predicazioni di San Francesco d'Assisi, piaceva molto a Camilla. Padre Gioviano glielo aveva fatto leggere nei primi tempi: ne aveva trovato un esemplare al castello, e seco lo portava nel suo primo impeto e desiderio di fede. Ma, letto da Laura come una dottrina, come una leggè, non lo trovava più così poetico, e

ricco di dolcezza come allora. Onde glielo tolse di mano, lo chiuse, lo riaperse e cadde, per una complicità della fortuna, sul capitolo pericoloso, che parla dell'amore ardente verso Gesù.

— Signore, io desidero di ricevervi con somma divozione ed amore ardente, con tutto l'affetto fervido del mio cuore... o eterno amore, unico bene e felicità interminabile, sospiro di ricevervi col desiderio più veemente e col più profondo rispetto... vi offro tutto l'affetto del mio cuore, come se io sola avessi tutti quelli accesi desideri che vi sono sì grati... non mi voglio riservar nulla, ma spontaneamente, e più che volontieri, vo' farvi il sacrificio di me medesima, e di tutto ciò che m'appartiene...

Leggeva commossa e rapita, a voce alta e spiegata, scandendo, accendendo le parole d'amore. Non erano forse quelle parole di passione ben più irrompenti e deliziose, perchè permesse e rivolte a Dio, delle fredde e rettoriche frasi terrene del Rousseau? A Dio dunque potevasi così parlare, a Dio si poteva rivolgere, con tale enfasi amorosa, anche la fanciulla più pura? Ma l'uomo che ama non è forse un Dio per la donna? A lui non deve forse, come al signore celeste l'anima, donare, anima e corpo, tutta sè stessa, abbandonare le sue dolci abitudini di pudore, lasciarsi prendere come in una febbre da un male, ma da un male, tanto agognato e tanto sognato, da farne terribile e spossante la piena realtà? Signore di terra, o signore di cielo, darsi, abbandonarsi o concedersi non è il destino della donna?

— Guarda! arriva Reginaldo!

Laura, che seguiva degli occhi assorti e socchiusi, e con le guancie pallide, vinta ed imprigionata dalle parole audaci, ed il respiro anelante, volse d'improvviso gli occhi abbagliati, e le apparve un sorriso d'offerta sulle labbra.

Ma Reginaldo non giungeva: solo Camilla stava dinanzi a lei col suo tagliente sorriso, e col terribile aggrottamento delle folte sopracciglia, fissandola degli occhi imperiosi:

— Tu ami dunque Reginaldo?

Laura scoppiò in lagrime.

XXI.

Quando il mare tornò tranquillo, e, per la notte calma, il novilunio piovve in fascio di diamanti sulle acque, la barca del vecchio Altariva uscì dalla scogliera. La notte era magnifica: da lungi si scorgevano lumi di pescatori, tanto era diafana l'aria, tanto l'orizzonte si distanziava. L'ombra del Capo Ferrat si distendeva sopra un unico piano completo ed unito, come uno scenario portentoso, ed il faro di Villafranca brillava su quell'ombra, che si disegnava fedelmente nella notte.

Il vecchio signore, disteso a poppa, guardava intensamente, del suo fiero occhio abituale, quello spettacolo d'incanto, le mani incrociate sul petto, le ciocche bianche scarmigliate, le labbra socchiuse, cullato dallo scorrere leggero della sua lancia sull' acque tranquille. Non era più, come un tempo, libera la sua mente poderosa: dopo le invettive di Camilla, il vecchio solitario coraggiosamente avea voluto approfondirsi in quel terribile intricato labirinto, che era il cuore umano, e che era il suo cuore, sopratutto. La vita passata non gli appariva come l'unico suo volere compiuto: pareva chiedersi stupito, il signore di Altariva, se il prodigioso uomo, come egli si credeva, di nulla schivo e sempre libero nel suo pensiero, che guidava tutta la sua vita, doveva piegarsi alla comune stregua dei mortali, ed occuparsi di semplici cose, di una figlia silenziosa, dei servi muti ed

umili, di tanti uomini che vivevano, agivano, soffrivano, intorno al suo castello.

— Che cosa vi è di comune fra me, uomo conscio d'ogni mio potere, d'ogni mia facoltà, conoscitore della mia intelligenza e del mio sapere, e questi bruti che guidano il mio battello?

Aveva dinanzi Orso curvo sul remo: ne osservava l'ansare frequente e rumoroso, ed una grossa vena, che gli solcava la fronte dall'alto in basso.

— Forse Orso al mio posto sarebbe come io sono? Forse non avrebbe eguagliato Luca Lascaris, forte contadino, senz'altra scusa che la poca intelligenza? Evvia! So che esiste la fisima dell'umanità, ma perchè? Non è dunque la formula della maggioranza mediocre o bestiale, per asservirsi gli uomini di genio? Forse che io sacrificherei uno dei miei mastini per liberare dalla morte venti uomini fatti a mia somiglianza? Forse che io la sfrutto questa umanità? Me ne faccio gradini forse? Me ne valgo in qualche cosa? Le opere che io leggo sono dei fratelli, che riconosco simili a me: tutto quanto ammiro è frutto solitario di minoranze: che cosa è dunque la grande massa bruta, se non la terra che si batte, si lacera, si calpesta per ottenerne il frutto od il piacere? Ma se non fosse così? Ma se qualche cosa d'altro esistesse? Amare? Se, più di un piacere, fosse un bisogno? Non ho dunque provato grandissimo dolore quando Camilla mi si è ribellata insultandomi? Non ho provato grandissima commozione, quando mi chiese perdono?

Veniva, da una barca peschereccia, un canto monotono e trascicato, ma tanto dolce e melanconico, tanto esilemente oscillante per la notte lunare, che il vecchio, ascoltandolo, piegò il capo sul petto.

— Camilla? Non è forse la mia figlia degna, colei che sola mi ha compreso, e mi comprende tutt'ora, colei

che legge nell'occhio mio, che è sangue del mio sangue? E Camilla non sentì forse il bisogno dei suoi simili, non volle amare un' altra fanciulla, ottenere l'amicizia dei Lascaris, non avrà il bisogno, l'imperioso bisogno — e perchè no il dovere? — di amare un uomo, di umiliarsi a lui, nel suo amore? Non sentì forse un altro bisogno dell' anima, la fede? Anima! Fede! vecchio pazzo, quali parole vuote pronunci? Anima, un pretesto di nobiltà, fede, il suo corollario e la sua catena. La giovinezza, l'abbandono agì forse in Camilla. Ma non fui giovane, non vissi nell'abbandono io pure? Camilla è forse più debole di me? È donna, ma parlò con l'audacia di un uomo. Non è più giovane chi mi potè parlare, come ella osò l'altra sera, chi mi soggiogò, chi mi costrinse ad un atto di impotenza e di paura. Che dunque? Mistero, sempre mistero.

Guardava nuovamente i servi curvi sul remo.

— Vi sono dunque uomini, che comprendono costoro, uomini degni, come io sono, che li commiserano, che li aiutano, che li amano? Per quale scopo fanno ciò? quale pensiero di avvenire fulgente li sostiene? O non dovranno essi dunque sopportare, come la storia insegna, la ingratitudine e lo scherno? Un tempo la dottrina di Cristo non s'opponeva ai solitarii pensatori, come la moderna umanità s'impone a me? Non vi sono forse oggi ancora degli uomini, che si sacrificano pei loro simili, nei più bassi ed umilianti servigi? Perchè, perchè, perchè? Bisogno dell'anima? non lo sento, io, che sono uomo. Abnegazione, sacrificio, voto di devozione? Esistono dunque, sono dunque piene di significato queste parole? Vi sono degli uomini, che le meritano? e sarà vero dunque, che avrò sbagliata interamente la mia vita, fuggendo i miei simili, vivendo per me, bastando a me solo? Vi sono dunque degli uomini intelligenti e forti nel loro pensiero, come io sono, che posseggono tanta

dovizia d'amore, di sacrificio, di fede, quanta io non so imaginare?

La barca entrava nel luminoso regno lunare: tutto all' intorno pareva ostentata una ricchezza d'argenti, sparsi a piene mani sull'acqua nera. Da lontano la barca solitaria doveva sembrare attorniata, e cinta da una sacra raggera.

— Torna! — comandò l' Altariva con la sua voce imperiosa.

La barca rientrò nell'oscurità.

— Padre Gioviano! Chi è dunque costui, che possiede la confidenza di Camilla, più di me? Chi è quest' uomo, che vive solo, come io vivo, ma che tutti amano, come odiano me? Chi è costui, che, senza ricchezze, fa dei felici; che, banditore d'una fede tarlata, è ascoltato da tutti, e da tutti creduto?

Nella sua mente germogliava il costante pensiero, che da qualche dì, lo possedeva; pensiero sortogli il giorno della ribellione di Camilla: conoscere colui, che egli credeva il vero istigatore della figlia, quel padre Gioviano, a cui tutti ricorrevano, in cui tutti si fidavano, quando la sventura, la disperazione, la morte dell'anima li visitava.

— Conoscere padre Gioviano? perchè no?

Suo malgrado sorrise: poi pensò che il sorriso era una commedia indegna di lui. Sentiva il desiderio guadagnarlo.

— È curiosità: ma perchè dovrei contrariarla?

Pure non era curiosità, lo sentiva: qualche cosa di più grande, qualche cosa di più completo, e nel tempo istesso di più indefinito, che gli faceva circonfondere il nome grave del monaco di un misterioso velo di rispetto.

— Sì, quell'uomo s'impone a me stesso, da lontano: se io non cerco di rompere quest' incanto, vedendolo,

parlandogli, conoscendolo nel suo vero valore, la mia tranquillità ne verrebbe turbata.

Pure sorrise di commiserazione per sè stesso.

— Eccomi a titubare, a lasciarmi vincere da un' ossessione, io, che mi credevo forte e sicuro. Ed ho i capegli bianchi, e fremo di curiosità per quel frate, come un giovinetto per la prima donna, che avvicina.

La barca s'addentrò nella scogliera.

— Buona notte, babbo! — gli gridò una voce roca e dolce di lassù.

— È Camilla — pensò il vecchio, e mi parla con tutta la dolcezza, di cui la sua feminilità è capace, e vuole che io dimentichi le sue parole di ribellione. Che sia sempre il frate? Che egli abbia ripresa la figlia per gli oltraggi al padre?

Aggrottò le sopracciglia.

— Un'Altariva umiliarsi!...

Ma non finì la frase: l'altro pensiero gli si imponeva:

— E sia! voglio conoscere padre Gioviano... e lo conoscerò... domani stesso...

XXII.

Reginaldo parlava delle origini della famiglia dei Lascaris e si compiaceva particolarmente di derivare da una Eudossia, principessa bizantina, che forse aveva trasmesso ai suoi discendenti il sangue avventuroso, ed il continuo desiderio del mistero, per quanto l' indole un po' molle e sognatrice lo permetteva. Fra le memorie della sua casa una lo commoveva, quella del conte Enrico, il più fedele seguace del Re Manfredi, accanto al quale combattè nell'infausta giornata di Benevento; amico e sostenitore per tutta la vita, a costo di incorrere

nell'ostracismo e nella confisca degli Angioini per le sue terre di Sicilia.

Forse Reginaldo intesseva con troppa libertà e con troppa fantasia, ma le due fanciulle attentamente lo seguivano degli occhi e del pensiero.

Stavano al Romitorio, addossati al muricciolo: dinanzi una verde prateria in declivio s'alzava, ed al limite le rovine di Castello d'Appio disegnavano bizzarramente l'orizzonte, fra le vette brulle ed ineguali dei colli a sperone sul mare.

Quando il giovane tacque, padre Gioviano, che lo ascoltava sorridendo, prese la parola.

— Aldo, tu che conosci tanto bene Eudossia, ricordi, almeno di nome, *Jacqueline?*

Il nome femminile destò la curiosità di Camilla.

— *Jacqueline,* — mormorò il Lascaris, come se consultasse la memoria — non la rammento.

— Chi fu? — domandò l'Altariva.

Ma padre Gioviano, distratto dall'apparizione di fratello Giocondo, tacque.

Saliva il piccolo frate, rosso in viso ed affannato.

S'appressò al monaco, gli parlò sottovoce, e gli porse una lettera. La lettera diceva:

Signore,

Un uomo, che non può muoversi, dovrebbe chiederle un consiglio. Forse non un consiglio: forse la sola curiosità gli detta questo biglietto. Ad ogni modo, se crederà di venire, la mia casa non ospiterà questa notte che

Camillo Altariva.

— Ebbene, e *Jacqueline?* — disse Reginaldo, quando il monaco ebbe piegata la lettera.

Padre Gioviano alzò gli occhi preoccupato.

Nel pomeriggio, caldo e folle di sole, veniva domina-

tore il silenzio dalla campagna. Il declivio erboso si stendeva smaltato di margherite e di piccoli rossi fiori di trifoglio. Il mare appariva di un carico azzurro, a sparse righe celesti, e più carico all'orizzonte, ove il cielo gli sovrastava, nel suo perleo chiarore, ad angolo retto. Sul limite del parco, un pinnacolo sorreggeva una bandierina metallica, impressionabile: a volte, non ostante la calma, se ne udiva un lieve scricchiolio.

— Già, e *Jacqueline?* — continuò Camilla, noi non rinunciamo, padre.

Il monaco sorrise e raccontò.

Sullo scorcio del dodicesimo secolo dominava la città di Ventimiglia un Lascaris, un soldato rozzo e disdegnoso, che aveva bandito dalla sua corte la gaia scienza. Gli avi non usavano in quel modo: i castelli dei Lascaris erano troppo ospitalmente conosciuti: menestrelli, trovatori e cavalieri addottrinati, monaci, dottori, alchimisti ed astrologhi vi convenivano, ed erano sempre accolti con la più lieta cortesia. Un Lascaris, Ludovico, fu trovatore di bella fama: una Lascaris, Gilbina, era stata celebrata con Madama di Savoia, alla corte di Bonifacio, marchese di Monferrato, dal celebre trovatore provenzale Rambaldo di Vaqueiras. Fu dunque ben presto, e ben dolorosamente, nota la rozzezza del conte Raiberto, e se ne discusse con animazione per tutti i castelli, dalla Provenza alle Langhe, dalle balze aleramiche alla costa di Lunigiana.

A poco a poco una leggenda si formò: Raiberto era geloso di una congiunta, che tenea prigioniera.

Sulla gelosia del conte e sulla bellezza della prigioniera, chiamata Jacqueline, si fece di gran parlari: le dame nelle corti d'amore usarono fornir, come tema alle romanze, il compianto di Jacqueline, ed i trovieri, ed anche i giullari, ne cantarono per le corti e per le fiere. Tanto si disse che un giorno di settembre alla corte

di Bonifacio di Monferrato, Rambaldo di Vaqueiras suggerì un gustoso torneo fra poeti di qualunque condizione. La dama prigioniera e sconosciuta meritava una lode più sicura delle fantastiche ballate o delle romanze imaginarie: la sua prigionia dura e ferrea doveva tentare gli animi gentili, e legittimare una spedizione liberatoria.

L'idea di Rambaldo piacque a Bonifacio: si bandì pertanto fra i giullari ed i menestrelli, per i quali era come un passaporto l'umile condizione, una tenzone. Avrebbe ricevuto gli speroni d'oro colui, che fosse riuscito a penetrare nel chiuso castello di Raiberto, e ne avesse riportato sicure notizie di Jacqueline. — Al bando rispose una folla di giullari, ma uno solo fu il fortunato, un nominato Aimonetto. Il convegno era stabilito per la notte di Natale al castello di Montaldo. Ivi Aimonetto narrò della bellezza di Jacqueline e della durezza del conte Raiberto, il quale per un voto fatto, quando cadde in potere dei Barbareschi, voleva sacrificar Jacqueline, che desiderava la vita invece e l'amore.

Aimonetto fu fatto cavaliere, e guidò quattro valorosi cavalieri — chè tanti ne dovevano partire per liberar la dama — al castello dei conti di Ventimiglia. I quattro cavalieri — appositamente designati — erano lo stesso Bonifacio di Monferrato, primo sempre alla difesa del debole e dell'oppresso, Rambaldo di Vaqueiras, che per voto fatto ad una dama spentasi d'amore per lui, doveva impiegar la sua fedeltà in aiuto d'ogni ambascia di fanciulla abbandonata, un vecchio cavaliere del Tempio, Bertrando del Finale, ed Anselmetto, figliolo del Marchese di Ceva. I cinque prodi cavalieri giunsero a Ventimiglia, e mandarono a disfidare in campo chiuso, ed a giudizio di Dio, Raiberto. La sorte designò Bertrando del Finale, che abbattè della prima lancia Raiberto, e liberò Jacqueline. Quando per la prima volta il velo cadde dal volto della donzella, i prodi cavalieri stupirono.

Mai più bel viso avevano visto, mai più bionda capellatura, ed occhi più ceruli, e più arrubinata bocca, e carni più bianche, e sopracciglia, e ciglia più folte. Imbarcarono sopra una galera genovese, comandata da un Ughetto Usodimare, ma non tardarono ad essere inseguiti da Raiberto. Ripararono al Finale, e poi nel castello di Ceva, ed ebbe termine l'avventura con le nozze di Jacqueline ed Anselmetto: Bertrando del Finale, come liberatore, funzionò da padre, e Rambaldo cantò la felice novella.

Il racconto di padre Gioviano fu riportato da Reginaldo all'Ottavi.

— Come — gli rispose Leopoldo — non ne hai compreso il significato?

— Non credo che padre Gioviano abbia voluto significare il vecchio Altariva nel conte Raiberto — replicò il Lascaris ridendo.

— Ammettiamo — disse l'Ottavi che Rambaldo non ci abbia fatto l'onore di incarnarsi in noi, nè che Beretta e fratello Giocondo valessero Bertrando il Templaro ed il giullare Aimonetto, restano sempre Bonifacio ed Anselmetto. Per parte mia sarei lusingato nel pensare che ospitai per qualche ora nel mio corpo un Marchese di Monferrato.

— Lusingati a piacere, ma che non ti salti in mente di far parte del tuo parallelo a...

— ... a *Jacqueline.* Ho capito.

XXXIII.

La strada silente della Cornice non ospitava che una ombra, l'unica macchia nera, che si movesse nella debole luce lunare. Veniva lento e composto fra gli ulivi, tutto in sè raccolto, padre Gioviano, senza degnar d' uno

sguardo il mare lucente nel fondo, le coste disegnate nell'occidente, i lumi erranti sulle acque tranquille. Dinanzi al cancello degli Altariva ristette: nessuno lo seguiva, nessuno lo precedeva per la strada solitaria. Discese allora il ripido viale di palme: nel quadro nero di verzura s'avvicinava ad incontrarlo il mare illuminato dalla luna. Appena giunse alla terrazza vide un uomo seduto in un ampio seggiolone, muto, immoto. Non ne scorse che il candido capo dai capegli scomposti. Nè lo vide muover cenno, quando lo scricchiolio della ghiaia dovette avvertirlo d'una presenza estranea.

— Camillo Altariva? — chiese allora con voce calma il sopraggiunto.

— Padre Gioviano Arese? — interrogando a sua volta rispose una voce secca in tono di comando.

Ambedue leggermente cennarono, annuendo. L'Altariva indicò al visitatore un seggiolone presso la balaustra.

— Sedete.

Si guardarono fissamente nella notte luminosa. Parea che il mare, frangendosi in brontolio quasi irato contro la scogliera, accompagnasse la sinfonia confusa e possente di quelli sguardi indagatori, che si incrociavano, come le armi di due rivali.

— Vi ringrazio — disse in fine Camillo Altariva, ma così a bassa voce, che il monaco l'udì appena.

Cionondimeno alzò le mani protestando.

— È dovere d'un sacerdote accorrere, se chiamato; ed anche non chiamato, intervenire, se la coscienza lo guida.

Poi, come l'altro non parlava, continuò:

— Posso aver la fortuna di giovarvi?

L'Altariva sogghignò.

— Mi parea di dovervi chiedere un consiglio. Ma forse non fu che semplice curiosità.

Era la frase del biglietto. Ma, per quanto il monaco fosse calmo, se ne risentì.

— Curiosità è bisogno. Io non l'ho mai provata della vostra presenza...

Mentre soddisfaceva l'umano risentimento, se ne pentì, e volle umiliarsene all'istante.

— ... e me ne pento. Non di me forse vi pungeva la curiosità, ma della pace in cui vivo, e della fede che mi sostiene. E pace e fede sono doni che Iddio concede, perchè se ne faccia parte alle anime inquiete e malate. Forse voi mi chiamaste per convincervi che un uomo, che un mortale vostro pari, vivesse tranquillo e credente, mentre l'anima vostra è preda continua di strane tendenze diverse, d'incontentabilità penose. Non vivete in pace, quantunque persuaso che, per la vostra vita interiore, basti l'anima vostra. Lo sono io: vivo in pace, eppure non basta l'anima mia alla mia felicità.

— Ho fortificato quella che voi chiamate l'anima mia, nel fuoco e nella superbia della scienza.

— Fare un'altra anima, felice vale assai più, nella conquista della pace, che non fortificare la propria.

L'Altariva non insistette. Il terreno su cui s'erano avanzati gli parve indegno di sostenerlo. Chiese all'improvviso, quando il monaco stava per avvalorar maggiormente le sue parole:

— Fu per opera vostra, che Camilla mi si ribellò?

Padre Gioviano non parve sorpreso. Rispose:

— No: per opera vostra.

— Ah! per opera mia?

Mormorò sottovoce:

— Anche voi?

Serenamente il monaco riprese:

— Credeste al potere solitario della mente, ed è soltanto il cuore, che nella vita ci guida. V'arbitraste ad imporre, quando l'anima di vostra figlia chiedeva amore, solitudine e lavorio concentrato di pensiero: la inaridiste, come un terreno sfruttato intensivamente. E se quel-

l'anima, satura di pensiero, giovanilmente assetata d'ideale sentì il bisogno di un'altra dottrina, che non fosse logica soltanto, ma umana e piena della dolcezza del mistero se volle credere a ciò, che voi le negaste a *priori*, di chi la colpa? — No, io non cercai di vostra figlia, l'ignoravo: ella venne a me, con l'anima chiusa e diffidente, curiosa, dolorosamente curiosa; ma in quell'anima agguerrita da voi, accumulata da troppo tempo, indovinai così grande copia d'amore desideroso di prorompere, che credetti mio dovere dirigerla ed aiutarla.

— Contro di me?

— No, signore. Quando conobbi vostra figlia, la trovai sull'orlo della ribellione. Oggi invece vi compiange.

— Mi compiange? Obbligato, signor mio. È la vostra dottrina, che insegna ai figli la compassione per i padri? Chi è compianto non è rispettato, signor mio.

— Foste dunque un padre per Camilla, signor di Altariva?

Sogghignò il vecchio, volle rispondere, ma tacque.

— Voi — continuò padre Gioviano — vi compiacete a rialzare come barriera contro di me la mia dottrina. V'imito. Foste voi, dunque, un padre per Camilla? Non avete riconosciuto legge divina: era la sola, che, ad ogni costo, vi avrebbe potuto col timore conservare la paterna autorità. Nè avete sperimentata alcuna legge umana: quale gratitudine, quale bisogno sentimentale, Camilla sente per voi? Se in questo momento scompariste, vostra figlia non perderebbe in voi sacrificio, protezione, amore. Quali memorie del cuore si accompagnano in lei all'imagine vostra? Padre! Nel modo istesso di lei, possono chiamarvi padre i vostri servi. E, se pure non le dimostraste amore, perchè non vi siete lasciato amare? Forse le sarebbe bastato. La scienza, che vi sostiene, è una debolezza in lei. Rallegratevi, signor di Altariva, chè vostra figlia è degenere.

— Devozione? Sacrificio? È questa dunque la vita? Così in basso è gettata la nostra volontà? Si ha dunque bisogno degli altri uomini per un morboso commercio di compassione e d'amore? Siamo dunque legati gli uni agli altri come prigionieri?

— Prigionieri? Ma è somma felicità l'esser utili ai fratelli!

— Egoismo, signor mio!

— Chiamatelo egoismo! Santo l'egoismo mio, se il mio vicino ne ricava un bene. Sono utile a qualcuno. Voi a chi lo foste? Ed ecco l'inutilità della vostra vita...

— No, signor mio! Nulla di inutile sotto le stelle, ha detto il saggio. No: la mia vita non è gettata, la mia, se riescii nel mio intento. Gli uomini disprezzo perchè non mi abbisognano. Ed ascoltate: non sento necessità nè di mia figlia, nè del suo amore. Mi sono fortificato...

Esitò. Poi, come si vergognasse dell'esitazione:

— ... il dolore mi ha fatto forte.

— Ah! — pensò il monaco rischiarato da un sospetto, quasi da un súbito bagliore — che una ferita del cuore gli abbia dunque anzitempo ottenebrata l'esistenza? Ah! cuore, cuore, sei tu dunque sempre vittorioso? Le nostre più vaste idealità, quelle che ci rendono superbi e sdegnosi, possono dunque inaridire, se ne s'intacca la radice nascosta nel cuore? Cuore, solo mistero dell'uomo, sei dunque la guida cieca e nascosta delle vicende nostre mascherate da grandi ed orgogliosi pensieri? Libertà, non appartieni dunque che a colui, al quale l'amore per tutti esclude l'amore per uno solo?

Male interpretò l'Altariva il pensiero di Padre Gioviano.

— Crede forse — pensò — ch'io l'abbia chiamato per averne conforto?

— Frate — gridò alzandosi — frate, t'inganni. Io non

rinnego la mia vita, comunque sia stata. Fui bastevole a me stesso; fui tutto il mio mondo, e non errai. Tu mi parli d'amore e di Dio? Amore! Una consolazione della propria debolezza, nello specchio della debolezza altrui Dio! Il finito nello infinito, il muro di sostegno della incapacità delle menti piccole o menzognere. L'amore? l'ho domato. Iddio? l'ho vinto, in quella, che secondo voi, è la sua più formidabile esplicazione, la morte.

Il monaco s'era alzato, credendo che vaneggiasse, ed aveva aperte le braccia per sostenerlo Ma l'Altariva lo scostò.

— Che direste dunque, frate, se il vostro Dio avesse ceduto dinanzi al mio volere, se il corpo ove si fosse fermata la vita avessi conteso alle sue leggi col mio solo potere?

L'afferrò per un braccio.

— Venite! Vi accorgerete, se io possa rinnegare la mia vita, e dubitare di me stesso.

Lo trascinò verso il castello, mentre improvvisamente una nube, che errava per l'aria, velò il dolce lume della luna spiovente in argenti sul mare.

XXIV.

Per la seconda volta Camilla aveva accompagnato Laura alla novena. Le due fanciulle erano uscite sole: in chiesa la Altariva s'era mostrata inquieta, ed aveva trascinato fuori l'amica súbito appena data la benedizione. Laura docilmente l'aveva secondata.

Era una calma chiarissima sera; la caldura del giorno, vinta da una sottil brezza di ponente, avea ceduto. Le coste pareano palpabili e vicine, constellate di lumi per la serenità notturna.

Stettero a lungo, sole, poggiate al muricciolo, che s'avanzava sul mare. La cornice deserta le avvolse della sua muta complicità.

L'inferior parco dei Lascaris, tutto buio, fu punteggiato d'una fiammella: una voce poi giunse alle fanciulle, tranquilla ed allegra nel motteggio.

— Non si scherza col ricorso storico, amico mio; l'accaduto riaccadrà: *Jacqueline* risorge.

Camilla trasalì. La mano di Laura, che le posava sul braccio, tremò.

— Leo, tu mi annoi e ti ripeti. Cambia.

Le voci si allontanarono.

— Sciocco! — aveva mormorato Camilla.

Poi silenzio, rotto all'improvviso da un lieve singhiozzo.

L'Altariva si voltò sorpresa e vide nell'oscurità l'amica, un po' curva ed un po' lontana.

— Laura! Laura!

Accorse, la prese nelle braccia, la baciò sugli occhi, e li sentì umidi.

— Che hai? che hai?

Laura non rispondeva: negava soltanto del capo, e cercava di frenarsi. Ma non vi riusciva. Vinta finalmente, lasciò abbattere sulle braccia il viso, e diede pieno sfogo al pianto.

Durò a lungo il pianto, che le parole e le carezze di Camilla non riuscivano a calmare: la persona di Laura, scossa dai singulti, non si ribellava più fra le braccia dell'amica. Finalmente stanca, e non meno misteriosamente abbattuta, sollevò la fanciulla addolorata il viso, si ravviò i capegli, tentò di sorridere. Ma l'Altariva le raccolse il capo nelle mani, se lo adagiò sull'omero, e rispettò silenziosa il dolore dell'amica.

Non chiese di più, e Laura parve grata del silenzio. Mormorò poi:

— È tardi.

Nè si ribellò quando Camilla propose di accompagnarla. Risalirono la strada, lentamente percorsero il viale del Fontanino, che odorava di giganti fioriture d'acacie. Il profumo colpì l'Altariva per la prima volta: pareva una barriera invisibile, che precludesse a Laura l'oscura viuzza natale.

Sulla porta della casetta le due fanciulle si abbracciarono. Laura susurrò:

— Scusami!

E poi si preoccupò dell'ora e della solitudine per Camilla.

Ma l'Altariva rinunciò alla compagnia del vecchio maestro, e, quando la porta si rinchiuse, riprese lenta e pensierosa la via del ritorno.

L'acuto profumo delle acacie le aprì come un varco alla fuga: a poco a poco il buio si diradava, come la città spariva. Al viale folto succedette la Cornice: la luna imperò di nuovo, il mare distese la sua vasta e scintillante malia constellata d'argenti agitati. Le coste si disegnarono precise nell'orizzonte, le vette si stagliarono con nitidezza: per l'aria si diluì quasi un senso di giocondo e pieno respiro.

Camilla discese al mare. Sdraiata sulla rena, le braccia foggiate a cuscino pel capo, aspirò a lungo la dolcezza di quella notte meravigliosa, che, tiepida soltanto, si svolgeva quale una notte primaverile.

L'improvviso pianto di Laura l'aveva colpita, e, mentre ne cercava la ragione, un po' nascostamente non poteva liberarsi da un senso d'inquietudine corroditrice. Suo malgrado si paragonava all'amica. L'ascendente miracoloso, che la bontà guadagna sui cuori beneficati, le infliggeva quasi una punta di rimorso. E non stupiva di soffrirne.

Poi non volle pensare di più.

Ma contemporaneamente si vergognò dei sospetti pas-

sati: rivide la scena del naufragio, Ceico frustato, le sibilline frasi dell'Imitazione, come se fossero scritte in lettere di fuoco.

Poi non volle pensare di più.

Si rompeva a' suoi piedi, con un mormorio sempre eguale e sempre diverso, il mare; nel cielo si appalesavano delle nuove luci, e qualcuna, distaccata all' improvviso, una breve traiettoria segnava rapidamente nella scia lattiginosa.

La fanciulla si rammentò d'una credenza popolare, che il voto fatto durante la caduta d'una stella, dovesse verificarsi entro l'anno.

Stette come per gioco, fissamente, ad attendere il guizzo furtivo, correndo con lo sguardo per tutto il vasto cielo dalla grande Orsa a Pegaso, dalle Pleiadi all'Acquario, ma non cadde stella, e voto non potè la fanciulla formare.

Bensì ad un tratto passò la solitaria e cupa ombra d'una nube errante sul bel cielo stellato e l' oscurò a tratti. Provò Camilla un' oppressione strana, un senso di freddo: s'alzò. Gli occhi furono chiamati, come da una misteriosa forza, al castello e vide ella, stupita e tremante, il lume immobile, della torre della Consunta, oscillare, dibattersi, resistere, spegnersi.

Sul mare l' Ottavi e Reginaldo avevano abbandonati i remi, quando la nube riflettè l'ombra sua, cupa sulle acque silenziose. Guardarono alla terra, ed il nero profilo del castello Altariva s'offerse ai loro occhi. Videro spegnersi il lume nella torre della Consunta.

Ed il Lascaris afferrando la mano dell'amico mormorò:

— Leo, tu non sai?

Gli raccontò allora il mistero del lume, che s' era spento, senza ch'egli avesse mandato il bacio promesso.

XXV.

Camillo Altariva, invaso da una forza improvvisa, avea condotto il monaco per le scale fiocamente illuminate, attraverso i corridoi pieni di penombre lunari, finchè non s'era fermato in una sala vasta e silente, ove un sottil lume azzurro, che filtrava attraverso una porta socchiusa, insinuava un debole bagliore spettrale. Verso quella porta spinse il compagno. La stanza ineguale ed ampia occupava tutto il piano della stanza: non possedeva d'arredi che un ampio letto ed un' alta lampada, che per tre fiammelle mandava la luce azzurra. Sul letto giaceva immobile un corpo di donna giovane, che parea logorata dal male: avea le mani ceree, che le segnavano il limite della persona; il cereo viso un po' rialzato, gli occhi neri sbarrati, che parea fissassero con una intensità di spasimo, qualche bruna ciocca di capegli spargeva rabeschi d'ombre sul cuscino candido. Lungo il vestito da lutto spiccava il pallore marmoreo delle mani: brillava su quel pallore, tetramente, un luccichio d'oro e di gemme: l'opaco splendore d'un orecchino parea quasi respinto dall'origliere.

L'alta lampada, che, dal suo piede metallico, lanciava alle tenebre la sfida azzurra, sembrava in contesa col lume lunare, che per la finestra aperta invadeva la stanza, pur fermandosi e confondendosi freddamente sulla parete di calce. Sul corpo inerte, di riflesso, parea la luna mandare un baglior di vita soprannaturale, come se timidamente osasse lambirlo.

Immobile il monaco guardava quasi affascinato, ed osservandolo Camillo Altariva taceva.

Finalmente ad una muta interrogazione mormorò:

— È Fosca Altariva!

E poi:

— La mia volontà fu più forte della materia inerte: da lunghi anni Fosca Altariva attende nell' attitudine istessa, in cui fu dalla morte lasciata, ed attenderà che questo mio corpo si dissolva, e che lo spirito mio si disperda. Fu ed è la mia volontà, che tenne, e tiene, indistruttibile quel corpo: la mia sola volontà sarà capace di dissolverlo.

Ed ancora:

— La volontà di un uomo può vincere le leggi di un Dio? Non consento a riconoscere un Dio, se le sue leggi possono cedere ad una umana volontà. E voi ne avete la prova, frate: guardatela!

La crisi di stupore doloroso, che aveva tenuto immobile padre Gioviano, si risolvette ad un tratto.

Gli occhi neri della morta, sbarrati in un folle terrore, come se chiedessero pietà, come se invocassero il perdono di un fallo sconosciuto; la fronte di quello spettrale candore, che il marmo assume in polvere; le guancie infossate, solcate dal tocco pesante d'una vita senza amore; il corpo sottile quasi immateriale, senza riposo nella quiete ultra terrena; le ceree mani sporgenti, come fiori impalpabili, dalla funebre vestaglia; tutta quella visione macabra, ma pur dolce, d' una morbosa dolcezza, imperò sull' animo del monaco, lo prese in balia, lo atterrò. Conosceva il dolore, conosceva la morte: aveva commendate anime al Creatore nel passaggio, che non ha remissione; lagrime aveva asciugate; strazi consolati; piaghe di cuore sanate, e credeva di poter guardare il mistero con serenità.

Ma silenziose, a smentirlo, rade lagrime gli solcarono il viso austero, lagrime, che gli discesero per le guance più copiose a poco a poco, finchè il petto non fu sollevato dai singhiozzi. Gli parea che, attraverso quelli occhi neri, un'anima vivesse ancora e lo chiamasse, lo chiamasse pur non potendo profferir parola.

Cadde in ginocchio, giunse le mani e vi nascose il volto. L'Altariva, le braccia conserte sul petto, lo fissò rabbuiandosi L' espressione vittoriosa scomparve dal suo viso.

— Pregate, disse, pregate: ecco la vostra forza, ecco la sola vostra conquista! Non vi chiedete chi, fra quella donna che attende, e quest'uomo che vive, abbia più sofferto nella vita. Che ne sapete voi degli anni, che passarono? Che ne sapete della infelicità, che ci unì? Che ne sapete della colpa, che può aver aperto un abisso, ove un amore gioiva? Voi pregate per lei. Sapete voi se quella donna, che aveva accettato di portare il mio nome, che aveva giurato di fondere la sua vita con la mia, di ricambiare il mio affetto, di procedere verso la vecchiaia meco, la sua mano lealmente in questa, gli occhi sempre puri d' ogni imagine, che io non fossi, lo sapete voi se quella donna abbia tenuta la sua promessa? Voi pregate per lei. Pure può nella vita, che ci unì e ci disgiunse, esser passato qualche errore imperdonabile, può un amore appassionato d'uomo essere stato distrutto da una frivola e piccola anima femminile, da un egoismo di donna, che sè soltanto al mondo vedea, e l' appetito suo di piacere e di libertà portava tanto alto da sacrificargli il mondo intero all'occorrenza. Ma voi pregate per lei. Frate, io non mi giustifico: non ho bisogno di giustificarmi con voi, e, lo dovessi, non lo vorrei. Soltanto vi chiedo se vi sembri giusto far partigiana la vostra fede, e chiamar la benedizione del vostro Dio, più sull'una che sull'altro, dei due esseri, che hanno sofferto, senza prima bene accertarvi di chi fu la colpa. Ma la vostra fede non domanda, la vostra fede, che è debole, si schiera, senza giudizio, da una parte sola, quella, che forse ha il torto. Così, voi, che pregate per lei, avete potuto aiutare mia figlia contro di me.

Senza risollevare il capo, con voce lenta e spezzata, padre Gioviano gli rispose:

— Quella donna è giudicata. Io prego per voi!

Salì dal mare invisibile nell'oscurità, penetrò per l'aperta vetriata una fredda ala di brezza, rapida, e, come se la movesse una forza cosciente, decisa.

Le tre fiammelle, ad una ad una, misteriosamente oscillarono, e si spensero.

Imperò la notte.

PARTE TERZA

I due destini

I.

Quando l'ultimo treno d'Italia si fermò nella stazione di Ventimiglia, per la notte serena di ottobre qualche stella brillava sul cielo nero, ed un corno di luna pallida tramontava dietro le coste provenzali.

Tra la gente, che discese da quel treno, tutti poveri emigranti, che si recavano alle stazioni invernali della costa francese per la prossima stagione, e qualche viaggiatore di prima classe, tutti dunque intesi ad attraversare frettolosamente la stazione per la visita dei bagagli, uno solo uscì sotto la breve tettoia esterna. Con un cenno della mano allontanò i fattorini d'albergo, che volevano impadronirsi della sua valigia, e si fermò alquanto dinanzi agli eucalipti, rispondendo distrattamente alle domande, che una guardia daziaria gli faceva. Libero finalmente, si mosse a lenti passi verso la città, che incideva sul puro cielo autunnale, morbidamente, le linee rigide e perfette dei comignoli e dei campanili.

A metà, dietro il capo Ferrat, si mostrava la luna, pallida, che tramontava; il mare si racchiudeva nel buio, le coste lontane sparivano a poco a poco nell'oscurità.

Sulla piazza della stazione un caffè soltanto era illuminato: dietro i vetri appariva qualche figura di tardo avventore: un cameriere appoggiato alla porta guardava la stazione, che l'arrivo di un treno ridesta ed illumina sempre. Il viaggiatore unico rimasto immobile a sondare

cogli occhi, socchiusi forse dalla noia, la piazza deserta, le vetture ferme dinanzi alla tettoia, gli eucalipti, che gettavano al cielo, radamente stellato, le lunghe flessibili cime soprastanti agli edifici intorno, scorgendo il lume nel caffè, vi si diresse lentamente. Quel cameriere, che guardava la piazza, scorgendolo, aprì la porta, e gli augurò la buona sera. Qualche raro avventore indugiava ancora nel caffè: dietro al banco una donna, che sorrideva assai volentieri, sonnecchiava. Il viaggiatore sedette e comandò un bicchiere d'assenzio: al suono della sua voce due giovani, che contemplavano il soffitto arrovesciati sul divano del fondo, alzarono il capo guardando.

— Gigi, sei tu?

Il viaggiatore, che faceva colare l'acqua nel bicchiere pel filtro, si volse alla chiamata.

— Sono io: buona sera.

— E donde cascato? replicò l'uno dei due, mentre l'altro pure si alzava e si avvicinava.

Circondarono il tavolo di Gigi.

— Da Genova.

— Per affari?

— Sì.

Strizzò l'occhio il giovane interrogante, e Gigi abbassò il viso. Dopo qualche momento, in cui parve preoccupatissimo nel filtro dell'assenzio, richiese:

— E qui nulla di nuovo?

Uno dei due rispose a lungo, colla natural voce bassa di coloro usi alla vita del caffè, curvando un poco sul tavolo il viso. Gigi lo ascoltava sopra pensieri, come se quel cicaleccio lo interessasse poco: sul suo viso pallido erravano a volte delle nubi, e dei rossori improvvisi, e l'occhio smorto scintillava, le guancie marmoree, precocemente avvizzite, fremevano un poco sugli zigomi. Ad un tratto bevve d'un fiato l'assenzio.

— La polizia volle farne una sua, continuava l'altro,

e disturbò il gioco di Pasqualino: sequestrò la *roulette*, il tappeto dipinto, e il denaro, che v'era sopra.

— Poco, aggiunse il compagno.

E Gigi ricordava: la sua gioventù gli passava dinanzi torbida, irrequieta. Povera giovinezza precocemente uccisa, libero e forte sangue giovanile abbruciato dalle violente emozioni diuturne! Colui, che discorreva, non era forse il suo ritratto parlante, come uno specchio gli si mostrasse innanzi? Le rughe all' angolo dell'occhio e sulla fronte sguernita, le mani ingioiellate ed erranti, quasi le fibrille tattili avessero duopo d'un continuo esercizio, lo sguardo spento, indagatore, freddo e rapace, il tremito del gesto... E perciò solo viveva egli, tornato al vortice, a cui non poteva resistere?

— E domani?

— To', a proposito! domani vedremo il baritono: viene di Russia, dove ebbe, dice lui, dei trionfi, e si fermerà qui per qualche giorno: promette dei banchi da sbalordire.

Ma il momento di meraviglia fuggì, come una freccia, dinanzi a quelli uomini usi alle novità continue della città di passaggio. Quanti avevano conti colle due polizie, falsi nomi, attributi sedicenti, gemme appariscenti, ed eleganze esotiche, affluivano in Ventimiglia: visi nuovi, che erano accolti con entusiasmo e trattati confidenzialmente al tappeto verde. Poichè Montecarlo non permetteva più, alla maggior parte dei giocatori di Ventimiglia, il libero ingresso nelle sue sale, bische di ogni genere esistevano per la città bassa: in tutti i caffè palesemente si giocava, in quasi tutte le retrobotteghe viveva un banco di *macao*, qualche *roulette*, altri giochi strani importati chi sa donde. Il marcio cresceva: le femine vi affuivano col pretesto del caffè-concerto: scandali ogni giorno, e senza destare troppe meraviglie: l' alito immondo, che emanava dalla bisca tollerata e protetta, infettava le due

riviere; non si respirava che il gioco, non si viveva che di gioco. Ogni poco arresti: spacciatori di biglietti falsi, ladri eleganti, sfruttatori di donne: falsi nomi, vite d'avventura, cortesia troppo ostentata. Gli alberghi pullulavano, complici necessari: sino all' ora più tarda, quando il mattino già coloriva di roseo l'orizzonte di Bordighera, le stanze dal soffitto basso e dal mobilio semplice, a tavolo e divano e specchi, risuonavano di rauche grida smorzate, di richiami sordi, e risa triste, e cupe bestemmie rattenute.

— Domani avremo pure il tenente Riglia: viene dalla Spezia: deve essere sbarcato appunto oggi.

Chi aveva parlato si arrovesciava sulla sedia sbadigliando.

— Non mancare, sai, Gigi? Credi, che ci divertiremo.

Il cameriere per la forza dell'abitudine aveva disteso un tappeto verde.

— Facciamo un *giretto?* propose l'uno dei due, scozzando le carte. Ci *alleneremo* per domani.

— No, buona sera, rispose Gigi alzandosi.

Fuori la notte illune tutto confondeva nell'abbraccio unico. Qualche raro lume per gli alberghi sonnacchiosi: deserto il viale verso il mare. Pensieroso, a testa curva, il giovane vi sparve a lenti passi nell'oscurità. Un caffè-concerto aveva ancora l'interno illuminato: un *bar* suonava sempre di grida avvinazzate. Egli camminava sotto le palme del meraviglioso viale, e la brezza leggera di mare lo accarezzava, quasi tergendolo dal bacio del vizio. Melanconicamente si fermò al limite, presso il ponte ultimo, contemplando la vecchia città dormire sulla collina, coi pochi lumi incerti, come una madre, addolorata dalla miseria, che sogni la sottostante figlia redenta. Un attimo: errando collo sguardo, su su, per l'oscuro, verso le case nere, verso i vecchissimi tetti, fra le torrette e le mura, il suo pensiero s'inteneriva: e il vecchio

padre e la mamma e Laura? Egli si sentì molto infelice: desolatamente aperse le braccia, quasi a chiedere perdono, poichè la febbre lo aveva ripreso, ed egli era senza forze per resistere.

— Non posso, vedete, non posso!

Così mormorava entro di sè, misero, affranto, sotto le stelle sparse pel cielo nero, dinanzi al fiume, che dolcemente scorreva in rumorìo cristallino, udendo il gran respiro vicino del mare, volgendosi, come alla mamma, alla vecchia città corrucciata, che parea lo guardasse di lassù con occhio sdegnato e pietoso.

II.

Nella mattina un po' nuvolosa, umida e triste appariva la vecchia città, e deserta e buia la lunga sfilata di vicoli, che vi salgono tra le case addossate, spiegando all'occhio tutta la visione della valle del Roia, tra le colline verdi, i poggi sassosi, le montagne dirute.

Gigi saliva lento e pensieroso: a volte soffermato all'estremità del selciato superiore di mattoni, ove uno scalino di pietra l'univa all'altro, girava gli occhi assonnati verso il fiume, che scorreva torbido per le recenti pioggie, abbracciava la città bassa, fumosa, presso la ferrovia: Bordighera lontana; il mare inerte, grigio, sotto un velo denso, che pareva attenuasse l'orizzonte, pure avvicinandolo; i ponti deserti, ed un ciuffo di strame sotto l'ultimo, come una macchia nera tra il bianco delle pietre calcaree, ed il giallastro dell'acqua corrente. Gigi aveva ben impresso nella mente il paesaggio, che rivedeva: quante volte nell'infanzia lontana, lasciando la scuola, non aveva prescelto l'errare con gli amici nelle avventurose ricerche fanciullesche, lungo la scala pericolosa aggrappata alle vecchie mura dopo la chiesa di

San Michele, unico testimone guerresco d'altri tempi ancora superstite a sorreggere con un abbraccio d'amante la vecchia città, che sembra decrepita dalla vallata, nera, scrostata, macchiata d'erbe e di umidità, solcata dalle croste di fumo, dalle stigmate di vecchiaia, di ruggine, di muffa, su su, addossata alla collina, come un unico muro picchiettato d'occhi aperti, e semi-nascosto dalla maschera compassata del verde oscuro di ulivi, che intristiscono fra le case.

Giunto sotto l'archivolto, Gigi si fermò respirando, e tergendosi il sudore della salita: ma intravide scendere dal vicolo di sinistra un conoscente, e s'affrettò ad inoltrarsi dalla parte opposta, per non essere fermato. Mentre si celava in tal modo, non potè a meno di osservare, amaramente, quale triste situazione fosse la sua, costretto a nascondersi, come un colpevole, nella sua stessa città. I luoghi, che attraversava, parea che, mesti, lo rimproverassero: da tutti gli angoli bui, dagli androni deserti, dalle solitarie viuzze gli venivano incontro le memorie con visi arcigni e desolati, e colla rassegnazione amara dell'ineluttabile. Pensava: che dirà Laura? che farò io? Giacchè non aveva un piano preparato. Si sarebbe presentato a casa, forse? avrebbe varcato nuovamente la soglia abbandonata un giorno di eroiche risoluzioni colla fiducia nell'avvenire? Volgeva gli occhi indietro, come se nel vicolo si celasse il passato, e sperasse di scoprirlo. I buoni propositi, la dolce menzogna di Oneglia, dove erano svaniti? Pochi mesi e ritornava. Chi sa? forse Laura non aveva ancora parlato, i vecchi nulla sapevano della sua risoluzione di abbandonarli, e di lasciare, dietro tante miglia di mare, la sua terra nativa. Lo credevano sempre ad Oneglia forse... Ma se Laura avesse già parlato? Come intendersi con Laura, senza che i vecchi lo sapessero? Da padre Gioviano egli non ardiva presentarsi. E gli sembrò di essere un di-

sertore tornato a rivedere dei luoghi cari, colla minaccia della libertà, della vita forse.

Non salì sulla via Garibaldi: oltrepassata una vecchia farmacia, prese il vicolo, che saliva, macchinalmente. Qualche donna dalle botteghe lo salutò, qualche vecchio seduto sulla porta lo fissò con le rosse pupille senza sguardo: egli saliva a testa curva senza rispondere. Alzò gli occhi, soltanto, quando fu presso la casetta così nota. La camera di Laura e quella sua, separate dalla cucina, avevano le imposte aperte, ma nessuno vi appariva. Egli si gettò in un portone di faccia, e spiò dall'uscio socchiuso. Udiva nella cucinetta, poco alta da terra, un rimestare affaccendato, ma una piccola tenda gialla a metà rialzata, il buio del fondo, e l'oscurità del vicolo impedivano allo sguardo suo di penetrarvi: pure così vicino appariva, divisa appena dalla viuzza stretta, poco di tre metri forse! Chi sa che, dietro la tenda gialla, colei, che rimestava nelle stoviglie, non fosse la mamma? Con una breve parola, a bassa voce pronunciata, avrebbe potuto richiamarne l'attenzione, farla affacciare. Ne ebbe il vivo desiderio, ma non osò: forse già sapeva della sua partenza, ed egli invece era lì, a pochi passi, come un colpevole. Pensò anche agli amici: avrebbero sorriso del sentimentalismo, che sfoggiava, egli così freddo e sdegnoso al tavolo da gioco. Ma scacciò quel pensiero, come gli altri, macchinalmente, provando la scorrevolezza dell'imposta, dietro la quale si celava. D'un tratto il sangue gli diede un tuffo nel cuore. La finestrella s'era spalancata del tutto, la tenda gialla due vecchie mani rialzavano: la signora Filomena sporse il viso rugoso un istante, guardò lo spicchio di cielo, che appariva tra le alte case, ed ebbe una smorfia di disapprovazione. Egli tremò, quasi l'avesse colto la febbre, e si addossò al muro, dietro la porta, come se un lembo solo di vestito

scoperto lo avesse potuto svelare. Udì anche la voce della mamma.

— Fa attenzione alla pentola, sai, Laura? Schiumala fra poco.

E la voce di Laura, sempre dolce, sempre calma, e un po' triste:

— Sì, mamma!

Quelle parole udite gli fecero battere con precipitazione il cuore: egli ne frenò colla mano compressa i palpiti, che quasi lo soffocavano. S'era fatto silenzio. Forse la mamma era uscita, forse egli avrebbe potuto parlare a Laura. Doveva tentare? Uscì dal portone, attraversò la viuzza, tese l'orecchio di sotto le finestre. Nulla, silenzio. Forse Laura era passata nella saletta. Se l'avesse chiamata?

E tentò con voce tremula ed incerta:

— Laura?

Nessuno rispose. Attese un poco, poi ripetè:

— Laura? Laura?

Una voce gli rispose dalla casetta:

— Chi è?

Ed apparve Laura alla finestra. Egli riconobbe il suo stesso pallore sul viso della sorella, che parve pietrificata.

— Ah! disse Laura, sbarrando gli occhi.

E rientrò precipitosamente.

III.

Comparve subito all'angolo della viuzza: egli la vide esitare, un attimo, e dirigersi poi verso il portico, ove si nascondeva.

— Gigi?

Quanto più delle parole del fratello dissero le lagrime

di Laura. Dissero di tutte le speranze distrutte, di tutto un lieto avvenire sommerso dalle brume. Dissero di tanti sogni dolci e fraterni, in quella mattina di pace autunnale, verso il nulla ricacciati senza posa e senza ribellione. Omai così voleva il destino! La malattia non aveva più guarigione: la carie troppa strada aveva fatta senza opposizione. Laura nulla più gli chiese: che dovea dirgli del resto? Conosceva tutte le risposte del fratello, e, più di tutte, il doloroso atto di impotenza, la disperazione triste, che gli si leggeva nell'occhio spento, e sulla fronte china.

— È così: che vuoi? non posso, non posso! ho qualche cosa di morto qui dentro — e si batteva la fronte — che solo si ravviva quando gioco. Sembra che tutte le mie facoltà siano ridotte ad un lavorìo, non faticoso, solo se tengo le carte. Ho tentato di lavorare, a Genova anche di piegarmi alla fatica fisica, con tutta umiltà: nulla è valso, nulla è valso. In alcuni giorni mi pareva di risollevarmi; credevo a me stesso, nella mia forza d'animo, pensavo a tutti voi... ma non durava che poche ore. Mi riprendeva, come un'ossessione forsennata, la manìa del denaro, del lume opaco sul tappeto verde, come un impellente nostalgia della stanza, ove si parla a voce bassa, coperta dal rumore delle monete....

— Basta! basta! — gemeva la povera fanciulla, nascondendo il viso tra le mani.

Egli alzò gli occhi, stupito, quasi, di quello che aveva detto.

Fra i tetti uno spicchio di cielo sereno splendeva, come un sorriso lontano, sopra un silenzio di morta città. D'intorno tutta la pace delle strette vie deserte, delle case vuote, degli archivolti bui, discendente coi vicoli verso il piano.

— E il babbo? e la mamma?

Un lampo di disperazione passò dolorosamente sul viso pallido, quasi marmoreo, del giovane: gli occhi spenti per un attimo si ravvivarono, ma fu solo un attimo. Scosse il capo.

— Lo so; è triste, ma è così.

Laura lo guardava: mentalmente, vicino al fratello, sorgevano gli uomini, che ella ammirava: Reginaldo forte, fiero e giovane in tutta la sua meravigliosa giovinezza, Leopoldo Ottavi, che un fantasma d'arte salvava, come un angelo custode, preservava, immunizzava quasi, contro il fango della vita. Suo malgrado l'affetto per il fratello disperatamente le faceva ripetere:

— Ma perchè? ma perchè?

Gli disse, rivolgendoglisi cogli occhi splendenti di un'ultima speranza, appendendogli al collo amorevolmente le braccia, fissandolo, rianimandolo col purissimo respiro:

— Ma perchè, Gigi, disperare così? Tu sei forte, sei giovane, la tua famiglia ti ama, delle persone giuste possono sostenerti: perchè dunque disperare così? È tanto difficile curarti, guarirti? Non ti basta il nostro affetto, non ti protegge il pensiero del nostro dolore? Il babbo ieri parlava di te, della tua risoluzione di vivere lontano, di lavorare, di salvarti, con orgoglio, con un'ammirazione sconfinata. E la mamma stava ad udirlo, cogli occhi spalancati, la bocca socchiusa, le mani giunte, come ad un miracolo. Ed ora, quando saprà che sei qui, che vivi qui... come sempre, che dirà? Pensi tu al suo dolore? pensi tu all'età sua, povero vecchio che vive soltanto di noi, che lavora soltanto per noi? Sai da quanto fa scuola? da quarantacinque anni! Ti imagini dunque? Non chiede la pensione, perchè perderebbe qualche piccola cosa, comprendi? Ma dunque, ma dunque, Gigi, tu, che sei buono, che ci hai sempre voluto bene, che per noi avevi risolto di cambiar vita,

perchè vuoi cedere, perchè vuoi disperare? Anche qui, anche qui puoi vivere come un galantuomo, anche qui puoi salvarti. E tutti vogliono aiutarti, padre Gioviano, il conte Lascaris, tutti. Potrai stare con noi. Ti figuri che dolcezza? Ti figuri che consolazione per il babbo, per la mamma? Anche ieri lo diceva: « oh se fosse qui Gigi ». Ed ora sei qui. Vuoi dunque? vuoi? dimmi?

E lo guardava cogli occhi speranzosi, giungendo le mani sotto il viso del fratello, implorando. Ma il giovane scosse il capo disperatamente.

— Che vale, che vale promettere, Laura, s'io sento di non poter mantenere? È inutile! Il mio destino vuol così: perchè opporci? Lo so: è da miserabile parlarti come ti parlo, ma non è colpa mia: qualche cosa più forte di me stesso, qui e qui — si toccò la fronte ed il petto — mi vuole, mi trascina, mi prende. Inutile ribellarmi. Quante volte non lo feci? Non posso più mentire: non voglio promettere quello, che sento di non poter mantenere. Laura, — continuò abbracciandola, — tu, che sei buona, perdonami: sai che non è colpa mia; non posso nulla io, credilo.

Se l'era staccata dalle braccia, usciva dal portone a passi brevi, come un ebbro. Ella guardava fissamente innanzi a sè, le braccia abbandonate lungo la persona ed aridi gli occhi.

— Addio, Laura... dillo... come potrai.

La voce della fanciulla spezzata dal singulto gli rispose:

— Sai, Gigi, nel tuo tiretto conservo sempre quelle monete, che m'hai lasciate. Non me ne servii, non... se le vuoi?

Egli si precipitò fuori, corse lungo la rapida china, per nascondere le lagrime, inutilmente.

IV.

Quante volte, risalendo il ripido viale di palme, Reginaldo aveva, dall'ultimo ciglione montano, guardato il mare immenso, che si stendeva in ultimi colori di perla all'orizzonte curvo e sereno? Quel mare noto compagno di fanciullezza e di adolescenza, ove tante volte aveva riposato lo sguardo anelante di luce e di frescura, gli ammiccava sempre dei mille scintillii di sole, amichevolmente, gli narrava dolcezze antiche ed antiche glorie, gli spiegava innanzi il meraviglioso ventaglio di coste e monti lontani, azzurri sul cielo e nella fantasia, come promettenti inviti di sirene. In quel giorno, dopo aver lasciata Camilla a malincuore, si volse, come di solito, verso il mare calmo, che baciava l'inferior lembo di collina, e stette immobile, quasi affascinato dal miraggio, che innanzi all' occhio rapito assumeva toni di madreperla, sfumate pennellature di carmino, vividi guizzi metallici, secondo il capriccio del sole e del cielo. Mentre così, facendosi schermo della mano alzata, guardava, qualcuno, che gli passava daccanto, si fermò con un lieve fruscio: subito una mano leggera si posò, come esitando, sul suo braccio, ed una voce tremula, ma tanto soave, disse il suo nome.

— Signor Reginaldo!

— Come! La signorina Laura! egli rispose, volgendosi e riconoscendola.

Nel cerulo sguardo, che la fanciulla riposava sul giovane, un'ala di turbamento permaneva, ma Reginaldo, scosso all'improvviso da un'astrazione gradita, non se ne accorse.

— Va da Camilla, signorina Laura?

La fanciulla scosse il capo mestamente.

— No, signor Aldo, cercavo di lei: vengo dal castello, da padre Gioviano: ho pensato che fosse laggiù.

Indicò le tre torri emergenti dalla scogliera, che gettavano tutta un'irregolare macchia nera sul verde ancora intenso del declivio montano.

Perchè Reginaldo istintivamente arrossì? Poi ebbe dispetto del rossore di cui sentiva la calda invasione sulle gote: volse il viso verso il mare, nuovamente, come se obbedisse al cenno della fanciulla.

— Vengo di laggiù infatti... organizzo una crociera; ne farà parte, signorina Laura?

Laura scosse il bel capo biondo tristamente, e si fissò, quasi assorta, la punta del piede, che spuntava dalla gonna. Soltanto allora il giovane s'accorse che la fanciulla aveva qualche occulto dolore, qualche cosa almeno, che desiderava di confidargli, e che l'aveva fatta correre, come confessava, quasi tutta la mattina in cerca di lui.

— Ma dica, signorina Laura! Che ha? Posso io esserle utile? Vuol dirmi ciò che l'addolora, come al suo miglior amico?

Laura accennò di sì, col capo, curvandolo ancora di più: colla voce quasi spenta, poi lentamente, quasi un supremo sforzo, rispose:

— È tornato Gigi.

Se Reginaldo avesse gettata un' esclamazione di stupore, guardandola negli occhi, ella certo sarebbe scoppiata in lagrime, irremissibilmente. Ma il giovane conosceva già il ritorno dell'antico suo compagno: abbassò il capo silenziosamente, quasi ne fosse colpevole. Passò qualche istante di silenzio penoso, poi Laura timidamente chiese:

— Lo sapeva?

— Sì, lo sapevo, rispose Reginaldo: certe cose si sanno subito: me lo dissero.

Laura crollò il capo senza parlare.

— E che ha intenzione di fare? continuò il giovane, come se volesse aiutare la preghiera, che gli doveva rivolgere la fanciulla.

— Giocare! gli rispose l'altra, aprendo le braccia in segno di disperazione.

Poi quasi tutto ad un tratto il dolore l'atterrasse scoppiò in pianto.

— Oh! signor Reginaldo, quanto siamo disgraziati! Pensi al povero babbo, alla mamma! Finora nulla sanno, ma quando si dirà loro che Gigi è qui, certo indovineranno perchè... e allora? Hanno già troppo sofferto, senza questo nuovo colpo. Ed eravamo così felici, speravamo tanto nei buoni propositi di Gigi!

Le mani prosciolte lungo la persona, il bel capo biondo curvato, piangeva. Reginaldo commosso non trovava parole per consolarla.

— Ne parlò a padre Gioviano? finalmente chiese.

Laura negò col capo.

— No: a che gioverebbe? Padre Gioviano troppo ha già fatto, ora nulla potrebbe. Gigi non andrebbe più da lui. Mi parlò ieri mattina: sembra senza forze, rassegnato, come chi va alla morte. Dice che il suo destino è così. Ho provato, creda, tanto dolore vedendolo, tanto dolore parlandogli! Non per me, oh! no, che importa se io soffro, ma per il babbo, per la mamma così fidenti, così creduli. Sarebbe un colpo terribile.

Gli afferrò il braccio proteso, gli sbarrò in volto i begli occhi ceruli addolorati.

— Gli parli lei, signor Reginaldo, gli parli lei, che rispetta ed ama tanto. Forse potrà convincerlo. Io non so che piangere. Lei troverà parole, potrà fargli coraggio, scuoterlo da quella terribile disperazione rassegnata. Ma oggi, oggi subito, prima che la notizia del suo arrivo giunga al babbo ed alla mamma. Giungesse

almeno con un'altra notizia! Gli parlerà, signor Reginaldo? Sì? oggi, oggi stesso? Gli dirà il male che potrebbe fare? Sì? Oggi?

— Sì, gli parlerò, signorina Laura, ma si calmi. Oggi stesso, fra un'ora, lo cercherò appositamente. Adesso però si calmi: scenda subito da Camilla... si rassereni...

Laura aveva rialzato il capo ravviandosi i capegli.

— Grazie, grazie! Ma non vado ora da Camilla: più tardi: ora torno a casa: non sanno dove mi trovi. Grazie, grazie!

Gli si volse, mentre correva, per gridargli:

— Oggi! Grazie!

V.

Una breve scaletta dalla stanza modesta metteva al piano superiore. Gigi la salì, penetrando in una sala bassa e lunga, che specchiava nel quadro della finestra il letto del Roia. Un grande tavolo col tappeto verde, e molta gente curva d'attorno. Poichè nessuno aveva parlato all'entrata di colui, che giungeva, neppure il più distratto dei giocatori si voltò a curiosare. Una mano pallida e inanellata, sporgendo fra due teste chine, svolgeva le carte lentamente.

— Dò!

— Carte!

— Otto!

Si avvicinò. Una luce debole era diffusa per la stanza: dalla finestra aperta salivano canti di lavandare e battere di panni.

Tutto all'intorno del tavolo visi pallidi e intenti. Un giovane dai capegli neri leccati, dai piccoli baffi a punta, con un ticchio nervoso all'angolo destro della bocca, sorrise a Gigi impercettibilmente, accarezzando poi,

dello sguardo, alcuni biglietti di banca, tenuti fermi da un astuccio da sigarette. Gigi si avvicinò.

— Guadagni?

— Peuh! qualche lira.

In quel momento, con grande lentezza, quasi esitando, tolse dal mucchietto un logoro foglio di banca, e lo piegò in quattro per indicare che arrischiava soltanto il quarto della somma. Uno dei *deux-tableaux* gli toccava: lo guardò con negligenza: era un sette, ed incrociò le carte. Gigi, che seguiva con attenzione le mosse del banco, vide un' impercettibile smorfia sul labbro superiore di colui, che lo teneva: ingaggiò quindi una scommessa contro.

— Venti lire su questo.

— A metà su tutti e due?

— Contro banco?

— Contro banco.

— Vada.

Secondo le previsioni di Gigi il banco rovesciava un cinque: naturalmente, avendo già data una figura all'altro ramo rimase e fece pari. Gigi guadagnò dieci lire soltanto. Le ripuntò col giovane dai baffetti. Colui, che doveva guardare le carte, un uomo di mezza età, dal dorso di mani peloso e dai capegli grigi, s'alzò accendendo un sigaro, e s'avvicinò alla finestra aperta. Gigi occupò il suo posto. Ebbe un otto e lo battè senza gioia: quando nuovamente gli toccò di guardare le carte, guadagnò con un due, che aveva, ricevendo una figura: il banco ebbe due figure e non voltò che un asso.

Allora pensò:

— Se il terzo colpo va bene, tiro a banco.

E, poichè al terzo colpo battè nove, chiese:

— Banco!

Tutti lo guardarono meravigliati, invidiandolo.

— Sono quattrocento e tredici lire — disse il banchiere, un giovane magro, asciutto, colla barba di tre giorni e la voce roca.

— Banco! — ripetè Gigi, battendo il pugno sul tavolo.

— Ritiro cento lire — implorò il banchiere, che perdeva da qualche tempo, e quindi temeva di peggio.

— Niente: passalo o dammelo.

Chi assentiva, e chi alzava le spalle. Il signore dai polsi pelosi e dai capegli grigi si avvicinò, masticando il sigaro, incuriosito, e gettando buffi di fumo rapidi, che indicavano l'emozione, che provava.

— Non ho che il colpo a secco — rispose il banchiere mostrando le carte, che teneva in mano sul *taglio* d'argento — lo vuoi, o passo banco?

Il colpo a secco è il dado della fortuna: perchè sia valevole un colpo le carte debbono essere almeno sette: due a due per i giocatori, altre due per l'eventuale chiamata, ed una, che resta sul *taglio* per la buona fede: nel colpo a secco, cioè quando le carte sul *taglio* sono meno di sette, i due giocatori di comune patto rinunciano alla chiamata, e si rimettono alla cieca sorte di due carte ciascuno. È un forzare la fortuna: chi perde l'arrischia volontieri per tentare un salvataggio insperato, ma chi vince non l'accetta di molto buon grado: il macao gioco di destrezza e d'osservazione, che soltanto gli sciocchi possono chiamare d'azzardo puro, ha i suoi filoni, come qualunque gioco regolare: può darsi dunque che, seguendo la tattica dei *deux-tableaux,* continui a lungo la fortuna, per la supposta e matematica disposizione, entro il mazzo, delle figure e delle carte a numero. In fondo al banco, per chi l'aveva seguito con tanta perspicacia come Gigi, contando le carte dei tre mazzi, scozzati insieme, e sommanti intieri, quali erano, in carte francesi, a centoventi carte di numero e trentasei figure, in cinque carte erano due figure e tre

carte di numero. Chi aveva dunque in favore la fortuna, e la disposizione delle carte, si metteva ad un rischio notevole, rinunziando alla seconda, per fidarsi ciecamente della prima. Le probabilità non erano che parificate. Ma Gigi, che voleva assaggiare la sua vena, osservando il banco non grosso, decise di tentare e dichiarò:

— Vada per il colpo a secco.

Tutti si strinsero attorno al tavolo, rattenendo il respiro. Un vecchio dai capelli radi e impomatati, dal viso tutto rughe, giallo e disfatto dalle veglie, chiese a bassa voce a Gigi se voleva far società. Gigi rifiutò.

— Spicciati, Berto!

Il banchiere, alzando le spalle, dette le carte: il silenzio fu solenne per la sala. Non si trattava soltanto della *mano*, ma della fortuna di tutti. Il banchiere perdente non aveva che una vena a balzi, ed il gioco non era gran che rovinoso: il nuovo, che si metteva al risico del colpo a secco, poteva inaugurare un banco disastroso per i puntatori. Onde tutta la cosidetta *galleria* fu contro Gigi. Date le carte, il banchiere, trionfante, d'un gesto rapido, voltò un otto, ma Gigi, senza batter ciglio, mostrò un nove di zecca.

— Sapristi! — mormorò una voce — due onori in un colpo a secco! È la terza volta in vita mia che li vedo.

Il banchiere, assai pallido, spinse con affettata negligenza, e col rovescio della mano, il denaro tutto, che aveva dinanzi, verso il vincitore, e Gigi prese posto più comodamente, scozzando le carte, già da un cameriere preparate e raccolte.

— Mille lire di banco! Puntate, signori!

VI.

Ad un certo punto, nell'istante medesimo in cui perdeva un piccolo banco ultimo residuo, Gigi alzò gli occhi, e vide innanzi a sè, dall' altra parte del tavolo, Reginaldo Lascaris, che lo guardava. Curvò nuovamente il capo, scozzando febbrilmente le carte: poi, avanzando il braccio, ne spinse il mazzo innanzi al sopraggiunto, con un sorriso, che voleva sembrar disinvolto.

— Taglia, Reginaldo; mano vergine porta fortuna.

Ma il Lascaris scosse il capo, e s'allontanò lentamente, come se il gruppo dei giocatori l'inghiottisse. Gigi scrollò nervosamente le spalle, e succhiò d'un moto desolato il sigaro, che teneva spento fra le labbra.

Dalla finestra, nel cui vano Reginaldo s'era inconsciamente riparato, si vedeva un cielo plumbeo d'autunno e la vecchia città inerpicata sulla collina. Il giovane appoggiò le mani al davanzale, e si protese ad osservare il fiume, che scorreva torbido, sotto di lui, verso un torbido mare impicciolito dal cielo nuvoloso. Una grande tristezza pareva cielo e mare avvolgere nel suo grigio mantello di nubi. Rari gabbiani volavano inegualmente sopra il mare macchiato, sopra il gran fiume giallastro, che occupava completamente il vasto suo letto. Un vento freddo veniva dalla vallata: spinte dal vento le nubi si accavallavano, poi si distendevano, quale una cappa intera, compatta, sui monti e sulle acque. E la città vecchia e nera, scrostata dal tempo, cosparsa di verde, abbracciata da vecchie mura, sorgeva penosamente triste, e più penosamente pareva intristire, ad ogni minuto, nella sera malinconica.

— Reginaldo, vuoi dirmi qualche cosa? — domandò una voce, quella di Gigi, lentamente, presso di lui.

— Sì, devo parlarti, ma non qui...

Lo guardava dello sguardo assorto, che dà un dolor di capo insopportabile. Quella bassa e grave atmosfera, di stanza chiusa e fumosa, gli si appesantiva sul cervello.

— Usciamo, se vuoi.

— Sì, usciamo.

Nessuno s'accorse della loro partenza. Curvi tutti sul gioco, ad altro non badavano: s' alzò un grande urlio di rabbia contro il banco vincitore per la quarta volta, ed una voce rauca sorpassò tutte le altre, ma la porta, chiudendosi, tagliò netti i rumori, come se li isolasse dal mondo comune.

— Ed ora che gli dirò? — pensava Reginaldo mentre lentamente discendevano il viale di palme verso il mare, — come comincierò?

Provava un comico imbarazzo: le parole, che gli turbinavano in mente, vuote, insulse, volgari gli sembravano, le solite frasi, gli attacchi soliti, le retoriche maledizioni: certo Gigi non si sarebbe arreso a tutto quel ciarpame da rigattieri. E che dirgli pure di nuovo, che mostrargli nell'avvenire, che il giovane già non sapesse, che padre Gioviano forse non avesse detto, e Laura non avesse già singhiozzato, appendendoglisi al collo! Si volse a guardarlo di sott' occhio, lo vide rassegnato e stanco, l'occhio arido, la fronte pallida, le guancie dimagrite, un moto convulso a quell'angolo della bocca, da cui pendeva spento il mozzicone di sigaro. Ne ebbe pietà.

— Senti, Gigi — cominciò, infilando un braccio nel vicino del giovane.

Ma il Verando crollò il capo mestamente.

— Taci, Reginaldo, so quello che mi vuoi dire: ti manda padre Gioviano, forse Laura stessa, per convincermi, per trattenermi dall'abisso. Ti ringrazio lo stesso, ma non ne ho bisogno. Mi sono fatta una chiara idea

dell'avvenire, che mi si prepara, ne ho avuto orrore, ed ho deciso di fermarmi. Ti sembreranno strane queste mie parole, forse non le crederai; ma, sii certo, che non è più un ragazzo colui che ti parla, e non procede alla cieca. Tu pensi forse che oggi mi hai trovato ancora a giocare? È nulla, non badarci. Avevo del denaro, vinto altre volte, ed ho voluto restituirlo: è un mezzo, che si può usare senza inconvenienti. Ma basta, non gioco più; sono forte, sono risoluto, e voglio vincermi. Vedrai.

Reginaldo lo guardava stupito: l'occhio già smorto di Gigi pareva approvarne le parole sfavillando, il gesto della mano un po' rigido pareva seguirle, disporle, accentuarle ancora.

— Non mi credi?

— Sì, ti credo — mormorò il Lascaris a mezza voce.

Dinanzi a loro, sulla foce del fiume irruente, si rompeva un mare minaccioso. Gigi guardò l'acqua del fiume, che cedeva alla sferza delle onde, con uno sguardo fatto, d'un subito, di fuoco. Le coste lontane sfumavano, la notte scendeva, le prime lampade pensili constellavano la vecchia città.

Si fermarono all'angolo del ponte ultimo.

— Addio, Reginaldo: ripeti quanto ho detto a Laura.

Lo vide allontanarsi curvo e lento, la mani ficcate nelle tasche, l'andatura stanca. Si guardò intorno stupito. Dunque in modo così facile aveva adempiuto il compito affidatogli da Laura? Avrebbe potuto ritornare con una buona promessa? — Ma nell'animo suo irresoluto il dubbio trionfava. Perchè Gigi così presto aveva ceduto, anzi preceduto il suo desiderio? Forse mentiva? Forse voleva allontanarlo, sfuggirgli, ingannarlo? Forse, non potendo lottare, si adattava a curvarsi, come una canna, che sotto il vento si piega e si rialza?

Lo vide lontano ancora, quasi una piccola macchia

grigia sul tono giallo del viale d'autunno: i globi di luce biancastra dei caffè risplendevano: in cima la stazione illuminata si distendeva come una lunga muraglia scura, su cui si riflettevano delle ombre inegualmente.

Perchè non accertarsene? Forse che non era il suo dovere? Non aveva avuta Gigi qualche ragione per allontanarlo tanto presto?

Corse lungo il viale già buio, nella notte sopraggiunta senza crepuscolo, seguendo obliquamente il viale, nascondendosi dietro gli ampi tronchi giovani di palme e di ippocastani. Gigi s'era fermato sul quadrivio: accendeva il sigaro. Si fermò pure il giovane, che lo seguiva. Lo vide incamminarsi lentamente, volgere il capo ad un caffè, donde uscivano canti e suoni: lo sorpassò. Reginaldo ebbe un impeto di gioia. Dunque era vero? Non mentiva? Lo vide sorpassare un altro caffè, poi un terzo, ma risolutamente entrare in un piccolo andito buio, che un lume indicava. E Reginaldo riconobbe quella casa, dalla quale, un' ora prima, era uscito. Il disgraziato aveva mentito.

VII.

(Libro di bordo)

12 Gennaio.

Tiepida giornata d'inverno! Salpiamo che la mattina è già avanzata e l'orizzonte sgombro di nubi. Laura e Camilla sono sul cassero, freddolose, malgrado che il sole bruci quasi. Fu ieri che Camilla mi rammentò la promessa di rimettere l'*Edera* in mare.

— Dobbiamo andare in crociera verso la Francia, sapete? rammentatevi la vostra promessa.

— Quando vorrete.
— Domani allora, se il tempo è buono.
— Domani.

Ed eccoci in crociera. Ma quanto diversa da un tempo! Non è fra noi padre Gioviano, manca babbo, manca Leopoldo, e ci segue invece la vecchia Ester. Leo da Genova scrive di aver molto lavoro, e dubitare del suo ritorno prima dell'aprile. Senza Leo mi manca qualche cosa, come un braccio: troppo uso ad averlo compagno intelligente di tutte le mie sentimentali peregrinazioni, troppo uso a vederlo presso di me, a consultarlo nei dubbi, a rimanere silenzioso con lui, per molte ore, senza esser gravato dal silenzio, ne sento doppiamente la mancanza. A volte ci guardavamo sorridendo, e bastava quel sorriso per isvelare all'uno il pensiero dell'altro. Mi manca assai quando Leo vive lontano. Per esempio, io solo stamane con le fanciulle provavo quasi dell'imbarazzo. Beretta in cima all'albero, di guardia, cantava, fumando, e s'accompagnava schiacciando un grosso nodo con una pietra. Era una canzone allegra, ed invece bastò per metterci in malinconia. Ci guardavamo come tre dannati al supplizio: eppure sarà per loro un grande avvenimento questa crociera verso Nizza, per me un sollievo la loro compagnia: dunque? Laura mi fissava, e cogli occhi suoi chiari e buoni parea che mi volesse chiedere perdono di qualche cosa: il supplicare di quelli occhi mi faceva pena, m'inquietava; provavo uno strano malessere; sentivo che Camilla guardava me pure per rammentarmi una promessa. Ed io feci discendere Beretta dall'albero, lo rimproverai acerbamente per la sua canzone, dicendogli che non si credesse imbarcato sopra una tartana peschereccia, e punendolo col proibirgli di scendere a terra quando saremo a Nizza. Il povero marinaio mi guardava costernato, girando il berretto fra le mani.

Ecco per esempio un uomo che si farebbe uccidere per me, ch'è mio compagno d'infanzia, che ha l'età mia, ch'è molto più buono di me, che mi fu più che amico in tante contingenze, che mi salvò la vita, che ha quindi su di me tante superiorità, mentre io non so che conteggiargli in denaro il suo lavoro, e che dunque mi dovrebbe essere sacro, perchè la natura lo fece mio inferiore senza una ragione. Invece io lo punisco per darmi del contegno. Eh! non è viltà, forse?

lo stesso giorno.

Fortuna che nessuno leggerà questo libro di bordo, e che la chiave ne sta sempre con me. Non potrei annotarvi le mie sensazioni di mare, tanto sinceramente, come uso. Oggi per esempio scrivo quello, che non oso pensare interamente, come se da me stesso per me stesso mi vergognassi. Ho riletto pagine di tanti mesi addietro. Come ero sciocco! L'amore, che non mi volevo confessare, sorse da se stesso, spontaneo. Sorse? No: irruppe come un fiore d'agave, meravigliosamente. Camilla! pronunziando soltanto il suo nome, ho la percezione viva d'un orizzonte di dolcezze, mi sento avviluppato fieramente di bontà. Che ne direbbe Camilla? Ecco la domanda, che m' indirizzo in qualche caso dubbio della mia vita. Che ne direbbe? Stamane, quando condannai Beretta, mi guardò sorpresa e disgustata. Poco fa mi scontrai con quel poveretto sulla scala di sottobordo, e gli porsi la mano sorridendo, e gli posai l' altra confidenzialmente sull' omero. Poi mi parve d' essere libero da un grande rimorso. Forse scrivo delle sciocchezze, indegne d' un uomo serio, ma continuerò egoisticamente a scriverne, perchè sento che mi fanno immensamente bene.

lo stesso giorno.

Tonino, che quest'oggi fu adibito a cuoco, s'ubbriacò d'una maniera indecente. Io, che mi sentivo predisposto al perdono, volevo assolverlo, ma Camilla mi fece osservare, che, agendo così, avrei fatto più male che bene al disgraziato. Radunò, come un piccolo Solone, l'areopago dei marinai: Beretta, il mozzo ed il vecchio Gaspare l'attorniarono compunti. Allora mostrò con un gesto l'ubbriaco, rantolante sopra dei cordami, quasi fuori di sè, cogli occhi ebeti, spenti, e le labbra cascanti. Poi disse loro:

— Quando si sveglierà narrategli che bella figura ha fatto.

Bastò, io credo. Quando rinvenne, Tonino mi giurò sopra una *galletta* benedetta di San Nicola, che si sarebbe astenuto dal vino per tre mesi, e che non si sarebbe ubbriacato mai più.

— Piuttosto berrò dell'acqua salata, vedrà.

Camilla dichiarò di non crederlo. Il marinaio curvò il capo, quasi che si ritenesse meritevole d'una tal mancanza di fiducia. Io lo credo invece: montanari e marinai sono, fra i popolani, quelli, che sentono maggiormente la dignità.

meriggio.

Entriamo nel porto di Nizza; per il freddo e per il sole abbiamo poco osservato della costiera di Francia. Io rimasi chiuso per tutto il tempo in cabina; Laura lavorò all'uncinetto senza dir parola, non sorrise, neppure al verdetto di Camilla su Tonino. Mia cugina sfogliò dei giornali illustrati con grande pazienza; poi si rintanò presso Gaspare, al timone. Ora, poichè Tonino dorme come un ghiro, e non ci ha preparato pranzo, dovremo scendere: condurrò meco il capitano Giglio,

perchè non è conveniente che io mi mostri con due signorine sconosciute per la città. L'*Edera* è in panna con una sola ancora di prua, vicino ad una goletta svedese nuova fiammante. Il capitano è un bel biondo, alto e tarchiato, e piacque assai a Camilla. Perciò mi parve insipido e goffo nella sua veste a sacco. Laura invece non guarda persona. Bisognerà che io dica a mia cugina di imitarla: è più degno di una donna, che porta il suo nome, e che sente onestamente. Se facesse come Laura, soltanto per me almeno, giacchè si è accorta che mi dispiace molto!

VIII.

(Libro di bordo).

verso sera.

Ripartiamo, per poter giungere a Ventimiglia prima di notte: la giornata d'inverno pallida e chiara si spegne in un orizzonte di fuoco. Noi guardiamo in silenzio il mare, che digrada in opale, quasi latteo nel fondo, a brevi righe cilestrine, interrotte da macchie nere. Passiamo, prima di doppiare la punta di Villafranca, dinanzi ad una lancia ferma, che sembra attenderci. Nel dubbio lume indeciso del tramonto invernale vediamo una giovane donna stretta ad un uomo, avvolta in ampi scialli, ed udiamo il canto cadenzato del marinaio che rema. Perchè nell'osservare la coppia felice (ne ha tutta l'apparenza almeno) cerco lo sguardo, che sembra indifferente, di Camilla? Provo un male dolce, come una soffocazione lenta al cuore.

Camilla invece esclama:

— Quel marinaio prende l'ondata nostra di traverso!

Nello stesso tempo due gridi partiti dal battello ci

avvisano della paura dei due giovani: il guscio ondeggia un poco sulle onde calme, ed il marinaio, che lo conduce, interrompe la sua canzone.

crepuscolo.

Ora doppiamo la punta del Capo Ferrat. Ecco il faro di Villafranca. È un' informe torretta vuota, di ferro, a mezza costa, ma quante dolci memorie mi desta? Guardandolo, mi sento commosso. Bambino ancora, per me racchiudeva tutti i misteri dell'avvenire, le meraviglie del paese dei sogni, il richiamo della felicità. Nelle notti fonde, illuni, estive, mentre, sdraiato sulla spiaggia, sentivo rompersi invisibile, monotono amico, il mare, pochi passi distante, d'un tratto il fuoco rosso, come un occhio d'improvviso sbarrato in faccia al mistero, luceva lontano, indicando la vita fremente oltre lo spazio curvo di rada, che indovinavo punteggiato di città. Il faro di Villafranca! Il nome pure mi suonava meraviglioso all'orecchio. Un giorno seppi che la squadra francese rimaneva ospite della rada. E nella notte attesi, come un'amante, lo sfavillìo dei riflettori bianchi, gli sprazzi di luce candida, gettati, irrompente lava, nella profondità buia della notte. E quanto sognai! La vita delle grandi città, piaceri intensi, amori intensi, ebbrezze venturose, visioni d'*eden*, tutto mi circondò una corte magica di fate giovani, procaci, allettatrici. M'addormentai sulla spiaggia, e sognai di combattimenti ineguali, di lotte furiose, di vittorie insperate, di premi senza pari. Sognai che due braccia candide m'attendevano, aperte, nel ritorno vittorioso, e che una bella bocca mai veduta, fuorchè in sogno, mi ringraziava con un dolce sorriso. Mi risvegliai turbato, inquieto. Il faro, nella notte fonda, solo, seguitava a sbadigliare la sua viva luce nell'oscurità, quasi che volesse incoraggiarmi di soppiatto. E mi

parve un amico nella notte silente e deserta. Ora gli passo vicino, con un battito di cuore assai strano. Rivivo tutta l'infanzia. Dal finestrino tondo, aperto, della cabina, mi giunge il risucchio del mare. Avvicino il viso all'apertura limitata, e la luce del faro, subito, un po' gialla, un po' debole, un po' vacillante, come se fosse stanca, e vecchia per i molti anni passati, mi colpisce per la prima. In alto, sul Capo, l'Ospizio è oscuro: tutte oscure le ville, tutte chiuse: un debole rivo di luce segue soltanto a metà costa a camminare: forse il lume di qualche carrozza attardata. Buona notte, faro di Villafranca! Sporgo una mano dal finestrino e lo saluto.

— Aldo, non venite in coperta?

È la voce di Camilla. S'affaccia alla porta della cabina, scostando la tenda.

— Che fate?

— Saluto il faro.

S'avvicina; guarda fuori ella pure. La sento abbandonarsi contro la mia persona, ed aspiro, senza volerlo, il violento profumo dei suoi capegli. Fa certe cose infantilmente, si vede, ma è pericoloso.

notte.

Passiamo dinanzi al piccolo seno di Monaco illuminato. La *Condamine* spiega a ventaglio i lumi nella curva sinuosa, che s'addentra fra le due colline. A destra il castello del Principe di Monaco: pochi lumi dispersi, o nascosti fra il verde: a sinistra i globi luminosi di Montecarlo. Discende al mare vitreo tutta una fosforescenza bianca: lassù, immobile, brilla, come un astro sconosciuto, gigantesco, tutto un fascio di lampade, il Casino: ci arriva una musica solenne, attenuata dalla distanza, tutta di corde, magicamente. È un *valtzer* assai trascicato.

— *Souviens-toi*, — dice Camilla.

Abbandonata sulla sedia a dondolo, guarda il magico panorama di iridescenze riflesse dal mare: vicino a lei Laura, appoggiata alla ringhiera del cassero, è immobile: d'un tratto uno scoppio di singhiozzi ci scuote e ci impaurisce. Camilla di slancio s'alza e prende Laura nelle sue braccia.

— Ma, Laura, che hai?

Non risponde: singhiozza. Camilla stupita mi guarda, interrogando. Ed io, che ho compreso, le accenno il globo luminoso risplendente nella notte, come una stella, sullo scoglio in fondo al mare. Non tentiamo di consolarla, è meglio che pianga. Ed io penso a Gigi, al disgraziato ragazzo, che nulla guarirà più, come se la disperazione, il dubbio della sua volontà, l'impotenza del suo coraggio abbiano concorso a piagarlo d'una incurabile malattia. Le lascio sole: è meglio che Laura piangendo sia tra le braccia d'un'amica.

in vista dei castelli.

Ecco Ventimiglia sulla collina sterile, cosparsa di pochi lumi, che l'acqua del fiume riflette a cupi bagliori stagnanti. Il capitano fa scendere la lancia in mare. È una notte fredda e calma: sembra che l'aria ghiacciata imprima le parvenze delle coste lontane, illuminate, sull'orizzonte, con una titanica forza. La marina immobile si stende, quale una grande lastra metallica brunita: silenzio da ogni luogo intorno, dalle coste, dall'alto mare, dal cielo stellato, silenzio e mistero: parmi che sul nostro cuore commosso il dolore imperi, e si sublimi, come se tornassimo da un funerale, il funerale della giovinezza.

IX.

La primavera incominciò meravigliosa pei declivi montani. Quasi risorti, e fidenti nella vita novella, sbocciarono fiori selvaggi, e si schiusero le serre ove gelosamente, nei miti rigori dell'inverno, si conservavano le preziose flore d'innesto. La strada sentimentale della Cornice si circondò così d'un verde nuovo, di gai colori, di sorrisi primaverili, tra l'ombre degli uliveti, sui dirupi declinanti al mare.

Passavano viatori felici, fuggivano chiuse carrozze alla frontiera. Nelle notti serene cantavano i grilli come nell'autunno: si dilungava il mormorio del silenzio, fatto di mille voci nascoste e sconosciute, così tenui, sottili e appassionate per le notti lunghe, sotto il cielo gremito di stelle, dinanzi al mare cosparso d'iridiscenze lunari. Sogni di strane dolcezze prendevano Reginaldo in quel rifiorire della sua riviera; come se presagisse il futuro, un futuro desideroso di amore, pieno della visione di Camilla, pallida e fuggente alle sue parole dubitose, ma tanto cara se guardava degli immobili grandi occhi fulgenti, abbandonando le braccia in atto di stanchezza lungo la fragile persona. Lunghe notti stellate, che un giovane solitario si dimenticava a trascorrere sulla terrazza del suo castello, fissando nel lontano, ove, sotto una scialba o dorata luce lunare, si delineavano coste fatate, avvolte in un velo di bianca nebbia diffuso, errando collo sguardo pel cielo di cupo zaffiro, ove mondi lucenti brillavano sul silenzio del mondo, pel mare diamantato, e nero all'oriente, per le coste vicine cosparse di lumi e di ombre meravigliose, posandolo infine sulle tre torri del sottostante castello, ove forse un'altra anima si dimenticava, sognando per lui, piegando sulla mano

tremante il viso, chiudendo gli occhi gonfi di lagrime, per la piena affannosa della dolcezza!

Ricordava egli i giorni di un sentimentale errore, privo d'ogni vero conforto, perchè privo d'amore. Il mortale, che si volle ribellare al dolce Iddio, nella favola antica, non potè neppure trovare il desiato riposo nella morte, poichè l'amore è ben più forte e vendicativo. Quei giorni gli sembravano vuoti e nulli: ma la vera vita avvenire quanto gli appariva riempita di sogno e di dolcezze, fidata nelle bianche mani care di lei, di lei sola!

In una prima sera di sereno, verso la fine del marzo, era disceso al castello Altariva, e Camilla aveva accolta la sua visita arrossendo. Ricordava quel rossore e ne provava un vivo senso di felicità, dolcezza di ricordo, che gli profumava d'intorno! Ed altre memorie, con altre giocondità, rievocate, di notte in mare: ad una scossa della barca ella oscillando gli era caduta in braccio: fu un attimo, eppure serbano quasi le sue braccia l'impronta di quel fragile corpo, sente egli ancora acuto e delizioso l'odor dei capegli, lo aspira sempre, come un acre veleno tanto caro. Passeggiate per i colli, per la rinascenza primaverile, per i sentieri bagnati di rugiada, a scoprire le prime violette!

Il cielo si tingeva d'un lieve rossore, le coste lontane si indoravano a poco a poco. Furtivi passi perduti per la Cornice, vicino al cupo cancello, mentre un corno di luna pallido beffardamente appariva sulla collina di Bordighera! Altri, altri dolci ricordi, ancora, a fiotti, nostalgicamente! E la primavera fioriva, l'aria tepida e imbalsamata recava odori di gaggie, l'acuto effluvio dei gelsomini, e il maestrale portava profumi d'alighe marine, di viole e di verbene!

Leopoldo Ottavi dubitava, sorridendo, e scuotendo il capo, dell'amore celato, eppur tanto chiaro, dell'amico.

— Senti, mio caro, non logorar troppo la Cornice

di notte; puoi raffreddarti; la primavera è traditrice. Se veramente lo vuoi, se ti duole di non poter finire le digestioni fuori del parco, vieni sul mare con me. Non vedrai la Cornice, se vogheremo di notte, ma la punta di Mortola, Ventimiglia illuminata, le tre torri di tuo zio... Addio Flofu!

Reginaldo alzava le spalle, a guisa d'uno scolaro colto in fallo.

Spesso discendevano al mare, spesso, come una notte della primavera passata, si fermavano innanzi alla cupa scogliera, ed il risucchio del mare li cullava melanconicamente.

— Aldo, scorgo un lume alla torre della Consunta: suvvia, manda il tuo bacio: io mi volto dall'altra parte: non vedrò a chi sarà diretto. Penserò all'ava Jacqueline!

Una sera pertanto, mentre si fermavano, come il solito, a qualche metro dagli scogli, e Reginaldo manovrava di remi sopra pensieri, l'Ottavi gli chiese a bruciapelo:

— E la morta?

Stupito, il Lascaris lo guardò, lasciando filare il remo di destra: l'onda prese la barca di banda, con grande impeto, e di sorpresa, cosicchè Leopoldo andò ad un pelo dal cadere nell'acqua.

— Manovra, per Dio! Non sono un paralitico per prendere bagni di notte!

Reginaldo obbedì, ma chiese:

— Ricordi sempre, Leo?

— Se ricordo? per bacco!

Stettero qualche istante in silenzio.

— Ma sei proprio sicuro di aver veduto bene quella notte, o forse non fu l'impressione misteriosa, che ci aveva preso tutti...?

— Spesso me lo chiedo — rispose il Lascaris — ma no... sono certo: vedi: l'ho dinanzi, come se fosse ieri. Ho socchiuso la porta, ed ho scorto un letto bianco

dietro una lampada, che mandava un lume azzurro, e su quel letto una donna vestita di nero, pallidissima, le mani lungo la persona, e gli occhi sbarrati, quasi che vedessero.

Giungevano al limite estremo della scogliera: al di là ricominciava una breve spiaggia, poi si allungava la punta di Mortola, e, sotto il fuoco vivo del plenilunio d'oro, i due scogli staccati, che la terminavano.

Volgendosi al Castello Altariva, distinsero, vivo nella notte, all'ombra di quel centro di rada aperta, un lume azzurro nella torre della Consunta.

— Come quello?

— Come quello — e la sua voce tremava.

Per la trepida notte silente il pianto del mare, che si rompeva sulla scogliera, veniva lungo, straziante più di un ululato sommesso.

— Vedi, Leo, qualche volta io dubito di me, qualche volta ho davanti oscuro l'avvenire. Un giorno, parlando con Giuliano di Nervia, seppi da lui che alcuni avi nostri — indicò i due castelli e la spiaggia delle Asse lontana, ove la foce del Nervia splendeva sotto la luna — sono stati maledetti, per una repressione atroce commessa, una vendetta inaudita sopra una vecchia ed un fanciullo, maledetti anche nei figli. L'avo mio periva la stessa notte. Lo zio Altariva è il figlio del maledetto... Che la maledizione sorviva? Chi sa? Forse Camilla ed io siamo destinati a soffrire... per i morti.

Leopoldo ascoltava commosso. La tristezza della solitaria sera s'imponeva talmente, che non tentò di consolare l'amico. La barca riprese a solcare l'onde nere, e per lungo tempo il pianto del mare sulla scogliera, che s'allontanava, li accompagnò.

X.

E Laura omai si confessava l'amor suo. Come l'aveva conquisa ed avvolta, come s'era impossessato di lei? Ne arrossiva, quando crisi di gioia la prendevano: il male, che partiva dal cuore, le gonfiava la gola e la stringeva impedendo il respiro, più di un grande fiotto di nostalgia. Nelle chete mattine, quando appena alzata si inginocchiava a pregare, il pensiero di Reginaldo l'assediava: le dolci e conosciute invocazioni a Gesù, alla Vergine, ai Santi, le raccomandazioni per la salute del babbo, della mamma, di Gigi e di Camilla, per le anime dei cari morti, per tutti gli uomini lieti e doloranti, precipitose e susurrate si succedevano: ella sapeva come avrebbe finito, che Reginaldo sarebbe stato l'ultimo pensiero, ma il più ardentemente atteso. Quando vi giungeva, il rossore le saliva al sommo delle guancie: non susurrava più, mentalmente pregava, quasi temesse che qualcuno potesse udirla, e deriderla insieme. L'amore per il giovane amico l'occupava dolcemente da prima, la fece soffrire di poi. Fu un incubo: di notte si destava, nei primi tempi, e grandissima dolcezza provava nel riaddormentarsi mormorando il caro nome: poi l'imagine di Reginaldo la turbava: paurosi, strani, inquieti si succedevano i sogni e la prostravano. Alcune mattine si levava cogli occhi infossati e cinti di nero, arse le labbra, e la testa le doleva. Tutti se ne accorgevano, e la guardavano pensierosi.

Un giorno padre Gioviano le parlò, con grande calma, dei pericoli della giovinezza, e delle passioni terrene, che si debbono vincere, seguendo l'esempio di Gesù nel deserto. Ma in quei momenti, paurosa che l'amor suo svelato apparisse visibile agli occhi di tutti, vergognosa che ciò potesse anche nel pensiero succedere, anche

nel sospetto vivere un solo istante, si irrigidiva. La dolce Laura pareva straniera e nemica a chi le parlava, la pallida sua faccia non albergava rossori, che potessero tradire; le mani fredde, umide, molli non tremavano. Temettero che fosse malata, ma si schermì, protestando una salute, qual mai per il passato aveva goduta: padre Gioviano ne accennò a Camilla, che sorrise impacciata. Dopo il giorno, così lucido nella sua mente, e così lontano di già, secondo le sembrava, ed in cui non aveva detto a se stessa, dopo aver interrogato sinceramente il suo cuore, d'amare il conte Lascaris, ma aveva taciuto, ed abbassato il capo, come una colpevole, nella sua ingenua diffidenza di fanciulla onesta Laura si promise di celare a tutti, a tutti, compresa la mamma, padre Gioviano e Camilla, quell' amore, che le pareva un delitto. Mille ingenui raggiri tentò di impiegare ad un tale scopo: seppe circondarsi d'una così perfetta siepe d'indifferenza, e di serenità, che la stessa Camilla ne fu ingannata. Camilla credeva che Laura amasse Reginaldo; aveva cooperato incoscientemente, colla sua grande logica, e colla sua forte volontà, perchè ciò fosse: davanti alla tattica semplice di Laura da prima ne dubitò, poi ne fu certa, poi ne dubitò ancora. Se ragionava sulla nascosta passione dell'amica, se ne convinceva prestissimo, e sinceramente: se voleva osservare l'amica, che sapeva aperta e leale, ne dubitava, con la stessa precipitazione e sincerità impiegata a crederla vera.

Chi non ebbe mai timore d'errare fu padre Gioviano: conosceva troppo Laura, per essere indotto, anche in falsa via, da un'induzione affrettata. Pensò che qualche cosa avvenisse nell'animo della fanciulla: che soffrisse per Gigi? Tale pensiero lo sviò per qualche tempo, ma se ne liberò presto: non le sofferenze di cuore danno le febbri d'attesa e le nere occhiaie profonde: cuore e spirito dovevano soffrire, e la gioventù s'imponeva in

quella fanciulla sana e serena, che amava tanto la vita, per la bontà, che la distingueva, e la devozione, che la nobilitava. Laura innamorata? Veramente padre Gioviano fu stupito della sua scoperta. Quell'anima così pura, creata per insegnar l'amore fraterno agli uomini, e per glorificare con la sua tranquilla onestà, con la sua fede possente, e la soavità del suo sentire, Iddio dator di pace e di sante speranze agli uomini, pareva al monaco non dovesse chinarsi, come tutte le altre, che non l'eguagliavano, ad un amore terreno, che ne rimpicciolisse il grande cuore, e la sensibilità squisita. Poi se ne persuase, scotendo il capo: il destino della donna è la maternità, legge dolce e naturale, che a niuna è seconda, e ben degna di sacrificio e di devozione. Laura non era nata invano: prima l'anima onesta doveva, poi l'onesto corpo, all'opera salutare, consacrata e nobilitata dalla angelica Donna, che fu Madre di quel Gesù, divino ed umano per la sua vita e per la sua dottrina.

Giammai però il pensiero di padre Gioviano, fu dalle vere lotte della fanciulla povera, illuminato, mai egli s'accorse che la passione di Laura potea naufragare, umiliata, come era, per la vita esteriore, dalla viuzza buia della vecchia città al castello signorile. L'animo retto del monaco, uso a giudicar la vita con la stretta sua logica, e con la stretta sua logica a regolarla, credeva un cuore di donna agguerrito, quale il suo proprio pensiero. Nè quindi potè porre in opera alcun rimedio. Quale rimedio, del resto? Non volle che Laura si trovasse costretta a confessargli l'ingenuo peccato: la squisita delicatezza di sentimento, che lo distingueva, non poteva esimersi dal presentire la vergogna della fanciulla povera, nel confessare singhiozzando l'amor suo: volle risparmiarle quell' umiliazione, tacendo.

Per tal modo si compiva il destino.

Durante le quete sere d'inverno, quando, nella saletta,

appena rischiarata dalla famigliare lampada, seminascosta dal paralume di carta dipinta, la famigliola si raccoglieva nel silenzio, e nel lavoro femineo, Laura pensava alle parole di padre Gioviano sulla inutilità degli affetti terreni, poichè l'anima tende sempre verso la unica e suprema gioia del cielo. Subito la visione di Reginaldo scacciava i sacri pensieri. Curvava la testa sul ricamo, turbata, e sperava di scacciare le imagini, che credeva di peccato. Ma sentiva entro di sè la passione avvampare. Quale dolcezza piegare il capo tra le braccia di lui, sentirsi stringere al suo petto, riposare tranquilla sul suo cuore, e scorgere, piegato sul suo viso, un viso adorato, che sorridesse, fissandola cogli occhi lieti, avvicinando le labbra alle sue! Scacciava le imagini, ma le imagini tornavano.

Strade nei boschi fioriti, olezzo di aria primaverile, canto di cincallegre nel folto, e stelle pel cielo immenso! E due giovani erranti per la notte, un braccio a sorreggerla, un omero su cui poggiare la testa, e tutta sua, tutta sua! Racconti perversi di Camilla, che la turbavano, che l'inquietavano, mettendole nel sangue la febbre!

Alzava gli occhi impaurita. D'intorno aveva la saletta famigliare: il vecchio maestro dormicchiava, chinando il capo sul giornale, e traballavano gli occhiali malfermi: la signora Filomena impiegava tutta l'attenzione ad infilare un ago restio, sollevando le braccia all'altezza del lume.

XI.

— No, così non va bene — diceva fratello Giocondo al vecchio maestro Verando, mentre le maniche rimboccate, fasciato d'un grembiule bianco, annaffiava le

aiole, ch'erano l'unico suo orgoglio — no, che non va bene! Sono tutti addolorati, e per nulla. Guardi che insalatina, maestro... Quel sant'uomo di padre Gioviano ha la sua ruga dei cattivi giorni: ieri venne quassù il canonico Grimaldi, e non potè vederlo. Non gli dissi una bugia, avvertendolo che era ammalato, perchè bene davvero non istava... Si figuri che avevo preparato una torta d'erbe... profumava la stanza: non me la guardò neppure. Ma il canonico Grimaldi se ne andò molto seccato: aver fatta la strada, subito dopo mezzogiorno, inutilmente, è dura. Vero è che padre Gioviano è un santo, e che sa tante cose da poterne insegnare a tutti i canonici di Ventimiglia, ed a Monsignor Vescovo, senza offender nessuno, ma quelli hanno il potere nelle mani, e, lo sa lei, non fanno davvero complimenti. Se gli levassero la messa, per esempio?

Il vecchio Verando crollava il capo approvando.

— E gli altri? Il conte Reginaldo è matto. Mi perdoni — ma è matto. Ogni giorno mi consegna un libro da portare alla vecchia Ester, come se laggiù — indicò il castello Altariva — non si facesse che leggere notte e giorno: e, quando risalgo, mi viene a chiedere e chi ho visto, e con chi ho parlato, e che mi hanno detto, come se mi facesse il processo. Poi delle stramberie: dorme di giorno, e passeggia di notte, come i gatti: Beretta l'altro giorno, in confidenza, mi disse di averlo sentito, mentre ritornava dalla pesca, parlare alla luna...

Colle mani sui fianchi si rizzò dinanzi al maestro, quasi che il povero vecchio ne potesse qualche cosa.

— Alla luna, capisce?... siamo a questi punti!

— Santo Cielo! — rispose l'altro, crollando il capo, ed accomodandosi gli occhiali minaccianti — alla luna!

— La signorina Camilla poi ha degli occhi da spiritata... Quella è matta di sicuro. Già io l'ho sempre detto, e, più un giorno che l'altro, ne sentiremo delle belle... Anzi, io se fossi in lei, maestro...

Non finì, arrossendo: si ricordò che l'amicizia fra le due fanciulle era stata favorita da padre Gioviano.

— Già, io chiacchiero troppo, e non so quel che mi dico... me la dovrei tagliare — aggiunse aprendo la bocca e mostrando la lingua, che minacciò coll'indice.

Si rimetteva al lavoro, quando s'accorse ch'era vuoto l'annaffiatoio, e s'accinse a riempirlo. Mentre l'acqua vi cadeva, si rivolse ancora al Verando.

— E la signorina Laura? Quella è una ragazza! È un angelo, è una madonna! La vedo un po' pallida e triste da qualche tempo: è forse malata?

Il vecchio tentennò del capo desolatamente.

— Già: me ne sono accorto anch'io.

Allargò le braccia in atto di sconforto.

— E che posso fare? Le domandai tante volte se aveva qualche cosa!... È pallida molto, è vero, ha gli occhi gonfi, ma non vuol dir nulla, neppure a sua madre. Io la vedo qualche sera curva sul cucito, così pallida e affilata, che mi stringe il cuore. Ma, quando voglio parlare, mi leva in viso quegli occhi tanto dolci, che non posso parlar più: faccio su me stesso uno sforzo, come se inghiottissi amaro.

Fratello Giocondo l'ascoltava, crollando il capo.

— Eh! anche lei, maestro, ha i suoi pensieri!

Il vecchio Verando rivolse gli occhi al cielo, con la rassegnazione desolata del credente.

— Dio è lassù, che ci vede... fidiamoci in lui!

— Amen — rispose il piccolo frate, facendosi il segno della croce.

— Anzi — continuò il vecchio — ero salito sin quassù per parlarne con padre Gioviano. Se quel sant'uomo le dicesse qualche cosa! Chi sa non ottenga di sapere...

Interrogò umilmente il frate.

— Potrei vedere padre Gioviano? Disturbo forse?

— Ma no, maestro, no. Solo, questa notte, non ha

toccato letto: quando è venuto il temporale, io mi sono alzato per chiudere le imposte, e padre Gioviano stava ancora alla finestra, come se niente fosse. Mi sono permesso di rammentargli ch'era tardi — quasi le tre, capisce? Mi ha fatto cenno di tacere. Ora credo che riposi. Ma in tutti i modi posso vedere... attenda un po'.

Ed il buon fratello entrò nel romitorio. Uscì quasi subito, facendo cenno al vecchio di avvicinarsi.

— Padre Gioviano l'attende — gli susurrò.

XII.

Padre Gioviano, ritto dinanzi all' alto leggìo, accolse con un sorriso, ed un cenno del capo, il Verando.

— Buon giorno, maestro!

— Padre, buon giorno! — rispose il vecchio, avanzandosi con impaccio, e sorridendo con isforzo.

Per la cella s'era diffuso, dalla porta spalancata, il fulgore solare, quasi una súbita piena irruente: ne risplendeva il Cristo di metallo appeso alla parete, e ne rifulgeva il calamaio di vetro sul tavolo da lavoro.

— S'accomodi, maestro — disse padre Gioviano, avanzando uno sgabello, su cui sedette il vecchio — e mi dica in che cosa posso servirla.

Il Verando lo fissava malinconicamente, crollando il capo: abbassò gli occhi sul cappello, che teneva in mano, vecchio e logoro amico della spazzola, e pensò tra se stesso che l'ora d'avere un cappello nuovo poteva essere suonata. Poi guardò il frate, e ricordò il perchè della sua visita: lo sguardo melanconico si velò di dolore.

— Ecco, padre: lei sa quanto noi le siamo tutti riconoscenti... lei sa che Filomena... Gigi — si oscurò in viso — Laura...

Non continuò: il povero capo doloroso piegò, come sotto un colpo inaspettato: così, sullo sgabello misero, desolatamente le braccia abbandonate sulle ginocchia, il capo bianco, addolorato e curvo, destava un impeto amaro di compassione. Padre Gioviano, muovendogli incontro, ne fu commosso: gli pose una mano sull'omero, ed un poco lo scosse, con un atto di amichevole fiducia, di conforto, di coraggio lieto. Poi gli sedette accanto, prese una delle povere mani magre e gialle fra le sue, gli parlò come ad un figlio, colla sua voce dolce e serena, che una così grande calma infondeva nelle anime.

— Signor Verando, via, perchè abbattersi così? non bisogna disperar mai della vita, quando una fede forte, quale è la sua, rianima e sostiene, quando persone care hanno bisogno di noi, e dalla nostra vita altre vite, che amiamo, dipendono, sicchè il nostro dolore, la nostra gioia, l'angoscia nostra si ripercuote in loro. So, imagino quello che l'addolora, ma nella vita, creda, l'unica nostra consolazione, l'unico nostro premio proviene dall'idea del dovere compiuto: è quella, è quella, creda, la sola, grande, vera felicità. Lei è un uomo onesto, è un giusto, che Iddio premierà: è certo quindi che il male vendicativo debba rovesciarsi di preferenza su di lei, che lo spirito maligno cerchi di insultare la virtù, l'onestà, la rettitudine in un degno ed in un pio. Offra le sue pene al Signore: sono prove: le sopporti. Imagino il suo dolore: forse Gigi..

Ma il vecchio crollò il capo, in tanto desolato modo, che il cuore del frate si ebbe una trafittura.

— Non Gigi? Ma dunque..

Allora il vecchio parlò, con la voce lenta, smorzata dal pianto, che non sgorgava, fissando il Cristo della parete, e l'aureola di sole, che l'incendiava, passando una mano tremula sul cappello, che avea posato sulle

ginocchia, ed alzando ogni tratto gli sguardi in viso al frate, per attingere la forza di proseguire.

Il giorno primaverile sfolgorava: dalla porta aperta il pendio verde si scorgeva, poi una parte del castello, poi l'ampio mare scintillante di luce, deserto sino all'orizzonte, che incupiva nell'azzurro.

— No, padre, no, padre, non è Gigi. Anche quello sopporto: è la mia croce, pure il Signore vuole così, ed il Signore sa quello che fa. Ma Laura?

— Laura! — mormorò il frate, ed ascoltò attento.

— Sì, Laura! Non è più la stessa.. forse è malata Non è più la nostra figliuola; pare che una forza nuova, quasi un fuoco, la possegga. È pallida e impallidisce sempre più: è affilata, sembra stanca, piena di stanchezza. Io la guardo qualche sera, mentre non se ne accorge: pare che le palpebre, quando sono socchiuse, diventino trasparenti, ed oscure, come se l'occhio si vedesse: e la guancia è tesa, e le vene delle mani compariscono tutte, ingrossano, si possono tutte contare. Non parla più: pensa troppo forse, ed a furia di pensare mi s'ammalerà. Non so che abbia, non imagino che possa avere. Mi fa l' effetto d' una, che porti una spina dentro al cuore, e che ogni giorno più la spina si affondi, e tutto il dolore apparisca sulla persona, e le rubi il sangue, finchè non ne abbia più. È silenziosa. Quando la sera tardi mi abbraccia, non è più il suo bacio di una volta: è distratto, è a fior di labbro; non pensa di baciare. Poi s' inginocchia vicino al suo letto — l' ho scoperta io stesso — e prega, prega molto, molto, molto, prega troppo. S'ammalerà. Sua madre non sa nulla... e, per carità, che non sappia nulla, poveretta! Ha già troppi dolori. Lei, padre, lei parli con Laura... cerchi di farsi confessare il suo male... Oh Dio! Dio! Se mi si ammalasse, Dio! se una sventura mi colpisse! Creda: non la sopporterei. Per carità, padre! Per lei

ha tutto il rispetto, e la confidenza possibile, mia figlia: confesserà tutto a lei. Ma non le dica di me, sa? Penserebbe: perchè non è venuto direttamente da me il babbo? Ed avrebbe ragione. Ma io non ho coraggio: quando la vedo apparire tutta bianca, come un angelo, così dolce e buona, così distrutta e pallida, pallida più di un lenzuolo, creda, mi sento mancare, non so dire una parola: il cuore mi si allarga, per una ferita, il respiro mi manca e mi battono i polsi quasi che avessi la febbre. Non avrò mai il coraggio di interrogarla, ma lei, lei...

Il povero vecchio s'era acceso parlando: levava le mani giunte verso il frate, che lo ascoltava commosso, come verso una divinità possente, che nelle sue mani tenesse il destino. Gli occhiali traballavano sul naso affilato: li levò, ed apparve allora cogli occhi scialbi, erranti nello sguardo, colle palpebre tremule, inquiete, e le rughe, tutte le rughe dell'angolo dell'occhio si disegnarono, nitidamente, ad una ad una, quasi tanti solchi dalle lagrime incavati nella carne.

D'un tratto s'udì la voce di fratello Giocondo, che cantava di fuori, battendo colpi sopra una tavola; cantava un salmo a squarciagola. Padre Gioviano s'alzò, chiuse la porta: la voce ne fu attenuata.

Ma il sole non rifulse più sul Cristo di bronzo appeso alla parete: parve che, pel dolore del vecchio, il bel riso gioioso di natura, che alla imagine della divinità s'indirizzava, con pietoso atto filiale, avesse cessato di risplendere, ed avesse abbassato il fiammeggiare candido, toccato dal dolore umile e grande.

XIII.

Quando il vecchio maestro se ne partì, padre Gioviano, muto e pensieroso, uscì sulla porta del romitorio. La giornata di primavera, nel pieno fulgore del meriggio, sfolgorava: un'aria tepida e profumata veniva con una lieve brezza di maestrale, satura di effluvii floreali: sul cielo, d'un carico azzurro, pochi cirri erranti sulle vette; sul mare limpido e calmo poche vele, ed un lieve fumo all'orizzonte.

Padre Gioviano aspirò dilettosamente l'aria quasi calda, che spirava nella giornata d'oro: l'occhio suo profondo e sereno vagò lentamente sul pendio fiorito verso il castello dei Lascaris, poi giù giù sino ad un altro castello, che rizzava le sue torri per incanto sul mare. Non alito di vita saliva al romitorio, non rumore, non indizio alcuno: laggiù, dove esistenze in peccato scorrevano, dove i pericoli s'addensavano, pareva imperasse la candida gioia della primavera.

Pensò: forse ho errato? Forse il mio pensiero mi ha tradito, forse lo svolgersi del mio pensiero ha oltrepassata l'intenzione mia? Ho fatto male dunque ad unire il pericolo all'innocenza? Dunque io non conosco tanto le anime da potermi erigere qualche volta giudice, regolatore sempre, della vita loro, della inapparente loro forza, e della intensità loro: forse ho errato.

Pensò: Laura? Ed un vago timore s'impadronì di lui. Ma la sua calma e serena visione della vita ebbe il sopravvento.

Pensò: — No, Laura no: io non ho errato per Laura.

Mentre, senza dir nulla a fratello Giocondo, che lo guardava crollando il capo in segno di alto dispiacimento, usciva dalla porticina sulla strada romana, e ra-

pidamente discendeva alla città, il pensiero informe, che lo assediava, si svolgeva, appariva chiaro, netto, paurosamente netto e chiaro, sicchè gli incuteva davvero un timore vago di presagio.

— Quale pericolo per Laura? È buona, è saggia, è conscia della sua misera vita, e del suo destino limitato. Perchè dunque...

— Ma la donna, la donna, gridava possente nell'anima sua la voce imperiosa della logica, la donna può essere arrestata da qualche ostacolo? Come? Tu saggio, tu, che tante vite osservasti, e nessuna vedesti resistere all'abbagliar della incoerenza e della speranza, tu credi ciò possibile per una donna? Forse non sai tu che l'anima femminile è un abisso di illogico ragionamento, d'immaginazione vestita di realtà, di speranza creduta certa, perchè appunto impossibile? Una donna! Ma nel suo cuore si costruisce la sua vita! Tu le dimostrerai falso, irreale, impossibile il suo sogno, ed ella ne sarà scossa, ne sarà colpita, vacillerà, ma senza arrendersi. Entro di sè custodirà l'ideale accarezzato. La donna raggiunge un'assurda perseveranza; non oserebbe svelare il suo segreto, ma, nell'intimo, lo nutrisce tanto di speranza e di desiderio, da crescerlo gigante, immortale. Non è forse Laura una donna? Se Laura entro di sè nasconde un sogno, terribile appunto perchè sogno, chi potrà sradicarlo dall'anima sua? Non vi sono donne, che amano dei fatui, e l'imaginano a somiglianza di San Giorgio? Non vi sono vecchie, forse, che custodiscono gelosamente, fedeli, un'ideale di gioventù, sino alla decrepitezza? È impossibile il sogno? Ma è allora appunto che l'anima feminile avida, come la gazza dell'oro, di abnegazioni, di sacrificio devoto, non lo abbandonerà: le parrebbe una diserzione. Se lo nutrirà di lagrime e di dolore, se lo porterà nella vita quale un fardello imposto dal destino, o la chimera del poeta,

ma non l'abbandonerà: forse ne morrà, certo anzi ne morrà, ma le sembrerà più dolce la morte, che la vita priva del sogno.

La logica lo serrava nelle sue spire: la fede tentava di rimetterlo sul sentiero della speranza.

— Credi: Laura è una fanciulla onesta, fiera ed incrollabile nella sua fede: il sogno impossibile sarà offerto a Dio: la fede stessa la sorreggerà, e la salverà. Non viene tutto da Dio, bene e male, sacrificio e felicità? Non è una prova la vita? Non dobbiamo rimetterci, non solo nelle mani del Signore, ma tentare con tutte le nostre forze di salvarci, di dimenticare, di imporci il nostro compito di vita futura, di guarire il morboso stato del nostro pensiero, di raddrizzarlo dalla china facile e seducente, e ricondurlo alla strada piana di prima, alla calma, alla serenità?

Il cuore umano sotto il saio del monaco dubitava invece.

— Laura ama. Ecco la ragione del suo silenzio. E Laura è certa di non essere amata: ecco la ragione del suo pallore, del suo lento deperire. Ama? Chi? Forse...

Un solo nome, un solo uomo non poteva che presentarsi agli occhi del monaco sagace: Reginaldo. Niun altro poteva racchiudere entro di sè circostanze di fatto e di abitudine atte a suffragare il suo asserto. Reginaldo adunque: ed ella disperava. Ma perchè? Forse temeva, certo temeva, che il Lascaris non amasse un' altra. Ma chi allora? Camilla...

S'aprì un abisso dinanzi alla mente del monaco.

Dunque Camilla? Amava ella Reginaldo perchè Laura temendola se ne affliggesse? E Reginaldo Camilla? Era ad un simile risultato, allora, che aveva condotto il suo pensiero di pace e di redenzione? Camilla aveva trascinato Laura nell' orbita sua pagana e Laura aveva ce-

duto! In quel modo soltanto, e soltanto in quell'ultimo tempo, la fanciulla Verando aveva osato pensare al conte Lascaris! Era certamente l'ambito delle idee di Camilla, che aveva influito su di lei. Romantiche letture forse, racconti sentimentali. Ed a tutto ciò era giunta la sua morale idea di bene? Non aveva egli pensato che la dolcezza di Laura avrebbe influito beneficamente sullo spirito ribelle dell'Altariva? Povera logica umana, come la vedeva crollare nella lotta con i diritti del cuore! E così, a simiglianza d'un castello di carta, speranze ed illusioni cadevano, l'una trascinata dall'altra, davanti alla triste realtà! E che restava? Un'anima di fanciulla rassegnata, che s'era illusa al primo nobile cuore d'uomo, come la pianta del burrone ombroso, che si rianima ad un raggio di sole, per caso giunto a riscaldarla.

XIV.

Padre Gioviano si riscosse, ed alzò gli occhi, soltanto passata la porta del Fontanino, trovandosi di faccia alla casa dei Verando. Aveva osservato, dietro i vetri della saletta, il profilo della signora Filomena, intenta ad agucchiare alla debole ed incerta luce, che la giornata splendida tentava di insinuare nella viuzza. Quel profilo secco ed arido, quelle rughe, ed il colorito quasi rugginoso, parevano più accentuati da qualche tempo al frate, che li osservava col dubbio nell'anima. Salì quel pochi scalini, che separavano l'appartamento povero dalla strada, e tirò il cordone scolorito del campanello, in fondo al quale un fiocchetto assai consunto dondolava ad ogni scossa. Udì soltanto il passo debole, e pur sostenuto, della vecchia signora, ed infatti fu la Verando, che sporse il viso rugoso dall'uscio socchiuso, con qualche diffidenza.

— Chi è?

— Sono io, signora Filomena — susurrò il monaco.

— Ah! padre Gioviano! — esclamò la vecchia, riconoscendolo alla voce.

Aprì con impeto la porta.

— Entri, entri, padre Gioviano! che buona idea! Mi ha risparmiata la strada, ed io da povera vecchia gliene sono grata. Entri, entri, s'accomodi!

— Oh! oh! signora Filomena, voleva stancarsi fino al Romitorio? — chiese il monaco, insospettito, mentre deponeva sopra una sedia nel breve corridoio cappello e bastone. — Ha dunque una novità? Forse una cosa grave?

— No, no, no, per grazia di Dio, no, nulla di grave. Ma si accomodi, prego... qui sul divano.

E quando il monaco fu seduto, ella, agitandosi inquietamente sulla sedia posta innanzi a lui, posandogli sul ginocchio la mano adunca, e un po' tremula, raccomandò:

— Ma per carità, padre, non dica nulla a mio marito! Quel povero uomo non deve saper nulla. Ha già troppi dolori... eppoi di certe cose le donne soltanto, e i confessori, possono parlare...

Abbassò la voce, quasi temesse che il maestro Verando potesse udire.

— Si tratta di Laura.

— Di Laura! — esclamò il monaco.

Ed uno strano dolore l'invase. Chinò il capo, guardò la vecchia, la interrogò degli occhi fissamente.

— Sì, di Laura — continuò la madre parlando sempre a mezza voce, come di cosa proibita. — È da qualche tempo che la vedo pensierosa e distratta... non mangia più come prima, non mi dice tutto come prima, diventa magra, affilata... insomma non sta bene davvero, anzi, anzi io temo... basta: sarà quel che Dio vorrà. È da

qualche tempo, le dico, è da qualche mese che ciò succede... guardi: prima del ritorno di Gigi. Lei, che la conosce da bambina, mi dica se può imaginare Laura quasi scontenta, d'umore tetro, rispondere a monosillabi, o non rispondere affatto, fissare a lungo un oggetto senza vederlo, far cenno di sì, e non udire quello che le si dice... No, così non può andare: ne farà una malattia seria, creda. Non può, non può durare.

Il monaco taceva, crollando il capo. La signora Filomena continuò:

— Volevo, uno di questi giorni, salire da lei, per dirle tutto ciò. Non mi spiego bene forse, forse non so neanche spiegare quello, che ho qui e qui, — si toccò la fronte e il seno — ma una madre, lei sa, una madre capisce sempre quando qualche cosa di male sta per capitare al suo figliolo, sempre. E Laura, creda, Laura davvero ha qualche cosa: lo sento.

— Ma — chiese padre Gioviano — ma lei, signora Filomena, non ha provato a chiederle qualche ragione, a farsi dire quello, che la rende così pensierosa e triste...

— Se ho provato? Ma le cento volte! È inutile: mi risponde sempre: non ho nulla, non ho nulla; e mi viene ad abbracciare, e mi sorride... fa male a sorridere, perchè è appunto nel sorriso, che ci si accorge se una persona diventa magra.

Padre Gioviano taceva assorto, accarezzando la stoffa usata del divano, ad intervalli eguali, come se contasse ogni carezza.

— Lei, padre, lei, che ha tanto ascendente su Laura, e, creda, Laura per lei si getterebbe nel fuoco, lei, che è così dotto... noi le dobbiamo già tanto.. lei interroghi Laura... con lei non tacerà; se ha qualche cosa, che non voglia dire a noi, la dirà a lei, specialmente se vorrà farla confessare di tutto. Creda: io ne sono inquieta, molto inquieta, e non vorrei che, alle molte

disgrazie, s'unisse anche una malattia di quella figliola, che fu sempre la nostra consolazione. Il Signore, che ci tiene la sua santa mano sul capo, ci liberi da una così gran disgrazia: noi siamo già stati troppo infelici per la nostra parte di paradiso.

— Va bene, va bene, signora Filomena, parlerò io con Laura. Dove sarà?

L'occhio della vecchia signora sfavillò: tese il braccio col pugno chiuso.

— E dove vuole che sia, se non da quella... eretica!

Ma, vedendosi guardata pietosamente dal monaco, si calmò:

— Perdoni, perdoni, padre Gioviano... Non so, non so, ma sento entro di me una voce, che mi ripete sempre, sempre: tutte le vostre disgrazie vengono di là...

Il monaco taceva accasciato.

Dunque anche la semplice signora Filomena, col suo istinto di madre, fiutava il pericolo *da quella parte*, inquieta per la figliola? E dunque la sua prima idea di bene doveva naufragare in una sciagura? Poteva permetterlo egli, che n'era stato la prima causa? No. Rimediare finchè s'era in tempo. E se fosse tardi?

Allargò le braccia in silenzio mormorando fra di sè:

— Che sia fatta la volontà di Dio. Egli sa quel che opera: egli solo sa.

E, coi due vecchi, il saggio monaco si rimise nelle mani del destino.

S'alzò per accomiatarsi.

— Dunque parlerà con Laura? — insisteva la vecchia signora.

— Sì, sì, le parlerò: le dica di venire da me domani: anzi no, non la mandi: potrebbe insospettirsi. La troverò io, le parlerò. E intanto si tranquillizzi: speriamo che sia soltanto una paura, la sua.

— Dio lo voglia! Speriamo! — ripetè, facendo eco, la signora Filomena.

Ed aggiunse, posandogli una mano sul braccio, timidamente:

— Sopratutto non dica nulla al vecchio, per carità! Ha già troppi dispiaceri, poveretto! s'ammalerebbe anche lui.

La porta si rinchiuse.

— ... mi raccomando! mormorò ancora, di dentro, una voce tremula.

XV.

Una pallida sera del principio d'aprile, calma e sfumata sulle colline e sul mare. Dalla terrazza, ove guardavano la scogliera, Camilla e Reginaldo attendevano che Ceico finisse di preparare la lancia. Parlavano fra di loro negligentemente: il Lascaris narrava d'un suo viaggio a Parigi per comprare dei cavalli da sella, viaggio che la fanciulla ascoltava sopra pensieri, con desiderio. Certe volte le sue domande imbarazzavano il giovane: ella conosceva Parigi dai libri: alcune viuzze storiche, le grandi arterie, il sobborgo San Germano, il Palazzo Reale, il Bosco, ma ignorava la realtà di ciò che fantasticava. Cominciavano a discutere lentamente: Camilla sosteneva qualche cosa, che Reginaldo, colla sua visita recente, non poteva ammettere.

— Ah! — disse finalmente l'Altariva — quando potrò vederlo io pure?

— Quando vi accompagnerà vostro marito.

Aveva detto, e già se ne pentiva. Provò l'acuta sensazione di rossore, che sentiva, ne ebbe l'intima certezza, Camilla arrossendo nell'ombra.

— Mio marito!... — mormorò ella, sordamente, quasi che rispondesse a qualche domanda propria.

Già altre volte con Camilla, Reginaldo s'era trovato

in momenti egualmente atti alla confessione del suo amore, e sempre un misterioso ritegno l'aveva impedito. Ma quella sera, che dolcemente profumava l'aria coi nuovi fiori primaverili, calma, silente, infinita sull'orizzonte sempre chiaro, solcato da una luna d'argento, lo impressionava nostalgicamente di una sottile voluttà. Rispose colla voce un po' tremante:

— Perchè no vostro marito? È il destino di tutte le fanciulle. Forse non sognate di qualcuno, che amerete, e che vi porterà seco senza timori, desiderosa e desiderata, felice della vita, in una notte, come questa, per esempio...

Ella aveva chinato il viso per celare il suo turbamento. L'imaginazione romantica della fanciulla nutrita di letture avventurose, di sogni sentimentali, troppo costretta in se stessa, infinite volte aveva ideato lo sposo: infinite volte, con un dolce spasimo, chiusi gli occhi, abbandonata nell'ombra, nel buio del parco, aveva pensata la dolcezza d'essere così rapita, senza ribellione, con una immensa malia di completa dedizione, inobliabilmente.

Reginaldo continuava:

— Non lo avete mai pensato, Camilla, tutto ciò?

Il suo nome, dal giovane pronunciato, la fece rabbrividire.

Dolce sera d'aprile! Sulle colline tangibili, sulla costa lontana, sull'acquea distesa, il miraggio lunare immenso, fantastico, in una pioggia diamantata: l'aria tepida olezzava, il solitario canto dell'usignolo si perdeva tra il fogliame, e lo sciacquio monotono, suadente, dell'onda tra la scogliera, continuava, quasi un ignoto responso. Fu allora che nell'anima della fanciulla successe, all'attimo di smarrimento, una folle paura. Perchè? Non sapeva, ma presagiva: nulla conosceva del momento dolce d'amore. Quello che Reginaldo avrebbe detto — e lo sentiva nel cuore melodiosamente

risuonare — doveva produrle un male profondo, un delizioso male crudele. Avanzò le braccia, come per difendersi.

— No! no!

Poi ebbe vergogna della sua paura, e poi vergogna della vergogna avuta. Sentiva l'anima che si smarriva in un laberinto di nuova dolcezza: il carattere fiero ed imperioso ribellavasi, impennandosi come un cavallo di sangue al freno, poi la femminile paura la riprendeva.

— Torniamo, Reginaldo.

Si volse al castello cupo e buio, tra l'ombre delle piante allineate, e quasi spoglie ancora, pel declivio, nella giovane primavera, ed il castello, biecamente, con un freddo alito, la respinse. Ed invece sentì cinta la vita dalle braccia di Reginaldo, e s'abbandonò sposata, anelante, colle lagrime negli occhi.

— Vi amo, Camilla!

Poggiò la fanciulla il volto in fiamme sull' omero di Reginaldo, chiuse gli occhi annebbiati, e stette senza parole, piangendo silenziosamente, dolcemente, ininterrotta. I baci del giovane le cingevano il capo d' una fitta rete di carezze: una le cadde nell' angolo dell' occhio, ed ella rabbrividì perduta.

— Camilla! Camilla! — mormorava egli smarrito, ansante, pieno il cuore, dalla sua grande audacia deliziato.

— Camilla, vi amo!

Siccome nei libri ella sentiva ripetere la dolce parola, ma quello, che provava, quanto era diverso! Il completo abbandono dell'essere, da un uomo portato in altri cieli sconosciuti, il cedere così soave, il sentirsi avvinta e sicura, la grande, immensa, tenerezza voluttuosa, possedevano la vergine. I baci del giovane le parevano acri, l'avvolgevano d'una snervante, soave carezza, quasi che quelle erranti labbra sulla sua carne cercassero di rapir l'anima col contatto.

Cercò di sfuggirgli:

— No! no, Reginaldo!

Ma egli la teneva tra le braccia, vinta, prigioniera, povera combattente ferita e incatenata: nè più ella si svincolò, compresa della pace suadente all'intorno, quasi che la dolce sera d'aprile, pallida come un viso di malata, cornice ideale all'idillio improvviso, morbido nido profumato d'amore, fosse una complice necessaria. Immobili, stretti l'uno all'altra, si dimenticavano del mondo, immersi nel sogno.

D'un tratto un debole fruscio di foglie nel parco. La fanciulla si svincolò: smarrita volse l'occhio intorno, soffusa di rossore, e stette in ascolto. Nulla, o forse il vento, che scherzava lievemente fra le palme. Si rivolse al giovane, gli prese ambe le mani.

— Ascoltate!

Ma crollando il capo, susurrandole parole d'amore all'orecchio, egli non volle udire: l'impedì con la violenza più soave.

— Tacete, Camilla, tacete: ora no, ora no: è tanto bella questa notte, ed io vi amo tanto!

Ella mormorò, e parea che fosse un' altra a parlare:

— Voi mi amate! ma perchè..

Una stella cadde pel cielo puro.

XVI.

— Perchè vi amo? Non so: possiamo noi dire il perchè del sentimento nostro più squisito? Così è: null'altro. Vi amo? Lo so io se vi amo? Non posso star senza di voi, non parlo a me stesso che di voi, non vedo che voi, su tutti i visi di donna, e sempre non imagino, e non ricordo, e non respiro che voi! Amarvi? Non so: ma sembrami che morrei così volen-

tieri, adesso che mi permettete di parlare, adesso che mi sembra d'aver franta una diga, e di avvolgervi con un torrente di parole, che non può dispiacervi. Cerco delle parole per esprimervi quanto sento: lo esprimo? Non so: vi parlo, ecco, vi dico, vi ripeto quanto mi viene alla mente; è impossibile che non siano parole d'amore. In tutto io vi vedo, in tutto io vi sogno: voi siete entro i miei pensieri, come la perla in fondo al mare: luccicate e non vi si prende. Vi amo: è la prima volta che pensando a voi dico la dolce parola: domani mi sembrerà enorme, incredibil cosa, l'averla detta. Ma poichè la notte è così dolce, e poichè voi siete così buona, io voglio ripeterla, sempre, sempre la parola divina; vi amo, vi amo.. ti amo!

Ella socchiudeva gli occhi, affascinata sotto l'impeto delle parole, tremante sotto la carezza troppo soave.

— Camilla!

Quanta dolcezza per quella pura notte di aprile! Che aria profumata, che lieve brezza di ponente, che ideale cornice, per un sogno d'amore, quel purissimo cielo, e quei monti azzurri, e quel mare di magìa! In tutti i libri letti, nei poemi più sovente sognati, Camilla non aveva mai trovato il soave male che le allargava il cuore, a guisa di una ferita.

Sentiva, in quella ferita, ad una ad una le parole susurrate da Reginaldo, le sentiva, quali nella calma acqua d'una vasca, esitare un poco alla superfice, poi lente, a declivio irregolare, scendere sino al fondo, unirsi alle altre, che giacevano, in quell' interno salvadanaio.

— Vi ho forse offesa, Camilla? perdonate...

Il giovine, che il silenzio imbarazzava, e che sentiva, contro il suo petto, battere il cuore della fanciulla, ripeteva le meste parole, sommessamente:

— Vi ho forse offesa?

Ella sollevò gli occhi stupita: l' ardore di quello

sguardo si perdette nelle umili pupille del giovane, che attendeva ansioso. E, per quella muta e subita intesa, la testa di Reginaldo, si chinò su quella di Camilla, si unirono le bocche desiose in un lungo bacio, che il murmure della notte incantata, coprì del suo sinfonico accordo.

Poi camminarono, per la notte, l'uno all'altra vicini, sotto la dolcezza del plenilunio sereno.

— Quante volte, amor mio, desiderai questa dolce notte per narrarti della piena, che mi fondeva il cuore col suo fuoco desiderato. E sempre aver dinanzi, più di una minaccia, il cupo cancello del tuo giardino, il timore di te severa e fredda, e sempre essere guardato con dignità dagli occhi tuoi, che allontanavano l'ardire, agghiacciandomi la passione in petto, con un dolore acuto, continuo, persistente, che nascondevo soffocando nelle mani lamenti e singhiozzi, come un bambino punito! Aver sepolte in cuore tante dolci cose da dire, sentirle vivere dentro di sè, quali piccole anime in pena, saperle pure, intemerate, onestamente liete, e doverle soffocare sempre, sempre sorvegliarne il pericoloso risveglio, e soffocarle ancora! Che tristezza, amor mio! Quante volte in questo lungo inverno, per le belle e quiete notti d'argento, guardando il mare immobile e chiuso, e scorgendo ovunque le torri del tuo castello emergere dal mare, spiccare sui monti, splendere sul cielo, io mi sono cullato in una dolce speranza, irrisa dal mio dubbio, dal mio sospetto, dalla mia debolezza! Debolezza, debolezza: ne convengo. Perchè non venire da te, dirti semplicemente l'amor mio? Che temevo? Non si deve temer d'un amore, che si fa vita della nostra vita, che circola nel nostro sangue, pensa colla nostra mente. Che potevi tu dirmi? Ridere di me forse? Ma tu avresti pensato almeno che io, con la sincerità più viva, non avevo potuto tener nascosto un segreto,

che ti apparteneva un poco: avresti riso forse, e forse, come ora, avresti dolcemente ceduto, giacchè è tanto bello trovare chi ci ama! Anche l'umile, anche il deforme si abbellisce, se illuminato da un raggio d'amore: perchè non pensai dunque che il mio fuoco avrebbe potuto comunicarsi a te pure? Del resto è meglio così, mi felicito anzi di non aver parlato: non potrei ora goder questa notte divina, sapendo che tu mi ami, Camilla, che il tuo sguardo me lo ha confessato, che tu, qui, stringendoti a me, lo confermi con un bacio.

Camilla non parlava. Perchè dunque parlare, se le cose, che si odono, sono tanto gradite e soavi? Le udiva nella cornice d'argento del plenilunio sereno, che univa, di ponti visibili di luce diafana, colli e mare, stendendo sul creato un diffuso velo di nebbia radiosa. Ed il mormorio delle pendici montane, quel mormorio lungo, indeterminato della campagna, ed il susurro del mare fondevano in una maliosa, in una serena, armonica teoria viva di sogni distesi, per incanto, quale tappeto, innanzi agli innamorati.

S'erano fermati sull'estremo limite del parco verso il mare. E, sotto un raggio di perle celesti, s'unirono le bocche amanti in un lungo bacio silenzioso.

D'un tratto, nel bosco, un grido risuonò rompendo il silenzio della notte: un grido rauco, doloroso, un supremo richiamo d'aiuto.

Gli amanti si guardarono atterriti: con unanime pensiero si divisero, interrogando all'intorno dello sguardo. Silenzio.

— Hai udito, Camilla?

Cennò di sì la fanciulla, che s'era fatta pallida. Ma l'energia della sua natura trionfò dell' attimo d'abbattimento.

— Dove? dove?

Porsero ascolto invano.

— Forse laggiù — mostrò Reginaldo, tendendo il braccio verso le conifere alte, che gettavano l'ombra cupa dei loro tronchi sottili sul primo limite del parco.

Vi accorsero. Reginaldo sentiva battere nel suo petto precipitosamente il cuore, come nella notte della sua perigliosa gita di scoperta al castello.

— Là! là! — mormorò Camilla.

Dall'oscurità avanzò, delineandosi inegualmente sul terreno, illuminato dalla luna, un'ombra, ed una voce calma, la voce di padre Gioviano, risuonò pel silenzio.

— Venite, Camilla, venite subito!

S'avvicinarono. E scorsero, tra gli alberi, nell'incerto chiarore, che filtrava dai rami, il corpo di Laura immobile su l'erbe.

XVII.

Laura si sentiva debole e stanca da qualche giorno. Aveva rapidi e ripetuti capogiri, che l'obbligavano a fermarsi, e ad appoggiarsi, per non cadere, intorbidando la mente, confondendo le idee, gettandola in uno strano malessere, che aveva, per unico desiderio di guarigione, la quiete, una quiete immensa di tutte le cose, che l'attorniavano, e, come centro, la sua persona.

Discendere il ripido viale del parco Altariva la spaventava alcune volte, la spossava il risalirlo.

Guardandosi nello specchio, una mattina, si vide pallidissima, e se ne spaventò, ma, confrontandosi poi col pallore livido e cerchiato di Camilla, il suo viso esangue parea quasi colorito, sicchè finì per consolarsene. Da qualche tempo le sue idee, i suoi pensieri, seguivano un monotono solco di vita: dal giorno, in cui s'era confessato l'amor suo pel conte Lascaris, le pareva che

una mano divinà, quasi un divino castigo, l'avesse colpita, e segnata, e poi si fosse da lei ritirata, per lasciarla in piena balia del suo colpevole sentimento. In quella sera calma dell'aprile risorto seguiva lentamente la via di Francia per recarsi, secondo il solito, da Camilla: sempre l'Altariva usciva ad incontrarla coi mastini: alcune volte la trovava invece alla porta del Fontanino, altre alla Fortezza, ed allora tornavano insieme, lente, parlando fra loro di mille cose, degli amici loro, dei disegni pel domani, della religione, che per Camilla aveva acquistata una simpatia quasi estetica, forse un po' sentimentale, con le istorie dei santi eroici, dei martiri, dei pittoreschi luoghi sacri.

In quella sera invece nessuno per la strada silenziosa e deserta in quell'ora prima notturna.

Laggiù il mare, illuminato dalla luna, calmo più d'uno stagno, acquistava dei toni di madreperla risplendente di riflessi: le coste lontane pallidamente disegnate sull'orizzonte parevano tessute di nebbia leggera, candide, come fiocchi di lana mollemente sospesi nel cielo tenero: e i monti apparivano formati d'una sostanza impalpabile, si disegnavano confondendosi coll'aria celeste nell'alto diffusa: ne sorviveva un linea diseguale, che strisciava a guisa di una frontiera, portata al limite del mondo e del cielo. E su ogni cosa, dalle acque alle coste, alle cime, ai valichi, alle vallate, parea sollevarsi un vapore di sogno, che tutto presentasse dietro un velo magico e lontano, e che i terrestri beni facesse apparire scenarii meravigliosi, incantati, di una terra promessa.

Laura, giunta al cancello incastrato nel sasso, ristette, alquanto stanca, appoggiandosi al ginocchio del gigante curvo: poi lentamente aprì, s' inoltrò pel viale, trascinandosi a stento. Nessuno pel viale buio: con la sua dolce voce indebolita Laura chiamò l'amica, ma nes-

suno le rispose: chiamò la vecchia Ester, i mastini: soltanto l'eco, debole quanto la sua voce, le parlò tra il fogliame novello. Si sentiva spossata: sedette sopra una panchina di sasso, e le parve che la stanchezza l'avvolgesse, quasi un ampio mantello: un invincibile soave languore scorreva per le sue membra, immobilizzandole: un freddo sudore le gocciava impercettibilmente sulla fronte, le palpebre si chiudevano, e la testa, contro la sua volontà, le si reclinava, anche malgrado il suo debole sforzo, verso la spalla destra, impercettibilmente.

Per quanto tempo rimase così assopita? Lungamente forse, perchè, nel destarsi, le parve che la luce lunare splendesse di più, e che, in fondo al viale oscuro, simile ad un miraggio, apparisse l'acqua madreperlacea della marina.

Pensò: « Dio! mi sono addormentata! »

Si scosse, tentò di alzarsi, ma lo fece con molto sforzo per la debolezza ed il freddo, che l'avevano spossata. Sentiva un acuto dolore alla spalla, e non muoveva il braccio destro senza che quel dolore si accentuasse, tanto da divenire insostenibile. Pensò che fosse il freddo o l'immobilità. Che sciocca addormentarsi all'aperto sopra una panchina! Lentamente, sorreggendosi con una mano ai rami sporgenti, discese il viale. Di laggiù venivano delle voci: quando s'avvicinò di più le distinse nettamente: una rauca breve imperiosa, l'altra calma solenne limpida, un po' velata di mestizia: il vecchio Altariva e padre Gioviano. Ella non ebbe ardimento di mostrarsi: discese fino al limite estremo per assicurarsi, poichè dalle voci non le riusciva, se Camilla fosse, o non fosse, con loro; ma nel lume chiaro della luna distinse il vecchio Altariva rannicchiato nella sua poltrona, i suoi capegli bianchi scomposti, le linee dure del suo viso, il suo gesto nervoso, e la figura nobile

di padre Gioviano, colla guancia appoggiata alla mano, volto verso il mare.

Non vedendovi Camilla tornò indietro, celermente, per quanto la sua debolezza lo permetteva, e, internandosi in un piccolo viale fra due pini, si cacciò nel parco. Certo Camilla doveva trovarsi al suo posto favorito, presso il muro di cinta, verso il mare. Ed ella vi si diresse.

Tra le piante, sostenendosi, camminava meglio, non sentiva quasi più la stanchezza: il dolore alla spalla soltanto persisteva, e quindi immobilizzò il braccio destro, lasciandolo pendere lungo la persona.

Qualche raggio di luna discendeva tra il fogliame, picchiettando qua e là rami e fiori, monotonamente: il raggio eguale aveva riflessi eguali, e disegnava ad intervalli ciò che colpiva. Soltanto cadendo sul capo biondo, che Laura aveva liberato dallo scialle, destava un fulgore più vivo, che parea splendere di luce propria.

In quella pace notturna il pensiero della fanciulla s'attristava. Tutto all' intorno il parco odoroso, che le era tanto famigliare, pareva accigliato nemico, e respingerla, ed impedirle di procedere, colla resistenza dei rami e delle spine dalle siepi nane, col pendere delle frasche e dei virgulti, ad ora ad ora più intricati. Si fermò presso un fiorito cespo di margherite, già stanca, guardandosi attorno, quasi per distinguere il fatto cammino, e giudicare dell'altro da farsi. Ma le parve che tutto il bosco, irridendola, s'avvolgesse intorno a lei, che una voce misteriosa le susurrasse all'orecchio:

— È inutile: perchè t'affanni contro il tuo destino, quando ti ripeto di desistere, quando tu pure sospetti l'inutilità degli sforzi tuoi. Fermati, Laura! fermati!

Si guardò intorno spaurita, e le parve che tutti i fiori novelli, i fioriti rami, ed i tronchi spogli, mestamente le ripetessero:

— Fermati, è inutile!

E la voce lenta, misteriosa, parea susurrarle di tra le foglie:

— Disgraziata fanciulla, che speri, disgraziata fanciulla, che tenti? Non vedi quanto, in questa notte di luna, troppo sia lontano il fulgore dell'astro dalla negra terra, che invano lo chiama, e con l'abbandonarsi di tutta l'anima sua vergine l'assorbirebbe? Pochi raggi lievi, esili, intercettati dal fogliame, vi giungono, poche parole sommesse, poche note sfuggite alla grande canzone, che l'astro canta al mare, il suo vero, il suo unico, il suo grande amore. Così per te. Poche parole sfuggite, poche frasi della vita: come la terra tu non ricevi che lievi esili raggi dispersi, lievi esili raggi non concessi per amore, ma per distratta compassione, che il felice astro si lascia strappare. E tu, con gli esili raggi lievi, speri di farti una corona, tu sogni di vivere la tua vita futura nel dolce calore di quei raggi, nel tepore di quel furto concesso? Povera fanciulla, t' inganni! Io ti ripeto che t'inganni. Che vale virtù, se un' altra virtù più grande l'abbaglia, e se il giudice eletto è uno solo? È datrice di frutti la terra, che tu premi, e di vite, ma l'astro notturno è soltanto innamorato del mare, al grande mare delle sirene rivolge il suo dolce splendore, affascinato l'affascina, felice lo illumina di felicità. Povera fanciulla, t'inganni!

E, dall'erbe ai fiori novelli, in una sinfonia silvestre, acutamente, la natura parea ripeterle:

— T'inganni!

Eco dolorosa che penetrava nel cuore innamorato della povera Laura, vi trovava l'innata malinconia della fanciulla buona, che della vita conobbe dolori e miserie, la sollevava, la ingigantiva, la intorbidava, quale una selce gittata in uno stagno tranquillo. Ma la voce della speranza, con un clamore di rivolta, insorgeva, e

la dolce Laura difendeva il suo sogno. Invano lo difendeva, invano lo difendeva: tentava ella di resistere con la ragione quando aveva combattuto col sogno, difendere con le ragioni le utopie del suo sogno, sostenere, vivificare con la ragione le paurose malie del suo sogno di fanciulla. Nel suo, come in tutti i cuori nobili, che furono già in parziali accenni di dolore disillusi, la disperazione trionfava. Troppo, troppo, troppo ella aveva nutrito del suo sangue una chimera, che s'accingeva a divorarla! E in quella notte chiara, stanca, spossata dal male occulto, che la minava, la fanciulla sentiva, in se stessa, vacillare quello, che di se stessa aveva nutrito.

— E se non m' amasse? perchè dovrebbe amarmi? che sono io? Certo non m'ama.

E la voce misteriosa ripeteva, eco tra l'erbe novelle, tra il fogliame tenero, piovuta con la mestizia dell'aprile tepido sull'anima soave, il suo memento senza misericordia:

— T'inganni!

Aveva aperto i rami di un alberetto di gaggia, quelli di un biancospino, e indovinate, più che scorte, laggiù, due figure vicine.

Riconobbe Camilla: ma l' altra? S' incaricò subito il suo cuore dubbioso di rispondere un nome, che lo ferì come una lama: Reginaldo!

In quel momento il Lascaris susurrava alla fanciulla Altariva le ardenti parole d' amore, in quel momento Camilla sentiva in sè vacillare la sua forza, rapita in una soavità nuova, che la circondava di un etere di dolcezza, di dolcezza paurosa e misteriosa, verso l'uomo traendola, sollevandola per l'uomo. Laura non poteva udire, ma le due figure brune appoggiate alla ringhiera, e dietro loro tutto l'incanto marino della notte plenilunare, l'attraevano, affascinandola, col terribile fascino di un

miraggio. E quando più la natura intorno con le sue mille voci piccole e sonore, alate, e nascoste, e disperse, e diffuse le ripeteva: « T'inganni! » vide quelle due figure, sullo sfondo bianco di luna, avvicinarsi, ed unirsi, e fondersi in un bacio, che si ripercosse nel suo cuore con un'eco terribile.

Tutto allora intorno le parve oscuro, tutto si mosse confusamente: sentì un'ala di pace, che le intiepidì la fronte, provò il súbito abbassarsi del terreno, e la difficoltà penosa del respiro: non barcollò, ma, chinandosi lentamente verso un tronco vicino, posò la fronte gelida tra i fiori novelli di un arancio, che l'accolsero...

Suonò repente una voce vicina:

— Laura!

E parve alla fanciulla l'unica sopravvissuta del coro triste dell'erbe e dei fiori, parve la voce di un essere misterioso: l'agghiacciò. Ma prima, come ella pensava, che aggiungesse, quella voce, il fatale « t'inganni! » provò il lento dolce malioso senso di naufragio in un mare strano, ove le parve di affondare più che in un soffice letto, e che, tutto intorno, mille braccia s'avanzassero per sostenerla, e che più intenso il plenilunio risplendesse, e che la terra più fiorita la circondasse, e tutto più bello, più desiderabile, più fortunoso le apparisse, e pure non l'attirasse, ma un solo gorgo la volesse, ma un solo datore unico di consolazione, di felicità, di pace.

E cadde svenuta fra le braccia di padre Gioviano accorso.

XVIII.

La signora Filomena, tutte le mattine verso le sei, nell'inverno, s'alzava, e nel vestirsi bussava nella parete perchè anche Laura si destasse. In quella mattina triste dell'aprile nuvoloso aprendo i vetri, onde spalancar le persiane, ella non udì secondo il solito, rispondere l'identico atto dalla finestra di Laura, nè la voce dolce della fanciulla augurarle il buon giorno.

— Laura dorme questa mattina — disse la buona signora, volgendosi al maestro, che soleva attendere in letto il caffè.

L'interpellato scosse il berrettino bianco, appariscente fra le coltri per un fiocchetto scozzese, che dondolava sulla cima, e le rispose:

— Gioventù ha il sonno di piombo.

La signora Filomena s'inginocchiò sulla sedia più vicina, e pregò ad alta voce, come tutte le mattine soleva: ma, per il solito, col maestro, le rispondeva Laura dalla cucina, rimestando. Finì le orazioni senza aver udita la voce della figliola, e, pensando che ne fosse causa il castello Altariva, che laggiù la sera innanzi fosse rimasta più tardi, che si fosse stancata, scosse il capo di malumore. Già, per quanto consigliata da padre Gioviano, per quanto voluta quasi da lui, l'amicizia di Laura con Camilla non finiva per piacere alla buona vecchia signora, che temeva della irreligiosità palese nella fanciulla nobile, dello sprezzo di tutte le convenienze borghesi, e di quell'aura di mistero, che aleggiava intorno al cupo castello del diavolo.

— Eh! padre Gioviano è un santo, ma non suppone tutte le cose di questo mondo: i santi pensano al Signore, e non vedono quanto succede quaggiù.

La signora Filomena scrollava il capo in modo sod-

disfatto, come se quello, che padre Gioviano ignorava, ella sapesse e vedesse dalla sua piccola casa di vecchia città, in cui viveva rintanata quale una chiocciola nel guscio.

— Ehi, Laura! sei sempre a letto, dormigliona? Svegliati, chè son passate le sei!

E poichè non ottenne risposta, mille pensieri affannosi le fecero sbarrare gli occhi, e le ottenebrarono la mente.

— Laura! Che è successo? Oh buon Gesù!

Aprì la porta con impeto, ed entrò a tentoni per l'oscurità della cameretta.

Si intravvedeva nel fondo il lettino bianco della fanciulla, e nel lettino spariva quasi il corpo di Laura tra le coperte, mentre la capigliatura sparsa tutta sull'origliere vi gettava una massa chiara, a bagliori dorati, appariscenti, luminosi nell'oscuro. La signora Filomena aprì le imposte in un attimo, e poi si volse alla figlia. Dormiva Laura d'un sonno greve, agitato, febbrile, supina, tutta rossa in viso, infuocata, coi capegli sparsi d'intorno sul guanciale: un braccio pendea fuori del letto. La bocca semichiusa accompagnava, con impercettibile moto delle labbra, l'ansare del petto: gli occhi, benchè chiusi, arrossati all'orlo delle palpebre, cerchiati di nero, svelavano il dolore e le lagrime: il viso appariva marmoreo, smagrito intorno alla bocca, ma il sommo delle guancie, la fronte arrossata violentemente, le labbra accese comunicavano, improvvisa ed intensa, la sensazione di bruciore.

— Oh! Gesù Maria! — mormorò la madre.

S'era avvicinata al capezzale, guardava la fanciulla con gli occhi sbarrati, quasi paurosa di toccarla.

Dall'altro lato della stanza un lumino ad olio, dinanzi alla imagine di Nostra Signora, mandava gli ultimi guizzi di vita, che si riflettevano sopra una palma benedetta, appesa a capo del letto.

— Oh! Gesù Maria! — ripetè la povera signora.

Avanzò una mano timidamente, ma la fanciulla, nel suo sonno agitato, ebbe un sussulto, e la mano avanzata subito si ritirò. Le battè l'una contro l'altra, girò il capo intorno, spaventata, in cerca di aiuto, poi uscì precipitosamente dalla cameretta.

— Che è successo? — chiese il vecchio maestro, che seduto sul letto, avvolto in uno scialle, correggeva delle paginette piegate, con un mozzicone di matita.

Vedendola apparire tutta spaventata lasciò i compiti, e, puntando i pugni sul letto, si rizzò meglio.

— Laura deve essere ammalata! — susurrò la signora Filomena, giungendo le mani.

— Ammalata? — ripetè, come un'eco, il maestro.

Aveva spalancati gli occhi, sbalordito, quasichè la notizia fosse incredibile.

— Vestiti presto — raccomandò la vecchia signora scuotendolo — forse bisognerà chiamare il medico: non abbiamo nessuno!

— Mi vesto subito — rispose il marito, cercando degli occhi i panni attorno a sè, mi vesto subito.

La signora Filomena tornò presso Laura immersa ancora nel doloroso e grave sonno di prima. Soltanto il viso pareva accendersi di più: il pallore marmoreo, che sulla parte inferiore permaneva, sensibilmente era scacciato dal rossore malato: il petto ansava con qualche sforzo, a brevi intervalli, ed erano agitate sempre le labbra dal tremito impercettibile.

— Oh Dio! — mormorò il maestro, vestito alla meglio, apparendo sulla soglia, indeciso.

La vecchia signora, che agitava sul capo della malata un panno, lentamente, alzò gli occhi e scrollò il capo.

— Vatti a vestire, buon Gesù, vatti a vestire! finirai per prender freddo, ti ammalerai! non ci mancherebbe altro!

Ma il vecchio estatico non si muoveva.

— La vuoi capire, la vuoi capire! prenderai freddo e ti ammalerai. Vatti a coprire. Guarda intanto se il fuoco è acceso: io cercherò di svegliarla.

— Non sarebbe meglio lasciarla riposare? — mormorò il Verando con la voce incerta.

— Ma non riposa così, non riposa: non vedi che soffre, che si lamenta?

Infatti un gemito uscì dalle labbra semiaperte di Laura.

— Oh Dio! — come un'eco gemette il padre.

La signora Filomena scosse delicatamente per il braccio scoperto l'ammalata, ritirò quel braccio adagio, adagio, lo spinse, come potè, sotto le coperte, che rimboccò per bene. Doveva essere leggera la mano della madre in quell'umile servigio, ma Laura si svegliò. Aprì gli occhi, girò intorno lo sguardo velato, poi lo fermò sulla madre un po' meravigliata, quasi volesse chiedere qualche cosa.

— Che vuoi, Laura? Non vedi? Sono io, la mamma, — le disse la vecchia signora, chinando sul viso dell'ammalata il suo viso, guardandola negli occhi, ed accarezzandole in moto leggero i capegli sulla fronte.

Laura le sorrise: l'occhio suo parve stupito; girò con pena gli sguardi attorno, poi tentò di sollevarsi mormorando:

— Mamma, perchè...?

Ma un'espressione dolorosa le colorì la fronte accesa, le contrasse il viso già sofferente: ricadde sui guanciali spossata.

— Mi sento male!...

— Dove? Dove? Come? le chiese concitata la mamma.

— Qui, — indicò la fanciulla toccandosi il petto e la fronte successivamente. — Ma non sarà nulla, — seguitò abbozzando un pallido sorriso, — un po' di stanchezza... e di freddo... a mezzogiorno starò bene.

La madre le accarezzava con lento moto la fronte

scottante: udendola tossire la coprì meglio, rialzando coperte e lenzuola fin sotto la bocca. Poi, giungendo le mani stette a vederla nuovamente addormentata: gli occhi aridi, la profonda ruga sulla fronte, interrogava dello sguardo la madonnina, che, di faccia, pareva rispondergli con uno stesso sguardo straziante di dolore.

XIX.

Più tardi, fatta chiamare da fratello Giocondo, tutta sconvolta, giunse Camilla trafelata per la corsa, e per la meraviglia paurosa, che le splendeva negli occhi sbarrati.

— Come fu? Che è successo? — chiese, appena sulla soglia, alla signora Filomena, che, avendola osservata dalla finestra, le aveva schiusa la porta e l'attendeva.

— Ma! non so nulla: questa mattina l'ho trovata in quello stato: ieri notte ritornò che si era già in letto: non imaginavo neppure alla lontana...

Parlava un po' forte, guardando intensamente la giovinetta, quasi che da lei vita o speranza almeno s'attendesse: aveva giunte le mani, levate all'altezza del viso, per esprimere la sua desolazione.

— Ma chi poteva imaginare una tal cosa, Gesù misericordioso? Questa mattina mi fece così pena, così paura!... Oh sant'Anna mia che pena, e che paura!

— Via, signora Filomena, si calmi: non sarà nulla, non sarà nulla davvero... vedrà.

Il vecchio maestro, che sedeva accasciato sul divano della saletta, s'alzò e si mostrò dall'uscio a raccomandare il silenzio.

— Zitta, Nena!... Buon giorno, signorina Camilla.. Dorme...

Entrarono dalla malata. Laura, sempre assopita, respi-

rava a stento: pareva in uno stato di prostrazione invincibile. Non aprì gli occhi, ma riconobbe forse al passo chi giungeva, perchè sorrise un poco, e pronunciò con voce debole:

— Camilla!

Camilla accorse al letto.

— Sono io, Laura, sono io; sta calma e coperta, via! — poichè l'altra voleva sporgere una mano — via, non ti devi scoprire. Hai sonno? hai sete? Io resto qui con te, sai? Ma sta buona e tranquilla è ben al caldo. Passerà tutto, presto.

Le accarezzava, con mano leggera, i ricci madidi, il viso infocato: sulla fronte fermò la mano, per sentire se scottasse. Laura parve assopirsi di nuovo.

— E il medico? — domandò la giovinetta ai vecchi, poi, quando uscirono dalla stanza.

— L'abbiamo fatto chiamare, verrà.

Venne in quel momento. Era un dottore franco e sincero, dal viso molto simpatico nella cornice della barba quadra brizzolata, e dai capegli un po' lunghi. Vestiva una greve giacca a sacco, aveva un cappotto ampio, e l'eterno sigaro all'angolo della bocca. Salutò appena, rude alquanto colle persone, che non conosceva, come Camilla.

— Che è successo? — chiese.

— Laura... — cominciò la signora Filomena.

— Venga — interruppe Camilla, indicandogli la stanza della malata.

Mentre il dottore passava nella stanza di Laura, bussarono alla porta, e Camilla corse ad aprire. Vide Reginaldo.

— Ho saputo — disse il Lascaris con la voce naturale.

Ma Camilla gli fe' cenno di tacere.

— È venuto il dottore: attendetemi un istante.

Lo lasciò nella saletta, aprì la porta di Laura, entrò ella pure nella stanza con gli altri.

Reginaldo, nell' attimo in cui l' uscio rimase aperto, scorse il letto bianco, e, sul letto, curvo il dottore che ascoltava la malata. Non ne vide il viso, ma la forma indecisa del corpo giovanile si disegnò, in quel momento, sotto le coltri bianche, nel grigio chiarore del nuvoloso giorno.

Rimase nella saletta, solo. Macchinalmente s'avvicinò al piccolo museo della *consolle,* toccò qualche oggetto, qualche altro esaminò con esagerata curiosità. Poi guardò attraverso i vetri nella viuzza, vide Paolina, che, avvolta nello scialle, ambe le mani entro le tasche del grembiule, rinchiusa nella sua botteguccia, pareva attendesse, simile a un ragno nel suo nascondiglio, vide qualche passante frettoloso scomparire od apparire dalla porta del Fontanino. Ma qualche momento appena: l'uscio della stanza di Laura s'aprì, ne uscì il dottore col viso impassibile, il sigaro spento, cascante dall'angolo della bocca, e le mani ficcate nelle tasche del cappotto. Non pronunciò parola: nessuno gli chiese. I due vecchi lo seguivano, pari a due automi, passo per passo: come se ne indovinasse il pensiero, Camilla posò della carta sul tavolo, avvicinò un calamaio, ed il dottore si chinò scrivendo rapidamente, senza pensare, con una sua matita.

— È molto grave? che cos'è? — gli chiese poi la signora Filomena, quando, qualche istante dopo, egli le porse in silenzio la ricetta.

— È malata. Che importa quando vi abbia detto un nome di malattia, che non conoscete, nè sapete quello che significhi? Ha preso freddo: ieri notte probabilmente: le si è arrestato il sangue sotto le spalle. Ora che lo sapete, la guarite? No? dunque *spedite* questa ricetta: un cucchiaio tutte le ore. Copritela bene: io tornerò dopo pranzo.

Ma, quando fu nell'andito, ed il vecchio maestro s'era

affrettato ad uscire per correre dal farmacista, e la signora Filomena tornava dalla figliola, Camilla e Reginaldo lo fermarono:

— Che ha, dottore, che ha?

— Polmonite doppia, temo galoppante.

— Molto grave? — azzardò Reginaldo.

— Gravissima.

— Pericolo di vita?

— Un miracolo se la scampa.

S'abbottonò il cappotto, ne alzò il bavero, salutò con un cenno del capo, e si rinchiuse dietro l'uscio. I due rimasero senza parola. Pensarono:

— Polmonite doppia!

— E grave!

Erano fermi nell'andito buio.

— Ma quando può darsi...

Alzarono gli occhi nello stesso istante, e si guardarono, ed arrossirono insieme. Disse Camilla:

— Ieri sera quando la trovammo svenuta... chi sa da quanto tempo... e per noi...

— Oh Camilla! — dolorosamente Reginaldo l'interruppe.

— Il nostro amore è maledetto — mormorò con voce cupa la fanciulla.

Si voltò verso un'imagine di Cristo appesa alla parete, allontanò con una mano il cugino, e, perchè egli voleva parlare, gli fermò la parola sulle labbra con un cenno.

Poi si gettò in ginocchio, alzò le mani all'imagine sacra.

— Mio Dio, pregò, fa che guarisca, ed io...

E, poichè Reginaldo la guardava pauroso, finì mentalmente il suo voto.

XX.

Gigi, quando seppe della grave malattia di Laura, trasalì, quasi che l'annunzio avverasse un presagio temuto, e sentì una fitta nel cuore, che rispondeva ad una domanda folle di speranze.

Lo ebbe la sera stessa, uscendo dal caffè, ad ora tarda, e per caso: ne udì parlare da due giovani della città alta, che vi ritornavano. Già gli pareva, si ricordava d'un tratto, che, durante la serata, molti lo guardassero stupiti, quasi chiedendosi il perchè della sua presenza in quel luogo ed in quell'ora: udendo pronunciare il nome di Laura, e seguirlo parole a bassa voce, fu colto subito da un grande tremito pauroso, e potè appena interloquire, fermando per un braccio il narratore.

— Che cos'è? che ha fatto mia sorella?

Ma, poichè l'interpellato lo guardava a bocca aperta, ripetè la domanda, scrollandolo con impeto, imaginando una calunnia, una sventura, un'infamia, l'una dopo l'altra, in furia, tremando, e sbarrando gli occhi.

— Che cos'è? Perdio, dimmi che cos'è?

— Ma come? Non sai? Da questa mattina tua sorella è malata... ma speriamo: una cosa da nulla...

— Certo, una cosa da nulla — aggiunse l'altro presente, con l'usuale pietosa menzogna.

Quando, nel comunicare una grave notizia, il malaccorto, che l'annuncia, aggiunge un conforto esagerato, non ottiene che l'effetto contrario: chi ode si spaventa, non crede più, corre colla mente all'eccesso opposto, con una dolcezza amara, ed una disperazione irrompente, senza freni e senza rimedii.

Così Gigi. Appena ebbe udito, corse lungo il buio viale, sparve nell'ombra delle piante, lasciando sorpresi,

e commossi gli spettatori, che presagivano col pensiero la dolorosa scena ventura.

Finì l'oscuro viale, valicò il ponte, aggredì la salita di petto, sicchè a metà strada ansava con isforzo penoso, quasi senza respiro, e dovette appoggiarsi presso un archivolto, sentendosi mancare. Camilla non conosceva il fratello di Laura, ma, dopo una violenta scampanellata, trovandosi innanzi un giovane ansante, cogli occhi sbarrati, e le braccia tremule, che le chiese a bruciapelo:

— Come sta?

indovinò subito che fosse Gigi, e si tirò da parte perchè entrasse, rispondendogli:

— Meglio, meglio: si calmi: sarà nulla.

Sulla soglia nella camera della malata, che dormiva, Gigi ebbe un'impressione di calma dolorosa: prima del viso noto della sorella, il suo sguardo errante e pauroso fu attratto dalla finestra: al di fuori un lume rischiarava il buio vicolo, e scopriva il portone oscuro, ove egli, un giorno lontano, s'era nascosto, ed aveva udito la voce di Laura, e la fanciulla, vedendolo, gli aveva fatto cenno di attendere. Con lui, nella piccola stanza verginale, senza strepito, era penetrato il vecchio Verando, e s'era soffermato sul limitare. Gigi guardò a pena la sorella: giunte le mani con atto di stupore, lasciava errare gli sguardi attorno per la cameretta bianca, dal cero pasquale al pendulo acquasantiere di porcellana, all'oleografia della Madonna della Seggiola inquadrata in legno nero, ad un cuore tutto ricamato di bianco e rosso dietro un cristallo, scolastico lavoro della fanciulla: osservò il cassettone, i poveri mobili sparsi, poi guardò Laura assopita, rossa in viso, immersa nel sopore penoso, che la faceva ansare con isforzo, a lunghi intervalli, rumorosamente, pel silenzio religioso, che imperava nella stanza.

Nel togliere gli occhi da Laura il lume esterno lo attrasse: allora sentì qualche cosa fondersi nel cuore, mille ricordi, mille pensieri, mille paure salirono turbinando: gli occhi gli si riempirono di lagrime, e, poichè volgendosi vide il padre, gli corse incontro, sull'omero senile depose la fronte bruciante, ed il vecchio, per dolce violenza, lo trasse nella saletta silenziosa.

Camilla, qualche istante dopo, uscendo fuori della stanza di Laura, lo trovò arrovesciato sul tavolo centrale, col viso nascosto dalle braccia, come il bambino, che piange il castigo. Ma non l'udì piangere.

Passarono molti, molti giorni di pena. Il medico da prima incoraggiava, colla sua voce burbera, esagerando la consolazione; stordiva; e finalmente, quando, una sera uscendo, a Camilla annunciò che la polmonite potea dirsi vinta, se nella notte non sopravvenivano complicazioni, crollò il capo tristamente.

— Ma dottore — disse Camilla — non è dunque fuori pericolo allora?

— Fuori pericolo... fuori pericolo... siete curiose voi donne... fuori pericolo... della polmonite, sicuro: ma non ho detto che sia ancora guarita.

— Come! — esclamò l'Altariva, che sentì un tuffo nel cuore — qualche cosa d'altro?

— È... è tutto e nulla. Non era la polmonite, signorina, che mi spaventava. Per quella, creda, la mia presenza poteva dirsi perfettamente inutile: acqua fresca e buonanotte, il medico non vale... ma l'anemia... l'anemia...

— Non è grave...

— Non è grave? Lo dice lei. Dopo una malattia, come quella, che posso dir superata, mi dia un'inferma, che non abbia la forza di reagire, e poi lo sa Dio dove si può finire. L'anemia? Ma se il sangue è tutto per noi! Laura, che non vedevo da molto tempo, mi sembra esausta. Posso errare, e fra qualche giorno del resto le

saprò dire qualche cosa di più, ma se l'anemia non si vince...

— Ebbene?

— Ci può restare nelle braccia da un momento all'altro.

Mise il cappello e fece risuonare gli scarponi per la scaletta e pel vicolo buio.

Quel colloquio impressionò vivamente Camilla: dinanzi alla malata il suo viso fiero sosteneva la maschera di lietezza, ma, quando credeva di non essere osservata, una desolazione immensa la prendeva.

Laura peggiorava ogni giorno; se ne accorgeva la fanciulla: parea che si sentisse più tranquilla e calma, parea che avesse la mente più libera e sicura, ma quella stessa lucidità, che a volte precorreva dei futili avvenimenti famigliari, inquietava maggiormente Camilla. Sopratutto la stanchezza, l'immensa stanchezza, che la faceva giacere delle ore intere allo stesso modo, gettata sui cuscini, ad osservare, cogli occhi immobili, un punto del soffitto, che le faceva perdere l'udito e la percezione di rumori insoliti, che la faceva sognare, ad occhi aperti, luoghi e fatti remoti della fanciullezza, e ripetere la domanda sovente, anche dopo che aveva ottenuto il desiderato scopo. Alcune volte chiedeva alla mamma ed a Camilla conto di futili cose, che non erano mai forse avvenute, se non nel suo pensiero, ed insisteva, lenta, languida, chiudendo gli occhi, nella sua domanda. Venne un giorno, in cui, per volgersi nel letto, le fu necessario dell'aiuto. Camilla sentì stringersi il cuore; il medico interrogato scosse la testa.

Non posso nulla, non posso nulla! Vuol dunque ch'io provi degli agenti energici in un corpo che, temo, non resisterebbe ad un' azione forte appena da recare giovamento?

— E allora?

— Attendiamo.

La parola eterna.

Ed un altro giorno, entrando nella stanza della malata, e scorgendola immobile con semiaperte le labbra e gli occhi chiusi, domandò s'era svenuta. Alla risposta negativa di Camilla uscì con un sospiro di soddisfazione. E, quando la fanciulla chiese il perchè di quella domanda, rispose recisamente:

— Se cominciano gli svenimenti...

Camilla ascoltava anelante.

— ... è finita.

E lasciò l'Altariva immobile, con gli occhi pieni di lagrime, e le braccia abbandonate lungo la persona. La fanciulla vedeva innanzi a sè, come in una visione, limpido e netto l'avvenire.

XXI.

Quella mattina Laura dichiarò di sentirsi meglio.

Camilla rianimata corse a cercare un libro, che la malata da tanto tempo desiderava, e si diede a leggere ad alta voce: la signora Filomena agucchiava, seduta ai piedi del letto, ed il maestro uscì per godersi un po' di sole.

Nella piccola stanza filtrava dalle imposte socchiuse un benefico raggio di sole primaverile: Laura non avea voluto che le aprissero, perchè la troppa luce le faceva male agli occhi.

Sorretta da un mucchio di guanciali, ascoltava, e pareva intenta, Camilla, che a voce piana leggeva una storia di naufraghi con la quale il libro cominciava. Era bianca, più del candido lenzuolo, su cui si posavano le ceree mani affilate, un po' inquiete, bianca più dei guanciali su cui si spargeva la capigliatura, sì ravviata con cura,

ma premuta dal peso del capo, come una grande aureola d'oro. Nel silenzio, che ad intervalli staccava l'una dall'altra le pause della lettura, si sentiva il *tic-tac* dell'orologio a pendolo: una volta il congegno del gattone e del topo numerò i tocchi delle ore col suo rumore di ruote scorrevoli. Ad un tratto la signora Filomena, che aveva smesso di agucchiare, urtò nel ginocchio l'Altariva, e le cennò di tacere.

— Dorme — disse indicando la malata.

Camilla alzò gli occhi in faccia all'amica, la fissò un poco stupita, e poichè la vide più bianca del solito, arrovesciata sull' origliere colla bocca socchiusa, e gli occhi stralunati, e, poichè scorrendo collo sguardo al seno per qualche breve istante, non ne avvertì il ritmico ansare, spaventata le si curvò sopra:

— Laura, Laura!

La signora Filomena si avvicinò impaurita.

— Ma non dorme?

— No no: è svenuta, non vede?

— Svenuta!

Aveva giunte le mani ed alzati gli occhi al cielo desolatamente.

— Presto presto, mi porga il cordiale... presto!

Umettò le labbra della malata, poi le dischiuse, con isforzo disserrò i denti, e versò nella bocca il contenuto del cucchiaio.

Ambedue le donne erano rimaste intente a guardare la fanciulla, seguendone con ansia il lento ritorno alla vita: il *tic-tac* dell' orologio contò i minuti, per un tempo, che parve eterno: finalmente le labbra della svenuta ebbero un fremito; si dischiusero, un respiro, profondo come un rantolo, sollevò il petto immoto, indi i begli occhi dolci si aprirono, e Laura guardò, quasi stupita, la mamma e l'amica sorridendo.

— Che è stato?

Quel fatto impressionò fortemente Camilla: quando venne il dottore, e potè interrogarlo senza testimoni, gli chiese rudemente se quello svenimento poteva aver conseguenze.

Il medico la guardò, dell'occhio profondo e impassibile, scrutandola, poi, quasi che l'esame fosse stato favorevole, disse, marcando le parole, come se pronunziasse una sentenza di morte:

— È il principio della fine: l'anemia fa passi da gigante in quel corpo spossato: da un momento all'altro Laura può rimanere, anche discorrendo, fra le loro braccia.

Camilla nascose il volto fra le mani, cadendo accasciata sul divano della saletta.

Così tutto le apparve, non doloroso, ma strano, come un sogno dopo un risveglio. Era dunque vero che la dolce Laura giaceva moribonda nella stanza accanto, Laura, che aveva conosciuta forte e sana, e che tanta bontà di sorella aveva dimostrato per lei, dedicandosele con tutta l'anima sua di madonna? Laura! Ma era un sogno! E fra poco, fra qualche giorno forse, quella, che aveva risposto al nome di Laura, non sarebbe stata che una memoria dolorosa ed un rimorso. Tutto aveva compreso in quella sera fatale, quando, ebbra ancora dei baci di Reginaldo, aveva trovata l'amica giacente ai piedi di padre Gioviano, sotto il lume scialbo della notte lunare: Laura amava Reginaldo, e si trovava lei, lei Camilla, di ostacolo a quell'amore, lei, che, genio cattivo, chiedeva le sue vittime umane. Sì, l'amor suo le sorgeva gigante dal cuore, s'imponeva col suo morboso egoismo irrompente. Ma il suo carattere di fanciulla superba, che si sarebbe irrigidita dinanzi all'opposizione, trovando la desolata, la disperata resa, vacillava, si indeboliva, cadeva, e la compassione amorosa, lo slancio romantico di sacrificio coronava un suo voto supremo.

— Laura morire per me!...

Un'idea le balenò in mente, la rianimò d'un tratto.

— ... e la potrei salvare!

Quando tornò il dottore gli chiese:

— Ma quest'anemia, quest'anemia non si combatte?

— Non si combatte, signorina. È inutile tentarlo, in un organismo indebolito, quale è quello di Laura... ingigantisce ogni giorno più, e la malata sembra che l'aiuti per la prostrazione in cui giace, e la malinconia dalla quale si lascia vincere. Forse una qualche causa morale influisce, ed è appunto contro ciò, che la scienza non ha risorse.

— Ma per una grande gioia, una inaspettata gioia, non potrebbe rianimarsi e risorgere?

Il dottore crollò il capo.

— Io non credo ai miracoli.

— Ma, tuttavia, potrebbe influire, dica?

— Male non farebbe.

Camilla non si diede per vinta.

— Pensi: una notizia, la cui mancanza ha fatto quasi disperar Laura, che la rese malinconica, triste, disperata quasi per la vita avvenire: se qualcuno preparasse Laura ad una tale grande notizia, che sarebbe il realizzarsi di un sogno, da lei creduto impossibile, ciò non potrebbe determinare pel bene la malattia, scuotere quell'anemia terribile, contro la quale, come ella dice, anche la scienza è impotente?

Il medico guardò la fanciulla del suo sguardo freddo e penetrante, che indovinava scrutando le fibre più ascose.

— Lei potrebbe annunziare a Laura una tal notizia?

— Sì, sì, io!

— Lo faccia dunque.

Camilla afferrò il dottore per un braccio, scotendolo.

— Le farebbe del bene allora?

— Certo, rispose il medico, liberandosi dolcemente dalla stretta.

— E guarirebbe?

Il dottore socchiuse gli occhi per celare il suo pensiero.

— Forse. Ad ogni modo...

Camilla attese palpitante la sentenza. L'altro compì:

— ... morrebbe contenta.

XXII.

Nella sala terrena dei Lascaris il vecchio conte e Reginaldo attendevano con padre Gioviano, quando entrò Camilla pallida e risoluta, coi segni delle notti vegliate, delle fatiche inusate, sul viso magro ed affilato, cui rischiarava un insolito ardore di speranza. I tre uomini la guardavano a vicenda, sentendo nell' intimo diverse le sensazioni, che ella destava. Il conte Luca pensò ch'era omai tempo di consigliarle il riposo, prima che, alla fatica, in quel fragile corpo di donna, succedesse una malattia d'esaurimento. Reginaldo invece sentiva crescere il suo amore, che s'univa all' ammirazione sentimentale per la bontà della fanciulla, per la devozione, l'abnegazione di cui continuava a dar prove senza stanchezza.

Sopra l'amore d'un uomo verso una donna, la sola ammirazione di bontà serve ad accenderlo ancora: ogni altro sentimento non può essere che passeggero: scoprire nella donna, che si ama, e che ha destato un tanto amore per la bellezza, per la dolcezza, per l'intelletto, una grande copia di bontà, sincera più quanto celata anche allo sguardo amante, e scoprire tale bontà per una prova irrefutabile, continua, che convinca senza opposizione, è per l'amante la più ineffabile arte di

seduzione, che rende indistruttibile il suo amore, che ricaccia passioni e desiderî, sollevando quanto di nobile di sereno, di puro in ogni cuore d' uomo esiste sempre, gettando nel suo pensiero l'idea di quella unica non vana, emulazione di bontà, che fa credere per l'essere, che vive ed ama e pensa, una inconfutabile origine divina.

Padre Gioviano invece socchiuse gli occhi, per nascondere il lampo, che mandarono, quando, nell'entrare, la fanciulla cercò dello sguardo il giovane, istintivamente. Ciò, che egli temeva sopratutto, era avvenuto, e il dramma, al quale così tardi aveva riflettuto, era già scoppiato nelle tre anime giovani, per volontà del destino e sua, messe a contatto con altre speranze, con altre intenzioni, troppo giuste e perfette per essere interamente umane. Sul viso di Camilla con la fatica egli riconobbe l'amore: e il sentimento primo dell'umanità, per cui si vive, si lotta e si crea, sotto il suo sguardo acuto si disciogliева, si divideva nelle diverse eterogenee parti, delle quali era stato composto. Egli sul viso affilato, pallido, consunto dalla fatica, lesse bensì l'affetto intenso per la fanciulla morente, ma un folgorio nuovo, una forza di sacrificio nascosta, una celata bontà nuova, uno slancio d' abnegazione santa lo colpì, sopratutto.

Si chiese:

— Che mai vorrà dirci Camilla?

E poichè tacevano tutti, aspettando, della sua voce calma e serena parlò:

— Figlia mia, voi dunque volete comunicarci qualche cosa, poichè ci avete chiesto di attendervi qui. E qualche cosa, io spero, che abbia attinenza colla malattia di Laura, che ne spieghi la perseveranza strana, che ne indichi una via migliore, per tentar la guarigione. Ho indovinato?

Camilla accennò di sì col capo.

— Dunque parlate, figlia mia, noi vi ascoltiamo.

E la guardava intanto, e l'insolito splendore di quel pallido viso feminile ancor più l'inquietava, interessandolo. Al suo primitivo pensiero un altro più insistente succedeva. Che cosa? Indistinto, inafferrabile il suo pensiero, ma sentiva che un avvenimento importante, forse il maggiore di più vite, in quel giorno avrebbe deciso della felicità di più cuori. Si presentava confuso alla sua mente quello che avrebbe detto Camilla; ma, poichè l'uno coll'altro i cuori corrispondono prima dell'intelletto, ciò che la mente non decifrava ancora, il cuore aveva intuito, non solo, ma già ne provava il benefico influsso di bontà.

Camilla appoggiò la povera fronte scottante alla mano, quasichè volesse parlare senza guardar nessuno, e poi, quando tutto tacque, ed i tre visi intenti la contemplavano, parlò convulsamente:

— Laura sta molto male. Oggi si sperava di rianimarla, ma il dottore non ebbe il coraggio di farlo. Dice che è troppo debole, che non sopporterebbe l'azione immediata di qualche violento cordiale. Il cuore è debole, e quell'anemia... quell'anemia...! Non si vince, non si sa combattere, se la malata stessa non agisce in suo proprio favore. Anche adesso è là, inerte: pare assopita, guardando il soffitto con gli occhi socchiusi; non parla, non si muove, non risponde, non mostra di aver inteso. Perchè? perchè? Ma qualche cosa dunque...

Alzò il volto, e vide splendere gli occhi del monaco. Impallidì maggiormente, riabbassandolo.

— ... Sì... v'è qualche cosa da fare. Laura non si rianima da sè... ma qualche cosa potrebbe agire sulla sua stessa volontà, strapparla dall'atonia in cui giace, e almeno, almeno...

Singhiozzava. Ma d'un tratto s'asciugò gli occhi risolutamente, e sorse in piedi.

— Sì, sì... v'è qualche cosa da fare... noi lo pos siamo... noi lo dobbiamo... noi... non noi, voi, zio

Il Lascaris alzò gli occhi meravigliato.

— Io?

— Voi... e Reginaldo pure.

Fu la benda, che cadde, e gli occhi del giovane guar darono il sacrificio in tutta la sua realtà. Subito il suo primo impulso fu di resistere: tentò di parlare, ma padre Gioviano gli strinse le mani, gli pose la sua leale sull'omero, lo guardò incoraggiandolo. Parevano tutti sorti sul vivo di una disputa, e si guardavano con gli occhi sbarrati, e sui volti accesi un insolito rossore avvampava.

— Sì, continuò Camilla, voi mi avete compreso. Laura vi ama, Reginaldo, e muore per voi. Se un sacrificio.. no... se qualunque cosa ci si impone, per salvare una vita, ed una vita santa quale è quella di Laura, io credo che si debba compiere... Dobbiamo... Sentite voi, che non si può fare che così... per forza? Qualche voce lo grida entro di me, qualcheduno lo comanda, il cuore la coscienza: lo si deve, lo si deve, Reginaldo. Fatelo per la pace vostra... e per la mia.

Nella sala terrena pareva che una strana potenza aleggiasse, dominando i cuori degli adunati.

Il conte Luca, attonito, guardava la fanciulla, come si guarda un prodigio: il suo nobile volto, acceso, aveva un tremito agli angoli della bocca e degli occhi, aveva un doloroso stupore sui lineamenti scolpito: parea che la sua mente, per lo sguardo, non avesse più la forza di riflettere. Invece Reginaldo, che non si attendeva il grido ed il consiglio di Camilla, sembrava pietrificato. Con la precisa visione degli istanti più terribili, in cui quasi una forza sconosciuta fa ragionare la nostra mente, addensando memorie, e speranze e timori, suscitando impeti di resistenza, e desiderî, e logica di avvenire, il

giovane scorse lucidamente il passato, la confessione di quella notte d'aprile, tutti i sogni più dolci accarezzati, le sue speranze, che pareano risolversi verso la realtà, l'amor suo, sangue della sua vita, ed unica vita sua quella fanciulla, che avea dinanzi, che si rifiutava dopo essersi concessa, e per sempre si rifiutava, imponendogli un sacrificio, che egli sentiva immenso ed ineluttabile; quella fanciulla, che, resa sacra dall'atto suo, gli parea più bella, più amata, più desiderabile ancora, e per la quale sentiva nel suo petto ingigantir l'amore, e divampare, come un incendio che sale in una notte oscura.

— No! no! no! — sorse gridando.

Ma il monaco lo prese nelle sue braccia, gli pose una mano sulla bocca, serenamente gli parlò:

— Taci, Reginaldo: è il dovere, che ti è apparso nelle parole di Camilla, è il solo dovere, quello, che non ha leggi per difenderlo, nè forze umane per imporlo, ma che ci parte dall'anima, e che fa della nostra anima la sua sola difesa. Reginaldo, fa quello che dice Camilla: è il tuo vecchio maestro che te lo consiglia. Parlò per bocca di questa santa fanciulla un Dio di bontà: sai che Iddio non impone il sacrificio che per provare gli uomini. Amare, seguire gli impulsi del proprio cuore, sognare la felicità, ma è tutto premio, ed il premio non viene che dopo la sofferenza. Tu, che appartieni agli uomini migliori, devi anelare il sacrificio, che sarà nell' avvenire la sorgente più benefica e pura, dalla quale la tua coscienza nei giorni cattivi attingerà consolazione, forza ed esempio. In un letto di dolore soffre una donna che ha, per sola sua colpa, osato amarti. Pensa che ella non parla, non chiede, non implora, ma soffre e desidera la morte... Perchè? Il destino ha leggi che niuno mai seppe coordinare, ed il destino fa che anime umane debbano soffrire per tutta la loro vita terrena, e chiuderla soffrendo. Pensalo Re-

ginaldo, e non disperarti... Chi sa? forse il tuo sacrificio non servirà, che a rendere felici gli ultimi istanti di Laura... Pensalo, figlio mio.

Guardava il conte Luca ritto nel vano della finestra e, pensieroso, vedeva oltre i vetri splendere il mare la campagna verdeggiare, fiorire di vita nuova, e sul perleo cielo chiaro un velo assai lontano, che pareva abbellisse, attenuandolo, quel riso di giovinezza.

Ed entro di sè pensò quale strano compenso offrisse la natura col suo gioire alle parole di morte, che egli avea pronunciate.

— Forse — disse tra sè — la natura immortale condanna, irridendole giocondamente, le parole tristi, che ho lanciate per consolazione: mi vuol ricordare che nulla muore...

Camilla guardava il mare, mordendosi le labbra, fieramente conserte le braccia al seno.

XXIII.

La malata aveva chiusi gli occhi, e giaceva queta ed insensibile al fruscio, che intorno le produceva la mamma, quando padre Gioviano entrò. I Lascaris e Camilla rimasero nella saletta. Il monaco fe' cenno alla signora Filomena di uscire, e di chiudersi dietro la porta. Quando restò solo, sedette a capo del letto, e prese tra le sue una delle mani ceree dell'ammalata. A quel contatto Laura aprì gli occhi.

— Lei, padre! — mormorò.

E cercava di sollevarsi, ma il monaco lo impedì.

— Calma, calma, figlia mia: quello che ho da dirti non esige che tu ti muova. Come ti senti oggi?

— Un po' meglio, padre — la fanciulla rispose con un filo di voce.

-- Ah! bene.

E poi disse:

— Non hai pensato mai, figlia mia, che il Signore
n premio della tua bontà, in premio di tutta la tua
ita così pura e giusta debba concederti una grazia...
orse quella, che non hai osato di sperar mai?

Laura sbarrò in faccia al monaco i belli occhi ceruli,
upiti.

— Una grazia a me, padre? E quale?

— Quale? Una grazia, che ti parrà insperata, che
otrà essere per te la più grande e la più dolce.

Ma Laura abbattendo sul guanciale il capo gentile
ormorava:

— Una grazia.. una grazia a me, padre? Vuol forse
ludere alla comunione?

Lo disse in tono così triste, che strinse il cuore al
onaco.

La comunione si annuncia ai malati quando il me-
co abbandona la cura. Ed i malati lo sanno sempre,
pur non disperano più.

— Sto dunque tanto male, padre?

— Ma no, figlia mia, rassicurati, non è vero che tu
a male: dici di sentirti meglio, e qual miglior giudice
lla tua salute puoi avere di te stessa? Non è, no, la
azia divina, ch'io ti voglio annunciare, benchè tutti i
ioni cristiani, a qualunque ora della loro vita, debbano
sere pronti a riceverla, e lieti di riceverla. Ma non è
ciò, che parlo io: dicevo di una grazia... terrena.

Ancora più stupita, Laura si sollevò con isforzo.

— Una grazia terrena... a me?

Arrossì lievemente e ricadde.

— Dimmi, figlia mia — chiese padre Gioviano chi-
ndosi — non hai chiesto al Signore mai, nelle tue
eghiere, non hai sognato qualche avvenimento, di
i ti sembrasse impossibile cosa l'avverarsi?...

Laura ascoltava, chiudendo gli occhi: il rossore saliv lento sulle smunte guancie, le guadagnava a poco poco, siccome un velo tenue, leggermente spiegato

— Tutte le fanciulle — continuò il monaco — tutt le fanciulle, anche le più buone, anche le più cristiane spesso nascondono entro l'anima, e lo nascondono tutti, un sentimento nato senza alcuna causa apparent un sentimento dolce e santo, che fa sognare una cas propria, una vita ben diversa da quella vissuta, ed ait doveri, che sanno di poter compiere con devozion Sai di che voglio parlare, Laura?

La fanciulla non rispose.

— Or dunque, dimmi, nel tuo cuore non vive u sentimento pari a quello, che ti ho descritto? Non h tu voluto desiderare una vita diversa dalla tua, un a fetto diverso da quello dei tuoi cari...

Al rossore tenue, diffuso per le gote della malat un pallore più marmoreo di prima succedeva.

— Padre! — mormorò posando sul braccio del m naco la mano scarna, tremante.

Ma padre Gioviano seguitava:

— Un giovane, Laura, forse lo stesso per cui tu s gnasti così...

Laura ansando, tremula per lo sforzo, susurrò:

— Reginaldo!

— Sì, Reginaldo — compì il monaco — Reginald in cui nome ti parlo, Reginaldo che vuole, se tu nc lo neghi, santificare l'amor suo, chè si è accorto d tuo sentimento...

— Oh! — sospirò la fanciulla.

— E tu, Laura, tu non dici nulla di più? Tu nc mi rispondi, tu non mi ringrazi, non ti allieti della n tizia che ti porto? E dovrebbe esserti grata, se ma non ho giudicato. Laura, dimmi una sola frase, che i sveli il tuo pensiero. Accetti? Vuoi che domani, qu st'oggi stesso...

Il bell'occhio cerulo della fanciulla con sì triste sguardo si rivolse al monaco, si posò pieno di tanta malinconia rivelatrice su quel volto sereno, che sorpreso padre Gioviano tacque.

— Padre — lentamente disse Laura — ho compreso: non mi dica di più e non neghi: è inutile. Ho compreso. Io sono molto malata, lo sento, ora lo sento veramente. E debbo essere molto molto malata, se per me Reginaldo s'impone un così grande sacrificio.

Il monaco tentò di interromperla.

— No, padre, mi lasci parlare... mi affatica tanto!

— Ma per questo, figlia mia, non voglio — rispose il monaco, e si curvò su di lei — non devi affaticarti. Il medico lo proibì...

Laura scosse in lieve atto la testa:

— ... oh il medico!...

E dopo qualche istante continuò:

— Padre... la ringrazio ed accetto.

Il monaco la guardò sorpreso.

— Accetto, padre, e so perchè. So pure che Camilla... sì, so che lo ama... ed è forse lei, che si sacrifica per me...

Come se parlasse ad un'altra persona mormorò:

— Grazie!

Riposò un istante e riprese:

— ... ma per poco tempo... accetto, perchè so che sarà per poco tempo.

— Laura!

— Lo so, padre, lo sento. Disse lei poco fa che il miglior giudice di me stessa sono io. Accetto... grazie... sono tutti assai buoni... morirò tranquilla... il babbo, la mamma... sì, ma non mi perderanno... sono certi di non perdermi, e ci rivedremo... Ringrazi Camilla... poi. Ora no, ed io no... s'accorgerebbe che ho capito... e non deve... adesso. È troppo grande il suo sacrificio.

Stette silenziosa alcuni istanti: ansava lentamente a tratti regolari, ma in così lieve modo che l'alzarsi e l'abbassarsi delle coltri non si percepiva. Poi continuò:

— Prima però... padre... voglio confessarmi.

Ad uno sguardo del monaco sorrise:

— ... non è forse l'uso che precede le nozze? Io lo desidero dunque... lo spieghi così al babbo ed alla mamma e a tutti... ne soffriranno meno. Ed ora dica a tutti di venire... anche a lui... e a Camilla... e grazie... grazie, padre, a lei sopratutto...

Il monaco s'era alzato.

— Mi benedica!

Ma padre Gioviano s'inginocchiò. E sulla mano cerea della malata le labbra del sacerdote cristiano si posarono religiosamente, come su quelle di una santa.

XXIV.

— *Pax huic domui et omnibus abitantibus in ea.*

Nella viuzza buia, pel tramonto inoltrato, rimasero donne e fanciulle, inginocchiate, coi veli neri, e colle torcie dalle fiamme oscillanti al breve alito del maestrale. Da una finestra aperta della casa Verando scendeva un brusio soffocato di voci: sulla porta della casetta fratello Giocondo inginocchiato pregava lagrimando.

— Lasciate il passo, fratello Giocondo — gli disse padre Gioviano, che teneva alta, fasciata nei lini candidi, la scatoletta sacra.

Fratello Giocondo rispose con un singhiozzo, ma si rialzò, e seguì il monaco. Salirono. Su nella saletta poche persone: il vecchio maestro, seduto sul divano, gli occhi spenti in un torpore doloroso: Gigi, nell'angolo della macchina da cucire, col viso fra le mani.

Presso il Verando il conte Luca; e gli parlava a bassa voce: più lungi Beretta aggruppava sul tavolo delle boccette semi vuote.

— *Pax huic domui...*

— Eccolo — disse Beretta a mezza voce, sporgendosi nella stanza vicina.

All'entrare del monaco e dei pochi seguaci tutti si levarono inchinandosi. Padre Gioviano interrogò degli occhi il conte Luca, che cennò affermativamente.

Passarono la soglia della stanza.

Veniva una luce debole dalla finestra socchiusa, posandosi a pena sul diafano viso di Laura, che ansava con lento sforzo e teneva chiusi gli occhi, abbandonate le mani sul lenzuolo. La signora Filomena, impresso il viso d'un immoto stupore doloroso, agitava un foglio spiegato, lievemente, sulla malata. Camilla, con gli occhi aridi e la ruga profonda sulla fronte, la guardava in silenzio.

All' entrare del monaco si rivolsero: Laura, che pareva udisse, per il doppio senso dell'agonia, tutti i rumori più leggeri, aveva aperto gli occhi, aveva dolcemente sorriso del suo sorriso straziante.

— Figlia — disse padre Gioviano appressandosi — questo momento per te deve essere di grande gioia. Quel Gesù, che hai così amato, così piamente servito, è giunto, ospite della tua casa, Egli, che è il Re del cielo. Figlia, vuoi tu ricevere il nostro buon Gesù, conservarlo nell'anima tua pura?

Giungevano lente e melanconiche voci dalla strada coll'ultima luce del tramonto.

Lievissimo, nel silenzio di tomba, s'udì un roco gorgoglio, e l'ammalata parve articolasse qualche parola. Camilla s'inchinò ad ascoltare.

— Vi attende, padre.

Il monaco s'avvicinò. Tutti s'inginocchiarono.

— Eccolo il nostro buon Gesù, figlia, colui, che si sacrificò per salvarci, che rispose al mondo cattivo colla bontà Egli s'umilia, discendendo a noi peccatori: accoglilo, povera figlia mia, tu felice e buona, che hai candida l'anima ed hai pensieri puri. Iddio, che può tutto, ora ti prende nella sua santa custodia: Iddio, che tutto conosce, non può che premiarti, buona, dolce, rassegnata fanciulla, che nella tua vita hai speso tutto il tuo cuore, pregando per tutti e per tutti soffrendo. Eccolo il nostro Gesù: niuna donna più di te, Laura, è degna di riceverlo: concentra in lui solo i tuoi pensieri: egli discende a te... *Corpus domini nostri*...

Parve che una visione di cielo azzurro e d'oro, una visione di paradiso, apparso meravigliosamente, dinanzi alla moribonda si fosse schiuso: ella giunse le mani con un atto penoso, alzò gli occhi, e stette col viso marmoreo, raggiante, quando il monaco la comunicava. Ed il silenzio malioso, disceso nella casetta umile per intercessione divina, sfogliava petali di fiori invisibili sulla fanciulla morente, sul candido letto virginale, intorno alle pareti bianche, sulle dolorose teste piegate di coloro, che restavano a piangerla, ormai.

— Laura, figlia mia, sei contenta?

Volse la povera fanciulla i begli occhi di cielo, fulgenti di letizia oltre umana, sul conosciuto volto, che l'interrogava, e sorrise appena; sorrise, schiudendo le fini labbra pallide, mentre un po' di rossore lieve, un velo tenue, le salì al sommo delle gote. E padre Gioviano, fra tutti gli inginocchiati, s'inginocchiò, quasi che adorasse nella buona, che si offriva in olocausto al cielo, il suo Dio, che era disceso a nobilitarla, scegliendola come ospite prediletta.

Venivano ancora, pel silenzio, le preghiere lente dalla via.

XXV.

Discese la sera.

— Padre — disse ad un tratto Camilla, poggiando leggermente una mano sul braccio del monaco — padre, credo che sia la fine.

Il fiero viso bianco pareva impietrito. Padre Gioviano la guardò con tristezza, ed accarezzò, con un muto ringraziamento, la mano un po' magra, che gli indugiava sul braccio.

— Andiamo!

Poi chiese a voce più bassa:

— Dov' è Reginaldo?

Camilla trasalì, ma il viso pallido, nulla espresse.

— Reginaldo vi attende.

Avevano durante il giorno allontanati gli estranei tutti: nella casa dolorosa, oltre i famigliari, non rimanevano che i Lascaris, Camilla, Leopoldo, il monaco e fratello Giocondo. Beretta aveva la consegna della porta.

— Andiamo dunque.

Come poche ore prima, la stanza della malata fu invasa dalla gente pietosa: il conte Luca socchiuse la finestra, mostrando, per la tiepida notte di maggio, un cielo tutto di perla, rischiarato da un lume d'oro lunare. I tetti vicini spiccavan nitidi sul cielo tenero, i monti di faccia sfumavano per la chiarità notturna.

Laura parea risollevata: sorrideva, tenendo fra le sue, da ogni lato, le mani dei vecchi genitori.

Quando entrò padre Gioviano, gli alzò in viso i chiari occhi, più ceruli, più chiari, quasichè la pupilla s'annegasse, disperdendosi tra le palpebre schiuse.

— Laura, come stai? — le chiedeva il maestro.

— Come ti senti? — soggiungeva la madre.

Ed ella volgeva, con moto lento, il capo alle parole, sorridendo.

Padre Gioviano avanzandosi prese il posto del vecchio Verando.

— Laura, sei tu disposta a ricevere il sacramento più desiderato per te donna, il premio del tuo puro amore terreno?

Un po' di rossore saliva sulle smorte guance: gli occhi parevano animati da una chiarezza più viva, le mani tremolavano, abbandonate sul letto.

— Vieni dunque, Reginaldo! Venite voi pure, tutti!

Dolce amoroso sguardo, che la povera fanciulla innamorata volse al giovane, che si avanzò muto, a capo chino, col viso impresso del suo gran dolore! Pareva che la buona, la soave fidanzata gli chiedesse perdono, l'implorasse tacendo, ma che dalle sue labbra esangui, socchiuse, a lui, prima di perdersi nel cielo, volasse quell'anima d'angelo ignorato.

Circondavano tutti il letto con le lagrime agli occhi: l'Ottavi e il marinaio, che fungevano da testimoni, avevano celato il viso fra le mani.

— Figli miei — disse padre Gioviano — voi state per legarvi di nodo indissolubile innanzi a Dio: volete raccogliervi in Lui, pregandolo di benedirvi, di tenervi sempre sotto la sua protezione, di animarvi sempre del santo amore, che giunge ad unirvi?

La sua voce prese un tono solenne.

— Tu, Reginaldo Ubaldo Luca Maria dei Conti Lascaris, vuoi prendere per tua legittima sposa, dinanzi a Dio, Laura Giovanna Maria Verando?

Reginaldo rispose colla voce spezzata dai singhiozzi:

— Sì!

— E tu, Laura Giovanna Maria Verando, vuoi prendere per tuo legittimo sposo Reginaldo Ubaldo Luca Maria dei Conti Lascaris?

Tutta la vita della fanciulla fu espressa nel monosillabo, che uscì dalle sue labbra agitate a pena:

— Sì!

— Ed io v'unisco dinanzi a Dio. La felicità, la pace, l'amore siano sempre con voi.

E pose la mano di Laura in quella di Reginaldo.

Una celestiale dolcezza, sul viso della fanciulla, diffusa, parea trasfigurarla: aveva chiusi gli occhi, e sorrideva internamente ad un essere invisibile, che le doveva schiudere dorate porte di sogno. E tutti si guardavano in lagrime.

Padre Gioviano pregava.

D'un tratto Camilla, che non perdeva di vista la malata, la vide affossarsi nei guanciali. Si lanciò a sorreggerla, ma Laura, aprendo gli occhi, parve animata da una vita novella. Volse intorno lo sguardo, fatto più fisso e lucido, sorrise con un moto inconscio, che le increspò il labbro superiore, dolorosamente, e parve parlare.

— Babbo... mamma... Gigi!

Sorrideva loro dolcemente.

— Non piangete!

Ma le lagrime scendevano più copiose, non più rattenute, sui volti dolorosi, per le guancie smagrite: la signora Filomena singhiozzava nel fazzoletto, premuto sulla bocca, poggiandosi al muro.

— Camilla!... Signor Conte!

Parea che tutti salutasse.

— Signor Leo!...

Alzò gli occhi al monaco.

— Padre!...

Si abbassò, col suo triste sorriso fatto più dolce, al piccolo frate inginocchiato.

— ... fratello Giocondo!

Sorrise al marinaio.

Per la notte silenzio: la città intorno dormiva: solo, da lontano, per l'orizzonte, che s'anneriva, parea si avvicinasse la sventura sulla casa del dolore.

— ... addio!

Volse ancora gli occhi, in atto di supremo slancio d'amore, allo sposo, gli sorrise, gli strinse lievemente la mano, che teneva tra le sue.

— Reginaldo!

Mormorò ancora qualche parola, che niuno intese: levò gli occhi al cielo, percorse ancora lentamente la stanza, e già le pupille s'annebbiavano: poi ristette.

Ne seguivano tutti il debole ansare, fatto più roco, immobili, non osando respiro. Qualche istante si librò così per la stanza bianca, solenne, misterioso e calmo: venivano impercettibili rumori dalla finestra: le fiamme oscillavano un poco, si piegavano, risorgevano. Silenzio ancora... e tutti provarono un brivido unanime, paurosamente. Ella sollevò il capo, respirò più forte, più roco, s'abbattè, s'infossò, la testa ricadde, penzolò verso Reginaldo, che sostenne il cuscino pietosamente.

— Pace all'anima, che partì da questa terra — disse padre Gioviano, tendendo le braccia sulla salma.

PARTE QUARTA

Jacqueline

I.

In una calma e silenziosa notte di agosto Camilla sognò di Laura.

Le parve che, d'un tratto, la piccola stanza d'una luce bianca diffusa e quasi nebbiosa e palpabile s'illuminasse, che ne impallidisse il plenilunio sul mare, e che una giocondità inattesa, insperata, si librasse fra le pareti candide, le discendesse, bacio leggero, sulla fronte. Le parve anche di destarsi all'improvviso, e di volgere gli occhi meravigliati all'intorno. Sul grande inginocchiatoio d'ebano stava una figura, in atto di preghiera, col viso tra le palme: avvolta in una veste d'argento, lo strascico ne discendeva sull'impiantito, luminosamente, sino al vano della finestra: i capegli biondi, fluenti, parevano un fascio di fili d'oro: sul capo le posava un diadema di perle opache, che splendevano come lagrime indurite, illuminate nell'interno.

Quando la figura alzò il viso dalla preghiera, Camilla riconobbe Laura. Pensò che non fosse tornata a casa, pensò che fosse giorno: poi ricordò la morte.

Ma non ebbe paura. Le sorrise, ne ricevette un sorriso in ricambio. Le tese le braccia: n'ebbe un lento e dolce rifiuto. Poi udì la voce di Laura, calma e serena, quella di allora, ma tanto lontana ed irreale, quasi che discendesse dall'alto:

— Camilla, sei felice?

Camilla, abbandonando sul letto le braccia, scosse il capo:

— No, Laura, non sono felice!

— Non credi dunque ancora? — domandò la bianca apparizione.

— No, Laura, non credo — rispose la fanciulla Altariva, crollando il capo, e lasciando errare pensosamente le mani sul lenzuolo.

— Vedi — continuò la figura del sogno — io discendo per te dal cielo. Di lassù io ti seguivo, perchè ti ho voluto, lo sai, tanto tanto bene sulla terra, e desidero che tu, quando morrai, possa venir meco lassù. Pregai molto per te: mi fu concesso di vederti, e di vedere anche Reginaldo: quando partirò di qui salirò al suo castello. Ma prima senti: io so che tu non sei felice: te lo chiesi soltanto perchè volevo sentirlo dalla tua bocca, senza la tua fierezza: è un primo passo quello, che tu fai ora, non trincerandoti dietro il tuo solito orgoglio. Bene, Camilla! Tu mi ami ancora, tu hai sempre confidenza nella tua povera amica. Dunque senti: promettimi di ricordarti di me tutte le sere prima di addormentarti: promettimi di pronunciar tutte le sere il mio nome, e di credermi in cielo: tu dormirai tranquilla e tu sarai salva. In compenso io pregherò perchè la fede, che non ti venne dalla sventura, possa arrivarti dalla felicità. Le vie del Signore sono infinite, quanto la sua misericordia: io farò in modo che tu, umiliandoti quando ti crederai felice, possa raggiungere la fede, non fosse che riconoscenza da principio: credere ad una grazia ricevuta è lo stesso che credere al benefattore.

Parlava calma, immobile nella sua luce d'argento: la sua parola discendeva soave e pura, discendeva lenta e serena, come soave puro e sereno e lento era il fulgore opaco delle perle, che formavano il suo diadema. Camilla ascoltava, posseduta da una strana dolcezza,

stanca, invasa da un languore sconosciuto, al quale si abbandonava, come nelle braccia più fide e più amorose.

— Ma, Laura, quale sarà la felicità, che mi annunzi? Io non vedo...

— Camilla, non celare il tuo pensiero. Sai che adesso leggo nelle anime, e che vedo attraverso le barriere del corpo. Tu ami... Tu hai voluto sacrificarti per me, lo sapevo: quando mi si diede lo strano annuncio del desiderio di Reginaldo, io non meravigliai, perchè l'attendevo. I moribondi vedono sulla terra e nei cuori: io sono morta felice, perchè niuno di coloro, che attorniavano il mio letto, mi celava un segreto pensiero cattivo. Ma nel mio stato di felicità presente so, vedo e gioisco della mia vita passata. Camilla, tu sai quale felicità ben guadagnata e ben degna t' attenda: sai che Reginaldo ti ama.

— Reginaldo!

L'ombra sorrise: il bagliore opaco del suo diadema s'accentuava respinto dalla capigliatura d'oro, solo indizio di vita in quella figura abbigliata d'argento, che parea materiata di luce palpabile, ma diffusa, centro di tutta la luce sparsa nella cameretta, quale un corpo sidereo avvolto nell'aria lucente prodotta dal suo freddo raggiare. Ma, sprigionata da quel corpo mollemente prostrato sull' inginocchiatoio, la luce, che ne partiva, splendea di un tono caldo e miracoloso; parea senza fuoco, senza offesa, emanazione dolce d'una dolcezza.

— Reginaldo! sì tu lo ami, Camilla, tu l'amavi dal primo giorno in cui lo vedesti... ed io per lungo tempo lo dimenticai. Tu, fiera e selvaggia fanciulla, ti confessasti, indovinandolo, il suo amore: io che forse l'amai anni ed anni prima di te, credendolo un amore fraterno, sin dall'infanzia, non lo seppi, non lo seppi mai. Tu me lo rivelasti, giocando col mio cuore...

— Oh Laura!..

— No, non temere .. non ti dico di perdonarti, perchè non lo posso: perdona chi fu oggetto di offesa, e tu mai m'offendesti. Nella tua selvaggia idea d'amore credesti quello, che veramente era, ma che non appariva, e volesti apertamente scoprire a me stessa, l'anima mia! Oh Camilla! Quante sciagure per te ne sono derivate! Dovesti rinunziare all'amor tuo per me: Reginaldo pure dovette imporsi una maschera d'amore, legarsi al mio ricordo: sono dunque io che te ne debbo chiedere perdono, e te lo chiedo.

Aveva curvato il capo sino a terra, tanto, che le pietre opache gettavano in linea retta il loro freddo splendore verso gli occhi di Camilla, che impotente a muoversi, per lo strano languore dolcissimo, tendeva le braccia verso l'apparizione, affannosamente, negando senza parola, agitandosi, implorando con lo sguardo, crollando il capo e la nera onda fluente dei capegli dai riflessi metallici sotto l'azione di quella misteriosa luce.

— Dimmi che mi perdoni — insisteva l'ombra.

— Oh Laura! oh Laura!

— Dimmi che mi perdoni, Camilla!

— Sì, sì, ti perdono, ti perdono, Laura!

— Grazie, sorella mia!

S'alzò muovendo verso il letto: parve che tutta la luce diffusa con lei si muovesse a circondare la fanciulla sognante.

— Sorella mia, tu sarai felice, e nella felicità crederai.

Si chinò, posò le sue labbra di luce sulla fronte pallida e pura della dormente, v'impresse un bacio dolce, che discese, vivificatrice onda, per tutto il corpo, discacciandone il languore e la stanchezza mortale.

— Addio, Camilla!

S'allontanava, radunando tutta la luce nel vano della finestra, e sorridendo.

— Laura, Laura, non te ne andare!
— Lo devo, Camilla!
Si pose un dito sulle labbra, accennando il silenzio.
— Taci: salgo da Reginaldo!
E sparve.

Camilla si destò di soprassalto: nella oscurità della stanzetta girò intorno i curiosi occhi meravigliati, e li fermò sulla finestra. Vedeva, attraverso i vetri, un mare calmo, illuminato dal plenilunio, e, staccato dal cielo, fra due nùvole assai leggere e disperse, il disco della luna splendere della stessa luce calma ed opaca dell'apparizione. Col silenzio il miraggio pareva d'incanto, ed infinito il mare, quanto infinita la luce lunare, che d'un candido nastro lo cingeva.

II.

Reginaldo fece lo stesso lieto sogno: se non che la figura di Laura, che gli apparve, sembrava stanca, benchè felice, tutta nimbata di luce d'argento ed alquanto esitante. Chiese al giovane perdono della felicità, che gli aveva tolto, e, lieta in viso, quasi risplendente di una luce d'amore terreno, senza rossore si chinò a baciarlo, promettendogli una vicina dolcezza, e l'aiuto suo.

Il giovane pure si destò di soprassalto, e, come Camilla vide subito il mare calmo e sfolgorante della opaca luce del plenilunio chiaro, e le nuvole disperse, che parea s' impregnassero di luminosità nebulosa, quasi altri mondi aerei.

Ma la visione, che tanto aveva colpito l'animo della fanciulla Altariva, fu per lui causa di profonde riflessioni, auspice la calma notte d'agosto ed il silenzio, che susurrava nel parco e tra le aiole e si distendeva ininterrotto fra le colline ed il mare.

Discese dal letto, aprì la finestra, ed appoggiato al davanzale stette a guardare il mistero della notte chiara, le coste lontane lucidamente scoperte; i profili teneri dei monti sul cielo molle di veli e di cirri dispersi.

I pochi mesi, trascorsi dalla morte di Laura, non avevano lasciato amare traccie sulla sua vita. Dapprima l'irresistibile malinconia delle anime buone, dopo lo spettacolo del dolore in esseri amati, poi la prostrazione dello spirito riflessivo dinanzi al mistero della morte, avevano, quasi totalmente, assorbita la solitaria vita intima di quella sensibile fibra d'uomo, che mai sventura aveva nell'età vera colpito. Alcune volte credeva tutto un sogno: un sogno l'amore per Camilla, un sogno la malattia, la morte di Laura, un sogno il suo legame sentimentale alla morta, vedovo d'una fanciulla senza corpo, ed il cui pensiero l'assediava spesso, come quello d'un debito indeclinabile. Poi vedeva Camilla, assisteva al dissolvimento della famiglia Verando, poveri vecchi silenziosi, unicamente rimessi alla fede, e tutto riviveva per lui naturalmente, quasi che ancora i due castelli e la vecchia città ne fossero il teatro.

Quando egli aveva acconsentito, per il desiderio di Camilla, e per le esortazioni di padre Gioviano, a dare la mano di sposo, dinanzi alla chiesa, alla fanciulla morente, non s'era ben reso conto del suo dovere presente e più dei grandi futuri. Ma, presso la morta bianco vestita, marmorea nel volto, le mani sul petto congiunte, un'onda assai dolce di memorie, di amore, di lagrime l'aveva assalito: memorie d'infanzia e di fanciullezza, memorie lontane lontane, quasi d'un'altra vita, e tristi e gaie, che si rinnovavano ad ogni passo, errando per la vecchia città, che il giardino del castello ripeteva con la sua misteriosa voce dagli alberi ai viali, dalle panche marmoree chiazzate di muschio, alle vasche fiorite di ninfee; le ripeteva la cattedrale, ammiccando alla pe-

nombra dai vetri colorati; le ripeteva la spiaggia, il declivio montano ed il mare, il mare sopratutto, su cui l'*Edera* si cullava neglettamente, e che il tramonto d'oro, o l'alba pallente o il meriggio infocato possedeva. Per le memorie il cuore parlava: una voce nascosta, ma soave, piena di rassegnazione, di eroica sottile rassegnazione, il cui effetto non era l'irrompere d'un impeto di amore, ma il mordere continuo perenne d'un tarlo insidioso. L'amore, così, latente, generato da compassione, da compassione diuturna pietosamente nutrito, ardeva, fuoco dalla cenere occultato, da una cenere ideale però, che, coprendo il futuro, nascondesse anche il passato, qual velo impenetrabile.

Padre Gioviano gli aveva detto:

— Figlio mio, tu hai àssunto un grande compito, che nessuno potrà alleviarti, perchè pesa unicamente sulla tua coscienza. Cerca, nel suo stesso fine, la tua dolcezza; abbi, nel suo stesso imperioso obbligo, la tua più grande ricompensa; e tu sarai buono. L'uomo, che è buono, in questo mondo, che a tutti impone armi e difesa, non sarà che il solo immune: amerà, perdonerà, poichè molto indulge chi molto sa, e molto sa chi molto ha sofferto. La tua coscienza non sarà, d'ora innanzi, che più difficile a placare, poichè mai la nutristi di logica umana, e di concessioni da tal logica derivate. Pensa che essere uomo, come tu lo sei, vuol dire avvicinarsi per quanto è possibile a Dio.

Ma il suo dovere sentimentale parve subito assai lieve alla sua romantica anima di sognatore. La sua rinuncia all'amore di Camilla, quando Laura viveva ancora, non gli fu tanto penosa, come allorchè la fanciulla morì. Solo ebbe l'impressione di un grande vuoto d'intorno: gli parve di aver adunate le sue forze tutte per alzare la cosa più leggera del mondo: n'ebbe vergogna e dolore, e credette di salvarsi imponendosi un sacrificio.

— Fui sposo di Laura: sono suo marito innanzi alla legge divina; devo sopportarne per un anno almeno il peso.

Ma lievissimo fu il peso. Quando cercava di Camilla, fra sè diceva che non era degno di lui volere un conforto al suo dolore: se non la cercava, il pensiero, che non ammette comandi, la rievocava, e l'altra imagine spariva, e rientrava l'amore terreno, al luogo dell'amore morto e del dovere.

— Figlio mio — diceva Padre Gioviano — sopratutto non credere il tuo dovere infinito, al di là delle tue forze. Non importi per tua stessa volontà gioghi inesistenti, non cercare obblighi ed imposizioni, quando non dovrebbero essere che desideri volontari. Sostieni degnamente il fatto compiuto, che accettasti con sacrificio, ma non dimenticarti, diminuendolo, del sacrificio stesso. Sei uomo: non devi quindi ubbidire ad una coscienza d'abnegazione, che potrebbe essere soltanto consona ad una idea superiore di divinità: pietoso per gli altri, ma non contro te stesso, quando senti il male, che il tuo dovere volontario ti fa. L'anima onesta non intende oltre il suo potere verso il bene altrui: se con isforzo, il bene, che pur si compie, non ha quell'effetto di vera e santa carità da prima sperata. Se tu dunque hai fatto un sacrificio per un giorno, penso che non c'è ragione di importelo tutta la vita.

E in quella calma notte di agosto il giovane, appoggiato al davanzale, assorto nella quiete luminosa del plenilunio, pensava angelica la bontà della morta, per il sogno, di cui, sempre, sulla fronte e sugli occhi, provava la soave impressione.

Giù, sotto gli alberi del parco, si svolgeva la strada maestra silenziosa: più giù il parco Altariva, e sul mare, nera sentinella avanzata sopra la scogliera minacciosa, il castello del Diavolo. La luna, in plenilunio,

mentre nimbava della sua luce di latte diffuso tutto il mare e le coste lontane, quasi piovesse una perlea trasparenza di bagliori eguali dal cielo tenero dell'estate, forse il pianto dei mille occhi stellati, parea che si ritraesse dal tetro castello solitario, che il silenzio ed il mistero cingevano d'una inviolabile barriera.

Guardandolo, il giovane incominciò a sognare di una vita futura, che le sue speranze d'amore giungesse a realizzare, e col dolce pensiero l'oscurità, che attorniava gli scogli e l'edificio, parea frangersi e colorirsi di rosa, quasi che riflettesse un'aurora.

Povero cuore umano, semplice e sincero cuore, che s'imponeva una via di sacrificio, mentre il suo più gran desiderio gli si presentava dinanzi facile a raggiungersi, come la strada misteriosa, che si svolgeva giù tra le piante e le ville! Forse il tempo è giudice pietoso, forse è datore di gioie incontrastate: certo il sacrificio dell'oggi è la dolcezza del dimani. Ma desiderabile quale altro mai, sul sentimento del dovere triste, che s'impone, l'apparire d'una soave figura, l'impronta quasi tangibile d'un sogno, che additi la via piana ed aperta, come se fosse illuminata dalla chiarità lattea d'un plenilunio estivo!

III.

In un'ora avanzata del mattino, che seguì la notte della visione, il conte Luca Lascaris apparve al romitorio. Era molto tempo, anni forse, che il vecchio non vi saliva, onde fratello Giocondo, che lo scorse, gettò un'esclamazione di gioia e di meraviglia insieme.

— Benvenuto, signor conte Luca! Non chiedo come va la salute, perchè lo vedrebbe un cieco. Cerca padre Gioviano?

— Buon giorno, Giocondo, buon giorno! Cerco di padre Gioviano, sì: domandategli se mi può ricevere.

— Ma sicuro, ma sicuro! Il signor conte Luca! ma sicuro! Credo che padre Gioviano stia studiando... come se non ne avesse abbastanza! Mah! È un santo e non bada alla salute... Ora vado, rispose ad un cenno del conte.

Il vecchio Lascaris rimasto solo si guardò attorno. L'eremo non era mutato: la piccola torre, il breve giardino, la pergola, il cancello verde, che metteva sulla strada romana: tutto come un tempo, tanti anni prima, quando un giovane signore aveva accolto un profugo della fede francese, e ne aveva trovato anche l'amico. Il pensiero del padre Gioviano di quei tempi riusciva oltremodo grato al Lascaris: mai aveva dovuto lagnarsi della discrezione, dell'affetto del monaco: fra sè pensava, guardando la torretta ed il breve giardino tranquillo, quanto la fortuna s'era data pensiero di aiutarlo, e quanto il caso era stato previdente.

Alzò gli occhi, e vide padre Gioviano, che gli muoveva incontro: egli pure s'incamminò. Le due mani dei vecchi si strinsero, ed entrambi si sorrisero di quel sorriso amico, eguale a tante parole taciute.

Poi, ad un cenno del monaco, il Lascaris dichiarò che preferiva rimanere in giardino.

— Allora sotto la pergola, amico mio; fratello Giocondo, favorite portarci delle sedie.

Quando furono soli, sotto la pergola, ed ebbero dinanzi illuminato dal sole estivo tutto il pendio montano ed il mare sfavillante, il monaco, per l'uso del sacerdote, che cerca di facilitare sempre un discorso, prevedendolo penoso per chi lo deve fare, incominciò:

— Qual buon vento vi porta, Luca? La vostra visita mattutina non può essere una semplice passeggiata.

— Padre Gioviano, vengo da un amico provato per

chiedergli un grande favore, ed anche un consiglio. Per questo ho l'intenzione di aprirvi il mio cuore, e di chiedervi anche un aiuto nella missione di pace, che intendo intraprendere.

Ad un cenno del monaco seguitò:

— Voi già supponete di chi, e di che cosa, io voglia parlare: degli Altariva, sicuro, e credete, non già per quella parentela, che mi lega al padre ed alla figlia, ma per l'affetto, che io porto a quest'ultima, che considero quasi come mia, e per l'affetto che io so — e voi pure — diviso da Reginaldo; affetto un po' differente dal mio — sorrise — ma non meno sincero.

Padre Gioviano annuì silenziosamente, attendendo.

— Confessatelo, padre: è triste vedere due famiglie, come le nostre, lontane, divise da un nulla. Poichè io credo che l'unica — non ne vedo altra — causa, che interpose un abisso tra me e Camillo, sia soltanto un puerile puntiglio. E mi dispiace. Del resto Camillo è più vecchio di me: io dunque dovrei muovermi per il primo. Lo feci: due volte. Una tanti anni or sono, un giorno di Natale, quando viveva ancora la povera Fosca, e non fui ricevuto. Perchè? Lo ignoro. L'altra pochi mesi addietro, quando tentai di abbordarlo per mare. Che cosa abbia Camillo contro di me non posso imaginare, ed ho bisogno di saperlo, anche per l'avvenire di Reginaldo e di Camilla, che, allo stato attuale delle cose, non hanno a sperare alcun felice risultato. Bisogna dunque che io ottenga una spiegazione con Camillo. Scrivere per chiederlo direttamente a lui? No: sono sicuro che non mi darebbe risposta. Andare al castello? e perchè? per riavere la stessa offensiva ripulsa, che già ho avuta? or dunque ho pensato...

S'interruppe, guardando il monaco, che ascoltava attentamente.

— Or dunque, Luca — continuò padre Gioviano — avete pensato a me.

Il conte Luca accennò di sì. E domandò:

— Voi conoscete Camillo?

— Lo conosco... o per meglio dire ho avuto un colloquio con lui.

— Uno solo?

— Uno solo.

Il conte parve interdetto.

— Un colloquio solo... — mormorò.

— Un colloquio serio un anno fa: poche parole un'altra sera, quando m'interruppe la povera Laura, che giunsi appena a ricevere fra le mie braccia.

— E null'altro?

— Null'altro.

— Allora!...

Padre Gioviano crollò il capo tranquillamente.

— E che importa, del resto, ch'io sia molto addentro nella confidenza del vecchio Altariva? Quello che vi preme, Luca, è di avere un colloquio con lui, e l'avrete, ve lo prometto, od almeno prometto di fare quanto starà in me per contentarvi. Sarei ben lieto io pure, se un'amicizia, basata sulla parentela, prendesse il posto di ciò, che voi chiamate puntiglio puerile.

— Voi volete...?

— Sì, voglio aiutarvi, e non più tardi, se vi pare, di questa sera istessa. Andrò dal vecchio Altariva.

Il conte Luca gli strinse con effusione le mani.

— Grazie, Gioviano: ve ne sono grato.

— Luca, ve lo ripeto: è un po' per mia soddisfazione egoistica. Avrete un buon ambasciatore, ve lo prometto.

Sorrise. Il Lascaris aggiunse:

— Stabilirete voi stesso il colloquio.

— Come volete, Luca.

Qualche istante di silenzio.

— Prima però — disse ad un tratto padre Gioviano

— e per essere al corrente del passato, narratemi quello, che è accaduto fra voi e l'Altariva.

Il conte Luca parve stupito.

— Quello che avvenne fra me e Camillo? Ve lo dissi: due volte ho tentato di avvicinarlo...

— Alludevo al tempo passato.

— Prima della morte di Fosca?

Padre Gioviano chiuse gli occhi ad una visione macabra.

— Sì... prima.

— Bisogna che risalga alla giovinezza. Mia madre lo riceveva volentieri, ma Fosca ne aveva quasi paura. Spesse volte mi confidava dei sogni, che faceva: le parea che l'orso — chiamavamo così l'Altariva — la rapisse, e che io la liberassi. Poveretta! Poi la guerra della Francia mi distrasse: partii. Quando ritornai, la povera Fosca era già la signora Altariva, e l'amicizia con mia madre allentata. Vidi una volta ancora gli Altariva, alla morte di mia madre, poi non più. La stessa morte di Fosca non mi fu nemmeno partecipata. La seppi dalle chiacchiere della città.

— Cosicchè, fra voi e Camillo, niuna ragione, vera, di dissidio, esiste?

— Niuna, ch'io sappia.

Padre Gioviano, sopra pensiero, volse lo sguardo per la discesa luminosa, e lo fermò sul castello nero, sorgente dalla scogliera. Il castello parea deserto: fu muto alla domanda, che il monaco mentalmente gli indirizzava.

— Siete soddisfatto? — domandò il Lascaris.

— Sì, Luca, lo sono.

S'alzò.

— . . Lasciatemi la cura delle vostre ragioni. Farò quanto mi sarà possibile per voi... questa sera stessa.

E le due mani amiche si strinsero.

IV.

La sera stessa Padre Gioviano si recò dall'Altariva. Nel plenilunio la natura sembrava riposare affascinata, dopo il lungo giorno estivo. Sulla strada maestra silenzio. Fra l'ombre degli ulivi e le roccie, il profilo del monaco parea gigantesco, smisurato, ma si dileguava perfettamente, seguendo tutte le anfrattuosità della collina, distendendosi inegualmente sul terreno ondulato per la gran polvere e per la ghiaia smossa.

Il cancello, nell'antro della figura umana, parve ingoiare due profili, tanto il vivo scivolava silenziosamente, quanto l'ombra sui muri. Lungo il ripido viale di palme, il monaco non volle riflettere al colloquio, che l'attendeva; nella cristiana sua forza di dovere ne aveva accettato il peso con la rassegnazione di un dolore; tuttavia, per quanto la sua stessa curiosità di logica e di vita gli facesse parere desiderabile uno scioglimento del quesito strano, pure osservando le bella notte serena, e pensando che il vecchio Altariva poteva essere uscito pel mare, ne provava un certo qual senso di reale riposo, che gliene faceva interamente sperare l'avverarsi. Ma giunto in fondo al viale, e scorgendo il piazzaletto deserto, un senso di contrarietà lo scosse, lo obbligò a soffermarsi, ed a guardare intorno il ben cognito luogo, ed il massiccio arco di porta del castello, e le tre torri, e la scogliera, ed il mare illuminato e deserto. Irresoluto sul partito da prendere, il monaco stava per avvicinarsi alla gran porta sguernita, e inoltrarsi nel castello, quando una figura umana, alta e robusta, apparve ad una finestra della torre Mirinda, e s'accinse a chiudere le imposte. Vide naturalmente padre Gioviano in piena luce lunare e gridò:

— Chi è là? che volete?

Il monaco alzò il braccio avvicinandosi:

— Sono padre Gioviano!

La figura della finestra parve colpita da stupore.

— Padre Gioviano! vengo: mi attenda!

E, qualche istante dopo, il monaco si vide correre all'incontro un vecchio grande e robusto, dalle fattezze comuni, e dai lunghi capegli bianchi scarmigliati. Quel vecchio si curvò sino a terra dinanzi al monaco, e gli baciò una mano. Ma, poichè non si decideva a rialzarsi, padre Gioviano l'aiutò con dolce violenza.

— Su, su, amico mio, vi ringrazio... chi siete?

— Sono il servo Orso.

— Alzatevi, alzatevi, figlio mio, e ditemi che cosa posso fare per voi.

Lentamente il vecchio si rialzò, ma rimase a capo chino dinanzi al monaco, in atto di umiltà.

— Padre — disse colla voce sorda, comune a tutti gli abitanti del castello — io sono in peccato mortale: mi confessi.

— Sì, figlio mio, sì, ma non ora e non qui. Venite da me, domani.

— Non posso, padre, non posso uscire dal castello; il signore lo saprebbe: me l'ha vietato. Mi confessi qui, padre, mi confessi qui. È tanto tempo ch'io lo desidero, ho tanta paura di morire senza perdono. Mi confessi qui.

— Adesso non posso, figliol mio — rispose padre Gioviano, contrariato fra la pena che gli produceva il servo umile e vecchio, ed il desiderio di compiere la sua missione — ora devo parlare col signor di Altariva.

Il servo proruppe in un'esclamazione di stupore misto a paura.

— Lei... lei... padre, col signore?

— Io.. e che perciò? Credete che un servo di Dio non possa parlare col signore di Altariva? Non è la prima volta...

Il vecchio si ritrasse rabbrividendo.

— Non mi tradirà, padre!

— Figlio mio, non è così che mi dovete parlare. Perchè dovrei tradirvi? e di che cosa? Voi chiedete il mio ministero: io non debbo ricusarmi, e la confessione è segreta, ed ogni cosa detta ad un sacerdote è confessione. Venite dunque domani da me: vi procurerò il mezzo, parlando col vostro padrone. Ed ora annunciatemi a lui.

Orso, che aveva ascoltato attentamente, alle ultime parole scosse il capo.

— Annunciarla, padre? Ma il signore è sul mare!

Comprese allora padre Gioviano il luogo deserto, e la fiducia di parola del servo. Istintivamente volse lo sguardo sul mare deserto e inargentato dal plenilunio. Il servo parve indovinare.

— È lontano, padre, molto lontano!

— E la signorina Camilla? — chiese allora il monaco.

— È col signore, e con Ceico, laggiù.

Indicò il mare.

— Dunque nessuno è qui?

— Nessuno, padre.

— Attenderò il ritorno.

Il vecchio avvicinò un seggiolone alla ringhiera, e lo indicò al monaco. Poi piegando un ginocchio, e con la voce raddolcita e piangente, implorò.

— E allora, padre?

Padre Gioviano annuì col capo.

— Va bene, va bene, figlio mio, confessatevi.

E, mentre udiva il sordo susurrio dei peccati ingenui del vecchio Orso, padre Gioviano osservava il tetro castello sorgente, nerastra minaccia, sul mare, che si rompeva monotonamente fra gli scogli; osservava i grigi archi delle finestre, le inferriate oscure, le massiccie pietre, che lo componevano, le tre torri quadre tutte

buie, e nella memoria gli tornava un giorno lontano, quando, giunto da poco alla casa del conte Lascaris, aveva osservato dalla collina il castello del diavolo, e, saputa la leggenda che ne derivava, in un impeto di fede, in un desiderio di guerra santa e leale all'occultismo, gli aveva lanciata una sfida, rimasta vana per tanti anni. Da quel giorno spesse volte aveva contemplato il castello con differenti pensieri: quando conobbe Camilla, quando Reginaldo fece la sua scoperta, quando il vecchio Altariva lo aveva chiamato a sè.

Ora, guardandolo dal piazzaletto, mentre, inginocchiato ai suoi piedi, un servo di quello stesso castello si confessava, gli pareva che il torvo edificio gli sogghignasse, additandogli la gran conquista della sua fede, la sola vittoria della sua lotta, l'unico effetto della sua sfida: un servo, un vecchio servo, che si lamentava, accusandosi, delle non professate pratiche religiose per lunghi anni, ed attribuendone la colpa al vecchio signore, che serviva.

— A tanto dunque giunge la tua potenza? parevagli che chiedesse il castello con la voce di Camillo Altariva, sogghignante ed imperiosa, piena di disprezzo e di noncuranza.

E sembrava che sul mare lo sfavillio del plenilunio continuasse l'ammiccare sogghignante del castello.

Ad un tratto, poichè nel susurrio del servo prostrato una parola più delle altre si ripetè, aguzzò l'orecchio, rivolgendo al penitente lo sguardo errante. Orso aveva detto:

— Mi fa dormire...

— Che? — soprapensieri interrogò il monaco, poggiando una mano sulla testa curva dinanzi a lui.

Come per incanto il vecchio tacque.

— Che diceste, figlio mio? — domandò agitato il monaco — ripetete!

— Quando? — chiese stupito il servo, alzando il capo.

— Ora: voi diceste... mi fa dormire...

— Sì... mi fa sedere nel seggiolone di cuoio, alza le mani e mi comanda di dormire.

Un rumore di remi e di voci giunse dalla scogliera.

— È lui... arriva! — mormorò il vecchio Orso — padre, beneditemi.

Padre Gioviano alzò gli occhi al cielo stellato, ed impose le mani sul capo del servo.

— Sì, figlio mio, vi benedico e vi assolvo: andatene in pace, e non peccate più.

Un grido di gioia, ed il vecchio alzandosi corse alla ringhiera, e si sporse da quella. Padre Gioviano si alzò pure, e, mentre si volgeva a coloro, che dovevano sopraggiungere, ricordò l'antica sfida.

Mormorò a mezza voce:

— A noi due, Camillo Altariva!

V.

Il vecchio Altariva si fermò, appoggiandosi all'omero di Camilla, osservando la figura del monaco, rivelata dalla luna.

— Chi è? — chiese ad Orso, colla sua voce imperiosa.

Il servo rispose a bassa voce. Allora Camilla, chinando il capo, esclamò:

— Buona sera, padre!

— Buona sera, figlia mia — rispose il monaco, ed avanzandosi aggiunse un'altra buona sera.

Un cenno del capo fu la risposta.

Procedettero lentamente verso il castello, e padre Gioviano li seguì. Quando furono sotto il portico, l'Altariva si volse, e fissò in viso il visitatore.

— Siete venuto per me, signore?

— Sì, per voi.

— Datemi il vostro braccio, allora, perchè io possa fare a meno di Camilla. E tu, Orso, corri ad aprire le finestre della biblioteca.

Tanto il monaco che il servo obbedirono. Padre Gioviano sostituì Camilla, dopo uno sguardo affettuoso di saluto, e salì, come il vecchio signore gli permetteva, lentamente, la breve scala, che conduceva alla biblioteca. Penetrarono in una lunga sala, rischiarata da molte finestre alte e severe con drappeggi oscuri: una sola, priva della tenda, lasciava intravvedere di scorcio il mare illuminato e deserto: nel vano di quella finestra due seggioloni, già preparati, attendevano.

Il vecchio Altariva, indicandone uno al monaco, si lasciò cadere nell'altro, pesantemente, con un sospiro di sollievo, e mormorò:

— Vi ascolto.

Dinanzi al viso arcigno dell'ospite, il monaco riacquistò intera la sua freddezza e la sua calma serena: onde fu tranquillo e pacato il suo dire:

— Vengo ambasciatore, signor di Altariva!

L'Altariva lo fissò, aggrottando le sopracciglia: poi, col sogghigno sulle labbra, chiese:

— Di Luca Lascaris?

— Sì.

Un istante di silenzio.

Giungeva nettamente il rumore stridulo delle corde, che alavano la barca dalla scogliera, e le brevi esclamazioni gutturali dei servi, che faticavano pel duro lavoro.

Il vecchio raccolse le mani sul petto, si rannicchiò tutto nel fondo incavato del seggiolone, quasi che tenesse una sorpresa e domandò:

— Che vuole da me il conte Lascaris?

— Un colloquio.

Il sogghigno di pochi istanti prima ricomparve.

— E a quale scopo?

Súbito, padre Gioviano esitò a rispondere: poi, riflettendo che non trovavasi con un uomo comune, ma tale da indovinare anche i pensieri, per quanto celati dalle parole, rispose:

— Lo scopo, che possa avere il conte Lascaris, non mi fu rivelato, e, per quanto io creda d'indovinarlo, non è in mio potere il dirlo. Soltanto vi basti che il pensiero di una inimicizia..

— Inimicizia? Oh! è ben superbo il conte Lascaris.

— Signore di Altariva, non è con i sarcasmi e con le rampogne, e neppur con insulti verso colui, che mi diede l'incarico di venir qui, che m'attendo una risposta da voi.

Il vecchio fece un moto di sdegno, ma si calmò subito: accarezzandosi la rada barba mormorò:

— Scusatemi, signore: per farne ammenda converrò con voi d'essere nemico del conte Lascaris.

Padre Gioviano scosse il capo melanconicamente.

— Perdonate ancora, se debbo dirvi che non così merito d'essere trattato da voi. Venni oggi, come un giorno mi avete chiamato: spontaneamente. Allora io non ho irriso, e non ho insultato: voi non lo dovete adesso. Parlo franco e senza cattivi pensieri, parlo come se fossi io il conte Luca. Da tanti anni...

— Da sempre...

— ... da tanti anni voi due non vi vedete, e non vi parlate. E non vi conoscete, per agire così. Perchè? Ho troppa stima di voi, per crederlo un capriccio; ho troppa fede nel signore di Lascaris, per credere che m'abbia mentito, assicurandomi di non aver mai dato ragione al vostro rancore. E dunque? Io venni qui perchè so di non essere da voi considerato alla stessa stregua degli altri, e perchè il mio dovere, di far sì che il bene avvenga a qualunque costo, m'impone così. Or quindi,

a voce alta e sicura, sperandone da voi risposta eguale, ho il dovere di chiedervi, signore di Altariva, se volete concedere un colloquio al conte Lascaris.

A voce alta e sicura e squillante il vecchio rispose:

— No!

Padre Gioviano si alzò.

— È ciò che devo riferire al signor conte?

— Sì.

— Senza altra ragione?

Silenziosamente l'Altariva fissò il monaco: le pupille grigie, che parevano annegate nell'orbita, risplendevano stranamente, e le labbra tremavano, segno di una grande collera. Gli tremava anche la mano, che alzò contro il suo interlocutore.

— Al conte Luca Lascaris, signore, voi potete riportare solamente il mio categorico rifiuto... a voi...

Il monaco si avvicinò per sostenerlo.

Ma il vecchio non gli badava.

— ... a voi — continuò — voglio dire la verità intera, che a nessuno ho mai detto, ed a nessuno mai dirò più. La ragione del mio odio verso il conte Lascaris, che non ho mai prima amato del resto, odio — intendete? — odio, deriva da un fatto intimo succeduto in questo castello, e che fu la causa di tutta questa mia vita solitaria e silenziosa. Udite.

S' era asciugate le labbra, aveva incrociate le mani. D'un tratto si alzò con impeto, dinanzi al monaco, l'afferrò per l'abito, lo scosse.

— Ma badate! Guai se rivelerete al vostro conte quanto sto per dirvi. Guai!

— Oh, signore — susurrò il monaco, tentando liberarsi dalla stretta, è confessione per me!

L'Altariva ricadde nel suo seggiolone, rannicchiandosi nel fondo.

— Tanti anni or sono, non più giovane, ma deside-

roso di amore nella mia solitudine, ho commesso il grande errore di affidare tutta intera l'anima mia ad una donna... *quella*...

Con la mano tremante accennò il soffitto. Ed il monaco, rabbrividendo, vide una stanza candida, un lume azzurro, visse una sera terribile, nascondendo il viso fra le mani.

— Povero sciocco di sapiente! Povero credulo di genio! La mia vita abbisognava di un altro dolore, ed una donna me lo ha dato. Perchè dunque mi lamento?

Si scosse: la voce divenne quasi fredda.

— Quella donna, che ho amato, non mi ha mai compreso: è inutile vi dica che non mi ha mai amato. Creatura fragile, nervosa, vissuta d'una vita di privazioni e di umiltà, credeva, col legarsi a me, forse, di liberarsi soltanto dalla sua condizione infelice: questo solo potè, io credo, farle accettare il posto, che io le offrivo. Ma giammai mi amò. Ed io non le avevo mentito: ella conosceva i miei gusti, la mia norma di esistenza, la mia volontà di rimanere in questo castello, sempre, ed accettò. Figlia di gentiluomo rovinato, di peso ad altri, povera e sola, forse riconoscendo impossibile un sogno di giovinezza accettò... accettò. Io l'amavo: l'amo ancora... forse. Nulla le chiesi, nulla, nulla le promisi, nulla. Qui la condussi, e qui ella fu padrona. Ma nel suo capo racchiudeva ben altri desideri, ben altre aspirazioni, che non fosse la vita solitaria offertale da me. Passarono i primi mesi, ed ella già per mezzo dei servi corrispondeva con quanti abitavano in questi dintorni, e ciò non ostante le mie precise istruzioni, i desideri miei, la mia volontà. Quando uscivo sul mare ella andava in città: prima del ritorno di *qualcuno* del resto lo fece; perchè, avvertito in tempo da un servo, rimediai, le parlai, e, poichè non m'ascoltava, m'imposi. Così volevo, così mi si do-

veva obbedienza. Non le bastava il mio amore, non le bastava il sacrificio, ch' io le facevo di buona parte delle ore, che impiegavo sempre negli studi, non le bastava l'offerta di condurla col mio *yacth* per il mondo: la mia compagnia non era sufficiente per lei, voleva il mondo, le amiche, gli *amici*, le riunioni, i sollazzi vuoti e banali, amava gli sciocchi della società: che volete? era donna. Ed io lottavo inutilmente contro di lei: taceva, si disperava, piangeva: dovea racchiudermi in un violento sforzo di volontà, ringoiare le mie parole, per non umiliarmi, farmi carnefice, per non essere vittima. E mi vinsi e lo feci. Allora la mia vita divenne un inferno: mia moglie cupa, chiusa in se stessa, cogli occhi pieni di lagrime, ed una ruga sulla fronte, ed il disprezzo sulle labbra: io violento, io terribile, io sempre in un orgasmo di febbre, sul mare inquieto, nelle mie stanze inquieto, coi servi imperioso e furioso. Il mio castello fu teatro di un'esistenza la più infame, che potesse infliggere, per vendetta e castigo di un uomo orgoglioso, un Dio vendicativo. E tutto ciò pochi mesi dopo il mio matrimonio.

Strinse con le mani frementi i braccioli del seggiolone, agitandosi, a capo chino. Poi riprese:

— Un' oasi di pochi giorni. Quando una sera più mi aveva inflitto il suo malumore e la sua disillusione, colpendomi con le frasi brutali e sciocche delle donne contrariate, vedendomi furioso, e temendomi in un accesso di disperazione, mi confessò di esser madre. Ah! quanto ho sperato invano che un sentimento novello potesse cambiarla! A quell' annuncio ogni mia furia cadde: io mi arrestai stupito, e, quando ella, scrollando le spalle, dopo avermi calmato, s'era cacciata nel canto del fuoco, giunsi persino a chiederle perdono.

Scosse il capo, sorridendo fra sè.

— Allora incominciò un nuovo supplizio per me,

supplizio diuturno, continuo, insistente. Ella sapeva che io desideravo un figlio, per il mio nome e per le mie intenzioni di crescerlo in quelli studii omogenei e completi, che m'erano mancati nei primi anni, e farne un esemplare di gentiluomo, quale dovrebbe essere la razza dei reggitori di uno stato e di un'idea di dominazione oligarchica. Ella sapeva ch'io desideravo un tal figlio, e cominciò a sognare, a sperare, a chiedere, ad alta voce al suo Dio, a cui si rivolgeva per protezione contro di me, una figlia. Dicono che il desiderio intenso di una donna, che sia nello stato morboso della gravidanza, possa influire sul nascituro. Io, che nulla credo, al mondo, impossibile, m'ero fissato in quella idea, ma non facendomene accorgere, o guai a me! Come la indovinasse, come giungesse a scoprirla, io non so. Forse il suo piccolo cervello di donna, acuito nello sforzo di farmi del male, forse il pensiero di contrariarmi nel mio legittimo desiderio, anzi questo solo, certo, valse a farle sperare con tutta l'anima, istante per istante, una bambina che, ella diceva, sarebbe stata più sua, tutta sua, nell'infanzia e nella giovinezza. Una sera, quando più ella parea gioisse nel presagire la rovina delle mie speranze, io le gridai: « Bada; se ti nasce una figlia, tu non la vedrai, tu non l'avrai: io te la toglierò e mai — mai capisci? — potrai gioire della tua vittoria ». Ella non mi credette: prese le mie parole per un impeto esacerbato del mio animo, e sorrise.

Silenzio di nuovo: il plenilunio sul mare impallidiva col crescere della notte.

— Mi nacque una figlia, ed io mantenni la mia minaccia.

Padre Gioviano sino allora aveva taciuto, ascoltando. A quelle parole alzò il viso triste, solcato da due lagrime, e, crollando il capo, mormorò:

— Povera madre!

Una stridula risata gli rispose. L' Altariva in piedi, spaventoso, coi capegli scomposti e le mani brancolanti, urlava:

— Ah! voi dite: povera madre! Ed io, io che soffrivo pene d'inferno, io che ho pensato alla morte, al delitto?

Un istante di silenzio: s' udiva l' ansare penoso del vecchio, ed uno stormire di frondi, quasi un mormorio di preghiere nel parco. S' era levata una brezza di ponente e spingeva delle nubi: il plenilunio divenne freddo, opaco, e le acque si distendevano più calme ancora, funebremente.

Un giorno, molti mesi dopo, quando io più non le parlavo, e più non la vedevo (passavano delle settimane senza che ci incontrassimo) scopersi una lettera scritta da lei al conte Lascaris.

Padre Gioviano fece un atto di stupore.

— Non vi stupite: quella lettera fu intercettata da me. Gli si rivolgeva *ricordandogli il passato* e si lagnava di me... della sua vita... mi accusava. Quale passato? che accadde fra loro prima di me? Non difendetelo: non vi crederei.

Tacque. Il monaco lo fissava soprapensieri.

— Ed ecco, padre, perchè odio il conte Luca Lascaris. Il pensiero che per un altro ella, forse, covò l'amore mai per me nato, mi generò nell'anima un sentimento, che non cedette ad alcuno, contro il nemico lontano e odiato. Avevo bisogno di odiare qualcuno, poichè quella donna era sempre la creatura, che m'aveva inspirato l'amore... l' unico, e l' ultimo, della mia vita. Odiai Luca Lascaris. Ed ecco perchè non voglio vederlo, perchè rifiuto il colloquio chiestomi da voi.

S'alzò, parlandogli viso contro viso, con voce sorda:

— L'odio oggi come allora.

E quasi rispondesse a una domanda:

— No! Non vi credo.

VI.

La mattina dopo il conte Luca Lascaris attendeva, impazientemente, nella gran sala del suo palazzo, l'arrivo di padre Gioviano. Aveva già chiesto del monaco, a parecchie riprese, ma, alla proposta del servo di salire al romitorio, aveva opposto recisamente un rifiuto. Reginaldo, partendo con Leo per accudire all' armamento dell'*Edera,* che doveva, nell'autunno, imprendere il suo primo gran viaggio nel Levante, aveva chiesto al padre il perchè dell'impazienza mal celata, che lo dominava. Ma il vecchio signore non aveva risposto che pochi monosillabi, invitando il figlio ad uscire con l'Ottavi.

— Lasciami solo: è meglio. Aspetto Gioviano per cose mie.

E Reginaldo, stringendosi nelle spalle, era partito

Da prima il conte Luca s'era affacciato alla finestra, ed aveva osservato il movimento della strada maestra, insolito movimento determinato da una corsa podistica di resistenza tra vari popolani di Mentone, sfida che aveva interessato assai la città di Ventimiglia, togliendola per poche ore dall' inerzia abituale. Ma, quando ebbe osservate e riconosciute parecchie persone, ed esaminato l'orizzonte, sino all' estremo limite sgombro di nubi, e, facendo schermo della mano agli occhi, percorsa con uno sguardo la costiera francese, che si distendeva, luminoso diadema, sulla marina tranquilla, ritornò a sedersi presso il tavolo, aprì dei giornali, si versò del latte, ma non istette seduto, non lesse, non bevve, e ricominciò a percorrere inquietamente la sala. Ad un certo punto udì del rumore fuori dell'uscio. Stava per avvicinarsi a quella volta, quando un servo premuroso s'affacciò ad avvertirlo che padre Gioviano saliva al castello.

— Oh! finalmente!

Corse ad incontrarlo, chiese nuove della salute, ringraziò ad una eguale interrogazione, e poi divorò l'impazienza, finchè non furono soli nella biblioteca. Allora avvicinò due poltrone, invitò il monaco a sedere, e chiese:

— Ebbene?

Padre Gioviano crollò il capo silenziosamente.

— Non vuol ricevermi?

— No, Luca, non vuol ricevervi.

— E perchè?

Il monaco fissò i calmi e sereni occhi in viso al Lascaris con un moto di preghiera.

— Non vi disse il perchè?

E, poichè sentì fissi ancora sul suo volto gli occhi del monaco, intuì rapidamente che la ragione esisteva, ma che padre Gioviano, forse per una promessa fatta, non poteva confidargliela.

— Vi ha vietato di dirmi la ragione del suo rifiuto ostinato?

— Sì, Luca, od almeno me la svelò dietro suggello di confessione.

— Guarda: il diavolo s'è confessato! — pensò il conte negligentemente, col pensiero sempre fisso al negato colloquio.

S'alzò, passeggiò alquanto preoccupato: il monaco lo seguiva degli occhi, accarezzando il pomo del suo bastone, favorita abitudine meditativa. Finalmente il conte Lascaris si fermò nuovamente dinanzi al visitatore:

— Vi ha proibito, vi ha...

Scosse il capo.

— Già... ma in conclusione io non posso parlargli.

— È almeno quello che vi consiglierei.

Ma il conte Luca non gli badava.

Posso almeno sapere — disse ad un tratto — due cose soltanto...

— Se mi è possibile, perchè no?

— Lo potrete senza mancare alla vostra promessa. La prima è questa: conosco io la ragione del rifiuto, ed ho fatto qualche cosa per meritarla?

— No, Luca, voi nulla ne sapete, ed avvenne senza vostra volontà.

— Bene. E voi approvate la ragione addotta da Camillo?

Padre Gioviano stette in dubbio qualche istante. Egli tentava di porsi nelle condizioni strane che il signore di Altariva gli avea la sera innanzi confessate, e, per l'animo suo, giusto e severo per sè, ma inclinante all'indulgenza per gli altri, tentava di scusare l'operato del vecchio castellano. Suo malgrado però la coscienza gli si ribellava, uno stimolo invincibile di disgusto lo guadagnava, disgusto strano, impotente, misto a grande compassione, ed a molto perdono. Rispose fermamente:

— No, io non l'approvo!

— Mi basta — rispose il Lascaris allora — e vi ringrazio, Gioviano, di tutta la vostra cortese intromissione tra me e... quel pazzo.

— Chiamatelo disgraziato, amico mio!

Ma il Lascaris crollò le spalle.

Mentre però accompagnava il monaco sino alla porta del romitorio, il suo pensiero costantemente ritornava al castello del diavolo, attizzato dalla curiosità. La ragione, che padre Gioviano conosceva, e che non credeva degna di approvazione, lo eccitava non poco. Suo malgrado quanto partiva da quel dannato castello gli destava interesse, troppo vivacemente. Passò in esame la sua vita, le sue brevi e facili comunicazioni col vecchio signore di Altariva, pensò che forse il padre gli rimproverava la sua dimestichezza con Camilla, e subito riflettè che gli aveva rifiutato un colloquio prima che la fanciulla fossegli nota, addebitò, e poi negò, il rifiuto

alla visita di Reginaldo bambino, pensò a questioni d'interesse materiale, senza trovarne, e finalmente concluse col ripetere la parola « *pazzo* » al vecchio Camillo, tendendo verso il castello inferiore le braccia, quasi volesse avventargli l'ingiuria.

— Via, Luca — gli raccomandò padre Gioviano — cessate di fissarvi inutilmente sulle ragioni del rifiuto del signore di Altariva. Non giungerete mai, siatene certo, a comprenderne l'intima causa, e vi logorereste il cervello. Del resto è inutile opporsi ad una volontà, quale è quella di Camillo: conosco per prova la sua cocciutaggine. Lasciate che il tempo galantuomo provveda: chi sa che un'occasione qualunque non tagli il nodo gordiano, con un colpo solo ed impreveduto.

Ma, ritornando solo al suo palazzo, il conte Lascaris guardava sopra la scogliera, e, fra le palme, rizzarsi, nere sul mare diafano e perleo, contro il cielo di carico azzurro, le tre torri del castello, chiuso per lui. Gli parve di sentirsi beffeggiare dal torvo edificio.

— Ah sì! tu mi sfidi?

Soffermandosi lo contemplò. Muto, accigliato, chiuso, parea l'antro del mistero: pure, tra le finestre ed i merli, ovunque il bianco interstizio della calce appariva, quel candido sul nero gli sembrava un sorriso di scherno, ed un amaro saluto ironico di sfida.

— Ah! tu non vuoi ricevermi, Camillo?

Alzò il braccio destro per un giuramento.

— Ebbene io verrò senza il tuo permesso!

VII.

Abbandonò i remi Leopoldo Ottavi, e disse improvvisamente:

— Parliamo un poco, Aldo. Vuoi?

Reginaldo, guardandosi istintivamente intorno, rispose:

— Parliamo pure.

Il tramonto calmo d'estate indorava le vette e le coste, rigando l'acqua marina di pallido celeste. Soli, ad un grande raggio all'intorno, i due giovani si guardarono dentro agli occhi, e si scopersero in preda allo stesso pensiero.

— Comprendo — aggiunse il Lascaris, tu vuoi parlare di mio zio Altariva.

Il pittore annuì.

— Parla dunque.

— Ascolta — cominciò l'altro — discorriamo a cuore schietto, e senza riserve: qui nessuno intanto ci può udire, neppure Camilla. Credi, Aldo, che da tanto tempo quello, che voglio dirti ora, mi pesa sul cuore: ne va di mezzo la nostra coscienza di galantuomini.

Tacque un istante pensieroso: guardava sorgere, tra gli scogli illuminati da un raggio sanguigno del sole, il castello Altariva: ne sfavillavano i vetri d'una torre, quasi che l'edificio torvo ricacciasse il benefico saluto splendente.

— Dimmi, Aldo, parla franco: ricordi esattamente ciò che vedesti quella sera?

L'altro chiuse gli occhi rabbrividendo.

— Ricordo.

— In quella stanza giace il corpo della contessa Fosca Altariva?

— Sì.

— Non fosti vittima di un'allucinazione?

— La vedo quasi l'avessi dinanzi.

— Giaceva come se fosse morta?

— Sì.

L'Ottavi abbassò il capo meditabondo.

— Che vuoi fare, Leo? Bada...

Non volgeva forse un anno da una sera d'estate, quando, alla curiosità di Reginaldo, il pittore aveva fatta la medesima raccomandazione. Leopoldo lo ricordò, fra sè ammirando il provvido ritornare del destino, che tutto rinnova, ma che tutto richiama.

— Un anno fa ti dissi le stesse parole, Aldo.

Anche il Lascaris le rammentava.

— Sì, contro la mia curiosità malsana...

— E fu la tua provvida curiosità, che occasionò tanti avvenimenti strani in quest'anno: ora, cambiata in dovere, c'impone una sola strada, e noi dobbiamo seguirla.

— Quale?

— Svelare il mistero di quel vecchio pazzo.

Reginaldo scosse il capo.

— Ma con qual diritto, Leo? pensa...

— Col diritto d'ogni uomo onesto di opporsi ad una mala azione, da qualunque parte provenga.

Reginaldo guardò fissamente l'amico.

— Leo, tu mi nascondi qualche cosa. Tu da qualche tempo nutrisci un'idea fissa. Animo, parla! Che supponi di quel mistero? che credi?

— Ecco — rispose l'Ottavi, parlando a bassa voce, come se qualcuno d'intorno potesse udirlo — ecco: è incontestabile che laggiù si nasconde un qualche delitto, od anche una qualche azione contro la legge umana, che quel vecchio ha interesse di tener celata.

— Da che lo deduci?

— Dalla sua solitudine, dalla proibizione ai servi di uscire, dalla impossibilità di penetrare laggiù, dal mi-

stero che avvolge ogni minima cosa. Non ti sembra? Siamo franchi: soltanto la povera Laura penetrava nel parco: nel castello giammai. Padre Gioviano vi fu una volta, a quello che ne risulta: vi si trovava la sera, che precedette la malattia di Laura. Del resto è inutile comprendere padre Gioviano nella nostra congiura: è un uomo onesto, ma non ammette che la strada maestra: noi dovremo usufruire dei sentieri.

— Che vuoi fare?

— Un momento. Stabiliamo che almeno una strana avventura si è svolta laggiù, e n'è risultato qualche cosa, che si ha interesse di celare. Ora non si celano che le cose, di cui si teme la scoperta, o di cui si è gelosi: in entrambi i casi il nostro intervento è giustificato. L'abbiamo già voluto sopra un'ipotesi campata in aria: lo possiamo ripetere sopra una certezza: questa: esiste un mistero.

L'altro ascoltava attentamente approvando.

— Nel castello di tuo zio giace il corpo di una donna morta. Le nostre leggi lo permettono forse? No. Dunque, se la donna è morta, noi abbiamo tutto il diritto d'intervenire, e d'imporne la sepoltura. Se non è morta...

Esitò: laggiù, sulla scogliera, le tre torri del castello del diavolo rientravano a poco a poco nell' oscurità. Il raggio di sole morente era stato vinto e cacciato, e la notte signora avanzava la sua conquista.

— Sarebbe un caso, non del tutto strano, ma assai raro di catalessi.

— Tu credi?

— Quale altra spiegazione vuoi tu dare? O la morte, ed un metodo qualsiasi, che abbia potuto conservare il cadavere — tuo zio non è il diavolo per nulla — o la catalessi: nel primo caso, poichè la contessa Fosca è morta qui, nello Stato d'Italia, sotto le nostre leggi, devono esistere delle prove false di seppellimento o di tra-

sporto del cadavere all' estero; se invece la contessa Fosca è in catalessi, l'autorità deve esserne edotta.

— E tu vorresti averne la prova?

— Non più tardi... anzi certo, domani.

Reginaldo sopra pensiero lo guardava.

— Non mi approvi, Aldo?

— Sì, sì — rispose il Lascaris, crollando invece il capo — agisci pure così... cautamente almeno per...

— Non dubitare. Domani stesso comincierò la mia campagna. È detto? Sei con me?

Gli stese una mano, che Reginaldo strinse.

— Alla buon'ora! E adesso torniamo.

Remarono alacremente ed in silenzio. Nessuno sul deserto mare in quella prima ora di sera.

Fumavano le coste lontane, si costellava di lumi Bordighera sulla collina, tutta la pianura delle Asse, tutta la strada serpeggiante di Francia, ma restava oscuro, come una casa disabitata, il castello Altariva.

Leopoldo Ottavi stese un braccio in atto di minaccia. Mandò la terza delle sfide, che il castello parea sdegnasse.

— A noi due, signor diavolo!

Quasi una risposta silente, attraverso la prima rada oscurità del crepuscolo inoltrato, una luce azzurra brillò nella torre della Consunta. Fu un attimo, un guizzo rapido, e si spense, e l'oscurità riprese il suo possesso.

— Mandasti il tuo bacio, Aldo? — chiese il pittore, con la voce tremula, suo malgrado.

Reginaldo mormorò:

— Leo, non riusciremo a nulla. Quel vecchio è veramente diabolico, e non saranno due ragazzi come noi, che potranno resistere in una lotta con lui. Ci schiaccerà.

— Non importa...

— Ti ripeto: io sto con te. Sì: tentiamo pure, ma sarà inutile... inutile.

Remava alacremente, per non rispondere, Leo, ma dentro di sè, con amara confessione, sentiva che Reginaldo avea detto il vero.

VIII.

Tentare? è presto detto, ma come? Anzitutto cercare le prove della morte o della catalessi. Fu quello, che fece Leopoldo la mattina dopo, recandosi a Porto Maurizio per averle.

Nel pomeriggio Reginaldo con l'automobile venne ad attenderlo all'arrivo del treno. Lo vide apparire accigliato.

— Ebbene? — gli chiese, quando fu salito al suo fianco.

— Ebbene, avevi ragione, Aldo: non abbiamo nulla da fare.

— Come? come? Racconta.

Ma Leo nulla disse, finchè la vettura non ebbe oltrepassata la città. Quando furono sul principio della strada di Francia, soli, cominciò:

— Dunque il vecchio è in regola: nel suo castello giace la contessa Fosca Altariva in catalessi da venti anni.

— Come lo hai saputo?

— Non ufficialmente certo, lo imaginerai. Sono cose, che non si dicono, e di cui nessuno, fuorchè gli interessati, può chiedere. Ma, poichè mi sapevano amico tuo, ed io dicevo di venire a tuo nome, in via affatto confidenziale, ho potuto giungere ad ottenerne la prova. Mi fu mostrata, in un vecchio incarto, la domanda di visita fatta dal signor Camillo Altariva perchè si constatasse la catalessi di sua moglie, datata dal primo settembre 18***.

— E la visita fu fatta?

— Sì, ma il dottore, che l'effettuò, non è più a Porto Maurizio. Esiste soltanto la sua relazione, assai male scritta, da cui risulta *qualmente*, in compagnia d'un dottor Viale, si sia recato presso il signor Camillo Altariva nel suo castello, situato in comune di Ventimiglia, per procedere alla visita di una malata, caduta in catalessi, e precisamente della signora Fosca Altariva. Dice la relazione, l'ho qui impressa — e si toccò la fronte — che il caso è curiosissimo. A tutta prima sembra che il corpo visitato sia morto veramente...

Reginaldo trasalì.

— ... e ne sarebbe prova sufficiente lo stato di decadenza, risultante da una malattia lunga, che il marito qualificò per consunzione. Soltanto, poichè non si poteva ammettere scientemente una morte non seguita da decomposizione, e d'altra parte si constatò la presenza impercettibile del sangue non decomposto nelle vene, dovettero ammettere la catalessi, tanto più che il signore di Altariva dichiarò che la moglie ne andava soggetta a brevi periodi. Poi qualche solita frase burocratica e la firma, e quella del testimone.

— Ma il dottor Viale può essere dei nostri paesi.

— Lo era infatti.

— Lo era?

— Già, perchè è morto: mi dissero che esistette un dottor Viale, vecchio povero e solitario, che l'autorità impiegava in tutti i sopraluoghi, quale aiutante o testimone, per avere il mezzo di offrirgli decentemente di che vivere alla peggio.

— Ed è morto?

— Molti anni fa.

Passava un carrozzone rumorosamente: si tacquero entrambi, ed il silenzio durò qualche minuto.

— Ma il dottore del sopraluogo dove è ora?

— Pensionato, chi sa in che buco!

— Si potrebbe interpellarlo...

— Su di che? Son passati venti anni, e si ricorderà di nulla, od almeno certo non ci saprà dare una spiegazione di più, al di fuori di quelle, che ho letto io nella sua relazione. E del resto ciò non servirebbe che a destare sospetti: è per lo meno inutile: faremo da noi.

— Così tu hai intenzione..?

Leopoldo affermò risolutamente.

— Ora più che mai: ascoltami bene.

Gli parlò quasi all'orecchio.

— Da quanto già ti dissi avrai capito che io non credo un'acca delle fandonie, che Camillo Altariva ebbe il bisogno di dare a bere ai due medici, e che i due medici naturalmente credettero. No: esiste un mistero, infernale forse, ma esiste. La donna è morta...

Reginaldo rabbrividendo aggiunse:

— È pure il mio pensiero.

— Ah! — mormorò il pittore — tu entri dunque nelle mie idee? Meglio così: andremo più spicci. Che cosa supponi allora?

Il Lascaris scosse il capo.

— E lo so io? Nulla suppongo: io nulla posso imaginare. Ho però una convinzione profonda, che mi è nata sin dalla notte in cui scopersi la morta, ed è che un gran delitto, incompreso dalle nostre menti, sia stato commesso. Forse quella donna è stata colpevole, ammettiamolo, ma lo zio Altariva è infernale davvero nella sua vendetta, è spaventoso...

Leo guardò curiosamente l'amico.

— Forse avrai ragione: ad ogni modo noi cercheremo di approfondire il mistero. Lasciami riflettere, e pensa tu pure al nostro impegno: concediamoci qualche giorno di tregua, e poi decideremo il da farsi. Va bene così?

— E Camilla? — chiese Reginaldo con la voce commossa.

Il pittore aggrottò le sopracciglia.

— Reginaldo, non lasciamoci intenerire da pensieri estranei al nostro compito. Non siamo ragazzi, ed ambedue portiamo affetto alla signorina Camilla. Tu in un modo diverso dal mio — aggiunse con un sorriso.

Preso alla sprovvista, il Lascaris arrossì violentemente.

— Via! non arrossire: è inutile, non sono cieco.

Reginaldo non rispose: lanciò a corsa la macchina, e cercò di darsi un contegno, guardando il mare.

— Del resto io ti prometto di cercare ogni mezzo, perchè l'avventura abbia un fine buono per Camilla... Mi dispiacerebbe...

— Povera Camilla!

— Perchè — sorrise ancora — chiamare povera... Jacqueline? Eppure, vedi, benchè sia certo di fare il mio dovere, provo quasi un rimorso pensando a lei: mi sembra d'essere guardato da quei suoi neri occhi inquisitori, che cercano l'anima, e la svelano come due coltelli chirurgici, e ne provo una pena... sai... quasi fisica.

E si stringeva nelle spalle nervosamente, per avvalorare le sue parole.

Ma Reginaldo non udiva: immerso nel pensiero di Camilla, sentiva invece una dolce commozione guadagnargli a poco a poco il cuore. Ben altro a lui dicevano quei begli occhi neri e profondi, ben altro linguaggio gli tenevano: imperiosi sempre, dinanzi a lui s'umiliavano, superbi lo cercavano, chiusi lasciavano scorgere nell'intimo svelata la bell'anima fiera ed onesta della fanciulla Altariva.

— Ed ora silenzio — disse ad un tratto l'Ottavi — ecco tuo padre, che ci viene incontro: sembra che ci aspetti: acqua in bocca, Aldo.

E salutò il conte Luca, che s'avvicinava a grandi passi, accennando colle braccia alzate, ed agitando la canna al disopra del capo.

IX.

— Ascoltate, figliuoli — disse il conte Luca — devo annunziarvi qualche cosa.

Reginaldo e l'Ottavi discesero dall'automobile, che ad un cenno proseguì vuota, ed attorniarono il vecchio signore.

— Anzitutto — cominciò quest'ultimo — devo confessarvi che ho mandato un messaggero laggiù...

Accennò il castello Altariva.

— ... e che il mio messaggero fu Gioviano.

I due giovani si guardarono d'intesa. Reginaldo chiese:

— Ma perchè?

— Ecco — rispose il conte Luca — voi sapete che io sono desideroso di parlare una buona volta con quel pazzo, che chiamate il diavolo, e che ho fatto a tale scopo dei tentativi inutili.

Parlava lentamente, con tanta bonomia, e con un sorriso tanto arguto all'angolo della bocca, e parea tanto sincero, che Reginaldo e Leo non potevano credere se dicesse o no seriamente.

— Ma che bisogno?... — incominciò il primo.

— Infinite ragioni — ribattè il conte Luca — e prima di tutto la curiosità: m' ammetterete che una massima parte di quello, che si opera nel mondo, lo si comincia per curiosità: nulla di straordinario dunque se vi aggiungo la mia. In secondo luogo per amor proprio. Come? deve a quattro passi dalla mia casa vivere un parente stretto, che io non pratico? In terzo luogo perchè egli stesso non mi vuol vedere.

— Ah! esclamò Leo.

Il conte Luca lo guardò sopra pensieri: poi, approvando col capo, seguitò:

— Già: non mi vuol ricevere: è poco lusinghiero per me, lo confesso, ma la verità non si può mutare.

E ripetè, quasi scandendo le sillabe:

— Non mi vuol ricevere!

Il giovane Lascaris, che non si rendeva esatto conto ancora di quello, che il padre intendesse, domandò:

— Ma che ti fece rispondere, precisamente, e perchè?

— Ecco quello, che non so, e che m'incuriosisce — gridò il conte Luca — Non ho pensato, inviando laggiù il buon Gioviano, agli scrupoli dei sacerdoti, legittimi scrupoli se volete, ma poco atti ad essere ammessi da un uomo curioso, che non aveva altro mezzo, e non poteva quindi scegliere altro ambasciatore per essere informato.

Reginaldo e l'Ottavi rimasero in attesa.

— Ve la dò in cento, ragazzi: indovinate.

— Padre Gioviano fu maltrattato? — azzardò il pittore.

— Che! fu benissimo accolto invece.

— Il vecchio non si lasciò avvicinare?

— Tutt'altro! Parlò molto a lungo.

— E allora?

Il vecchio signore, diventando serio d'un tratto, disse a mezza voce:

— Pare che abbia parlato in confessione.

— Camillo Altariva!

— Il diavolo!

— Già: il diavolo si è confessato.

Malgrado la serietà della cosa, Reginaldo e l'Ottavi si abbandonarono ad una risata sonora. Ed il conte Luca, lasciando il sussiego, fece loro eco.

— Ma intanto — continuò poi — sono rimasto a

bocca asciutta. Vi confesso a mia volta che tenevo molto ad una visita.

I due giovani si guardarono esitando. Il conte Luca, che li osservava, scoprì quello sguardo, e ripetè, a voce bassa, quasi parlando a se stesso:

— Già tenevo molto ad una visita. E mi è rimasta in gola, come sapete. Mah!...

Incrociò le braccia sul petto, si volse al castello dell'Altariva, crollando il capo, e contemplando con un mal celato senso di dispetto.

— Signor conte... — incominciò l'Ottavi.

Il vecchio signore volse un poco il viso a guardarlo.

— Che vuoi?

Reginaldo con un sorriso incoraggiava.

— Se.... faceste a meno del permesso di quello laggiù?

Accennò il castello.

— Bah? — rispose il conte Luca nicchiando — non bisogna pensare a una sorpresa. L'ho ponderata diggià, e l'ho scartata: non mi riceverebbe.

— Non mi avete compreso, conte. Dicevo di fare a meno del permesso non solo, ma del ricevimento.

Il conte Luca si volse del tutto.

— Un'avventura come la vostra dell'anno scorso?

L'altro affermò del capo.

— Con quale scopo? Non vi sarà un' altra Camilla suppongo?

— Ecco, babbo... — cominciò Reginaldo.

— Lasciami finire — interruppe il pittore, avvicinandosi maggiormente al conte, quasichè temesse di non essere inteso.

— Oh! che avete scoperto di nuovo? — chiese il vecchio interessato.

Laggiù il castello sorgeva nero e sdegnoso: pareva che guardasse dalle feritoie delle torri con mille occhi

ironici, sorridendo, tutto chiuso in se stesso, che quasi sfidasse ogni congiura, con immobile gesto di compassione.

— Signor conte — disse l'Ottavi — laggiù non si nasconde alcun'altra Camilla, è vero, ma ben di peggio...

— Che cosa? — domandò il conte Luca, sbarrando gli occhi dallo stupore.

— Una morta!

Ed al vecchio signore, attonito, narrò la scoperta di Reginaldo in quella memorabile sera, le loro lunghe esitazioni in quell'anno, pieno di tanti avvenimenti, l'improvvisa loro decisione nella notte già lontana, quando dal mare furono spettatori della sparizione fantastica del lume azzurro nella stanza della torre, ove Reginaldo affermava che la morta contessa Fosca giaceva, come se poche ore prima fosse appena spirata. Ed il giovane Lascaris narrò la leggenda strana del bacio, alla quale si collegava tutta la loro prima escursione pel misterioso parco, e l'avventurarsi per le stanze del castello, che Reginaldo ricordava dalla sua prima visita, e che avea riconosciute ad una ad una. Leopoldo infine raccontò il suo viaggio a Porto Maurizio, le ricerche minuziose fatte, gli accertamenti dell'autorità quindici anni prima, narrò della relazione strana sulla morta, relazione che aveva delle dubbiose lacune, e che ammetteva, senza restrizioni, i sospetti più ampii sul fatto. E da ultimo disse la loro decisione di voler tutto scoprire, e tutto render noto.

Il conte Luca l'ascoltava meditabondo: passato il primo istante di stupore, un segno doloroso di disgusto era apparso improvvisamente sul suo nobile volto, ed aveva più volte accentuata la ruga sulla fronte, ciò che era indizio di gravi determinazioni da parte sua Quando poi fu al corrente di tutto, strinse le mani dei due giovani ed esclamò:

— Bravi ragazzi, ben fatto! Sono con voi.

E parlò a voce bassa a simiglianza del pittore.

— Scopriremo noi quanto si deve e si può. Soltanto promettetemi di far nulla senza ch'io vi torni a parlare di tutto ciò. Più presto, che non vi crediate, io dovrò chiedervi se sarete pronti.

— Lo siamo fin d'ora — esclamò il pittore.

— Pensate, figli miei, a Camilla — disse il vecchio — noi dobbiamo essere guardinghi, e calmi, per lei: noi dovremo giudicare con severità, sì, ma con grande indulgenza, perchè forse quell'uomo ha molto sofferto. Camilla è un essere strano, e sensibile assai: pensate quale funesto effetto, sul suo animo di donna e di figlia, potrebbe avere una regolare accertazione di delitto. Siamo calmi: date retta a me.

I due giovani commossi annuirono.

— Ed ora silenzio: nulla fate senza di me.

Si volse al castello, che parea sempre atteggiato allo sdegnoso cenno di sfida. E lo guardò, crollando il capo.

— Sì, riusciremo... se egli vorrà.

Ritornò ai due giovani d'un tratto:

— Sopratutto non parlatene a padre Gioviano, se no buona notte al nostro disegno.

Fu mentre s' allontanava che Leopoldo mormorò all'amico:

— Ecco la vera storia di Jacqueline: Aimonetto, Anselmetto e — mostrando il conte Luca — il marchese di Monferrato.

X.

In una notte avanzata dello stesso mese Gigi Verando abbandonò d'improvviso gli amici, e la stanza da gioco, oppresso e l atterrito da una strana visione. Gli parve, nella fumosa atmosfera della stanza, di vedere disegnata sopra uno specchio, nel fondo, la figura delicata di Laura, che lo guardava con grande tristezza. Aveva un otto, ed invece di batterlo chiese carta: ciò, appena venne in luce, sollevò imprecazioni violente da parte di tutti i giocatori, che pretendevano di attribuire la loro disdetta alla trasgressione del Verando alle regole più semplici del gioco. Ma Gigi neppur si accorse della disputa vivace, che aveva suscitata: s'alzò, cercò il suo cappello, e si mosse per uscire.

— Gigi, che fai? dove vai?

Il Verando non rispose che chiudendosi dietro le spalle, con un moto assonnato, l'uscio della sala.

Fuori la notte plenilunare vibrava del suo maggiore incanto: sul cielo, tenero e luminoso, disegnavansi i profili dei monti lontani, dei vicini colli, e, più basse, le sagome delle case ineguali, dei campanili, delle torri della città vecchia, avvolta nel velo di luce diafana, come un paesaggio di sogno.

Gigi si mosse a lenti passi, macchinalmente, senza méta: restò qualche tempo appoggiato al parapetto del ponte maggiore, vide l'acqua scorrere sotto di sè, spumeggiando tra i sassi e le rovine di un vecchio ponte abbattuto, contò ad uno ad uno i lumi delle due rive, contemplò nel fondo il mare, calmo e risplendente del chiarore opaco e diffuso, distinse, con una percezione che lo stupiva, le coste di Francia appena abbozzate nell' occidente, e sentì nell' intimo un improvviso scoraggiamento infinito, quasi che d'un tratto le forze

l'abbandonassero, e l'anima, il cuore, il sangue, tutto quanto entro gli pulsava di spirito vitale, stretto da una brutal morsa cessasse dal suo natural lavorio sentimentale.

Poi la vita gli tornò, rivisse quasi, e respirò l'aria notturna, pari ad un naufrago salvato, e s'avviò. In quella chiara notte d'estate la figura del giovane, a capo chino e barcollante sulla via deserta, parea quella di un ubbriaco. Aveva le braccia abbandonate lungo la persona, e la bocca socchiusa: un ciuffo di capegli tagliava diagonalmente la pallida fronte, solcata dalla profonda ruga vizza del giocatore nervoso, ruga febbrile, che a volte sembrava la cicatrice d'una ferita. Ad un improvviso rientrar della strada ristette: riconosceva la via: nel fondo la casa, che aveva poc'anzi lasciata, pareva, simile ad ogni altra onesta abitazione borghese, immersa nel sonno: macchinalmente egli vi ritornava. Allora con impeto si volse invece, e camminò a passi precipitati, alzando il viso, scotendo la ciocca dalla fronte, snodando le braccia, e poi cacciando nelle tasche le mani. Si mosse coll'andatura solita, e parve che avesse una méta.

Qualche vecchio edificio, che costeggiava nella notte dolce, parea salutarlo amichevolmente. Ed egli, guardandolo, tristamente lo ricordava. Non era trascorsa forse tutta la sua vita migliore nella piccola città? Le memorie non erano forse rimaste, ad una ad una, fra le vecchie mura, albergate da cantucci reconditi, come ladri in agguato? Ed ecco, lo coglievano.

Una, la prima, sorse da un andito buio: vi si dilungava una straduccia ed egli ricordò. La prima passeggiata che gli fosse rimasta nella memoria: quella straduccia in una mattina d'agosto — il cinque, ricordava — in ora assai piccola ospitò il vecchio babbo, la mamma, Laura e Gigi: erano piccini i due fratelli: sali-

vano alla Madonna delle Virtù, un santuario a mezza costa, che si scopre da un miglio di mare. In quella mattina del cinque di agosto la città intera vi saliva, per la sagra di San Romano. Laura chiedeva alla mamma l'istoria delle cappelle, che si trovavano sulla strada: vestita d'azzurro, i capegli biondi, in anella, agitati dal ventaglio, più d'ogni altra particolarità della persona, gli erano rimasti impressi. E ricordò che di quei capegli serbava una ciocca dentro il portafogli, quale ricordo, tagliati dal capo della morta. Un giorno anzi degli amici, che li videro, li credettero un amuleto di gioco, ed attribuirono a quelli una vincita insperata del giovane.

— Sono ubbriaco — pensò egli d'un tratto.

Ma si rammentava di non aver voluto bere quella notte: pure la testa gli doleva, ad intervalli, con fitte acute e lunghe, che l'obbligavano a fermarsi.

— Non sei ubbriaco, parea che gli dicessero le cose intorno, sono le memorie che ti chiamano.

Gli parve che quelle parole venissero direttamente da uno scoglio, che sorreggeva il muro della strada nel fiume. Anche quello scoglio aveva per lui delle memorie: prima sopra tutte risorgeva una mattina di aprile, in cui aveva disertata la scuola, per un viaggio di scoperta alla ricerca di un'isola: quello scoglio aveva tutte le apparenze d'un'isola: era circondato dalle acque del fiume, che formava, tra quello e il basso della scarpa stradale, uno stretto di mezzo metro. Ed anche ricordava di averne raccontate meraviglie a Laura, quando, punito per la mancanza commessa, la sorella venne a dividere col prigioniero le sue frutta. Laura ascoltava a bocca aperta il racconto del fratello, che, eccitato dalla fantasia, narrava di bestie feroci, di combattimenti con i francesi, e di prodezze, che si attribuiva. Poi lo scoglio fu congiunto all'argine, colmato il breve canale, che, scoperto con tanta gioia, aveva realizzati i sogni di un fanciullo senza fitte dolorose in quel tempo.

Gigi non pensò più di essere ubbriaco. Mal suo grado il potere intimo dei ricordi lo vinceva. Urtò in un sasso, e barcollò, e s'afferrò al parapetto: trasognato si guardò intorno: d'innanzi aveva il passaggio a livello della ferrovia, chiuso: un lume opaco rompeva le tenebre da un chiosco dall' altra parte, e, vicino a quel lume, il cantoniere impassibile reggeva la bandieruola. Passò il treno di Francia, e riscosse il frastuono del ponte di ferro. Gigi vide sfuggirsi davanti delle vetture illuminate, udì risa e rumori: poi tutto tacque ed il convoglio si cacciò nel *tunnel*, che s'incava sotto la vecchia città.

— Vanno in Francia — pensò macchinalmente ed il pensiero gli destò in mente Nizza e Montecarlo ed il suo primo giorno di gioco.

Allora un cumulo di memorie gli si affollò alla mente: le sue scappate silenziose e furtive dalla casa paterna, le prime adunanze con gli amici, con persone ignote, per giocare, il primo debito di gioco, e la notte che lo seguì con le sue prime disperazioni.

Una stanza fumosa, un mazzo di carte scozzate con un secco rumore, e molti visi attoniti, intensamente assorti, e disperati, e noncuranti, e sudati, e contratti, intorno.

Camminava disperatamente come se fosse dalle memorie inseguito. E quel denaro non suo, trafugato di tarda sera dal cassetto del suo tavolo di ufficio, ove l'avea deposto, e le ansie continue di tutto il giorno dopo e la suprema risorsa, Montecarlo, per le ultime poche monete d'oro, ed il ritorno, gettato sui cuscini, solo, colla visione della inevitabile morte, che doveva attenuare l'onta sua del dimani conosciuta. Ed era disceso alla stazione impietrato ed aveva scorta innanzi a sè fra la pioggia la piazza ingombra di carrozze, ed incominciata la strada. Lunga, interminabile, triste la salita alla vecchia città! Ma quanto non sarebbe

occorso al disgraziato che non finisse più! Quale acuto stringimento di cuore ad ogni passo, ad ogni fanale, ad ogni porta, che oltrepassava, quanta tristezza nell'osservare le case addormentate, ove della gente onesta e lieta riposava. Ed era penetrato furtivo nella casa paterna, egli che aveva deciso di portarvi la morte col disonore! Si vide innanzi al suo tavolo, disporre le ultime cose, scrivere le ultime lettere, ed impugnare l'arma, e, d'un tratto, la sorella, il suo buon angelo, con un grido mal represso apparire.

La vide, la scorse veramente nell'ombra fra gli eucalipti. Con uno sforzo di volontà volle destarsi, e guardare all'intorno. Aveva dinanzi il cimitero.

XI.

Nell'alzar gli occhi avrebbe potuto vedere la sagoma ineguale di Castello d'Appio a metà del terzo valico di collina, sulla opposta sponda visibile del Roia. La luna, che inondava il mare della sua luce d'argento, non si rifletteva sulla montuosa catena, ma ne illuminava le cime, disegnando aureole sui cieli, infiniti di luminosità.

La valle taceva: solo a tratti il susurrare di un'esile brezza, che si levava, e dell'acqua lo scorrere distinto e continuo nell'acquedotto, che isolava il cimitero: a poca distanza una chiusa, male assicurata, rompeva il silenzio col secco fragore dell'acqua prigioniera, che riesce a stento per gli interstizi a trovare un passaggio. E dinanzi al giovane il brevissimo viale d'eucalipti, con un'ombra funebre; poi, dietro il cancello, il cimitero, quieto nella semi-oscurità della notte lunare, quando il pallido astro si sente nell'aria perlea e rada, si scopre sulle cime lontane irrorate, nei lembi di cielo teneri ed infiniti, e pure velati di bianco, s'indovina in una pla-

cidezza diffusa, placidezza di luce calma di fonte invisibile, che sembra non riflessa puramente sulle cose, ma dalle cose qual luce viva e propria emanata.

Gigi si arrestò sul principio del viale, ristette quasi attonito, guardò le tombe diseguali, che attraverso il cancello apparivano, le arcate, le piccole corsie tutte silenziose, e lo stupore d'automa, che sino allora l'aveva guidato, cedette ad una punta strana di dolore improvviso. Le sue labbra s' aprirono al nome di Laura, ma non lo pronunziarono: pure si disse che sarebbe stata viltà non chiamarla: s'inginocchiò, addossato al tronco d'un albero, curvò la testa fra le mani e pianse.

Lagrime silenziose, che scendete quale unico linguaggio d'un cuore ferito, lagrime, che risollevate l'uomo alla dignità propria umiliandolo, dolci ed amare lagrime, non di pentimento, ma di desolazione, non di rimorso, ma di fiducia, lagrime, che del cuore svelate gli affanni, come un meraviglioso poema divino, soavi lagrime della inutilità del male, che voi siate benedette! Spesso nelle vicende umane il più forte orgoglio piange. Non credete a coloro, che vi protestano di non piangere: troppo infame sarebbe la vita senza lagrime, troppo duro peso da sopportare, troppo vivo dolore, a cui non si resiste. Si piange, si piange nella vita: o uomini, che soffrite, rallegratevi: si piange. Quando il destino, che ci guida e ci comanda, risolve in favor nostro la sua legge stabilita, in quel passo improvviso, per cui parole non esistono, e sentimenti si esplicano; quando è pieno il cuore di tanta forza, che ne diventa debole, e tutta ne vuol scaturire getto unico ed irrompente, e non può e non arriva, si piange, si piange desolatamente in una rilassatezza dell'anima, curvati dal dolore e dalla gioia, meravigliosamente quasi, per lo spettacolo della nostra confidenza di bimbi, che si smaschera, e cerca l'appoggio ancora di una mamma e di un Dio,

rivelando l'uomo nel povero essere infelice, che s'umilia. Benedette benedette lagrime di salvezza e di redenzione! Cadevano da quelli aridi occhi infelici, che s' intorbidavano a volte per il dolore, che a volte s'oscuravano per la penosa vista del proprio destino, cadevano disciogliendo l'involucro del verme, sollevando fra le umane brutture la farfalla divina, che un ente superiore nascose in noi, perchè apparisca, bianco angelo custode, nelle angosce della vita. Lagrime benedette, una sola di voi, la più misera, vale una grande vittoria, una orgogliosa e vana soddisfazione della mente, che crea, perchè discopre la nostra divina origine, sollevandoci, con la forza della bontà, verso il nostro unico padre, verso la nostra unica fede, verso la nostra unica vita, il dovere.

— Laura! Laura! — singhiozzava il giovane.

Ma Laura già nel suo cuore viveva, Laura già con la sua dolce mano lo guidava, poichè egli piangeva.

Di tra le piante enormi degli eucalipti, oltre le cime frondose, verso le vette delle colline, più su, più su, nel libero spazio, che il plenilunio irrorava, l'anima del redento si librava. E di lassù questa terra d' inutili mali, questa terra di pianto cattivo, di lotte sleali, questa terra ove ci si affanna senza scopo, ove si getta la miglior parte di noi, senza che i simili nostri ne gioiscano, questa terra, che disilluse speranze cambia in ribellioni mancate, che desideri peccaminosi risolve in odio e disprezzo, questa misera, piccola terra, di piccoli amori, di risibili menzogne, si sperdeva, come un micidiale atomo nel fuoco.

— Laura! Laura!

E Laura presente lo accarezzava, uscita dalla sua tomba, vestita di bianco, siccome l' avevano abbigliata morta, le mani giunte sulla croce d' argento, i capegli disciolti, e disposti a corona del volto: veniva, in atto composto gentile ed onesto, sorvolava sulla terra e sui

fiori, gli si avvicinava, gli sorrideva, gli imponeva le mani sul capo addolorato.

— Povero fratello mio, tu soffri e la tua pena m'addolora. Sono come colei che guarda soffrire un piccolo insetto ferito: la grandezza di quel male sulle sue membra la farebbe sorridere, eppure atteggia il volto a compassione, perchè un altro essere vivente, in penosa agonia, rantola innanzi a lei. Quanto il tuo male mi sembra piccolo, fratello mio! Tu soffri, e non pensi ch'io, fuori del mondo, con troppo sforzo d' amore devo acuire il mio senso infinito per comprendere la tua sofferenza. E tu mi chiami, ed io non posso che, come la madre accarezza il bambino che piange, accarezzarti sul capo, sperando che il mio tocco possa operare, quale unico efficace rimedio su te. Povero fratel mio disgraziato! Povero Gigi!

Aveva la voce di Laura, gli occhi dolci di Laura, la mano leggera di Laura, ma non parlava da sorella. Dicea cose d'una sapienza infinita, cose che distraevano dal dolore, operando così la guarigione miracolosa ed insperata. Ma lo accarezzava e gli sorrideva. Ma gli veniva daccanto, e cercava di sollevarlo.

E quando egli si alzò, e con un moto macchinale passò la mano destra sul ginocchio, e dell' altra cercò l'appoggio del tronco, davvero credette subito d'aver avuto Laura vicino. Volse gli occhi d'intorno, vide i primi barlumi dell'alba sulle cime violette, vide sul pallido cielo di perla righe rossiccie, che parea lo cingessero di galloni ideali, vide l'intenso verde, che adornava le colline, corse dell'occhio per il fiume, che discendeva cristallino tra le rive mormoranti di vita, risalì alle prime case nerastre, alle mura decrepite, agli spazi di verde pallido, all'imponenza della vecchia città, poi riposò in fondo, sul mare di latte infinitamente calmo, più di uno specchio ideale, che posava neglettamente fra le

cornici curve delle costiere. Veniva per la strada bianca della vallata del Roia, con un rumore di ferracci barcollanti, una carovana di traini contadineschi, riempendo il breve spazio dell' orizzonte di via, che si addentrava fra due massi, in un brusco svolto nel fondo. E quel silenzioso convoglio parve al giovane come il risveglio della vita, poveri primi combattenti, che s' avviavano alla gran lotta diuturna.

Si scosse, aggiustò gli abiti scomposti e ridiscese lentamente sulla strada, la rifece a poco a poco, alzando gli occhi alla città, che s' avvicinava, quasi che fosse nuovamente degno di rivederla oramai.

Prima di giungere sul ponte sbirciò la casa, donde era fuggito nella notte. Ne uscivano degli uomini guardinghi, pallidi, ma d'un mortale pallore marmoreo, e parevano inquieti. Egli s'avvicinò e chiese ad uno di quelli:

— Che succede?

L'interrogato lo guardò trasognato, ma poi, riconoscendolo, mormorò:

— Si è ucciso il tenente di vascello!

— Ma perchè? — domandò il Verando colpito.

— Pare che abbia giocato del denaro non suo — rispose l'altro evasivamente, e poi salutando, ed incamminandosi con gli occhi a terra.

Proprio allora usciva dalla casa una barella chiusa, sorretta e scortata da guardie: pochi operai curiosi, fermi, la osservavano.

XII.

Padre Gioviano s' accingeva ad uscire di buon mattino, quando sulla strada romana vide avanzare lentamente un uomo, un uomo, che credette di riconoscere.

— Mi par Gigi Verando! — pensò.

Era Gigi infatti, e s' avvicinò frettolosamente, poichè s' accorse del monaco. Ma in quale stato! Il bel giovane elegante d'un giorno, che aveva inquietato fratello Giocondo, era pallido, smunto, coi capegli scomposti e gli occhi arrossati. In quel viso, abituato alla dissimulazione indifferente del gioco, parea che le lagrime avessero scavati dei solchi profondi in poche ore, quali, in molti anni, su altri visi addolorati. Venne fin presso al monaco, quasi fosse atteso, e fermo innanzi a lui ristette, curvo il capo, e curve le spalle, simile ad un colpevole.

— Cercate di me, figlio mio? — cominciò il monaco. — Venite dunque: discorreremo assai meglio nella mia stanza, e nessuno potrà udirci.

E, quando attraversarono il breve giardino, continuò:

— Anche fratello Giocondo è lontano: è in città. Siamo dunque soli: parlate.

Ma l' altro s' era lasciato cadere sopra uno sgabello, esausto, ed era così rimasto, curvo ed affranto, fissando una striscia di sole, che s'insinuava da uno spiraglio della porta socchiusa.

Guardandolo, padre Gioviano imaginò la lotta, che accadeva nell' intimo del giovane, imaginò che la sua presenza, a quell' ora, nell'eremo, spontaneamente, doveva essere l'effetto d'una battaglia della notte passata, d'una acerrima battaglia, che aveva lasciato il vincitore spossato, e ferito tristemente al cuore.

— Figlio mio — riprese padre Gioviano — indovino quello, che qui vi conduce: la vostra vita istessa, la vostra catena istessa è diventata odiosa per voi. Avete, da voi stesso, gettata la vostra inutile scoria, avete veduto il male nel suo vero stato, avete vinto finalmente, e venite a chiedermi aiuto, quell'aiuto, che un giorno vi offersi, e che vi ha già indotto ad una generosa decisione. Ditemi, figlio mio, è così? Ho indovinato?

Il giovane crollò il capo. Rispose:

— No, padre.

— No? — esclamò il monaco alzandosi — e perchè dunque siete qui?

— Per Laura.

Quella parola fu detta con tanta dolcezza, e con tanta tristezza, che il monaco ne fu tocco.

— Laura? — mormorò. — Vi comprendo: voi siete guarito allora!

S' era diretto verso il giovane, gli aveva imposte le mani sugli omeri, e l'aveva costretto a guardarlo. Fissandolo negli occhi, poveri occhi tristi, che tante lagrime doveano spargere nell'avvenire, ma allora sempre atoni e fissi, dolorosamente stupiti, si convinse che aveva detto il vero.

— Gigi — disse — voi vi vedete innanzi l'uomo più felice di questa terra. Che Iddio vi benedica, figlio mio, poichè vi ha già perdonato, se quell'angelo ha interceduto per voi. Benedetto, figlio mio, per la dolcezza che apporterete, benedetto per tutta la vostra lotta, che dà ragione di credere innegabile omai la vittoria, benedetto per la pura gioia, che ne avranno quei poveri vecchi, allorchè dirò loro: Iddio vi tolse Laura, ma non vi ha dimenticato, poichè vi restituisce un figlio smarrito, in compenso di un angelo salvato

E l' aveva costretto ad alzarsi, e l' aveva abbracciato, strettamente abbracciato.

— Dunque tutto non è male quaggiù — pensava il monaco — dunque la bontà, che sugli altri vediamo irradiata, diventa per noi fonte di dolcezza e di felicità? Dunque la fede ha di questi miracoli ancora? Oh se tanto può fare, se una così pura vena di compassione getta, divinamente, nei cuori più chiusi, e se nelle anime, che si credevano perdute, la scintilla del bene, dopo un sì grande errore, non può essere soffocata, e se la fede

la ravviva, e fa sì che arda, e dopo la lotta trionfi, benedetta la fede, benedetta!

Gigi mormorava:

— Padre, non è virtù mia se finalmente ho trovata la forza di redimermi: è Laura. Ieri sera, mentre stavo ancora a quel tavolo, e già sentivo entro di me un' irrequietezza, che pronosticava la mia vittoria d' oggi, credetti di vederla. Ma non Laura morta, quale è fissa qui — si toccò la fronte — no, Laura viva come, poche ore prima della sua morte, la contemplavo, quando mi chiamò lentamente, e mi raccomandò *soltanto* di non abbandonare il babbo e la mamma. Null'altro mi disse allora: troppo buona, santa era la mia povera Laura, ma io compresi, e promisi. Promisi invano, poichè la forza, che mi trascinava, imponendomi la mia triste abitudine, la mia sofferenza — terribilmente soffrivo in quelle ore — mi riprendeva, quasi che rizzasse a me d'intorno delle barriere, che m'era impossibile sorpassare. Ieri Laura m'apparve, ed oggi sono guarito, padre, guarito... mi creda!

— Vi credo, Gigi — rispose padre Gioviano, semplicemente.

Qualche istante di silenzio passò. La striscia di sole, che appariva dallo spiraglio dell'uscio, si avanzava lentamente, indorando l'impiantito, ed il muro di faccia. Giunse al giovane, e lo inondò per brevi tratti ineguali del suo fuoco ridente.

— Ed ora che farete, Gigi?

Il Verando aperse le braccia dubitoso.

— Non lo so, padre.

— Volete che m' incarichi nuovamente io del vostro avvenire, che vi cerchi un'onorevole occupazione fuori di qui, giacchè imagino che non vorrete rimanere in questa città. Lo comprendo: vi sareste a contatto immediato delle vostre antiche abitudini, dei conoscenti...

Ma, con sua grande meraviglia, il giovane lentamente negò.

— No, padre, no: voglio restare. Già una volta, quando credevo stabile e sincera la mia decisione, la lontananza mi ricacciò nel vizio: ora non più. Qui feci il male, qui ne dovrò dare ampia ritrattazione. Del resto sarebbe lo stesso: lontano avrei forse le tentazioni eguali, e non avrei certo invece i consiglieri, e gli aiuti fidi, che qui mi possono sorreggere: non quei poveri vecchi, per i quali soltanto io vivo ancora — disse queste ultime parole in così desolato modo che il monaco ne rabbrividì — e che dovrei lasciare soli, abbandonati alla loro vecchiezza, ora che la povera Laura non è più. Voglio rimanere, padre. Ottenetemi dal conte Lascaris un incarico anche umile, che m' occupi tutto il giorno, che mi stanchi, mi spossi, e m'impedisca nei primi tempi di pensare: sarò salvo. Tra i miei vecchi ed il vostro consiglio, padre, la mia vita continuerà nel giusto proponimento, che quest' oggi mi ha condotto a voi, e...

Guardò il monaco: poi seguitò colla voce commossa:

— ... e meriterò davvero il vostro perdono, e la vostra bontà, padre, e Laura sarà contenta di me.

— Come vorrete, figlio mio, come vorrete!

Fratello Giocondo, ch' era di ritorno, aperse d'un tratto la porta non udendo rumore, ed il sole, nel primo impeto del giorno, irruppe nella stanza, indorando le povere suppellettili bianche, le pareti candide, e circondando, quasi d'un'aureola, il gruppo di padre Gioviano e di Gigi abbracciati.

— È un miracolo — pensò il piccolo frate, e rinchiuse discretamente la porta, e s'avviò, crollando il capo, verso la pergola, sotto la quale aveva deposto le frugali provviste pel pranzo.

Padre Gioviano si asciugò gli occhi, sorrise al sole,

che discendeva divina benedizione dal cielo sereno, ed appoggiandosi al braccio del giovane, cercando coll'altra mano cappello e bastone — annunziò con voce gioiosa:

— Ed ora, messaggeri di buone e felici novelle, andiamo dai vostri vecchi, figlio mio. Fui testimone del loro dolore: benedetto Iddio, che mi concede ancora d'esserlo della loro felicità.

XIII.

Camilla s'era appena destata, e guardava il cielo nuvoloso attraverso i vetri della finestra, quando un ripetuto, per quanto discreto, bussare alla porta della piccola stanza la scosse.

— Avanti! — disse la fanciulla.

S'aprì la porta, ed entrò Ceico. Il vecchio servo parea preoccupato: l'alta statura curva nel quadro della porta s'incorniciava appena, ed i capegli, radi e scomposti, gli avevano formato un ciuffo strano al sommo del capo.

Teneva gli occhi socchiusi, indizio certo che un grave pensiero l'occupava, e le braccia abbandonate lungo la persona magra, desolatamente.

— Sei tu, Ceico? Vieni. Che vuoi?

A Camilla subito saltò in mente che qualche cosa di nuovo fosse accaduto, qualche disgrazia, al vecchio Altariva forse, o qualche notizia della città, che autorizzasse il vecchio servo ad entrare, come non era mai successo, nelle stanze della padroncina. Onde sollevandosi, e sporgendo il capo, ed indicandogli con una mano di avvicinarsi, ella domandò ancora:

— Che cosa è successo? Parla!

Ceico s'avvicinò, susurrando:

— Forse il padrone sta male.

Perchè nell'animo della fanciulla, al turbamento di poco prima, si sostituì una leggera calma, una silenziosa assicurazione di pace, quasi che la notizia fosse ben minore di gravità che non s'attendesse? Forse per ciò chiese con qualche lentezza, riacquistando la padronanza dello spirito:

— Ma perchè? Spiegati. In che modo hai saputo?

— Ecco, signorina — rispose il servo, appoggiandosi all' inginocchiatoio — ecco, signorina, come fu. Ieri sera il padrone mi licenziò di buon' ora, il che non succedette mai, onde io n' ebbi un po' di dispiacere, temendo che avesse avuto da lagnarsi di me. Pensi che sono tanti anni ormai, che l' aiuto ogni sera nei suoi lavori...

— Continua — interruppe Camilla impazientemente.

— Ieri sera, dunque, mi addormentai di buon'ora, e siccome non c' ero abituato, mi destai questa notte senza poter più riprendere sonno. Ricordai che la sera prima non avevo sciolto i cani. Dio sa che quando una cosa viene ad interrompere delle abitudini, lo fa sempre completamente... almeno per me. Che avrebbe detto il padrone se questa mattina, alzandosi, e mettendosi alla finestra, secondo il solito, per chiamare i cani, avesse scoperto che erano rimasti al guinzaglio tutta notte? Lei sa che il Signore è terribile per..

— Avanti, avanti, Ceico, raccontami quello, che c'è di nuovo, non altro, avanti — interrompeva, con impazienza, la fanciulla

Ma il vecchio servo, con la minuta lentezza degli umili, che non credono di spiegarsi abbastanza chiaramente, se non risalgono alle origini delle cause, che secondo loro possono aver determinato il fatto, continuava:

— Perchè io avevo sentito un ululato, e mi pareva la voce di Lampo. È per ciò che mi ricordai di non averlo sciolto ieri sera. Mi alzai subito, e corsi abbasso,

per rimediare al mal fatto, prima che il padrone se ne accorgesse, o sentisse l'abbaiare, che mi giungeva distinto. Ma, con mia grande sorpresa, avvicinatomi al casotto dei cani, li vidi quietamente addormentati. Tuttavia li staccai, e li guardai allontanarsi a sbalzi pel parco. Mentre stavo per ritornare, udii nuovamente l'ululato. Eppure i cani s'erano allontanati! Subito pensai che qualcuno, di notte, si fosse introdotto nel parco, pensai che qualche ferito vi si fosse ricoverato, ma riflettei che il cancello non si può aprire, se non da coloro che sanno, ed allora subito imaginai che qualcuno del conte Lascaris, o del frate, fosse venuto per delle urgenti comunicazioni. Mentre volgevo attorno gli occhi, per vedere se coll'aiuto della luna riescissi a scoprir qualche cosa, l'ululato si ripetè. Allora lo udii meglio: veniva dal palazzo. Alzai gli occhi, e vidi illuminato lo studio del padrone. L'urlo non poteva partire che di là. Tornai piano piano e venni...

S'interruppe. Camilla, guardandolo fissamente con grande severità, continuò per lui:

— ... a spiare all'uscio del babbo. Male!

Il vecchio si scusò, curvando il capo.

— Creda, signorina, che ho fatto... sì quello che dice lei... ma con buona intenzione. D'altra parte nello studio qualcuno si lamentava, e poteva essere il padrone...

— Continua — comandò la fanciulla, senza discutere oltre.

— M'avvicinai alla porta, ed udii la voce del signore minacciare, ma non compresi le parole, che diceva.

Alla sua voce rispondeva un'altra, quella di Orso, e mi pareva soffocata, impedita dall'affanno, tanto che, nei momenti di maggiore sforzo, finiva in quell'ululato distinto, che mi aveva colpito da quasi un'ora. E quella voce mormorava « *non voglio*, *no*, *no*, *non voglio* » e quando ripeteva il *no* finiva nell'urlo, che pareva lamento.

Camilla ascoltava attentamente.

— Pure — seguitava il vecchio servo — io non mi credetti in diritto d'intervenire. Non era il padrone che si lamentava, ma Orso, e quindi il signore potea far quello, che gli pareva, ed io non dovevo disturbarlo. Perciò me ne ritornai piano piano, e mi riaddormentai.

Tacque come se avesse finito. E Camilla dopo qualche istante gli chiese:

— È tutto qui?

Ma il servo negò col capo.

— No, signorina. Ecco. Questa mattina mi destai più tardi del solito, e pensai nuovamente che il signore mi poteva diggià aver chiamato più volte, ed essersi già infuriato della mia mancanza. Mi vestii d'un salto, e mi diressi verso le stanze del padrone. Ma nell'anticamera tutto chiuso, tutto chiuso nello studio, sicchè per un miracolo non rovesciai dei vasi di vetro, e nella stanza del signore tutto chiuso ancora. Secondo il solito apersi le imposte, e poi mi volsi col buon giorno al padrone. Ma, con mia grande sorpresa, il letto era vuoto, e non toccato. Restai muto dallo stupore e dallo spavento: eppure udivo dalla finestra aperta giungere le voci di Orso e della vecchia Ester che discutevano sulla terrazza. Pensai pure che il signore non volesse che si facesse alcun rumore, e che me ne avrebbe data la colpa, se si fosse accorto dello schiamazzo, sotto le sue finestre. Ma non mi venne in mente di sporgermi dal balcone per sgridarli: uscii dalla stanza, rientrando nello studio buio. E fu allora che vidi rovesciato sul pavimento il signore, che pareva morto...

Camilla uscì in una esclamazione di doloroso stupore.

— ... mi avvicinai, lo soccorsi, lo portai con grande sforzo nel letto, e mi diedi gran premura per farlo rinvenire. Ne impiegai del tempo! Ma finalmente rinvenne e mi guardò come se nulla ricordasse. In quel

momento Orso ed Ester, chiamati da me, entrarono, e s'avvicinarono al letto. Gli occhi del padrone sembravano di fuoco quando vide Orso.

Camilla, colpita, non ascoltava più. Fissava il mare grigio e l'orizzonte nuvoloso, quasi che la scena descritta dal vecchio servo si delineasse, rivivendo, tra l'ondeggiare lento e vorticoso delle nubi oscure, e si riflettesse nel mare accigliato, che si stendeva calmo, di quella calma infida, che annunzia, coi mille brividi, e i mille riflessi metallici cupi, e la brezza fredda, la vicina tempesta.

— Ed ora? — chiese finalmente.

— Ora dorme: sembra almeno. Certo riposa. Lei, signorina, dovrebbe andare a vedere come sta: a noi lo proibì.

— Sta bene, sta bene, Ceico. Grazie. Va pure.

Il servo si ritirò lentamente. Prima però di uscire si rivolse d'un tratto.

— Signorina — disse a voce bassa — Orso nulla si ricorda di questa notte.

Si guardarono d'intesa, e compresero l'una il pensiero dell'altro.

Camilla abbassò il capo meditando, e Ceico si chiuse dietro la porta.

XIV.

Camilla, nel recarsi dal padre, pensava agli avvenimenti della notte, che il servo le aveva narrati con l'umile suo linguaggio imaginoso. Fatti eguali spesso erano accaduti nel castello: quasi tutti i servi l'Altariva usava addormentare magneticamente per gli esperimenti suoi, sempre con risultati vittoriosi. Per Camilla soltanto, dunque, l'accaduto della notte poteva sembrare terribile

nella sua vera essenza: il fatto di uno svenimento anche il più semplice, data la poderosa forza d'animo del padre, dimostrava, con evidenza, che il vecchio saggio non era più quello di una volta.

— È vecchio — pensava Camilla — è vecchio, e le forze, ogni giorno più, lo abbandonano, e decadrà sempre, finchè...

L'idea della morte del padre non aveva mai fermato lungo tempo il pensiero della fanciulla. Forse ciò dipendeva dal fatto che la sua libertà d'azione, specialmente negli ultimi tempi, era senza limiti, nè subiva coercizioni di sorta. Ma nell'infanzia, quando seguita e spiata ad ogni passo, ella sentiva sopra di sè, da ogni apertura, attraverso ogni muro, tra foglia e foglia, uno sguardo, che la esaminava, l'idea della libertà assumeva forze smisurate, e desideri immensi generava. Onde, poichè soltanto in quei tempi aveva sommamente agognato d'essere padrona di sè, il suo pensiero presente, nel foggiarsi la possibile morte del padre, ad uno ad uno ricostruiva quei sogni d'altre volte, che pareano giungere d'oltremare, di fra le nubi nere e dense, che il maestrale spingeva dalla costiera di Francia.

Mentre così tra se stessa pensava, assorta varcò il tratto di corridoio, salì per la scala di sinistra, che lo separava dagli appartamenti del vecchio Altariva, e giunse in quella stanza nuda nelle pareti, ma ingombra di tavoli e di utensili strani, che i servi chiamavano *studio,* e che separava una breve anticamera dalla stanza ove dormiva il padre.

Lo studio, deserto, ed a mala pena rischiarato, nella mattina nuvolosa, da una sola finestra aperta, assumeva strane tinte grigie, che si riflettevano opacamente sui vetri delle storte e dei lambicchi, sugli specchi di rame, sui ferri lucidi, che ad ogni sguardo si scoprivano all'intorno. In fondo — ella ben conosceva la

disposizione di quella stanza — quando il vecchio si abbandonava agli esperimenti magnetici, un seggiolone di cuoio ruvido era disposto prima: doveva accogliere il soggetto, ed isolarlo da ogni contatto esteriore. Alzando gli occhi, volgendoli da quella parte, Camilla scorse il seggiolone, e suo malgrado fremette. Un seggiolone simile si vedeva di contro, ma spostato dal suo loco abituale, come se fosse stato violentemente spinto da parte. Camilla pensò che ne fosse causa lo svenimento improvviso del vecchio. Là presso, la porta della camera chiusa era coperta da una tenda greve di cuoio. Camilla alzò quella tenda e bussò alla porta.

— Avanti — disse una voce imperiosa di dentro.

E poi subito chiese:

— Chi è?

— Sono io, babbo — rispose Camilla, abbassando la voce e curvandosi per udir meglio.

— Vieni — fu la breve replica.

La fanciulla entrò.

La camera del vecchio Altariva, che occupava tutto il secondo piano della torre detta Silvanide, ed una parte d'angolo del castello, era ampia ed arredata assai stranamente. La prima cosa, che colpiva lo sguardo, un grande letto a baldacchino, occultava quasi tutta una parete con le grandi pieghe delle sue tende pesanti di broccato sanguigno cupo, sull'orlo inferiore adorne di un alto merletto oscuro: da ogni parte del letto due grandi e quadri cassettoni scolpiti, di ebano con le smaniglie d'argento brunito, e carichi d'ogni sorta di oggetti, quali utensili svariati, armi antiche, ed una attorcigliata scoria di serpe su quello a destra. Poi grandi armadi sulle altre pareti, armadi a vetri, che lasciavano scorgere libri alla rinfusa, ed arnesi antichi: un'armatura guerresca, simile a quelle della sala d'armi, un gruppo di spade con l'else dorate ed enormi, una

veste da camera, nera, appesa ad una di quelle spade, e penzoloni. Le tre finestre mostravano il declivio montano la prima, l'angolo del parco verso la spiaggia la seconda, il mare spiegato la terza.

Nel vano della seconda, in un seggiolone ampio, il vecchio Altariva giaceva.

Quando Camilla entrò, l'occhio del castellano spaziava nel breve angolo di parco, e fra le alghe ammucchiate, che occultavano il lembo di spiaggia scoperta: non si volse, quando la fanciulla apparve, e, soltanto, quando ella fece alcuni passi per avvicinarsi, di repente quelli occhi splendenti, imperiosi, l'affissarono e l'arrestarono.

— Che vuoi? — domandò con la sua voce breve e secca, aggressiva quasi, che distanziava d'un tratto, di un abisso, colui, che gli dovea parlare

— Ho saputo che sei stato male questa notte — incominciò la fanciulla, e...

Il vecchio l'interruppe.

— Ceico avrebbe fatto meglio a tacere. Per lo meno diventava inutile dirtelo, se tu potevi far nulla.

— Ma io potevo esser qui con te, babbo — rispose dolcemente la fanciulla — e tu avresti avuto più piacere, credo, ad essere servito da me che da altri.

— Ecco la scuola di padre Gioviano — egli pensò, sogghignando.

E replicò ad alta voce:

— Nulla, nulla, grazie. Quando sto bene io non sono dell'umore, che si confà alla tua giovinezza: peggio ancora allorchè sono malato. Del resto fu una cosa da nulla, e Ceico avrebbe potuto risparmiarsi di chiacchierare.

Camilla alzò il capo. L'ostinato rifiuto del padre incominciava a destare l'effetto solito sull'animo suo fiero ed impetuoso.

— In ogni caso — ella ribattè — mi sembra che,

quando succede qualche cosa al castello, io ne debba essere avvertita dai servi.

Il vecchio si voltò di scatto.

— Ah! il piccolo serpente morde?

La squadrò da capo a piedi, ma non riuscì a farle abbassare lo sguardo vivo e possente eguale al suo.

— Deve sapere il piccolo serpente, che in questa casa, finchè sarò vivo, io solo comanderò, io soltanto. Ed i servi faranno quello, che io vorrò, e null'altro.

Anche la sua voce però non s'alzava imperiosa, come di consueto. E si tacque, vedendo Camilla abbassare lo sguardo, quasichè una volontà estranea glielo imponesse. La fanciulla rispose, abbassando anche il capo.

— Sì, babbo: scusami. Le mie parole non hanno espresso bene il mio pensiero. Io non volevo che chiedere d'essere avvertita di tutto quanto concerne la tua salute, per tranquillità mia, e per il bene che ti voglio.

Il vecchio la contemplava interdetto, e, suo malgrado, commosso dalle parole di lei. L'avvolgeva in un abbraccio delicato, quasi timidamente, il suo grigio occhio pieno di mistero. Quella figura abbigliata di bruno, gentile e fragile, dal viso pallido e i capegli neri, gli riconduceva il pensiero ad un'altra donna, e l'occhio suo si corruscava: ma quell'altra donna mai gli aveva parlato così; mai, dinanzi al suo nemico sguardo, egli aveva provato quel momento ineffabile di commozione che ancora l'agitava.

Come se obbedisse ad una volontà superiore su surrò:

— Vieni qua!

E la fanciulla si avvicinò.

Ma nulla aveva da dirle.

Sorse in piedi, alzò la mano sino a quel giovane capo ribelle, poi la mano ricadde. Allora mormorò:

— Aiutami ad avvicinarmi all'altra finestra.

S'appoggiò fortemente alla spalla di Camilla, e vide il volto pallido arrossire per lo sforzo. Ma la fanciulla non fiatò.

— Avvicinami la poltrona!

Fu obbedito.

— Ed ora va pure: addio!

Ed aggiunse, con la voce mutata, quando la giovinetta richiudeva la porta:

— Grazie!

XV.

Verso le undici la signora Filomena, che ripuliva con grande accuratezza i vetri della finestra, vide entrare dalla porta del Fontanino due persone, che le parve di riconoscere.

— Uno è padre Gioviano — disse fra sè la buona signora — lo vedo perfettamente: ma l'altro?

L'altro assumeva nell'avvicinarsi un aspetto conosciuto e caro, che le riempiva gli occhi di lagrime.

— È Gigi! non mi sbaglio: è proprio Gigi — mormorò — e con padre Gioviano! Oh Gesù! Che fosse...

Lo squillare del campanello, che la fece vieppiù tremare, la tolse pure dalla finestra. Con la sveltezza, che l'età sua le permetteva, corse ad aprire, e, nella penombra del pianerottolo, vide soltanto la figura serena di padre Gioviano, che l'occupava intero, occultando il rimanente della scala.

Ma, prima che il monaco avesse potuto parlare, la vecchia signora esclamava:

— E Gigi? dov'è Gigi?

— Eccolo Gigi — rispose il monaco restringendosi, quanto poteva meglio, verso il muro.

E con un dolce atto di violenza spinse il figlio nelle braccia della madre.

— Lo abbracci, signora Filomena, e questa volta per sempre: Gigi è guarito.

Nella saletta un poco buia, il singhiozzare della vecchia signora parea l'unico indizio di vita. Ma d'improvviso, quasi a dare il benvenuto, con un rumore di sonagliere venne fuori il topo e lo seguì il gattone, riempiendo la piccola sala di strepito gioioso.

— Ma è vero? — la vecchia signora quasi fra se stessa ripeteva — non partirai più? non ci lascerai più?

— No, mamma — rispondeva il giovane, — no, mamma, te lo giuro: mai più.

— Ed io ne sono garante — aggiungeva padre Gioviano. — La risoluzione di Gigi non fu ispirata, come altra volta, dalle parole di un estraneo, no, ma dall'intercessione d'un angelo, che di lassù ci guarda. Lei sa di chi voglio parlare, signora Filomena.

La mamma scoppiò in lagrime, accennando col capo, e furono singhiozzi irrefrenabili, che ne scuotevano il vecchio corpo convulsivamente. Aveva poggiate le braccia all'orlo del divano, ed avea nelle braccia chinata la testa.

— Mamma — le disse il giovane all' orecchio e con la voce commossa — mamma, non piangere più. Fu Laura, sì, fu Laura, che m'ispirò la buona risoluzione, che mi diede forza di compierla, che mi darà quella di riuscire. Non piangere più, mamma: rallegrati invece, perchè il mio affetto prenderà il posto di quello, che la povera santa vi portava, e di cui vi circondava ogni giorno: io voglio farvi dimenticare tutti gli anni perduti, tutti gli anni in cui la mia memoria sarà triste per voi: voglio cancellarli col dimostrarvi che mi è rimasto almeno tanto di buono, qui, nel cuore, da farvi ancora vivere tranquilli. Non piangere, mamma... via...

sii buona, asciugati gli occhi... guardami, sorridimi... così....

Ma la vecchia signora, pure obbedendo alla dolce forza del figlio, negava, negava sempre, disperatamente.

— Ma te ne andrai, Gigi, te ne andrai di nuovo, e resteremo soli, noi, due vecchi...

— No, no, mamma, ti sbagli, no, resterò qui con voi sempre. Guarda: padre Gioviano si è impegnato di farmi ottenere un posto dal conte Lascaris, e resterò sempre vicino a te, col babbo, qui, nella nostra casa...

Meravigliata la vecchia signora alzava il capo, e guardava il monaco ritto presso la finestra. Ed il monaco silenziosamente annuiva. Allora con un grido ripeteva:

— È vero? è vero?

— Sì, è vero, è vero, mamma, è vero: vedi: lo dice padre Gioviano: puoi credere a lui.

— Oh Gesù mio!

S'inginocchiò sul nudo impiantito, appoggiò le povere braccia sopra la sedia più vicina, curvò il capo fra le mani, e pregò. Padre Gioviano cennò brevemente a Gigi, che voleva riavvicinarsi alla vecchia, ed ambedue presso la finestra stettero immobili, ed in silenzio. Per la saletta il solo mormorio della preghiera s' univa al *tic-tac* del vecchio orologio, che rompeva il quieto silenzio della vecchia casa, in quella dolce ora del mattino avanzato.

Gigi volgeva gli occhi attorno, in cerca di ricordi. E gli turbinavano dinanzi le memorie con un susurrio, che si sposava a quello della madre: e i ninnoli decrepiti della *consolle*, ed i poveri quadri tanto noti, e la macchina da cucire di Laura, coperta d'un panno verde scolorito, e l'orologio, il vecchio amico solitario, che lo guardava con un muto cenno di rimpianto! Ogni cosa gli era famigliare, ogni cosa gli si mostrava umile e grata,

e gli ripeteva con la bontà, che parea dimorasse in quelle stanze: « Benvenuto! »

D'un tratto padre Gioviano si avvicinò vivamente alla finestra. Una voce ben cara risuonava di sotto, e chiamava la vecchia signora: una voce, che si ripercosse nel cuore di Gigi, e che gli inumidì gli occhi di lagrime.

— Filomena! Filomena!

Il monaco si avvicinò alla signora Filomena, che pregava sempre, e la toccò sopra una spalla dolcemente. La chiamata alzò il viso.

— Il maestro la vuole, signora — disse padre Gioviano, indicando la finestra aperta: — è giù.

La signora Filomena s' alzò con qualche stento, e si affacciò.

— Oh! Filomena — esclamò la voce del maestro — vuoi che prenda un po' di frutta? Mi pare che non ne abbiamo più.

— Ma no, ma no — incominciò la economa donna, e subito si corresse: — vieni su, vieni su, presto!

— E perchè? — la voce del maestro piagnucolante rispondeva — sai che mi dispiace far due volte la scala: poi nella bottega di Paolina ho visto delle pesche.. piccole, ma buone, e punto care, sai? le vuoi?

La voce implorava come quella di un bambino.

— Santa pazienza! vieni su, presto: qualcuno ti aspetta — ripeteva la signora Filomena.

— Chi? chi può essere?

— Vieni, e lo saprai.

— Sono io, maestro, sono io — disse allora il monaco, affacciandosi.

— Oh! padre Gioviano? Vengo, vengo subito!

A Gigi il sangue diede un tuffo nel cuore. Tremò.

Il passo del vecchio risuonò leggermente nel portone, poi per le scale un po' trascicato, e finalmente s'udì la

porta aprirsi, e qualcuno entrare. Il giovane, che il monaco nascondeva, si appoggiò all'imposta della finestra. Per la semioscurità della saletta il maestro guardava protendendo il capo, e gli occhiali traballavano sul suo naso inquietamente.

— Buon giorno, maestro, buon giorno! Sono io, ma non solo...

Il vecchio aveva già osservato gli occhi lagrimosi della moglie, e la presenza del monaco, in quell'ora insolita, lo aveva preoccupato. Onde senza meraviglia, cercando assai dolcemente di scostare padre Gioviano, chiese con voce mutata:

— Dov'è Gigi?

— Eccomi, babbo — rispose il giovane.

E padre e figlio caddero l'uno fra le braccia dell'altro.

Qualche attimo di silenzio. Il vecchio orologio ammoniva che il tempo avanzava, che un'altra ora di vita era quasi passata, ma nella saletta buia nessuno l'ascoltava, e nessuno parlava, immersi tutti nella soavità calma della novella felice.

— Ed ora addio, signori — disse padre Gioviano d'un tratto — addio: il cielo vi tolse una figlia ed un figlio vi rende: voi siete felici. Una grande gioia ne provo anch'io. Ma la felicità è gelosa, ed un estraneo potrebbe turbarla.

— Un estraneo! — gridarono ad una voce i tre, con un tono mesto di rimprovero.

— Padre Gioviano rimanga con noi — insisteva il maestro Verando — per solennizzare questo giorno: rimanga.

Si volse alla signora Filomena, sorridendo:

— E possiamo ora comprare le pesche: lo dobbiamo.

XVI.

L'ultimo giorno d'agosto il conte Luca Lascaris, di buon mattino, salì dal figlio, ed aperte egli stesso le imposte, lo invitò ad alzarsi.

— Va da Leo — gli disse — ed informalo *che sarà per questa sera:* si tenga pronto.

— La spedizione... laggiù? — chiese il giovane, interessato.

— Sì: sbrigati. Vi spiegherò, prima di muoverci, il mio piano. Ho fatto chiamare Beretta per gli ultimi preparativi. È di Beretta, che ti sei servito anche l'altra volta, mi pare.

Il giovane accennò di si.

— Bene: dunque vestiti e conducimi qua Leo.

Mentre si vestiva, Reginaldo, non senza una segreta trepidazione, rifletteva all'azzardo, che avrebbero giocato la sera. Certo non si gettavano a capo fitto, giovanilmente, in un tenebroso intrico, nè si introducevano di nascosto, come un anno prima, in luogo vietato: non avevano più cani da temere, nè sconosciuti potevano incontrare: i servi erano ben noti, e Camilla, certo, li avrebbe aiutati. Ma un anno prima quel vecchio non gli incuteva tanta superstiziosa paura. Allora nulla sapevano della morta, che giaceva fra quelle tetre mura, indorate dal sole estivo.

Allora non cercavano che di scoprire, senza essere veduti, e potevano sperar di riuscire, senza che nessuno del castello dovesse vederli: della presente avventura invece lo scopo doveva essere un colloquio tra il conte e l'Altariva, colloquio rifiutato, e che poteva diventar causa di misteriosi mali, e di rivelazioni tristi, e di calamità per l'avvenire. Sopratutto il pensiero di Camilla commuoveva il giovane. Il bel viso doloroso, adombrato

dalle folte sopracciglia e dai copiosi capegli neri, l'occhio di fuoco, ma tanto dolce a volte, la sottile ma graziosa e snella e signorile figura, si disegnavano e splendevano, ammonimento silenzioso, per le pareti della camera, che egli aveva voluto adornata di vecchi dipinti mitologici, rinvenuti fra le anticaglie del castello.

Tentava di scacciare quelle imagini moleste, ma tornavano insistentemente, con la tenacia d'un incubo tormentoso. Ogni ricordo più soave, in quell'anno pieno di tanti avvenimenti, ogni più dolce aspirazione, si collegavano all'adorata imagine di lei: non senza fremito poteva egli rammentare una sera lontana di plenilunio, e due giovani all'estremo del parco, e le parole di fuoco uscite dalle sue labbra, e l'amore di Camilla: poichè l'amava, n'era certo. Ed il loro sacrificio comune, e la sua sentimentale vedovanza, e gli anni futuri, tanti anni che avrebbero potuto essere di felicità... S'avvicinò alla finestra, e scorse nel giardino il padre e Camilla. Raramente, dopo la morte di Laura, la fanciulla Altariva si recava dai Lascaris: anzi gli incontri fra di loro ben difficilmente avvenivano.

La guardò con una grande, con una infinita soavità, che gli riempiva all'improvviso il cuore con un impeto di nostalgia: la guardò come la sua futura felicità, effigiata così graziosamente in quella sottile figura bruna, che racchiudeva un'anima di così fiera onestà, ed una così grande copia di bontà, e di sacrificio, in modo tanto semplice espresso dal fuoco degli occhi neri, che parevano destinati invece al comando.

— Bisogna che non mi veda Camilla — pensò il giovane. — Senza uno scopo non è venuta al castello; se d'altra parte non colgo Leo di buon'ora chi lo rintraccia più?

Onde quietamente si sottrasse, passando pel lato superiore del parco, ed entrando nel romitorio. Fratello

Giocondo annaffiava le aiuole rigogliose, a piedi scalzi, e la sottana rimboccata. Salutò il giovane conte con grande effusione, e, credendo che cercasse padre Gioviano, gli disse premurosamente che il monaco era nella torretta, intento a leggere una lettera di premura. Il Lascaris bussò alla porta, dopo essersi accertato, sporgendosi, che Camilla non istava salendo, e salutò padre Gioviano ad alta voce.

Il monaco apparve dopo qualche istante. Pareva preoccupato, e rispose appena al saluto.

— Cercavi di me?

— No, padre, salgo al castello d'Appio. Domani s'apre la caccia al paretaio, e debbo osservare se tutto è in regola — rispose il conte con un tremito nella voce, come se temesse di non essere creduto.

La scusa era credibile, del resto, e verosimile. Quindi padre Gioviano, già sopra pensieri, non ne fece caso, ed il giovane uscì dalla strada Romana, e si diede a seguirla velocemente.

Davvero preoccupato era padre Gioviano. Quella mattina, per tempo, quando ancora fratello Giocondo se la dormiva della grossa, Ceico era comparso al romitorio, ed aveva consegnata una lettera al monaco. Interrogato, se doveva attenderne la risposta, aveva cennato affermativamente, e, seguito il monaco nella cella, rispettoso e muto aveva atteso. Padre Gioviano, incuriosito, aveva disigillato il foglio, semplicemente piegato a triangolo. Quella lettera diceva:

Signore,

Un'altra volta vengo ad importunarvi. Ma ho serio motivo di credere che sarà l'ultima. Un'indisposizione, che voglio sperare leggera, m' impedisce di venire io stesso da voi, come sarebbe mio desiderio e dovere. Volete e potete recarvi questa sera da me? Vi attenderò, non quale ambasciatore.

Camillo Altariva.

Quel biglietto aveva lasciato perplesso padre Gioviano. Lo rilesse, meditando ogni parola, e restandone per di più meravigliato.

Il tono con cui l'invito era scritto, lo stupiva maggiormente; quel tono era confidenziale, amichevole quasi, come si adopera cogli eguali, o con le persone, che si tengono in grande stima, o di cui si ha grande bisogno Qualunque fosse il caso, padre Gioviano poteva rallegrarsene. Accettare? Certo: non se ne parlava neppure: fosse stato il suo peggior nemico, il suo dovere di sacerdote gli imponeva di non esternare il minimo dubbio. Sarebbe dunque andato quella sera stessa, poichè il foglio l'indicava per l'appuntamento.

Alzò gli occhi e vide innanzi a sè, muto impassibile, il servo Ceico.

— Direte al signore di Altariva, che questa sera avrò l'onore di accettare il suo invito.

Il servo s'inchinò ed uscì.

Rimasto solo, il monaco rilesse la lettera, e la sua mente si perdette in numerose congetture, tutte architettate con pena, e tutte ad una ad una rigettate. La lettera esaminata in ogni frase, in ogni parola, non diceva più di quello che portava: di fra le righe nulla appariva, alcun celato senso, alcuna spiegazione più minuta o nascosta ammetteva.

Tentò di rimettersi al suo consueto lavoro, ma le frasi di quella strana lettera lo turbavano. Ricordò quante congetture, ma più calme, aveva fatte allorchè ne aveva ricevuta una prima. Non però così strane Ed insieme pensò che il vecchio pazzo, nascosto nel suo castello, incuteva più timore, inspirava più curiosità, dopo averlo conosciuto, che prima di conoscerlo e di avvicinarlo.

Rifletteva a tutto ciò, quando venne ad interromperlo Reginaldo. Ne fu quasi lieto. Lasciò la lettera, e, quando il giovane fu uscito dal romitorio, discese al palazzo

dei Lascaris. Trovò nel parco il conte e Camilla, che discorrevano, calmi, di fiori e di innesti, ma al monaco parve di sentire, nella voce del conte Luca, un segreto impercettibile tremito, pari a quello, che aveva Reginaldo nel parlargli, innocentemente, del paretaio.

— Forse — egli pensò — il conte, rivedendo Camilla questa mattina, ha ricordato il rifiuto del vecchio Altariva, ed il leggero dispetto, che prova ancora, si rivela nella sua voce.

S'avvicinò al parapetto.

— ... in quanto a Reginaldo poi...

Sorrise. Di lassù il castello del Diavolo, più che dalla strada maestra, si scopriva perfettamente nel suo tozzo corpo e nelle tre torri ineguali, che lo sormontavano: poi la scogliera nerastra, ed il mare tutto cheto, quasi cilestre, sino all'ultimo orizzonte.

E padre Gioviano amaramente pensò alla vita di colui, che laggiù viveva, solo, assorto nel suo sconosciuto e sorprendente lavoro, lontano da tutti gli altri uomini suoi simili. E pensò anche per quale strana legge la società debba rivolgere, quasi unicamente, i suoi desideri, verso colui, che la fugge, e la sprezza.

Non sorvegliavano forse tutti il vecchio sdegnoso Altariva? e non facea fede forse, del desiderio d'unirlo alla comune catena, il tremito della voce di quanti profferivano il suo nome?

XVII.

In quella serena e calma notte, che preannunziava il settembre, quando l'orologio maggiore della vecchia città battè, l'uno dopo l'altro, nove colpi sonori, il conte Luca Lascaris, che fumava in silenzio, d'un tratto s'alzò e chiese:

— Siamo pronti, figlioli?

— Pronti — rispose il pittore, occupato a sfogliare distrattamente delle stampe, che illustravano il viaggio di Anacarsi.

Il vecchio signore suonò, e comparve Beretta: bastò un cenno perchè ritornasse poco dopo recando alcune piccole rivoltelle tascabili, che il conte Luca esaminò ad una ad una, e porse in seguito all'Ottavi, perchè a sua volta le rivedesse. Il pittore scelse la prima a caso e la cacciò in tasca. Reginaldo stava sulla terrazza, appoggiato alla ringhiera, contemplando il fantastico paesaggio di colline e di mare diluito in un debole chiarore di novilunio: quasi attratti gli occhi erranti si posavano spesso, non senza trepidazione, sul castello inferiore, quasichè una segreta forza, con voce da lui solo udita, lo chiamasse laggiù.

Fu la voce di Leopoldo, che lo distolse invece:

— Aldo, vieni?

Il giovane si staccò dalla ringhiera, e fu avvolto dalla luce della stanza illuminata.

— Andiamo? chiese.

— Sì — rispose il padre — prendi una rivoltella

— Perchè? — esclamò Reginaldo — a che ci servirebbe? Nessuno ci ostacolerà laggiù, neppure i cani, e suppongo che non vorremo impegnare battaglia col vecchio Altariva.

— Non importa — ribattè il padre — non sono mai troppe le precauzioni. L'uomo si sente ben diverso, quando trova un gingillo come questo a portata di mano. Prendila.

E gliela porse. Il giovane conte obbedì. L'ultima fu intascata da Beretta, che rimase ad attendere gli ordini.

— Dividiamoci in questo modo, propose il conte Luca: prima Beretta: ci precederà di qualche minuto per attenderci al cancello: poi Reginaldo ed io, infine Leo. Al cancello ci riuniremo. Va bene?

— Va bene.

— Allora avanti e coraggio!

La comitiva si mosse. La strada, che si gettava bruscamente fra gli ulivi, era tutta oscura: parea quasi che si ingolfasse arditamente in una densa galleria di verzura, da renderne difficile assai l'uscita: nè vi si vedeva a qualche passo distante, sicchè Beretta, che da pochi minuti li precedeva, quasi per opera di magia se n'era già scomparso, inghiottito dalle piante frondose. Ma la strada era deserta.

Quando furono tra gli ulivi, quel mormorio del silenzio, che discendeva dai colli e saliva dai sottostanti declivî, misto all'indistinto susurrio della città, cessò del tutto: fu un silenzio incombente, cupo, gravoso, che facea vieppiù la volta degli ulivi appesantire, che parea chiudesse gli avventurieri in una prima prova paurosa, oltre la quale, colui che l'avesse coraggiosamente sorpassata, poteva sperare una lieta fine pel suo disegno.

— Babbo — disse d'un tratto Reginaldo insospettito — mi sembra d'udire il fischio in sordina di Beretta.

Ambedue si fermarono, e trattennero il respiro.

— Nulla — rispose il vecchio signore.

Ma Reginaldo crollava il capo.

— Eppure...

All'improvviso, circondando l'orecchio destro della palma concava, per raccogliere meglio il suono, s'inchinò.

— Ascolta! Ascolta!

Infatti leggero, e strascicato, fra gli ulivi, giungeva un fischio sordo simile a un grido prolungato d'uccello notturno.

— È vero?

— Che succede! — pensò il vecchio conte.

Reginaldo rammentò il loro viaggio di scoperta d'un anno prima, quando, nel percorso breve, che divideva

i due cancelli, eran stati fermati da un ostacolo, che egli solo prevedeva.

— Che sia nuovamente fratello Giocondo? — pensò — Ma per quale motivo?

In quel momento furono raggiunti dall' Ottavi, che s'avvicinava guardingo.

— Che succede? perchè non proseguite?

Il conte Luca gli fece ripetuto cenno di tacere.

— Beretta ha fischiato — aggiunse Reginaldo, quasi all'orecchio dell'amico.

— Sapristi! — mormorò il pittore — Che non ne possa riuscire una, mai, contro il diavolo?

Tacquero, attendendo. S'erano avanzati sino allo svolto della strada, ove cominciava un muro dalla parte del declivio, e gli ulivi salivano su maggesi dalla parte montana. L'oscurità vi regnava sempre eguale e profonda: soltanto a metà del muro, che circondava, discendendo, la villa Altariva, il cancello strano, incavato nel sasso curvo, si disegnava confusamente. La scialba luce del novilunio, quasi per vendicarsi della impenetrabilità dell'uliveto, lo avvolgeva del suo candido raggio spettrale: sotto quel gelido lume le ombre del gigante chino, del ferreo cancello, delle palme al di là spieganti il loro inegual ventaglio stellato, si imponevano maggiormente: il cancello non si vedea che a frammenti, ed il petto e quasi tutto il corpo inferiore del gigante non esisteva: della palma più vicina la luce svelava soltanto il nodo mediano, da cui partivano le foglie, pure intermittentemente frastagliate di luci e d'ombre improvvise.

— Non vedo alcuno — mormorò il pittore, che sondava l'oscurità.

— Attendiamo Beretta — rispose il conte Luca: — per qualche motivo avrà fischiato.

Ed attesero. Non molto: un lieve rumore di passi risuonò sulla strada, e Beretta, guardingo e frettoloso

apparve, facendo grandi segni di silenzio e d'immobilità. Fu subito circondato, e curiosamente interrogato a cenni. Ma il marinaio non rispose: li condusse all'estremo limite dell' uliveto, donde, oltre il cancello Altariva un lembo di strada poteasi scoprire, illuminata dalla luna. S' avanzava un' ombra, che parea feminile, ma di una grande imponenza. Venìa verso gli avventurieri. Ondeggiava la gonna pel raggio pallido, e i passi lenti e sicuri non si ripercoteano pel silenzio della notte.

— Chi sarà? — mormorò il conte Luca.

Ma la risposta si fece inutile. Quell'ombra, avvicinatasi alquanto, si fermò: volse intorno lo sguardo, poi ristette, offrendosi in pieno all'occhio dei nascosti. Ed il pallido raggio, d'un opaco alone, la circondò.

— Padre Gioviano! — mormorarono i due giovani stupiti.

Beretta accennò del capo affermativamente.

— Dove andrà? — chiese il conte Luca, appoggiandosi all'omero del marinaio.

— Ritornerà da una passeggiata al romitorio — susurrò l'Ottavi — come se dubitasse di quello che diceva.

— Lasciamolo passare allora, e che non ci veda, o la nostra spedizione è finita. Nascondetevi più che potete.

Ma, con loro grande stupore, padre Gioviano invece di seguire la strada si fermò al cancello Altariva. Guardò un poco all'intorno, poi risolutamente lo aprì, sparve nell'ombra all'improvviso. Giunse all' orecchio dei nascosti il rumore ferreo del cancello, che si chiudeva.

XVIII.

Il conte Luca ed i suoi compagni erano rimasti silenziosi. L'apparizione del monaco, la sua esitazione di qualche istante, ed il súbito introdursi nel parco Altariva, avevano sconcertato il piano avventuroso, ponendo gli esecutori nel difficile dilemma di rinunziare all' impresa, o di ammettere il sopraggiunto a parte del loro disegno. Tutto ciò disse a voce bassa il vecchio conte, scuotendo il capo in segno di malcontento. Ma il pittore si permise d'avere un'altra opinione.

— Tu, Beretta, mentre noi si discute, va di guardia al cancello, ed avvisaci su quanto avverrà, che ti sembri meritare la nostra attenzione.

In quel momento, dal fondo cupo del viale, salirono dei latrati rabbiosi.

— Padre Gioviano giunge al castello — mormorò Beretta allontanandosi.

I latrati seguitarono per poco, poi si spensero, ma più vicini.

— E non abbiamo pensato ai cani! — disse il conte Luca.

— Non t'inquietare, babbo: i cani mi conoscono: li calmerò io.

— Bisognerà chiamarli dal cancello però, giacchè se ci avventurassimo nel viale, ed emettessero soltanto un latrato d' allarme, potrebbe andare a monte la nostra impresa.

— Non credo — rispose l' Ottavi: — chi sa quante volte, di notte, gli abitanti del castello avranno udito l'abbaiar dei cani. Se stasera l'udranno ancora, non per questo si dovranno stupire o spavèntare. Piuttosto ragioniamo del resto.

S'avvicinò, seguitando a parlare a mezza voce.

— Voi, signor conte, vorreste ammettere nella spedizione padre Gioviano?

Il conte accennò di sì

— E tu, Aldo? la tua opinione?

Reginaldo alzò le spalle.

— Io direi di far nulla questa notte. Non è lo stesso domani? giorno più giorno meno...

Il pittore negò risolutamente.

— Hai torto: prima di tutto, domani, la signorina Camilla potrebbe, per un caso qualunque, avere dei sospetti. Poi potrebbe chiederti, per esempio, di condurla in crociera, ed il tuo rifiuto sembrerebbe, per lo meno, poco naturale, e, se tu accettassi, e noi facessimo senza di te, parrebbe un tranello teso, oltre la perdita di un uomo nella spedizione.

— È giusto — approvò il conte Luca.

— D'altra parte — continuò l'Ottavi — ammettere padre Gioviano nei nostri intendimenti, è giocare una carta azzardata. Accetterà? Voi lo conoscete: è giusto, ma rigido e severo: la nostra spedizione, poi, non è della piena legalità. Infine ragioni pratiche ce l'impediscono. Dovremmo attenderne l'uscita, poichè, a quest'ora, sarà in colloquio col diav... con il signore di Altariva, se fu chiamato da lui, con Camilla, se andò al Castello per Camilla, ciò che non credo, perchè la signorina sarebbe salita al romitorio, come sempre, fuorchè nel caso di una malattia, caso escluso, perchè, non più tardi d'oggi, la vedemmo, e stava ottimamente.

— Avanti, Leo — incoraggiò il conte Luca, divertito dalla logica del giovane.

— Ecco — obbedì l'incitato. — Dunque le vostre due proposte sono da rigettare, e padre Gioviano dovrà essere lasciato all'oscuro delle nostre intenzioni, ed a quelle urgenti comunicazioni, che il padre di Camilla dovrà fargli, poichè da lui, non da altri, il monaco fu chiamato. Ascoltate allora il mio piano.

— Suvvia!

— Noi dobbiamo terminare questa sera stessa la spedizione: il tempo è propizio per molte ragioni, di cui non vi citerò che le principali. Anzitutto voi, signor conte, avrete un testimone di più per udir quello, che intendete dire al signore di Altariva, e cioè padre Gioviano, che noi sorprenderemo in colloquio, od alla fine, senza che possa uscire o rifiutarsi. Non è guerra generosa, ma buona guerra sempre.

— Bene! — approvò il vecchio conte, che l'idea di aver padre Gioviano presente al suo colloquio con l'Altariva allettava assai.

E pensava che le ragioni del tetro castellano, ragioni conosciute dal monaco, non potrebbero più essergli celate, affrontando la questione, siccome egli aveva intenzione di fare.

— In secondo luogo — continuò Leopoldo — potremo difficilmente avere una serata bella, quale è questa, e così adatta al nostro scopo. Quale è il nostro scopo? Non più quello di un anno fa, una semplice visita di ricognizione e di curiosità, per cui la lontananza del padrone di casa non poteva che esserci favorevole, oggi no; poichè voi, signor conte, volete parlare al diav... al vecchio Altariva: prima condizione è dunque di trovarlo in casa. Voi sapete quale sia l'uso detestabile che egli fa delle sue serate: sul mare sino ad ora indeterminata...

— È vero.

— Ma non questa sera, poichè non avrà dato appuntamento a padre Gioviano, per lasciarlo in asso ad aspettarlo.

— Già disse il conte Luca: — ma la conclusione?

— Questa: nasconderci nel parco, attendere un' ora lecita, in cui ci sembri presumibile che la signorina Ca-

milla, e la servitù del castello, siano, se non addormentate, almeno al riposo, dare la scalata, e penetrare nella fortezza: noi siamo pratici del luogo; Reginaldo più di me...

Il nominato affermò.

— .... e tenteremo di sorprendere padre Gioviano e l'Altariva: poi... poi sarà affar vostro, conte. Vi va?

Qualche istante di silenzio.

— Ma — obbiettò Reginaldo — se, contro le tue previsioni, il vecchio fosse andato effettivamente anche questa sera sul mare, e padre Gioviano l'attendesse fermo sulla terrazza?

— Prima di tutto non lo credo: ma ammettiamo pure che sia. Ebbene? Giudicheremo dalle circostanze, e decideremo sul posto, se palesarci al monaco, od attendere che il vecchio ritorni. Io preferirei quest'ultimo partito.

Silenzio ancora.

— Io approvo le tue proposte — disse finalmente il vecchio conte.

— E allora andiamo — aggiunse con una forzata allegria Reginaldo. — Pure ho dei brutti presentimenti.

Ma nessuno raccolse la profezia di malaugurio.

— Allora va ad ammansare i cani, Aldo.

— Che ne dovrò fare?

— Legali ad una palma dentro al parco.

— Va bene.

Reginaldo s'allontanò per l'oscurità. Dopo alcuni istanti lo videro fermo dinanzi al cancello, ed udirono la sua voce sommessa chiamare:

— Lampo! Nano! Qua Lampo! Qua Nano!

Passarono dei lunghi momenti, che sembravano cadere ad uno ad uno come secoli nell' oscuro. Da una casa, posta a mezza collina, furono chiuse con rumore le imposte; gli avventurieri trasalirono. Finalmente Leopoldo vide muovere delle ombre dietro il cancello, e subito Reginaldo aprirlo, ed introdursi nel viale.

— Possiamo avvicinarci, conte. Reginaldo ha quasi fatto.

— Andiamo.

Furono raggiunti da Beretta, che si unì silenziosamente a loro. Prima che giungessero al cancello, Reginaldo apparve.

— Accostatevi pure — mormorò.

E tutti s'introdussero seguendolo nel viale buio, che pareva infinito.

Giù, nel quadro estremo, un lembo di mare illuminato dal pallido astro appariva.

Il cancello si rinchiuse dietro di loro con lo stesso ferreo rumore sordo, poco prima udito.

— Coraggio! — mormorò il conte Luca.

XIX.

Padre Gioviano, giunto in fondo al viale, fu arrestato dai cani, che, ancora al guinzaglio, abbaiarono furiosamente. Pensò ch'era inutile chiamare, poichè i latrati dovevano aver dato l'allarme, e si fermò alla ringhiera della terrazza aspettando. Pochi momenti: apparve infatti Camilla, ch'era nel parco, e, riconosciuto padre Gioviano, acquetò i mastini, li sciolse, poi tutta sorpresa s'avvicinò al monaco.

— Voi qui, padre? Buona sera!

— Buona sera, Camilla — rispose il monaco — siete stupita di vedermi? Venni chiamato...

— Dal babbo? — mormorò la fanciulla.

— Sì, questa mattina istessa.

E le mostrò la lettera, che aveva ricevuta, ma che Camilla non lesse.

— E vostro padre è al castello? — chiese, dopo qualche istante, padre Gioviano.

— Sì, ed ora mi spiego, perchè, malgrado il mare calmo e la notte cheta, non abbia voluto uscire in barca.

Dopo qualche istante il monaco domandò:

— Allora volete annunciarmi a vostro padre, Camilla?

La fanciulla annuì, e si diresse verso il castello seguita dal monaco. Ma non avea raggiunta ancora la porta sguernita, che si rivolse vivamente.

— Padre, susurrò — prima che vi conduca dal babbo, mi permettete ch'io vi dica qualche cosa?

— Dite pure, figlia mia — rispose il monaco fermandosi.

La fanciulla si guardò attorno, ma nessuno scorgevasi nel principio del viale, nessuno sulla terrazza: dal castello alcun rumore giungeva.

— Io credo che il babbo sia molto malato: ogni giorno è più debole: ora non si avvicina più alla finestra senza aiuto, perde anche le abitudini antiche, non discende tutte le sere alla passeggiata sul mare. Credo che abbia paura, quando il tempo è cattivo. Soltanto un anno fa lo vedevo uscir sul mare, con le onde infuriate, ed aveva il polso così fermo alle cordicelle del timone, che egli solo riusciva a guidare la lancia fuori della scogliera. Ma, da qualche tempo, sono io che tengo il timone: egli sta rannicchiato a poppa, come se avesse freddo, sempre, ed a volte s'addormenta, in modo così strano e leggero, che mi par di vederlo invece cadere in deliquio.

Il monaco ascoltava in silenzio.

— È la vecchiezza, figlia mia — disse finalmente: l'organismo, su cui oltre gli anni, pesano anche gli studii, logoro e malfermo, non regge più il peso del tempo, il che però non deve inquietarvi: dovremo passar tutti, se tanto vivremo, attraverso eguali periodi: ma sono lunghissimi. La vita non tanto facilmente si spegne in fibre, ove ha sempre trionfato, contro la mollezza e

agi: lotta, lotta, e spesso vince, o almeno riesce a n essere sconfitta.

Ma la fanciulla crollava il capo.

— Non è tutto, padre: ho ben altro!

Il monaco alzò il capo fissandola.

— Qualche cosa, che potete dirmi?

Camilla esitò.

— Credo, padre.

— Che potete dirmi — continuò padre Gioviano, nza rimorso, credendo almeno di non trasgredire ad rdini o volontà, che conoscete?

— Padre, io credo, che sopratutto la pace nostra e tranquillità di coloro che amiamo, debba essere anposta a scrupoli di coscienza, che spesso sono solnto fisime. Pensando profondamente a quello, che sia mio dovere, io so di non poter tacere.

— Allora parlate, figlia.

— Ecco.

E raccontò la visita di Ceico, lo svenimento del padre er tutta la notte, raccontò la sua visita al vecchio, la ommozione provata dall' Altariva, quando ella usciva alla stanza, ed il richiamo per un futile motivo, e l'aiuto fferto al vecchio, ed accettato con una carezza.

— Tutto ciò, è naturale, padre?

Il monaco rifletteva. Egli pure, che conosceva l'animo degnoso del vecchio signore, ed il poco affetto che portava alla figlia, rimaneva stupito. Guardò Camilla, e scorse il suo viso più pallido ancora, per la luce luiare, che lo circondava.

— Che ne pensate, padre? — chiese la fanciulla.

— Sentite, Camilla — parlò padre Gioviano: quello, che voi mi raccontaste, è grave, quanto gravi sono gli effetti, che produsse: ma, prima di rispondervi, e di consigliarvi, come ne sento il dovere, voglio osservar vostro padre. Dal colloquio, che avrò con lui, questa sera, di-

penderà una regola di vita per voi e per lui stess che io con ogni scrupolo vi indicherò. Intanto, poich l'ora avanza, e si fa tardi, conducetemi presso di lui

Senza replicare, la fanciulla mosse verso il castell ed il monaco la seguì. Attraversarono silenziosamen l'andito, salirono la prima scala: si avventurarono p il corridoio dei ritratti, quando un rumore, che par crescere avvicinandosi, rumore ferreo, spaventoso, qua che risuonasse per cavità deserte, destò gli echi del c stello, riempiendoli di strepito fragoroso: un attim passò, echeggiante di quel tuonare di ferro: poi fugg smorzandosi a poco a poco, finchè cessò con un fischi Padre Gioviano, stupito, s'era appoggiato allo stipit di una porta, e guardava Camilla, come se volesse in terrogarla.

— È il treno di Francia — disse la fanciulla, rispon dendo a quella muta domanda, e ritornò verso il mo naco, che s'era fermato.

— Ah! — mormorò padre Gioviano, ricordando.

E seguì la guida, salendo la seconda scala, che con duceva alla torre Mirinda, ove si trovavano le camer del vecchio Altariva. Attraversarono l'anticamera, lo studio, ove ancora la poltrona di cuoio stava di faccia all'altra in attitudine di attesa, e Camilla bussò all'uscio della stanza del padre.

— Avanti! — pronunciò la voce del vecchio.

Entrarono.

— È padre Gioviano — susurrò la fanciulla.

Il signore di Altariva stava seduto in un' ampia poltrona, posta nel vano della finestra, che guardava il mare: aveva dinanzi un leggío basso, che reggeva un lume opaco da un lato: sul leggío stava un libro aperto. Il lume della lampada, sulle pagine spiegate, formava un cerchio simile a quello che la luna disegnava sul mare, piovendovi il suo mite chiarore.

All' entrare del monaco, il vecchio signore fece per alzarsi, ma, non riuscendovi, salutò d' un cenno del capo. Il monaco s'inchinò.

— Vi ringrazio, padre, d'esser venuto.

— Ai vostri desideri, sempre, signore, e voi lo sapete.

Qualche istante di silenzio. Ad un tratto il vecchio fissò la figlia.

— Camilla, fa che tutti, meno Orso, vadano a riposare: procura anche di dormire, se vuoi. È inutile che tu ascolti quello che dirò a padre Gioviano.

La fanciulla si ritirò. Ma, a metà dello studio, la voce del vecchio la richiamò.

— Camilla!

— Babbo! — ma non s'avvicinò.

— Hai sciolto i cani?

— Sì.

— Bene.

E silenzio.

XX.

Il vecchio ed il monaco restarono soli.

— Padre — disse l'Altariva, con la voce piana e lenta, — voi sarete assai stupito di quello che vi dirò.

Il monaco rispose:

— Parlate, signore. V'ascolto.

L'Altariva chinò il capo sul petto, rimanendo alquanto sopra pensieri. Poi continuò:

— Io sono vecchio: più che vecchio, sono assai logoro, e malato: dubito di durare a lungo.

Padre Gioviano lo interruppe.

— Che dite, signore! perchè parlar così?

Ma il vecchio seguitò, crollando il capo:

— È inutile, padre. Ad un uomo, quale io sono, la

verità, sul suo proprio stato, non può essere celata. Mi conosco sin nella mia ultima goccia di sangue: so quel che valgo, quel che posso, quel che sono, e vi dico, padre, che ho poco tempo — contate pure a giorni — di vita.

Padre Gioviano colpito, restò silenzioso.

— Ho quindi alcune ultime disposizioni da dare sulle mie volontà, disposizioni, che riguardano più specialmente mia figlia, non ancora maggiorenne, e secondo le vigenti leggi, sottoposta sempre a tutela. In una parola, padre Gioviano, volete voi, quando io sarò morto, essere il tutore di Camilla?

Il monaco alzò il capo sorpreso.

— Io?

— Voi. Vi stupite che un indifferente quale mi credete, indichi a tutore della propria figlia un sacerdote? Io sono fuori della legge comune, fuori adunque del diritto, e del giudizio comune. Agli uomini, che si dicono miei simili, io non ho mai chiesto consiglio ed aiuto: nulla devo io dunque sottomettere al loro giudizio. Vi stimo: ciò basta per me, e per tutti deve bastare. Ve lo ripeto: volete essere il tutore di mia figlia?

Padre Gioviano ascoltava in silenzio. Le parole udite erano certamente quelle, che più lo potevano stupire, ma non erano quelle, che si attendeva. La mattina, ricevendo la lettera, e ricordando un suo lontano colloquio col vecchio signore di Altariva, non avea, neanche un istante, pensato che ne fosse causa un bisogno od un desiderio: aveva creduto ad un vano colloquio teorico, simile ai già avvenuti, generati dalla curiosità, o da una speranza di distrazione, o, forse, da un bisogno, rinnovantesi ogni poco nell' animo del castellano, di avere un contraddittore, per impedire il lavorio troppo faticoso della mente abbandonata a sè sola.

Però, quando Camilla, sulla terrazza, gli ebbe confes-

sato il vero stato del padre, un vago dubbio tosto lo assalì, che non piuttosto una ragione ben più forte, d'un semplice contraddittorio, fosse la causa del biglietto ricevuto. Le parole del vecchio non lo stupirono quindi.

Ma il signore di Altariva interpretò il silenzio del monaco siccome un' esitazione, e, volendo omai dissipare ogni malinteso, che sorgere potesse dalle sue parole, si affrettò a soggiungere con la voce un po' stanca:

— Padre, io non desidero di meglio che vogliate accettare: però il mio dovere mi impone di spiegare maggiormente ciò, che intendo richiedervi ed addossarvi. Non è un testamento, che io faccio, è la mia ultima volontà che vi raccomando. Camilla è padrona di tutta la mia sostanza, Camilla è intieramente libera delle sue azioni, ed ho stima in lei, quantunque donna. Ma, poichè la legge non la proteggerebbe, come io vorrei, ed altri sarebbe chiamato...

Padre Gioviano alzò un braccio, e fermò a mezzo la spiegazione del vecchio.

— Dalle vostre parole, signore, chiara mi sembra che risulti la vostra volontà di escludere il conte Luca Lascaris da quella tutela, che gli verrebbe di diritto?

Il vecchio Altariva lealmente rispose:

— Sì, padre!

— Signore di Altariva, io non posso accettare la vostra offerta, che mi onora e di cui vi ringrazio.

L'altro non replicò. Qualche istante di silenzio trascorse lentamente.

— Signore — disse ad un tratto padre Gioviano, — ascoltatemi. Voi mi credeste degno di stima: da parte mia, sebbene io non ritenga per alcuna creatura umana degna cosa l'imitarvi, prima assai di conoscervi, lo confesso, vi tributavo tutta la mia ammirazione. Ma la vostra guerra intima contro l'uomo, che io so nobile e buono, che so incapace di azioni basse, non solo,

ma di pensieri dubbi, mi accora, e mi stupisce. Non vi riconosco. Non è al signore di Altariva, sopra ogni altro grande per quella scienza, che credeste superiore alla stessa libertà vostra, non è al signore di Altariva, che giudica gli uomini lontani da sè, e non della sua propria famiglia, e non fatti a sua somiglianza, il nutrire un odio, tanto più profondo, quanto più irragionevole, e senza scuse, per un suo simile. Odiare un uomo equivale ad innalzarlo al proprio livello. Ora io non comprendo, signore, malgrado quanto già mi confidaste, il persistere di un simile odio verso il conte Luca Lascaris, che non lo merita, che nulla fece per meritarlo, e nulla potè fare per evitarlo. Perchè?

Il vecchio Altariva lo guardò, gli occhi pieni d'un'acuta ironia. Rispose:

— Avete finito, padre? A me dunque. L'odio mio voi lo conoscete: quanto più non ha ragione di esistere, tanto più è profondo. Voi ragionaste, come uno Spinoza. Ma credete voi che sia veramente odio? Perchè no disprezzo? Voi pensate che la mia passione disgraziata possa aver lasciata in me tanta traccia...

Padre Gioviano esclamò:

— Sì, lo credo, sì, lo affermo: non dite di più. Odio, se non comprenderlo, posso ammetterlo: disprezzo, non dovrebbe che essere generato da una rabbiosa impotenza ragionatrice. Signore, non dite di più.

Ma il vecchio s'alzò spaventosamente tremulo, con gli occhi fuori dell'orbita.

— Disprezzo! disprezzo! disprezzo! Sì, null'altro che disprezzo per colui, che non si arrende al mio rifiuto, che vuole intaccare l'onor mio, che sa il mistero del mio castello, ed ha voluto dall' autorità procurarsi le prove di quello, che crede il mio delitto. Disprezzo per colui, che organizza un agguato, per sorprendermi in casa mia, ed impormi quel colloquio, che io gli ho negato, disprezzo...

Il monaco pensò che vaneggiasse. Gli si fece vicino, lo sostenne.

— Ma che dite! Signor di Altariva, che dite! Il conte Luca Lascaris mai pensò di agire così. Calmatevi.

— Ah! dunque voi conoscete tanto gli uomini, voi che pretendete di giudicarmi! Voi non credete a quello che vi dissi? ebbene voi stesso l'udrete, da voi stesso vi convincerete, che, benchè lontano e solitario io posso...

Vacillò: la voce gli si spense in gola con un roco gorgoglio.

— Calmatevi! Calmatevi!

Ma il vecchio si riebbe in un attimo.

— Venite! venite! sostenetemi!

Lo trascinò verso la porta dello studio: l'aperse.

XXI.

Dopo un breve sonno agitato, Camilla si destò di soprassalto.

Le parea d'aver udito un grido umano echeggiare pel castello. Quel grido le sembrava un *nooo*, trascicato, rantolante, come di persona costretta a viva forza, e che pure tenti di sottrarsi a qualche prova dolorosa. La fanciulla si sollevò sul letto, e porse orecchio.

Dai vetri chiusi della finestra, che aveva di faccia, il mare, d'un colore oscuro a lunghe striature di metallo brunito, vedeva distendersi all'infinito: da un lato scorgeva le coste lontane di Francia ed il chiarore nel novilunio scialbo, opaco, disegnare un alone sulle immote acque marine. Quel paesaggio fantastico era tanto calmo e tranquillo, ed il silenzio grave non interrotto da alcuna brezza, nè da alcun rumore, parea disceso con sì possente impero sul castello, sul parco, e sull'acque, che

la fanciulla, tranquillizzata, ricadde sui cuscini, e cercò di riprendere sonno.

Ma in quella notte dell' ultimo di agosto la caldura assai grave incombeva su tutta la grande varietà di natura verdeggiante; un velo di polvere s'era disteso eguagliandola, e, nelle ore notturne in ispecial modo, la terra inaridita pareva esalare con immensa desolazione il suo tormento, e tendere verso il cielo, implacabilmente sereno, le braccia secche delle palme del parco, delle conifere copiose, come capigliature, dai monti.

L'afa della notte calmissima attediò Camilla: si gettò dal letto, s'abbigliò in fretta ed aperse la finestra affacciandosi.

Dinanzi a lei si stendeva, sotto la terrazza breve, la scogliera più buia del mare: l' onda, con monotono sciacquio, l'avvolgeva, unica voce nella notte. D'ambo i lati le chiome erbose del parco, poi la punta di Mortola, poi, distanziate, le coste e Capo Martin, e avvolte nel velo opaco del plenilunio, le turrite sinuosità della Provenza lontana. Quel paesaggio di sogno era assai famigliare a Camilla, ma, ogni volta che lo guardava, un grande fiotto di nostalgia le gonfiava il cuore, e le toglieva il respiro; indefinita nostalgia fatta di mille desideri, e di dolci speranze, adombrate d'un velo tenue di mestizia e di malinconia. Appoggiata al davanzale aveva reclinata fra le mani la testa e sognava.

D'un tratto il grido soffocato e doloroso, che l'aveva destata, risuonò più straziante ancora: volò dal castello sul mare, perdendosi nel buio, poi dal mare fu respinto al castello, vibrante interminabile d' orrore. Camilla rabbrividì: non era forse il grido, che Ceico una notte aveva udito?

Al ricordo altri in folla seguirono. Lo svenimento del padre, la debolezza, che tenne dietro a quella notte di mistero, le parole inquietanti... Poi sorse la figura

di padre Gioviano; la sua chiamata al castello ricordò la fanciulla, stupita ancor più. Forse padre Gioviano era sempre al castello? E quel grido allora?...

Il grido risuonò: parve destare gli echi sopiti, radunarli, e tutti lanciarli verso Camilla, come un disperato richiamo, come un unico scampo, ed un ultimo aiuto. Senza riflettere a quello, che faceva, la fanciulla abbandonò la finestra, e corse alla porta della sua stanza, l'aperse, penetrò nel breve corridoio, salì d'un passo affrettato la scala, che conduceva alla Mirinda e, prima che avesse potuto ripensare a quello, che faceva, ebbe di fronte, chiuso, l'uscio dell'appartamento paterno. Ristette allora ed ascoltò.

Una voce implorante, quella di padre Gioviano, ripeteva soffocatamente:

— Basta! Basta!

Ma non era quella, che aveva colpito la fanciulla, voce alta, forte, vibrante di spasimo e di orrore. Stava rannicchiata contro la porta chiusa rabbrividendo, e chiedendosi, con un'accusa continua, se non era forse il suo dovere di aprirla, penetrare nella stanza, e far cessare con la sua sola presenza ciò, che vi si compiva di misterioso, quando la voce breve ed imperiosa del padre la colpì.

— Udite? Udite? E vorrete credere adesso? perchè, ditemi, quell'uomo s'occupa di me? con qual diritto, con quale scusa, ditemi? perchè s'arroga su di me tanta prevalenza? L'ho cercato io, forse? gli ho fatto del male, dite? e perchè allora?

La voce di padre Gioviano taceva. E Camilla stupita si chiedeva di chi volesse parlare il padre con tanto odio, a quale persona tendessero le parole, che aveva udite, e che le parevano arrestate al di là della porta, a cui era addossata, ma tentando con ogni sforzo di uscire, per gettarsi alla scoperta dell'ignoto di cui nar-

ravano, colme di tanta ira, e di tanto disprezzo, e di così grande odio.

Poi non udì più parola: sembrava che, nell'altra stanza, tutto assopito e solenne tacesse. Pensò che il colloquio del padre e del monaco fosse per finire, e che quindi potesse la porta chiusa da un momento all'altro aprirsi, e che ella sarebbe, in tal caso, stata scoperta, ed esposta all'ira del vecchio. Ed il silenzio, che di là veniva, parea che avvalorasse il suo pensiero; ma pure ella si sentiva legata a quell' uscio da una forza misteriosa. E fu con infinita pena, e in uno sforzo di reazione su se stessa, che riuscì a staccarsene.

Ma, appena allontanata, prese a fuggire, a fuggire disperatamente quasi che il padre l'inseguisse. Discese in un attimo le scale della torre, e si trovò dinanzi alla sua stanza.

D'altra parte ripensando a quello, che aveva udito, ed alla presenza del monaco nello studio del padre, si sentiva guadagnata da un senso di fiducia, immenso.

Il monaco le ispirava sempre un tale senso d'illimitata fede, che derivava principalmente dall' infinita ammirazione, che gli portava la fanciulla.

Più calma dunque si diede a riflettere. Certo qualche cosa di strano succedeva nella stanza del padre, qualche cosa del resto, che ella non doveva conoscere. Si ricordava le parole, quantunque dolci, dette in tono di comando, poche ore prima, dal vecchio Altariva, quando aveva desiderato di rimaner solo col visitatore. Ma in quelle parole, che esprimevano semplicemente una volontà, pareva alla fanciulla che si nascondesse un tono carezzevole quale mai, se non in brevi istanti di fanciullezza, aveva osservato. Rammentò che poche volte il vecchio signore del castello s' era commosso tanto, da lasciarlo osservare. Con un brivido ricordò che una di quelle volte da lei stessa era stata occasionata, quando

l' aveva insultato, quasi un anno prima, per Laura, e poi gli aveva chiesto perdono, umiliandosi ai suoi piedi.

Le era sembrato commosso anche pochi giorni prima, dopo che Ceico l'ebbe messa a parte dell'istoria misteriosa del grido, che in quella stessa notte aveva udito. La commozione di Camillo Altariva, se era strana per tutti, per la fanciulla diventava pure inquietante. Le indicava una improvvisa debolezza del forte animo, quasi un cedere lento di tutte le fibre, che una vita di impero su se stesso, di assorto continuo pensiero di lontananza, astratto da ogni sentimento e da ogni amore, aveva potuto irrobustire per la prova più terribile. Sì, declinava il vecchio signore.

Con l'inquietudine, l'amaro desiderio di sapere, di conoscere tutto, s'impadronì di Camilla. S'era fermata all' uscio della sua stanza, e stava per aprirlo, quando le balenò in mente che da padre Gioviano avrebbe potuto sapere la verità. Ma non era prudente attendere il monaco nel castello. Guai se il padre l'avesse appreso, anche da una sola rivelazione imprudente della servitù!

Allora si volse di nuovo, s'avventurò nel corridoio buio, lentamente, riflettendo ch'era miglior partito attenderlo nel viale.

Dopo qualche minuto la fanciulla usciva infatti dalla porta maggiore, a passi brevi, scrutando l'oscurità. Nella fretta dell' alzarsi da letto aveva indossata una lunga vestaglia bianca. Le copriva i piedi. La trascinava. Emersa dal buio, simile a un'apparizione, doveva sembrare uno spettro a chi avesse potuto vederla. Stava per avvicinarsi alla ringhiera della terrazza, quando un rantolo cupo improvviso risuonò pel castello, rantolo straziante pari a quello d'uno sgozzato. Rabbrividì in tutto il corpo la fanciulla; subì un influsso prepotente: si volse e rientrò precipitosa nel castello decisa a mostrarsi ed a svelare il mistero, che, sull'ali sonore di quel grido straziante, quasi un'ultima speranza, pareva che l'invocasse.

XXII.

Il conte Luca Lascaris ed i suoi compagni, discesi lentamente a cauti passi lungo il viale di palme, avevano trovato ovunque deserto e silenzio. Poco prima di giungere alla terrazza Reginaldo, indicando il gruppo d'arbusti, dietro i quali un anno prima s' erano celati, l'indicò al padre ed a Leopoldo, e con Beretta s'avanzò verso la porta maggiore in ricognizione. Ma non trovò persona: l'arco mostrava il piccolo chiostro nel fondo, perchè un lume esile vi pendeva: incertamente si disegnava pure su quel fondo buio lo sperone di collina, che s'addentrava nel castello. Il giovane stette un momento ad ascoltare, ma non udì alcun rumore. Allora tornò verso i compagni.

— Ebbene? — chiese il conte Luca.

— Nulla e nessuno.

— Allora decidiamo sul da farsi.

A bassa voce Leopoldo esternò il suo pensiero.

— Proporrei di entrare ad uno ad uno, con grande cautela, e guardando sopra tutto di non far rumore. Dobbiamo procurare di non essere scoperti, subito almeno. Poi Reginaldo ci condurrà verso l'appartamento del vecchio ed allora..

— Allora? — domandò il conte Luca. — Incomincia da questo punto la parte difficile. Noi sappiamo che padre Gioviano è lassù: certo è pure che l'Altariva non lo chiamò per mostrargli il mare sotto la luna. Dunque ogni nostra incertezza, giunti che saremo presso la porta dell' appartamento, sembrerà un vero e proprio spionaggio. Ed io non lo voglio. Vi avverto quindi che mia sola intenzione, giunti a quella porta, sarà di bussare, e chiedere civilmente permesso.

I due giovani stettero silenziosi.

— Non l'approvate forse? — incalzò il Lascaris.

— Ecco — rispose l'Ottavi — se volete che io vi dica francamente la mia opinione, quello, che avete proposto non mi sembra attuabile per alcune ragioni di prudenza. Ma prima di enumerarle è d'uopo che io sappia se voi recederete dal vostro proposito, supposto che vi sembrino giudiziose.

Il conte Luca scrollò il capo.

— Ascolta, Leo: per quanto possano essere logiche e ragionevoli codeste tue idee di prudenza, io debbo farti osservare che, nel nostro caso almeno, sarebbero esagerate. Noi non dobbiamo affrontare che due vecchi ed una donna, se pure li affronteremo: giunti a quella porta non dovremo che discutere con un altro vecchio: è quanto io volevo? Sì. E allora è inutile discuterne più.

— Ma... — ribatteva il pittore.

Un grido straziante, come di persona sgozzata, attraversò lo spazio. Gli avventurieri tacquero, e trasalirono.

— Avete udito? — chiese il conte Luca, afferrando per un braccio il pittore.

— Sì — rispose Reginaldo per tutti.

Silenzio.

— Che sarà? Sembra l'urlo d'un ferito.

— Pare che si faccia violenza a qualcheduno.

Beretta avanzò una mano: tacquero tutti.

— Credo che siano i cani: mi parve che venisse di lassù — ed indicò verso il cancello del parco. — I cani, usi ad essere liberi di notte, legati si lamentano come uomini.

— È possibile approvò il conte Luca.

— Attendiamo: forse ripeterà.

Ma soltanto il silenzio rimase padrone della notte: veniva leggermente monotono, quale un lamento lontano, lo sciacquio lieve delle onde marine tra la scogliera.

— Niente.

— Saranno i cani. Però non mi convinco.

Ancora qualche istante di silenzio.

— Decisamente l'urlo non si ripete, e padre Gioviano sta sempre lassù. Andiamo?

— Andiamo pure.

— Coraggio, figlioli!

Stavano per abbandonare il nascondiglio quando un lieve rumore venne dal castello. S'ingrandì nel silenzio. Una finestra s'apriva.

Il conte Luca, già uscito di tra gli alberi, fece in tempo appena per ricacciarsi nel buio.

— Che succede? — chiese l'Ottavi, che non poteva osservare dal posto in cui si trovava.

— Qualcuno s'affaccia.

— Alla torre?

— No: al primo piano.

Silenzio.

— Mi sembra una donna — susurrò Beretta.

Reginaldo sentì un tuffo di sangue nel cuore.

— Chi è?

— Non vedo... è vestita di bianco... ah sì!... ora, ora... è la signorina.

— Camilla! — mormorò il giovane conte, ed allontanando il marinaio prese il suo posto.

Era Camilla infatti: riconobbe egli subito la fiera testa bruna, e la breve linea della persona, che l'alto davanzale permetteva.

— È Camilla, affermò.

E la baciò con gli occhi.

— Male — mormorò invece il conte Luca.

Il silenzio imperò nuovamente sulle piante e sulle acque.

La fanciulla stava abbandonata sul davanzale, poggiando alle mani il capo bruno reclino. Parea che pensasse, guardando il mare buio, su cui la luce del

novilunio scialbo s'allontanava più verso la Provenza. E gli avventurieri interdetti rimasero fermi e nascosti.

— È sempre là? — mormorò ad un tratto il conte Luca.

— Sempre.

Dell'altro tempo, lento e solenne, passò. Ogni attimo di attesa crudelmente pesava sull' animo dei giovani e del conte Luca.

Parea che il cupo edifizio emanasse una superstiziosa paura, incutesse un rispetto spaventoso, accerchiasse, nelle spire di un indefinito malessere, forza e volontà, riducendole a poco a poco lentamente, ma senza reazione. Il vecchio conte stava per dire che era stanco di attendere, e che la pazienza l'abbandonava, quando un altro urlo più cupo e straziante del primo, si librò per l'aria calma della notte, si lanciò sul mare silente, e parve ancora con una triplice eco dall'onde ricacciato al castello, ove risuonò ripercuotendosi come un disperato ultimo appello.

— Di nuovo! — esclamò il conte Luca sordamente, e trasalendo.

— Non sono i cani! — aggiunse Beretta.

— Viene proprio dal castello!

— Quel vecchio dannato martirizza qualcuno!

— Forse padre Gioviano?

— Ah! per Dio!

All' udire il grido straziante, Camilla s'era subito levata dalla finestra senza rinchiuderla.

— Camilla non è più affacciata — disse Reginaldo sporgendosi.

— Che ne pensate, conte? — domandò il pittore — dobbiamo andare?

— Qualche cosa di strano succede al castello!

— È nostro dovere d'impedire forse un delitto!

Ma il conte Luca impose il silenzio.

— Un momento! — mormorò: poichè si fa seria la nostra impresa, dobbiamo assicurarci delle armi.

E mostrò la rivoltella. Ciascuno tolse la propria, e, con le dita erranti, s'assicurò che fosse carica.

— Ed ora alla fortuna! Suvvia!

Uscirono dalle fratte guardinghi, e s'avvicinarono al castello.

— Fermatevi sotto l'arco — susurrò il conte Luca.

Sotto l'arco s'unirono.

— Ed ora, qual'è la scala?

— Eccola — Reginaldo rispose, e la mostrò.

— Dividiamoci in questo modo, propose il conte: prima Reginaldo ed io, poi tu, Leo: Beretta rimarrà qui sotto l'arco ad attenderci. Siete pronti?

— Sì.

— Andiamo dunque!

Stavano per avventurarsi, quando s'udì il passo lento e soffocato d'una persona, che cautamente discendeva.

— Ritiriamoci al posto di prima, ordinò in fretta il conte Luca.

Fecero appena in tempo. Beretta ultimo s'era nascosto, che una bianca apparizione spettrale, Camilla, apparve sotto l'arco del portico. Si fermò indecisa, guardando attorno, quasi che avesse dei sospetti, poi fece per avanzarsi verso la terrazza.

In quel momento risuonò, per la terza volta, e più straziante e più sinistro ancora, l'urlo misterioso.

XXIII.

Camilla corse lungo i corridoi, su per le scale del castello, come se qualcuno l'inseguisse. Attraversò la sala, che univa la Mirinda alla torre della Consunta, illuminata da un fioco lume altissimo, e dal riflesso

azzurro, che partiva da una porta socchiusa: attraversò la sala d'armi dai cui grandi finestroni si intravvedeva un lembo di mare, sul quale pioveva la scialba luna a sua luce smorta, e si trovò d'un tratto presso la porta chiusa, che aveva pochi momenti prima abbandonata. Si fermò: le batteva il cuore terribilmente, con acuti dolori, e lunghi, ed improvvisi: il greve respiro le produceva l'impressione penosa del soffocare.

S'appoggiò alla parete e stette immobile, mentre un freddo sudore le stillava dalla fronte madida. E le giunse dalla stanza vicina un mormorio sommesso di voci.

— Badate, signore — diceva quella di padre Giviano — badate a quello, che state per fare!

— E che? — rispondeva in breve tono di sogghigno Camillo Altariva — e che, padre? Voi temete la verità? Tutto quanto vi disse quest'uomo...

— Quale uomo? — si domandò Camilla.

— ... non potreste forse verificar domani? E voi stesso non lo credete forse? Negatelo.

— Ma quest'uomo soffre, non lo vedete? È terribile far soffrire una creatura umana così! Non c'è legge, che lo consenta! Desistete.

— Soffre? E che m' importa. Ben altri sacrifici si possono fare alla scienza.

— Ma io non lo permetterò...

— Voi? Non è dunque per voi che continuo? Permettete, signore.

Un istante di silenzio, dopo il quale un urlo ancora, ma più forte, più doloroso, echeggiò sinistramente.

— No, no!... — mormorava una voce, che Camilla riconobbe per quella di Orso.

— Parla! — comandava Camillo Altariva — parla! Io te l'impongo, io lo voglio. Che vedi?

Parve a Camilla che la voce del padre non fosse più quella di prima, sicura e possente, ma le giungesse

affaticata, opera di uno sforzo, ed alterata, quasi da una distanza.

Non ebbe però il tempo di riflettere: la imperiosa voce rispondeva:

— Parla! Che vedi?... lo voglio!

— Vedo... — rispondeva quella di Orso, — vedo quattro uomini... sulla strada... si fermano davanti al cancello... si nascondono... passa un altro uomo..

— Che vorrà dire? — pensò Camilla sorpresa.

E tornò ad ascoltare.

— Guarda! — comandava l'Altariva... — lo riconosci? chi è?

— ... sì, vedo... ha una lunga veste... una striscia bianca sul petto... è... è padre... Gioviano...

La voce del monaco, meravigliata e dolorosa, commentò:

— M'hanno dunque veduto passare?

Silenzio. In quel torvo silenzio, che pareva addensarsi come una plumbea nebbia, nel buio corridoio, l'esile fiamma di un lume apparve oscillando nel fondo. Camilla si volse di scatto.

— Sei tu Ester? che vuoi? Ceico?

— Parla... — risuonò la voce del vecchio dall'altra stanza.

Ma un'altra voce ben nota, quella del giovane conte Lascaris, chiamò la fanciulla dal buio.

— Camilla! Camilla!

— Chi è?

— Basta, basta, signore — implorava padre Gioviano — ora basta: sappiamo abbastanza: cessate la tortura di quel disgraziato.

E l'altro seccamente:

— No... voglio saper tutto.

— Reginaldo! — mormorò Camilla sorpresa.

Ma uno slancio di viva gioia s'impossessò dell'anima sua.

Prima che lo pensasse neppure, forse spinta dal peso nebbioso del tragico evento, forse agendo sul suo spirito le paurose parole udite, e lo spirito cedendo tanto più agevolmente, quanto più irresistibile era stata la meraviglia, si trovò nelle braccia del giovane, che per un istinto umano di sacrificio, e per difenderla, fortemente la strinse contro il suo petto.

— Che vedi? Parla.

— ... scendono pel viale... si nascondono tra le piante... vicino alla terrazza...

— Dice di noi! — mormorò l'Ottavi.

Erano tutti addossati alla porta ansiosamente, attendendo un cenno del conte Luca. Ma il vecchio gentiluomo assorto, rifletteva. E la voce dell'Altariva di là continuava:

— Che vedi ancora?... seguili... voglio... li riconosci?

— Parla di voi, parla di voi? — sospirò Camilla, piegando il capo sull'omero del giovane: per carità, fuggite!

— Sì... li vedo... è buio... li vedo... il conte Lascaris... suo figlio... altri due.. non li conosco.

— Chi fa parlare nel sonno? — domandò il pittore.

— Orso, il vecchio Orso — mormorò Camilla.

— E padre Gioviano è lì dentro?

— Sì.

Nella stanza qualche cosa avveniva: s'udì un rumore di sedie smosse, e la voce rantolante del vecchio:

— Acqua! un po' d'acqua!

Poi silenzio. Furono lunghi attimi, che oscillarono paurosamente nell'oscurità.

— Ma perchè siete qui voi? — chiese Camilla volgendo intorno lo sguardo stupito, — che volete?

— È il babbo — rispose Reginaldo, e sentì di arrossire.

— Perchè?

La voce del conte Luca, sommessa, risuonò all'orecchio della fanciulla.

— Non è curiosità, che mi spinge, figliola mia: già chiedetti un colloquio, che mi fu rifiutato: è il desiderio di far felici delle persone, che amo.

Camilla pure sentì di arrossire. Si staccò dalle braccia di Reginaldo.

Nuovamente, dalla stanza vicina, la voce del vecchio giunse, ma affievolita, un po' roca, spezzata dall'affanno

— Li vedi ancora?... seguili! dove sono?

— Smettete, signore: voi lo vedete che vi fa male avrete ancora uno svenimento... via!

— È svenuto! — sordamente Camilla esclamò.

E stava per gettarsi verso la porta, quando il conte Luca la trattenne.

— Ora, ora — susurrò — attendi.

— No! — gridò il vecchio Altariva, e parve riacquistasse la sua voce possente.

Ma con lena affannosa proseguì:

— Seguili!... che fanno?

— .. vengono... entrano dall'atrio... uno si ferma...

— Chi? — domandò il vecchio.

— ... non lo conosco... vengono... per il corridoio... ah!... un'altra...

Camilla rabbrividì.

— Un'altra? — domandò la voce del castellano sempre più fioca — un'altra?

— ... la signorina...

— Camilla!

Gli ascoltatori fremettero. Il conte Luca, scostando gli altri, si avanzò verso la porta.

— ... segui.. lo voglio...

— ... li vedo... si accostano alla signorina... sono lì... lì...

— Dove?

— ... dietro... la... porta...

Un attimo. S'udì un rumore di sedie smosse, e, alla viva luce della stanza, Camillo Altariva ed il conte Luca Lascaris si trovarono di fronte.

XXIV.

La prima cosa, che colpì Reginaldo, in quella vasta sala vivamente illuminata, fu la figura del servo Orso, arrovesciato sopra un ampio seggiolone, e pallido mortalmente, e grondante copiosissimo sudore pel viso rugoso. Egli s'era soffermato sulla porta, ed appoggiato allo stipite, mentre il padre risolutamente avanzando, s'era portato di faccia al vecchio Altariva, caduto affranto nel seggiolone posto di fronte a quello del servo dormente. Il monaco, stupito ed impressionato dagli avvenimenti, che da qualche ora si succedevano, guardava i nuovi arrivati con gli occhi immoti. Ma quando vide avanzarsi il conte, parve riprendere padronanza di sè stesso, e mosse ad interporsi tra il Lascaris e l'Altariva.

— Luca, ascoltate — incominciò...

Ma il conte Luca, alzando le spalle, dolcemente l'allontanò.

— Lasciate, Gioviano — rispose: al punto in cui siamo, una spiegazione è necessaria.

E ponendosi dinanzi all' Altariva, ed incrociando le braccia sul petto, esclamò:

— Io sono il conte Luca Lascaris.

L'altro non rispose.

— Camillo Altariva, io vi chiesi un colloquio, basandomi sulla cortesia di vicini, e sulla deferenza di parenti. Il colloquio mi fu rifiutato, e non so perchè! Non si rifiuta, senza motivo, ad un gentiluomo, una spiegazione con una laconica risposta insultante.

L'Altariva alzò gli occhi in faccia al Lascaris. In quel viso pallido, contornato dalla barba rada, e segnato da tante e così profonde rughe, soltanto gli occhi parevano vivi. Quando li fissò in volto al conte Luca, sembrò che d'una lama lo volesse trafiggere. Gli occhi neri parevano di fuoco: la pupilla naufraga nel bianco, guardava come dietro un velo di ghiaccio: lo sguardo acuto e fermo, ironicamente sdegnoso, avvolse la persona di colui, che gli stava ritto dinanzi, quasi d'un cerchio di freddo, tenne prigioniero lo sguardo nemico, soggiogandolo, attirandolo a sè, con forza irresistibile, e poi ricacciandolo rudamente all'indietro.

Si volse a padre Gioviano.

— Padre — vi prego di rammentare a quest' uomo, che il padrone del mio castello sono io solo, che accordo o non accordo colloquio secondo la mia volontà, che non voglio rivolgermi se non a persone ch'io conosco, e tanto meno a degli avventurieri introdottisi da ladri in casa mia, di notte, esponendosi alla severità di una legge, che potrei invocare.

Camilla credette che il vecchio conte, ferito, dovesse reagire, secondo il suo carattere e le gravi parole udite portavano.

E già Reginaldo, ch'era dello stesso pensiero, aveva toccato il braccio del padre, per frenarlo, quando, con grande meraviglia di tutti, il conte Lascaris piegò il capo annuendo.

— Avete ragione, signore: io mi sono introdotto furtivamente nel vostro parco, e merito ogni vostra accusa. Potrei per mia discolpa dire che mi condusse qualche legittima ragione, e potrei svelarvi anche la ragione, ma preferisco tacere: preferisco anche dimenticare che fra la vostra famiglia e la mia, vi fu grado assai vicino di parentela, che i nostri padri hanno combattuto insieme per una causa, che credevano santa, e che

avevano in comune. Dimentico tutto. Voi avete dinanzi un uomo qualunque, colto sul fatto di leso diritto vostro, e quest'uomo ve ne chiede scusa.

Volse lo sguardo attorno lentamente, e continuò:

— Vi prendo a testimoni che gli ho chiesto scusa: un gentiluomo non può umiliarsi di più.

Nessuno parlò: Reginaldo, cogli occhi sfavillanti, incrociando le braccia sul petto, l'Ottavi abbassando il capo, approvarono. Il monaco s'era lasciato cadere sopra una sedia, ed aveva celato il viso fra le mani.

— Babbo! — disse Camilla a mezza voce, e quella parola parve risuonare stranamente, rompendo il fitto silenzio di quelli istanti.

Ma il vecchio non udì, o parve non udire: tolse lo sguardo lentamente dal Lascaris, lo portò verso la finestra aperta, dalla quale si scorgeva confusamente un lembo del parco, un fogliame folto, su cui la luna rifletteva in sinistro modo la sua luce biancastra.

— Pure — continuò il conte Lascaris dopo un istante, arrestando Camilla, che s'avanzava — se voi non avete voluto ricever me, come parente o come ospite, se m'imputate a delitto un innocente desiderio di discolpa eventuale, e di felicità per esseri, che ambedue amiamo — lo credo almeno per parte vostra quanto per me — non mi vorrete negare, lo spero, il diritto, che ogni uomo onesto ha d'intervenire ovunque sospetti avvenuta, o per avvenire, un' azione che il comune degli uomini chiamerebbe criminosa.

Rapido più d'una freccia, lo sguardo acuto dell' Altariva, si tolse dalla finestra, e tornò sul Lascaris, che avvolse d'una vampa d'odio. Stupito, anche padre Gioviano, alzandosi, venne a porsi daccanto al vecchio, quasi per proteggerlo, e gridò:

— Luca? Che cosa dite?

Ma il conte Luca rispose:

— Quello ch'io penso, quello che è. Signore di Altariva, io potrei dirvi che, passando innanzi al vostro castello, ho udito l'urlo non umano d'un disgraziato, che si torturava, che quell' urlo mi ha richiamato, che mi ha spinto al soccorso, chiunque fosse a mandarlo. Potrei dirvi che quell'urlo ha richiamata l'attenzione di vostra figlia, e che meco ella è entrata in questa stanza, e veduto, come io vedo, quel disgraziato, — additò Orso giacente sempre addormentato e pallidissimo sull'ampio seggiolone del fondo — che in vostra balìa non ha potuto difendersi, e che voi avete nella volontà violentato, costringendolo, con spasimi inauditi, al vostro desiderio di spionaggio.

Il riso roco del vecchio Altariva lo interruppe, ma il conte Luca seguitò:

— Potrei chiedervi conto, da uomo onesto, di tutto il male, che avete fatto a colui, non lo potrei solo, ma lo dovrei: se così non opero è per una sola ragione: qui, con voi, testimone delle vostre atrocità, fu l'uomo, ch'io stimo di più, e di cui non mi attento a giudicare le azioni — indicò padre Gioviano silenzioso. — Lascio a lui quindi la piena coscienza di quanto avvenne, sicuro ch'egli saprà interpretarlo con giustizia.

Luca Lascaris continuò:

— No: ben altro mi conduce.

Tutti si avvicinarono circondandolo.

— Qui nel vostro castello giace...

L' Altariva si rizzò spaventoso, con gli occhi fuori dell'orbita, ricadde annaspando con le mani sui braccioli.

— . . . giace una povera donna...

Ma tacque, ed arretrò spaventato. Camillo Altariva, sorto livido e tremante, avanzava le braccia: i radi capegli bianchi scomposti, la fronte e le guancie pallidissime, gli occhi iniettati di sangue: urlava:

— Ah! voi... volete!...

Un attimo tremolò cercando appoggio: poi, come una tigre, con le braccia innanzi, ruggente d'odio compresso, d'uno slancio miracoloso in quel vecchio corpo malato, si gettò sul Lascaris. E poichè il conte istintivamente s'era mosso da parte, barcollò un istante, e cadde a viso innanzi, d'un tratto, sul tavolo ingombro, dal tavolo scivolò a terra, ove stette rantolante, annaspando incertamente con le deboli mani, finchè — un attimo — cessò, in quel corpo indebolito, ogni parvenza di vita, e, sotto il capo, tra i capegli scomposti, si formò una goccia di sangue, che s'allargò lentamente, ed i capegli s'arrossarono, e s'arrossò la parte inferiore del volto, una mano, su cui gravava il corpo, ed una riga sanguigna, lunga e sottile, s'avanzò, con sinuoso serpeggiamento, sull'asfalto.

XXV.

Il respiro del vecchio Altariva incominciò fioco e rado, quando gli fu spruzzato il volto d'acqua, e fasciata la testa ferita. Camilla teneva il capo del padre sulle ginocchia, e vi spiava il ritorno lento della vita. Luca Lascaris e padre Gioviano gettavano, con i fazzoletti impregnati d'acqua, delle goccie su quel viso d'un pallore mortale, che le rughe avevano tutto guadagnato. Un piccolo ciuffo di capegli macchiati di sangue, gli ricadeva all'indietro, dal sommo del capo.

— Sembra morto — mormorò Beretta, ch' era apparso dalla porta col vecchio Ceico.

Il servo dell' Altariva s'avanzò premurosamente, e cercò, fra le infinite boccette del tavolo in mezzo alla sala, una piccola anfora colma d'un liquore di color perleo: versò qualche goccia fra le semiaperte labbra

dell'Altariva silenziosamente. Il vecchio, dopo qualche istante, aprì gli occhi.

Nella sala, che tutti albergava, il silenzio possente s'imponeva: parea che tutti fossero sotto l'incubo di una strana condanna, che nell'aria oscillasse, minacciandoli.

Dalla finestra aperta giungeva, appena percettibile rumore, il susurrio della quiete notturna sulla campagna estiva: le folte chiome degli alberi si disegnavano inegualmente nel quadro, parevano agitate da una vita più sensibile e bisognosa di moto, che non tutti gli esseri viventi, ritti od inginocchiati, nella sala illuminata, intorno al corpo immobile di quel vecchio solitario.

— Respira — disse Camilla, e parve che la sua voce riscuotesse tutti gli echi del castello.

Padre Gioviano si chinò sul vecchio: s'udiva infatti un fievole respiro cavernoso, ed agitato, che parea tremolasse nel cercare l'uscita: poi Camillo Altariva aprì gli occhi.

Volse in giro lo sguardo e non sembrò stupito di tutti quelli uomini intorno: guardò Luca Lascaris, ed un sogghigno si disegnò sulle sue pallide labbra: quando scoprì il monaco, mosse in leggero segno la testa, come se lo chiamasse. Padre Gioviano s'accostò.

— È la fine, padre — disse l'esile voce del vecchio spezzata dall'affanno, è la fine.. lo sento: no — aggiunse, poichè il monaco protestava — no... è inutile che tentiate di illudermi: lo sento: è la fine.

Veramente volle, con un improvviso sforzo, rialzarsi.

— Ma qui no, qui no che... non voglio morire: non dosso.. morire così. Portatemi là... da *Lei*... lo voglio...

S'intorbidavano gli occhi neri corruschi di fiamme, quasi che tutto il povero spirito, che ancor viveva, s'adunasse in quelle oscure pupille, e ne irraggiasse all'intorno.

— Lo voglio... Camilla!

Il servo Ceico s'avanzò, traendosi dietro Beretta: ambedue sollevarono il vecchio, che chiuse gli occhi, quasi non resistesse alla piena del dolore: Camilla prese il lume più vicino e s'incamminò: tutti gli altri la seguirono senza parole, come attratti da potente forza, che li dominasse.

Attraversarono corridoi lunghi, dalle cui pareti visi arcigni di castellani e di magistrati guardavano, una sala d'armi, su cui si riflettè sinistramente il lume, che Camilla portava, salirono ancora una scala, poi attraversarono un vasto scalone, discesero un'altra scala, e si trovarono all' improvviso in una stanza oscura severamente arredata: in fondo, una porta socchiusa, e dallo spiraglio di quella porta, esile e continuo, un fuoco azzurro, che fece rabbrividire il giovane conte. Ma Camilla non s'arrestò: aprì quella porta, e penetrò in quella stanza con i servi, che portavano il padre, con tutti quelli che li seguivano.

Luca Lascaris e Leopoldo Ottavi, con un freddo sudore sulla fronte, ristettero presso la soglia, e di là videro un letto bianco, circondato da tre alte lampade, che mandavano il lume azzurro, e su quel letto, immobile, il corpo di una giovane donna vestita di nero, con le mani lungo il corpo e sul petto una rosa fresca ed aperta, quasi tolta dalla pianta allora: su quel volto, mortalmente pallido, circondato, come da una cornice d'ebano, dalla nera capigliatura, videro traccie d'una sofferenza tanto possente, che neppure la quiete della morte aveva potuto cancellarle.

Un solo momento pauroso d'incertezza passò, dopochè il vecchio era entrato nelle braccia dei servi in quella stanza: all'improvviso aprì gli occhi, e, con la sua voce breve, secca, imperiosa, la voce di prima, che parea, per un miracolo, uscire da quel corpo decrepito, comandò:

*

— Davanti a *Lei!* Davanti a *Lei!*

Fu obbedito.

E accadde allora una scena spaventosa, che non si cancellerà mai dalla memoria di coloro, che ne furono spettatori.

Il vecchio, sorretto dal servo e dal marinaio, fu portato innanzi al letto, sul quale giaceva la morta signora. Stette un istante immobile, come se raccogliesse tutte le sue forze, poi, rizzandosi all'improvviso, stese le mani verso la donna, e la fissò con gli occhi sfolgoranti, che balenavano, stranamente e sinistramente, di fuochi e di fiamme. Tutti meravigliati guardavano. Ad un tratto si sentirono circondati da una corda flessibile e molle che li avvolgeva, intricandosi attorno ai loro corpi, provarono la sensazione d'essere centro di mille cerchi agitati innanzi agli occhi, e serpentinamente alle membra: una materia fluida, ma tangibile, si svolgeva sinuosamente all'intorno, quasi unisse nel suo abbraccio, poderoso ed irresistibile, uomini e cose nella funebre stanza.

Con gli occhi fissi, sbarrati, guardavano. Il corpo della morta signora parea che ricevesse direttamente l'influsso possente, che emanava dal vecchio: s'irrigidiva quasi, come un corpo vivo, per resistere ad una forza maggiore, che volesse attrarlo: un attimo, e parve che qualche cosa uscisse da quel corpo, e ritornasse al vecchio: un'ala d'aria, un soffio strano, odoroso d'incenso, un fluido più poderoso ancora di quello, che il vecchio Altariva avea lanciato. Poi, agli occhi terrorizzati di tutti il corpo della contessa Fosca Altariva sparve: prima l'abito nero si polverizzò, i capegli s'arricciarono, e si dispersero in minutissima pioggia, che annerò il guanciale d'intorno, il viso pallido s'accartocciò, parve ripiegarsi su sè stesso, il capo rientrare, scivolare dal cuscino verso il corpo che si sgretolava: un attimo, e,

della morta signora giacente sul candido letto, le tre lampade azzurre mostrarono un lembo di stoffa tarlata, ed una linea sottile di polvere grigia, e poi lento, sinuoso come un rivo, discendere un filo d'umore nerastro, che si fermò al centro del letto, in una pozzetta leggera, vi si raccolse e parve indurirsi all'istante.

La contessa Fosca era scomparsa.

E, quando il rivo nerastro s'indurì, quel vecchio spaventoso, che aveva seguito con gli occhi sbarrati, ma quasi trionfanti l'improvviso sfasciarsi del corpo mortale, ricadde all' indietro, parve ripiegar su sè stesso, gli occhi neri si perdettero nell'umor vitreo annebbiandosi, la testa oscillò un poco, poi pesantemente penzolò innànzi. Camillo Altariva era morto.

Gli spettatori della macabra scena, che avevano passati quei pochi istanti in un parossismo di terrore, insensibili al sudor diaccio, che stillava dalle loro fronti, e che si imprimeva leggermente, discendendo sui volti contratti, ristettero immoti: il conte Luca e l'Ottavi, poggiati allo stipite della porta, Reginaldo, terreo, sorreggendo Camilla, che pareva impietrita, Ceico ed il marinaio sostenendo sempre fra le braccia il corpo appesantito del vecchio. Soltanto padre Gioviano, che a mani giunte aveva assistito al fatto innaturale, si piegò lentamente, curvò nelle mani la faccia e pregò.

Come in un'altra sera d'estate, le tre lampade azzurre, ad una ad una, incalzate da una brezza marina, che leggermente spirava, oscillarono un poco e si spensero. E nella oscurità e nel silenzio, non risuonò vitale, che il mormorio della preghiera.

EPILOGO

(Libro di bordo)

12 Gennaio - tramonto.

Addio costiera della mia Liguria, che ti dilunghi ancora come un nastro azzurro sotto un cielo rosato d'inverno; addio vecchia Ventimiglia sull'arida collina, da cui dispieghi, quasi tremula, verso il puro infinito orizzonte, la catena delle tue montagne, pari a un grande gabbiano, che batta l'ali inquiete; addio fiume silenzioso, che scorri sotto i tre ponti, e discopri all'occhio umano la tua mirabile vallata verde; strada sinuosa di Francia, fra gli uliveti ed i fiori, addio! Io vi guardo, poggiando sull'impavesata la fronte, e vi saluto con un cenno di figlio che parta per sempre, desolato cenno di rimpianto e di amore, come un disperato ultimo appello, come un disperato ultimo ringraziamento. Addio bella riviera, ove ho trascorsa la mia prima giovinezza, addio spiaggia battuta dal maestrale, addio susurro monotono del mare in bonaccia, che così belle istorie fatate mi narravi!

Si perde laggiù, e si dilunga tutta eguale, ed ancora si disegna sullo sfondo puro, nitidamente, e forse è il mio pensiero che la sospira sempre, e, con la forza intima e prodigiosa del ricordo, fa sì che, sopra la lontananza, l'imagine adorata sorviva, la dolce patria terra mi segua, quale un'amica fedele.

Mentre io scrivo, solo nella cabina, la scorgo dal tondo vetro chiuso. Povero libro di bordo, io te l'indico

e la saluto agitandoti. Oggi chiuderò la prima parte della tua vita: d'ora innanzi — è soavissimo pensarlo — una contessa Lascaris potrà scrivere sulle tue pagine, come io solo in addietro potevo, le sue stesse impressioni. Camilla Lascaris Quanto risuona dolce all'orecchio il nome di colei, che è mia, che ho conteso, lottando e soffrendo, ad una terribile vita, che dovrà con me riviverla per la conquista della felicità! Sul viso intelligente e fiero, che mi sorriderà con dolcezza, sulla bocca, che mi dirà le parole d'amore, sulle sue bianche e piccole mani, che tante soavi carezze prodigheranno all'amor mio, il mio bacio d'amante e di sposo discenderà puro ed ardente, con la dedizione di tutto me stesso in uno slancio puro ed ardente dell'anima, che ha trovato finalmente il sogno ed il riposo. Ella sarà tutta la mia vita: nell'avvenire — per quanto io guardi lontano, e tenti di scrutare intensamente — non si dipinge che la sua snella figura bruna, e la sua testa fiera, che nello sguardo profondo ha tutto il mio destino racchiuso.

È dolce, è dolce possedere una compagna, che si ama, e che ci cammina d'accanto fedelmente serena, lungo i sentieri cupi della vita. Forza da lei, per lei; da lei per lei vita ed ardire! Leo, felice e tranquillo, ne sorriderebbe: egli per sua sposa ha l'arte sua.

Nulla, nulla invece a me sorvive, se non la mia buona, la mia cara bambina, che in me crede come in un essere fatato, che per me di me vive, ed in me s'affida, e che m'ama, e che m'amerà sempre nella vita mortale. Che posso io desiderare di più? E qui, chiudendo questo libro, ove tante pagine tristi sono scritte, e memorie dolorose vivranno, giuro....

.....

Due braccia mi cingono il capo, ed un caro viso contro il mio s'abbatte.

— Non giurare, non giurare: nulla — credi — è di tanto cattivo presagio, quanto un giuramento nel tempo felice.

L'attiro contro di me, la guardo negli occhi e vi leggo il mio stesso pensiero d'amore. Ella mi sorride, mi carezza il volto, allontana leggermente dalla mia fronte i capegli, e, aureola più bella, corona più gradita, vi posa le labbra.

Un fischio rompe acuto il silenzio. Camilla mi guarda interrogando. Io rispondo:

— Si perde la terra di vista.

E per un ultimo saluto ci rivolgiamo alla riviera.

È laggiù, tutta laggiù: si dilunga nel roseo dell'orizzonte, come una pennellata di grigio delicato.

Camilla seriamente mi chiede:

— Aldo, vedi nulla?

Vedere? Che cosa dunque, se la terra non è più che una debole riga, e, fra brevi istanti, per noi sparirà nella notte? La guardo stupito, e la mia meraviglia fa sì ch'ella sorrida silenziosa.

— Nulla? nulla vedi?

Scuoto il capo risolutamente.

— Ma no!

— Nulla? cattivo...!

Circonda il mio capo d'un suo braccio, avvicina alla mia guancia la sua — i suoi capegli mi accarezzano lievemente — e addita lontano, diritto...

— Laggiù, laggiù, non vedi... un lume...

Sorrido ed indovino. Mi volto a lei di slancio: le nostre labbra s'incontrano. Jacqueline è conquistata.

E l'ultimo bacio al lume, che misterioso arderà sempre, quale memoria pia, nella torre della Consunta, parte, e s'eleva tremolante nell'aria, dalle labbra unite del conte e della contessa Lascaris.

FINE.

INDICE

DEDICA . . . . . pag. V

PROLOGO . . . . . » 1

PARTE PRIMA

Storia del bacio di Reginaldo . . . . » 11

PARTE SECONDA

I due cuori . . . . . » 107

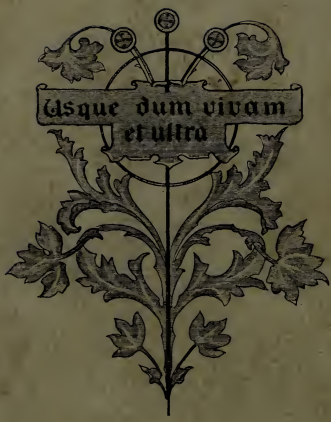
PARTE TERZA

I due destini . . . . . » 215

PARTE QUARTA

Jacqueline. . . . . . » 313

EPILOGO . . . . . « 429


Usque dum vivam
et ultra

BOUND BY
HNM